STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

TRADOTTA DAL FRANCESE

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO X.

DALL' ANNO 451. AL 505.

SIENA MDCCLXXVIII.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.
Con Licenza de' Superiori.

ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMOTTAVO.

I. *Apertura del Concilio di Calcedonia*. II. *Dioscoro accusato* III. *Teodoreto ammesso al Concilio*. IV. *Querele contro Dioscoro*. V. *Altre querele*. VI. *Errori di Eutichete*. VII. *Dottrina di s. Cirillo*. VIII. *Flaviano giustificato*. IX. *Violenze di Dioscoro*. X. *Seconda Azione*. XI. *Approvazione della lettera di S. Leone*. XII. *Terza Azione*. *Dioscoro citato*. XIII. *Instanze contro lui*. XIV. *Sua condanna*. XV. *Quarta Azione*. *Lettere di S. Leone*

approvata di nuovo. XVI. *Ristabilimento di cinque vescovi*. XVII. *Suppliche degli Egizj*. XVIII. *Suppliche degli Abati Scismatici*. XIX. *Giudizio tra Fozio di Tiro, ed Eustazio di Berita*. XX. *Quinta Azione. Definizione della fede rigettata*. XXI. *Definizione della fede approvata*. XXII. *Sesta Azione. Marciano presente*. XXIII. *Settima Azione. Accordo tra Massimo e Giuvenale*. XXIV. *Ottava Azione. Teodoreto ristabilito*. XXV. *Nona e decima Azione. Affare d' Ibas*. XXVI. *Undecima, e duodecima Azione Affare de Bassiano, e di Stefano di Efeso*. XXVII. *Decimaterza Azione. Regolamento tra Nicomedia e Nicea*. XXVIII. *Decimaquarta Azione. Giudizio tra Sabiniano ed Anastagio di Perra*. XXIX. *Decimaquinta Azione. Canoni*. XXX. *Prerogative di Costantinopoli*. XXXI. *Fine del Concilio di Calcedonia*. XXXII. *Lettere di S. Leone a' vescovi delle Gallie*. XXXIII. *Lettere contro la pretensione di Anatolio*. XXXIV. *Leggi per il concilio*. XXXV. *Proterio Vescovo di Alessandria*. XXXVI. *Teodosio falso Vescovo di Gerusalemme*. XXXVII. *S. Eutimio gli resiste*. XXXVIII. *L'abate Gelasio anche gli resiste*. XXXIX. *S. Leone arresta Attila*. XL. *Aezio Arcidiacono di Costantinopoli maltrattato*. XLI. *Lettera di Marciano a' monaci di Palestina*. XLII. *Morte di S. Pulcheria*. XLIII. *Invenzione del Capo di S. Giovanni ad Emeso*. XLIV. *Giuvenale ristabilito in Gerusalemme*. XLV. *Lettera di S. Leone a' Vescovi del Concilio ec.* XLVI. *Lettere a Massimo di Antiochia, e a Teodoreto*. XLVII. *Fine di Teodoreto*. XLVIII. *Concilj della Gallia*. XLIX. *Lettere di. Leone a Proterio*. L. *Questione della Pasqua per l'anno 445*. LI. *Canone Pasquale di Vittorio*. LII. *Soddisfazione data da Anatolio*. LIII. *Altre*

Lettere di S. Leone. LIV. *Leggi di Marciano per la chiesa* LV. *Morte di Valentiniano III. Massimo, e Avito imperatori.* LVI. *Fine di S. Prospero.* LVII *Carità del Vescovo di Cartagine.* LVIII. *Genserico perseguita i Cattolici.* LIX. *Continovazione della persecuzione* LX. *Eudossia abbandona la scisma.*

I Essendo i vescovi andati da Nicea in Calcedonia, ed essendovi i maggiori offiziali dell' imperatore passati da Costantinopoli, si raccolse il concilio nella chiesa di s. Eufemia martire, situata fuori della città alle sponde del mare; due soli stadj discosto dal Bosforo, cioè dugento cinquanta passi. Il terreno era un poco in pendio, e vi si saliva insensibilmente (*Evagr. 2. c. 3*) con deliziosa vista. V' erano sotto belle praterie, belle messi, alberi di ogni sorta, sopra v' erano monti, ricoperti di boschi; in qualche sito il mare era in calma, in qualche altro agitato; in faccia vedeasi la sola città di Costantinopoli, che formava un magnifico spettacolo.

Si entrava da prima in un ampio cortile da tutti i lati ornato di colonne, vale a dire un peristilio; quindi nella basilica, quasi di uguale grandezza, parimente con colonne: di qua si entrava in una cupola, sostenuta da colonne con una tribuna, che dominava tutto all' intorno, da dove si poteva orare, ed ascoltare la messa. Sotto questa cupola all' oriente v' era il sepolcro della santa, le cui reliquie stavano in una cassa d' argento. Sentivasi di continovo un eccellente odore; e diceasi, che vi si facessero molti miracoli; e talvolta il vescovo di Costantinopoli vi andava coll' imperatore, i magistrati e tutto il popolo. Allora entrava il vescovo nel santuario, e per una piccola apertura, e che vi era a

a 5

parte sinistra del sepolcro, vi facea passare una verga di ferro con una spugna, che ritraeva piena di sangue, distribuendo quella a tutto il popolo; per modo che ne venivano portate delle gocciole per tutto il mondo. Vicino al sepolcro della santa vedevasi una pittura sopra una tela, in cui erano dipinte tutte le circostanze del suo martirio da una eccellente mano, la cui descrizione fu a noi conservata da s. Asterio di Amasea. Tale era la chiesa di s. Eufemia, vicina a Calcedonia.

Vi si radunò il concilio per la prima volta nell' ottavo giorno degl' idi di ottobre, sotto il consolato di Marciano, indizione quarta, cioè nell' ottavo giorno di ottobre 451. V'erano diciannove de' primi offiziali dell' imperatore, cioè Anatolio mastro della milizia stato console nel 440., Palladio prefetto del pretorio di Costantinopoli, Vincomalo mastro degli offizj, Sporazio conte de' domestici, o capitano delle guardie, che fu console nel seguente anno 442. e molti altri, che avevano sostenute le cariche principali e non erano più altro che senatori. I vescovi nominati negli atti sono in numero di trecento e sessanta; i primi de' quali erano i legati del papa, Pascasino, e Lucenzio con Bonifacio sacerdote (*Act. 1. p. 94*) quindi Anatolio vescovo di Costantinopoli, Dioscoro d'Alessandria, Massimo di Antiochia, e Giuvenale di Gerusalemme. L'ordine della residenza era tale. I magistrati, i senatori stavano nel mezzo dinanzi a' balaustri dell' altare, alla sinistra di essi i legati del papa, poi Anatolio di Costantinopoli, Massimo di Antiochia, Talassio di Cesarea, Stefano di Efeso. e gli altri vescovi della diocesi di oriente, di Ponto, d' Asia e di Tracia. Era alla diritta assiso Dioscoro di Alessandria, Giuvenale di Gerusalemme, Quintilio di Eraclea in Macedonia, luogotenente di Anastagio di

Tessalonica, *Pietro* di Corinto, e gli altri vescovi delle diocesi di Egitto, e dell'Illiria, con quelli di Palestina. Quindi sedevano a questa parte tutti quelli del partito di Dioscoro, ch'era il men onorevole. Il vangelo era nel mezzo.

II. Il vescovo Pascasino legato del papa fu primo a parlare, e rivolgendosi a' magistrati, disse: noi abbiamo ordini del beato vescovo di Roma, capo di tutte le chiese, i quali vogliono, che Dioscoro non deggia aver luogo nel concilio. Dunque se piace alla grandezza vostra, o esca egli, o noi partiamo. Pascasino parlò parimente in latino, e fu spiegato il suo discorso in greco da Beroniciano segretario del concistoro dell'imperatore. I magistrati, ed i senatori dissero: quale particolar querela avrà egli contro il reverendissimo vescovo Dioscoro? Lucenzio l'altro vescovo legato disse: dee rendere conto del suo giudizio, avendo egli usurpata l'autorità della s. sede, quel che non si è giammai fatto, e che non è permesso di fare. Pascasino aggiunse: noi non possiamo contravvenire agli ordini del papa, nè a' canoni della chiesa. Dioscoro dunque lasciò il suo posto per ordine de' magistrati, e si assise nel mezzo dell'assemblea.

Allora Eusebio vescovo di Dorilea si avanzò nel mezzo e disse: io vi scongiuro per la vita de' padroni del mondo, fate leggere la mia supplica: io fui maltrattato da Dioscoro, la fede rimase oltraggiata, il vescovo Flaviano venne ucciso, ci depose insieme ingiustamente. Fate leggere la mia supplica. I magistrati l'ordinarono, e fecero sedere Eusebio nel mezzo con Dioscoro. Il segretario Beroniciano lesse la supplica, indirizzata all'imperatore Marciano da Eusebio, per se, per la cattolica fede, e per la memoria di Flaviano. Accusava Dioscoro

di aver violata la fede, per ristabilire l'eresia di Eutichete, e di aver condannato Eusebio ingiustamente; e per farlo vedere, domandò che si leggessero gli atti del falso concilio di Efeso. I magistrati commisero(*P.98 D*) che Dioscuro si difendesse, egli domandò parimente la lettura degli atti; ma quando i magistrati lo accordarono, egli si cambiò di parere, e richiese che si trattasse prima la questione della fede. I magistrati dissero: bisogna prima che voi rispondiate all'accusa; comportate dunque che si leggano gli atti domandati da voi medesimo (*P.99.*). Costantino segretario del concistoro, cominciò la lettura di Teodosio il giovane a Dioscoro(*Sup lib.27. n.34.*) per la convocazione del concilio di Efeso. Siccome proibivasi in essa nominatamente, che Teodoreto vi entrasse, i magistrati dissero (*P 102.E.*): che il reverendissimo Teodoreto entri qui parimente per aver parte nel concilio, poichè il santissimo arcivescovo Leone lo ristabilì nel suo vescovado, e che il piissimo imperatore ordinò, che intervenisse al santo concilio.

III. Teodoreto entrò dunque, ma tosto ch'egli apparve, i vescovi di Egitto, d'Illiria, e di Palestina esclamarono: misericordia, la fede è perduta. I canoni lo discacciano, spingetelo fuori. I vescovi di oriente, di Ponto, d'Asia, e di Tracia esclamarono al contrario: noi abbiamo soscritto un foglio in bianco, e ci hanno fatto soscrivere a colpi di bastone, scacciate i manichei, scacciate i nemici della fede. Dioscoro disse: perchè si discaccia Cirillo, che fu da costui scomunicato? Voleva inferire, che ricevendo Teodoreto, si condannava la memoria di s. Cirillo. Gli orientali e quelli del canto loro esclamarono: scacciate l'omicida Dioscoro. A chi non sono palesi le azioni di Dioscoro? Gli egizj gridarono

no: l'imperatrice ha discacciato Nestorio; abbia lunga vita la principessa ortodossa: il concilio non riceve Teodoreto, volendo dire, ch'egli era nestoriano.

Teodorato si avanzò nel mezzo e disse: io presentai una supplica all'imperatore, esposi le crudeltà che io sofferii. domando che si esamintno. I magistrati dissero: avendo il vescovo Teodoreto ricevuto il suo ordine dall'arcivescovo di Roma, entrò presentemente in qualità di accusatore; soffrite dunque che si termini quel che s'è cominciato per non far confusione. La presenza di Teodoreto non farà pregiudizio ad alcuno, e saranno mantenute tutte le ragioni che potreste voi avere contro di lui, e che avess'egli contro di voi, atteso principalmente che il il vescovo di Antiochia fa testimonianza, ch'egli è ortodosso. Fecero sedare Teodoreto in mezzo, come Eusebio di Dorilea.

Allora gli orientali esclamarono (P103.): egli n'è degno. Gli egiziani esclamarono: non lo chiamate vescovo, egli non è vescovo; scacciate il nemico di Dio, scacciate il giudeo. Gli orientali esclamarono: stia l'ortodosso nel concilio, scacciate i sediziosi, scacciare gli uccisori. Continuarono per qualche tempo a gridare in questo modo dall'una e dall' altra parte. Finalmente i magistrati dissero: queste grida popolari non si convengono a' vescovi, e nulla servono alle parti. Comportate dunque che si legga ogni cosa. Gli egizj dissero forte: scacciate quest'uomo solo, e ascolteremo tutto; noi gridiamo per la fede cattolica; i magistrati dissero: prima ascoltate, e permetete che si legga tutto per ordine.

IV. I segretarj Costantino, e Beroniciano seguitarono a leggere le lettere concernenti la convocazione del concilio di Efeso, e Beroniciano avendo detto che l'imperatore Teodosio avea scritto a

Giuvenale di Gerusalemme, come a Dioscoro di Alessandria. Dioscoro disse. voi vedete che l'imperatore non ha commesso questo giudizio a me solo; diede ancora al vescovo Giuvenale, e al vescovo Talassio l'autorità nel concilio. Noi abbiamo giudicato quel ch'è giudicato, e tutto il concilio lo approvò di viva voce, ed in iscritto. Se ne diede relazione all' imperatore Teodosio di felice memoria, e lo confermò con una legge generale.

Allora gli orientali esclamarono: niuno vi acconsentì; siamo stati sforzati, e bastonati. Abbiamo soscritto un foglio bianco. Fummo minacciati di esilio; i soldati ci pressarono con bastoni, e con spade. Qual concilio è che abbia spade e bastoni? Dioscoro avea presi soldati appostatamente. Scacciate il micidiale: i soldati deposero Flaviano. Gli egizj gridarono: soscrissero essi primi. perchè si lasciano gridare i cherici? Scacciate fuori la gente inutile. Si avanzino quelli che hanno soscritto. Noi abbiamo soscritto dopo di voi.

Stefano vescovo di Efeso disse: quando ricevetti nella mia comunione il vescovo Eusebio, ed alcuni altri come Elpidio, ed Eulogio; i soldati, e i monaci di Eutichete vennero al vescovado in numero di trecento in circa, e volevano uccidermi dicendo: voi avete ricevuti i nemici dell'imperatore, voi siete suo nemico. Io dissi loro: fo gli atti di ospitalità, non entro in questo affare; non ho potuto non dar la mia comunione a coloro, che non ne sono esclusi. Così tutto si fece per forza e per violenza. I magistrati dissero: Dioscoro v'ha egli usata violenza? Stefano vescovo di Efeso rispose (P. 114.): non si è voluto, che io uscissi di chiesa, prima di soscrivere la sentenza di Dioscoro, di Giuvenale, di Talassio, e degli altri vescovi, a' quali erano indirizzate le lettere dell'imperatore.

Talassio vescovo di Cesarea disse: è vero che io fui compreso nella lettera dell'imperatore, nè so come. Tuttavia, quando si è voluto far qualche cosa, cercai d'impedirlo, e far sospendere. Ho testimonj di questo. Teodoto vescovo di Claudiopoli in Isauria, disse: Dioscoro, Giuvenale, e tutti coloro, che soscrissero primi, e che aveano commissione dall' imperatore di decidere sopra la fede, dopo avere maliziosamente concertato fra loro, impegnarono noi a giudicare, noi che ci eravamo semplicemente assisi, senza cognizion dell'affare. Si leggeano gli atti, si lodava Flaviano di felice memoria; noi non dicevamo parola, vedendo che la cosa andava bene. Dopo questo, per ispaventarci, esclamarono: tagliata in due parti coloro che parlano di due nature: dividete chi divide, levate, scacciate, tacciandoci di nestorianismo. Temendo ciascun di noi di essere discacciato come eretico, e di perdere coloro, che aveva egli battezzati, non dovevamo forse tacere? Altro fecero ancora. Avea l'imperatore ordinato il concilio, perchè prima si giudicasse dell'affare di Flaviano. Questi essendosi parecchie volte raunati, senza soscriver nulla, e senza scrivere le loro risoluzioni, nè averle lette ad alcuno, senza che si sapesse nulla, ci presentarono de' fogli in bianco, io dico, Dioscoro e Giuvenale, accompagnati da una calca di persone sconosciute, che disturbavano il concilio con le loro grida, e col tumulto. Eravamo in tutti cento e trentacinque; quarantadue si fecero tacere; gli altri erano Dioscoro, Giuvenale, e quella moltitudine. De' restanti noi eravamo quindici, che si potea far da noi? Si fecero trastullo del nostro sangue cotesti eretici, gridavano tutti ad una voce, ci spaventavano, ci trattarono da eretici, e per tali fummo discacciati.

Gli orientali gridavano: diciamo noi tutti la stessa cosa. Gli egizj gridavano: un cristiano non teme di alcuno; ne sia recato del fuoco, e lo vedremo. Non vi sarebbero stati martiri al mondo, se si fosse temuto degli uomini. Dioscoro disse: poichè sostengono di non aver saputo quel che era stato giudicato, e che soscrissero un foglio in bianco, prima non doveano soscrivere, senza essere bene informati di quanto avea fatto il concilio, trattandosi della fede; ma chi ha stese le loro dichiarazioni? In grazia ordinate loro che lo dicano. Avendo i magistrati commesso, che si seguitassero a leggere gli atti (*P.115.*), il segretario Costantino cominciò a leggere quelli del concilio di Efeso dall' esemplare somministrato da Aezio, arcidiacono di Costantinopoli.

Quando ebbe a nominar Giulio legato del papa, gli orientali esclamarono: fu discacciato, non si è ricevuto il nome di Leone. Quindi al nome di Flaviano esclamarono: Flaviano entrò come condannato. E' un'oppressione aperta. Perchè non prese Flaviano il suo luogo? Perchè posero il vescovo di Costantinopoli nel quinto posto? Pascasino legato disse: voi vedete, grazie al signore, che noi mettiamo primo il signor Anatolio, ed essi posero il quinto il beato Flaviano; Diogene vescovo di Cizica disse: questo nasce, perchè voi sapete i canoni. Gli egizj gridarono: in grazia scacciate fuori le persone inutili. L'imperatore chiamò i vescovi; i vescovi fanno il concilio: perchè si lasciano gridare le genti inutili? Teodoro di Claudiopoli disse: i notaj di Dioscoro gridano. Dioscoro disse: io non ho altro che due notaj; possono fare tumulto due uomini?

V. Si venne al passo degli atti, dove diceasi che i legati di s. Leone papa presentarono la sua lettera al concilio di Efeso (*P.122.*), e che Dioscoro

ordinò di riceverla; ma che tosto il sacerdote Giovanni, promotor del concilio, propose la lettura di una lettera dell'imperatore, e che Giuvenale commiselo (*Sup.27.n.38.*). Mentre che leggeasi questo passo a Calcedonia, Aezio arcidiacono di Costantinopoli disse: la lettera del santissimo arcivescovo Leone non è stata nè letta, nè ricevuta. Gli orientali esclamarono: non ci fu letta; si sarebbe inserita negli atti. Eusebio di Dorilea disse, parlando di Dioscoro: ritenne la lettera sinodale senza farla leggere. Soggiunse l'arcidiacono Aezio: giurò sette volte in faccia a tutti, che l'avrebbe letta, e fu spergiuro. Teodoro di Claudiopoli disse (*P.323.*): noi sappiamo tutto quel che ha giurato, e dichiariamo tutti, ch'egli non la lesse.

I magistrati dissero: i vescovi a' quali aveva l'imperatore data autorità in questo affare, doveano dire, perchè non fosse stata letta la lettera del santissimo arcivescovo Leone, atteso principalmente, che così era stato ordinato. Dioscoro disse: gli atti fanno vedere, che due volte fu ordinato da me che fosse letta. I magistrati dissero: perchè dunque non fu letta? Dioscoro disse: che lo domandino agli altri commissarj. I magistrati dissero: parlate schietto: chi volete voi che ne ha interrogato? Giuvenale, e Talassio, disse Dioscoro. Rispondete voi primo, dissero i magistrati. Quindi lo interrogarono. Dioscoro rispose: io già lo dissi: commisi due volte, che la lettera si leggesse. Eusebio di Dorilea disse: egli mente. I magistrati interrogarono Giuvenale, il qual rispose. Giovanni sacerdote, e primicerio de' notai, disse tosto, che avea nelle mani una lettera dell'imperatore: ed io risposi, che fosse letta. I magistrati dissero. dopo dunque quella dell'imperatore si lesse quella dell'arcivescovo Leone? Giuvenale disse: nò il

primicerio de' notaj, nè alcun'altra persona disse più di avere la lettera nelle mani dell'arcivescovo di Roma. I magistrati interrogarono ancora Talassio, il quale disse; io non so altro che questo, che io non ho impedito di farlo, e che io non avea tanta autorità da ordinare da me solo, che quella lettera si leggesse.

In un' altro passo degli atti gli orientali esclamarono (*P.127. E*): noi non abbiamo detto questo. Teodoro di Claudiopoli disse, parlando di Dioscoro faccia egli venire i suoi notaj, poichè discacciò tutti gli altri, e fece scrivere da' suoi. I magistrati dissero (*P.130.*): di qual mano sono scritti gli atti? Dioscoro disse: Ciascuno fece scrivere da' suoi notaj, i miei per me, quelli di Giuvenale per lui, quelli di Talassio per lui. Vi sono de' notaj di alcuni altri vescovi, che scriveano. Giuvenale disse: io aveva un notajo, che scrivea con gli altri. Talassio disse: anche io ne aveva uno. Dioscoro disse. voi vedete, che i miei non erano soli. Eusebio di Dorilea disse. io domando che sia interrogato Stefano vescovo di Efeso, come sieno stati trattati i suoi notaj da quelli di Dioscoro. Stefano interrogato da' magistrati; disse; I miei notaj scriveano, cioè Giulio, presentemente vescovo di Lebedo, e Crispino diacono, i notai di Dioscoro andarono a cancellare le loro tavole, e furono per romper ad essi le dita nel volere strappar loro di mano i calamaj. Io non ebbi copia degli atti; e non so quel che ne avvenisse. In oltre nel giorno medesimo che si fece l'esame, noi soscrivemmo un foglio; ed i vescovi, che non aveano soscritto, soscrissero il giorno dopo sopra la mia parola. Eusebio domando, che Stefano dichiarasse sopra qual foglio avessero soscritto. Stefano disse sopra un foglio bianco; poichè nel medesimo punto che uscì la condanna, si fece anche

la soscrizione. Acazio vescovo di Ariarazia soggiunse: noi abbiamo soscritto un foglio bianco sforzatamente, e violentati, e dopo aver patiti mille mali. Ci ritennero fino alla sera serrati in chiesa: così infermi com'eravamo noi, non ci lasciavano respirare. Si fecero venire monaci, e soldati con legni, e spade.

VI Intorno alla confessione di fede di Eutichete inserita nel concilio di Efeso; vi furono molti interrompimenti e fra gli altri questo. Eutichete scomunicò tutti gli eretici, che diceano che la carne di G. C. era discesa dal cielo. Quando Eusebio di Dorilea disse (*P.*148.): ben si guardò dal dire ch'essa è venuta dal cielo, ma non soggiunse da dove fosse venuta. Diogene di Cizica disse: per la grandezza vostra noi l'abbiamo ricercato, dicendo: signor Eutichete, donde vien ella dunque? Di elo. Ma egli non ha voluto rispondere. Basilio di Seleucia disse. Noi l'abbiamo richiesto di dire il modo dell'incarnazione, se il verbo è divenuto uomo per una carne da lui presa; e ci dissero di non domandar questo, e fecero vana la nostra istanza. Dioscoro disse: se Eutichete nutre diversi sentimenti da quelli della chiesa, merita fuoco: io non mi miro altro che della fede cattolica, e non di uomo alcuno, io non guardo ad altro che a Dio, ed all'anima mia. Quindi soggiunse Basilio di Seleucia: interrogato Eutichete dal vescovo Eusebio, se riconosceva due nature in G. C., (*P.*139. *C.*) disse che riconosceva due nature prima dell'unione; ma dopo ne riconosceva una sola. Allora io gli dissi: se voi non ammettete dopo l'unione due nature, nè separate, nè confuse, voi ammettete confusione e mescolanza. Ma se in luogo di dire semplicemente una natura, voi aggiungete, incarnata ed umanata, voi pensate come s. Cirillo, e di-

te voi lo stesso che diciam noi: essendo chiara cosa, che la sua divinità, che tiene dal padre suo, è cosa diversa dall' umanità, che tiene da sua madre.

I magistrati dissero: dopo avere sostenuta così ortodossa dottrina, perchè avete voi soscritto alla deposizione di Flaviano? Basilio di Seleucia rispose. io era soggetto al giudizio di cento venti o trenta vescovi, bisognava pure che io secondassi la loro decisione E perchè Dioscoro nel rinfacciava, aggiunse: se io fossi stato dinanzi a' magistrati, avrei patito il martirio, ma un figliuolo giudicato da suo padre non ha difesa. Gli orientali, ed i vescovi ch' erano dal canto loro, esclamarono (*P.142.*) abbiamo tutti errato, domandiamo perdono; ripetendolo tre volte.

Eusebio di Dorilea si dolse poi (*P.146.*), che non l' avessero fatto entrare nel concilio di Efeso; quantunque Flaviano l' avesse domandato I magistrati ne chiesero la ragione. Dioscoro, e Giuvenale si scusarono, dicendo che il conte Elpidio l'aveva impedito, per ordine dell' imperatore. I magistrati dissero: questa non è scusa che basti, trattandosi della fede. Dioscoro disse: poichè voi mi accusate di aver violati i canoni; come mai sono presentemente osservati, avendo fatto entrar Teodoreto? Il vescovo Teodoreto, dissero i magistrati, entrò come accusatore, voi l'avete udito dalla sua bocca. Perchè dunque, disse Dioscoro, è assiso nell' ordine de' vescovi? I magistrati dissero: il vescovo Eusebio, e il vescovo Teodoreto sono assisi nell' ordine degli accusatori, come siete voi assiso in quello di accusato. Che si legga il resto Si lessero gli atti del concilio di Costantinopoli sotto Flaviano inseriti in quello di Efeso (*P.150. E.*).

VII. Quando furono a leggere la lettera di s. Cirillo a Giovanni di Antiochia, i vescovi d' Illiria escla-

esclamarono: noi crediamo come Cirillo; la memoria di Cirillo è eterna. Teodoreto disse: anatema a chi riconosce due figliuoli. noi non ne adoriamo altro che uno (*P.* 171 *D*) nostro signor G. C. unico figliuolo. Tutti i vescovi esclamarono: noi crediamo come Cirillo: anatema a chi non crede così. Gli orientali esclamarono: Flaviano credea così. Questo è quello ch'egli difese; per questo fu deposto. Eusebio ha deposto Nestorio. Dioscoro ha oltraggiata la fede; volevano dire, ch'Eusebio fu il primo accusator di Nestorio. Gli egizj gridarono: Dio ha deposto Nestorio. Gli orientali gridarono: Leone crede così: Anatolio crede così. Gli egizj gridarono: noi crediamo tutti così. E dopo molte acclamazioni consimili dall'una e dall'altra parte, i magistrati dissero (*P.* 174.): e come dunque avete voi ricevuto Eutichete che dicea l'opposto? e deposto Flaviano ed Eusebio, che sostenevano questa verità? Dioscoro disse: gli atti lo faranno conoscere.

Si lesse la scrittura di Eustazio, vescovo di Berita, il quale per mostrare che s. Cirillo s'era spiegato egli medesimo in altri scritti, citò le lettere di Acazio di Melitina, a Valeriano d'Iconio; ed a Successo di Diocesarea in Isauria, dov'egli dice, che in G. C. vi ha una sola natura del verbo incarnato. A questa lettura i vescovi orientali esclamarono: questo è quello che dice Eutichete, ed è quello che dice Dioscoro: volendo dire ch'Eutichete e Dioscoro attribuivano i loro errori a s. Cirillo. Dioscoro disse: noi non diciamo nè confusione, nè divisione, nè cambiamento. Anatema a chi dice confusione, cambiamento, o mescolanza. I magistrati dissero, che il santo concilio dica, se la supplica di Eustazio s'accorda alle lettere canoniche di s. Cirillo.

Ma prima che il concilio rispondesse, Eustazio

si avanzò nel mezzo, e gittando un libro, disse: se io dissi male, ecco il libro di Cirillo; sia esso scomunicato, ed io con esso. Gli egizj esclamarono: Eustazio disse bene. Egli è ortodosso. Eustazio recitò a memoria questo passo di s. Cirillo (*P.175*): non convien dunque intendere due nature; ma una natura del verbo incarnato. Poi soggiunse: anatema a chi dice una natura, per negare che la carne di G. C. ci sia consustanziale, e anatema a chi dice due nature, per dividere il figliuol di Dio. Io voglio ancora parlare per lo beato Flaviano. Prese queste parole da se sole, e le presentò all' imperatore. Fate leggere lo scritto di sua mano, affinchè tutto il concilio conosca, che furono ricevute a ragione. I magistrati dissero: perchè dunque avete voi deposto Flaviano? Eustazio rispose: io ho fallato.

VIII. Si lesse la dichiarazione che avea fatta Flaviano al concilio di Costantinopoli, della sua fede intorno l' incarnazione. Sopra di che dissero i magistrati; che dicono i vescovi del presente concilio? Esponendo Flaviano in questo modo la fede, manteneva egli la cattolica fede? O s' ingannava? Pascasino legato disse: espone egli la fede puramente ed interamente, e s'accorda questa esposizione con la lettera del vescovo di Roma. Altrettanto ne disse Anatolio di Costantinopoli (*P.178*), poi Lucenzio, e l' altro vescovo legato; poi Massimo di Antiochia, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Eustazio di Berita tutti dichiararono essere la fede di Flaviano ortodossa, e conforme a quella di s. Cirillo. Allora gli orientali esclamarono: il martire Flaviano ha spiegata bene la fede. Dioscoro disse, che sien lette le restanti sue parole, ed allora risponderò. Si vedrà ch' egli si contraddice, e che afferma due nature dopo l' unione. Giuvenale di Gerusalemme disse: Fla-

viano parlò conforme a s. Cirillo. Noi domandiamo che si legga il resto, per vedere con maggior chiarezza il suo pensiero. I vescovi di Palestina dissero il medesimo. Allora Giuvenale si levò con essi, e passò dall'altra parte, dichiarando in questo modo, che abbandonava il partito di Dioscoro. Gli orientali esclamarono. Dio vi condusse bene vescovo ortodosso. Siate il benvenuto.

Pietro vescovo di Corinto disse: io non sono stato al concilio di Efeso, non essendo allora ordinato vescovo; ma per quanto si è ora letto, veggo che la dottrina di Flaviano (*P.* 179.) è conforme a quella di Cirillo. Quindi si levò, e passò alla parte degli orientali, che esclamarono: Pietro crede come Pietro; siate il ben venuto, vescovo ortodosso. Ireneo vescovo di Naupatto, co' vescovi di Ellade, Quintilio Sozone, e gli altri vescovi di Macedonia, e di Creta, e molti altri vescovi, fra' quali ve n'erano anche degli egizj, si dichiararono per la memoria di Flaviano, passando alla parte degli orientali. Vedendosi Dioscoro così abbandonato, disse (*P.* 282.): chiara cosa è, che Flaviano fu deposto per aver sostenute due nature dopo l'unione. Io ho alcuni passi de' padri, di Atanagio, di Gregorio, di Cirillo, che non deggiono dire due nature dopo l'unione, ma una natura incarnata del verbo. Mi discaccino co' padri.

IX. Seguitarono a leggere gli atti del concilio di Costantinopoli, e quelli della revisione fatta, ad instanza di Eutichete. Quindi continuarono cogli atti del falso concilio d'Efeso, dov'erano inseriti quelli di Costantinopoli (*Sup. l.* 28 *n.* 33). Si lesse la dichiarazione di Basilio di Seleucia contro coloro, che dopo la unione ammettono due nature (*Conc. Chalc. p.* 235. *p.* 249. *B. p.* 251.), dov'egli si ritratta di averle

ammesse nel concilio di Costantinopoli. Quando si leggea o queste parole a Calcedonia, egli disse: io non voglio altri testimonj. Pregai il vescovo Giovanni a far correggere la mia dichiarazione, per paura, ch'ebbi di voi, reverendissimo Dioscoro: poi hè ci usaste allora una gran violenza. Entrarono i soldati, correndo nella chiesa con armi alla mano, i monaci con Barsumas, i parabolani, e molti altri: Facciansi giurar tutti i vescovi, s'interroghi Ausonio Egizio, s'interroghi Atanagio, se non vi dicevano essi: no signore, non abolite la credenza di tutta la terra. Dioscoro disse: ma v'ho io sforzato? Basilio rispose: sì, voi ci avete sforzati a questa abbominazione con le minacce di quella gran moltitudine di gente dopo la deposizione del beato Flaviano. Giudicate qual violenza usasse allora come dispotico degli Egizj, turbando egli presentemente tutto il concilio; quantunque gli rimangono sole sei persone. Io domando, che tutti i metropolitani di Licaonia, di Frigia, di Perge, e gli altri affermino sopra i santi vangeli, se non è vero, che dopo la deposizione di Flaviano, essendo noi tutti costernati, e non osando di aprir bocca, tanto che alcuni fuggirono via; si levò egli in due piedi, e disse: guardate, che se alcuno negasse di soscrivere, avrà a far con me. Si faccia giurare Eusebio, se non corse pericolo di essere deposto, avendo un poco differito a parlare.

Onesiforo vescovo d'Iconio disse: dopo quello che si è letto fin ora, si lesse un canone, che niuno muova più disputa alcuna sopra la fede, sotto pena di deposizione, o di scomunica. Io dissi a' vescovi, che mi sedeano vicini (P 253): si legge questo canone solamente per deporre Flaviano. Epifanio di Perga mi disse: non piaccia a Dio, se vi è qualche torbido, si rovescerà sopra Eusebio. Dopo la lettura

del canone: Dioscoro disse tosto: fate venire i notai. Si recò la condanna di Flaviano, e fu letta. Io mi levai, conducendo meco alcuni altri vescovi, e strinsi le sue ginocchia dicendo: io vi scongiuro, egli non merita d'esser deposto. Dioscoro si alzò dalla sua sedia, e stando in piedi sopra la sua predella disse: voi vi rivolgete contro di me? Ola, i conti. Così noi soscrivemmo a forza.

Dioscoro disse: egli mente. Ne domando giustizia; producete i testimonj: e mentre che Mariano vescovo di Sinnada si levava, Dioscoro gli disse: l'ho forse detto minacciando, fate venire i conti? Mariano disse: mentre che stava per sentenziare, io mi levai con Onesiforo, e Nunechio di Laodicea, ed altri, gli tenevamo i piedi, dicendogli: anche voi avete de' sacerdoti, non bisogna deporre un vescovo per un sacerdote: e fu allora ch'egli disse: se mi fosse tagliata la lingua, non dirò mai altra cosa. Sopravvenne la furia di gente, e noi stavamo alle sue ginocchia, supplicando; e gli uscì di bocca questa parola: dove sono i conti? Entrarono i conti, e condussero il proconsolo con catene, e grandissimo popolo. Allora ciascuno di noi soscrisse: Dioscoro disse: non v'erano più di dieci, venti, trenta, e forse cento persone; io avrò testimonj, onde provare che non vi ha una parola di vero in quanto egli ha detto. Ma la grandezza vostra n'è stanca; fate differire, se vi aggrada.

I magistrati, non riguardando punto a quella interessata instanza di Dioscoro (P. 300), fecero continuare la lettura, durante la quale si dovette fare accendere le torce; lo che mostra ch'erano circa sei ore di sera: poichè in Calcedonia il giorno otto di ottobre il sole tramonta a cinque ore e trentotto minuti. Quando si giunse alla condanna di

Flaviano, gli orientali esclamarono (*P.* 305. *B.*): Anatema a Dioscoro; egli depose allora lui: sia egli ora deposto. Vendicateci, signore. Lunghi anni a Leone, lunghi anni al patriarca. Dopo aver letti tutti gli atti del concilio di Efeso e le soscrizioni, i magistrati dissero (*P.* 321. *E.*): si esaminerà la fede più esattamente nella prossima assemblea. Ma poichè per la lettura degli atti, e per la confessione di alcuni capi del concilio, apparisce che Flaviano di santa memoria, ed il piissimo vescovo Eusebio sieno stati condannati ingiustamente: noi stimiamo giusto col piacere di Dio, e dell'imperatore, che il vescovo di Alessandria, Giuvenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Eustazio di Berita, e Basilio di Seleucia, che presedevano al concilio, soggiacciano alla medesima pena, e sieno privati dal santo concilio della dignità vescovile, secondo i canoni; con carico che quanto si è fatto, sia riferito all'imperatore. Gli orientali esclamarono: questo è il giudizio. Gl'illirici dissero: noi abbiamo tutti errato, tutti domandiamo perdono. I magistrati avvertirono tutti i vescovi, che apparecchiassero la loro confessione di fede in iscritto, con tutto il loro comodo. Così terminò la prima azione del concilio di Calcedonia.

X. Fu tenuta la seconda il giorno sesto degl'idi di ottobre, cioè il decimo dello stesso mese. I magistrati dissero (*P.* 325. *p.* 337.): nella precedente sessione si esaminò la deposizione di Flaviano, e di Eusebio: e si dimostrò ch'erano stati crudelmente, e irregolarmente deposti. Ora si dee stabilire la vera fede, per lo che questo concilio è in particolare convocato. Attendete voi dunque a spiegarla con purità, senza timore e senza compiacenza altrui, come quelli che dovete rendere conto a Dio dell'anime vostre, e delle nostre: affinchè coloro, che

mostrano avere sentimenti particolari, ritornino all' unità. Poichè dovete voi sapere, che l'imperatore e noi seguitiamo quella fede, che fu insegnata da trecento e diciotto padri di Nicea da cento cinquanta di Costantinopoli, e da tutti gli altri padri. I vescovi esclamarono: niuno v'è che faccia più esposizione alcuna in iscritto, non osiamo spiegar la fede; i padri ce l'insegnarono, abbiamo le loro esposizioni per iscritto, non possiamo noi dire altra cosa fuori di questa.

Cecropio vescovo di Sebastopoli disse: l'affare di Eutichete è sopraggiunto, l'arcivescovo di Roma lo decise, noi lo seguitiamo, ed abbiam tutti sottoscritto alla sua lettera. I vescovi esclamarono, diciamo tutti il medesimo; quel che si espose basta, non bisognano altre esposizioni. I magistrati dissero; se non vi dispiace, ogni patriarca eleggerà uno o due vescovi suoi dipendenti, si avanzeranno in mezzo dell'assemblea, e dopo aver consultato sopra la fede, la dichiareranno a tutto il mondo. Se tutti si accordano, come speriamo noi, sarà tolta ogni difficoltà. Se alcuni avranno sentimenti diversi, ciò si vedrà chiaramente. Fiorenzo di Sardi disse (P. 340.): noi non possiamo dettare sul fatto una esposizione di fede; per lo che vi preghiamo di dar alcun termine per farlo con riflessione; quantunque non abbiamo bisogno d'essere diretti; noi principalmente che abbiamo soscritta la lettera di Leone. Cecropio di Sebastopoli disse: la fede è spiegata bene da' trecento e diciotto padri, e da' santi padri Atanagio, Cirillo, Celestino, Ilario, Basilio, e Gregorio, e presentemente dal santissimo Leone: per questo domandiamo, che sieno letti gli scritti loro. I magistrati lo commisero.

Eunomio vescovo di Nicomedia lesse in un li-

bro il simbolo di Nicea con questa data alla testa: sotto il consolato di Paolino, e di Giuliano l'anno 636 di Alessandria, il giorno diciannove del mese desio, il tredicesimo delle calende di luglio, cioè il diciannove di giugno 325. (*P* 341.). Poi Aezio arcidiacono di Costantinopoli lesse in un libro il simbolo del concilio di Costantinopoli secondo Ecumenico. Poi lesse la lettera di s. Cirillo a Nestorio, e quella di Giovanni di Antiochia. A ciascuna di queste lezioni i vescovi dichiararono con le loro grida di credere a quel modo. Finalmente il segretario Beroniciano lesse in un libro, che Aezio gli presentò, la lettera di s. Leone a Flaviano, tradotta in greco.

XI. Durante questa lettura i vescovi d' Illiria, e di Palestina fecero alcune difficoltà in tre luoghi, dove la distinzione delle due nature è vivamente espressa (P 368 C.) ma sopra le due prime l'arcidiacono Aezio fece loro vedere de' passi in tutto simili in s. Cirillo e Teodoreto fece lo stesso alla terza difficoltà. Terminata la lettura i vescovi esclamarono (P 369 *p* 368 *B*.) Questa è la fede de' padri, e la fede degli apostoli. Tutti crediamo questo. Gli ortodossi gridarono pure: anatema a chi non crede così. Pietro parlò così per mezzo di Leone: Così insegnarono gli apostoli. La dottrina di Leone è santa, e vera. Cirillo insegnò a questo modo: memoria eterna a Cirillo. Leone, e Cirillo hanno insegnato lo stesso. Perchè non si lesse questa in Efeso (*P*.357 *C*,)? Ecco quel che Dioscoro ha celato. Dopo la lettera di s. Leone, si lessero i passi de' santi padri, che aveva egli scelti (*P*.361). cioè di s. Ilario, di s. Gregorio nazianzeno, di s. Ambrogio, di s. Giangrisostomo, di s. Agostino, e di s. Cirillo.

I magistrati domandarono (*P*.364. 365. *p* 369 *B*). Dopo tutto questo, rimane più dubbio alcuno? I ve-

scovi esclamarono: niuno dubita più. Attico di Nicopoli domandò alcuni giorni, per esaminare più agiatamente i passi de' padri, in particolare la lettera di s. Cirillo, contenente i dodici anatemi: tutti i vescovi secondarono questa dimanda. I magistrati dissero: l'udienza sarà differita fino a cinque giorni. Intanto vi raccoglierete voi in casa di Anatolio per consultare in comune intorno alla fede, ed ammaestrare quelli che dubitano. Tutti i vescovi esclamarono: tutti crediamo così, niuno v'è che dubiti. Noi abbiamo già soscritto. I magistrati dissero; non è necessario, che vi radunate tutti; ma perchè si debbono illuminare quelli che dubitano, l'arcivescovo Anatolio eleggerà tra' vescovi che soscrissero, quelli che stimerà a proposito per ammaestrargli. I vescovi esclamarono: noi preghiamo per i nostri padri restituite i padri al concilio, esponete le nostre preghiere all'Imperatore ed all'imperatrice. Noi tutti abbiamo peccato, si perdoni a tutti. Erano forse del partito di Dioscoro quelli che parlavano in tal modo per farlo rientrare nel concilio con Giuvenale, e con gli altri presidenti del falso concilio di Efeso. I cherici di Costantinopoli esclamarono: sono pochi quelli, che gridano; non è il concilio. Gli orientali esclamarono, bandite l'egiziano. Gl'illirici gridarono: noi tutti abbiamo errato, che a tutti si perdoni (P. 370.) Restituite Dioscoro al concilio, restituitelo alle chiese. Dopo alcune grida consimili, i magistrati dissero: quel che fu sentenziato, sarà eseguito. Così terminò la seconda azione.

XII. La terza azione fu tenuta tre giorni dopo, cioè il terzo giorno degl'idi, decimoterzo di ottobre. I magistrati non v'intervennero, e si giudicò Dioscoro canonicamente (P. 372. p. 377. E. p. 380). Aezio arcidiacono di Costantinopoli e primicerio de' no-

tai, fece l'offizio di promotore, e dimostrò, ch'Eusebio di Dorilea avea presentata una supplica al concilio, oltre a quella che avea presentata egli all'imperatore, letta nella prima azione. Pascasino vescovo di Lilibeo presidente al concilio, in cambio di s. Leone (*P.*381. *C.*) ordinò che fosse letta. Tendeva a questo che tutto quel, che si era fatto contro Eusebio e contro Flaviano fosse cancellato, che fosse scomunicata l'eresia di Eutichete, e punito Dioscoro, perchè servisse di esempio.

Poi disse Eusebio: io domando, che il mio avversario sia citato in mia presenza. Aezio disse: prima che ci raccogliessimo qui, i diaconi Domno, e Ciriaco, secondo l'ordine vostro, hanno di già fatto avvertire Dioscoro d'intervenirvi, come gli altri vescovi; e rispose, che avrebbe egli bene voluto farlo, ma che i suoi custodi non gliel permettono. Pascasino ordinò, che si osservasse, s'egli ritrovavasi alle porte del concilio. Epifanio, ed Elpidio sacerdori dovettero far questo: ed essendo ritornati, Anatolio l'interrogò; e risposero essi, che avendo riguardato intorno alla chiesa non l'aveano ritrovato. Si deputarono tre vescovi (*P.* 384), perchè andassero al suo albergo, cioè Costantino metropolitano di Bostra in Arabia, Acazio di Ariarazia, e Attico di zelo, con Imerio lettore, e notajo.

Giunti che furono, Costantino disse a Dioscoro: il santo concilio vi prega di andare ad esso alla chiesa di s. Eufemia, dov'è raccolto. Dioscoro rispose: io sono custodito; dicano le guardie de'magistrati, se mi è permesso di venire. Acazio vescovo di Ariarazia, disse; noi non siamo mandati alle guardie de'magistrati, ma a voi (*P.*385) Dioscoro persiste nel medesimo pensiero. Ma partiti che furono i deputati, ritorno a richiamarli, e disse loro; io feci riflessione

che nella precedente assemblea i magistrati sentenziarono alcuna cosa, che il concilio vuol rivocare, chiamandomi presentemente. Domando dunque, che i magistrati, e i senatori intervengano ancora essi al concilio. Acazio di Ariarazia gli disse, che non aveva il concilio intenzione di rivocare quel che i magistrati avevano ordinato. Ma Dioscoro replicò: voi m'avete detto, ch'Eusebio presentò una supplica contro di me. Domando che sia esaminata dinanzi a' magistrati, ed al senato. Costantino gli disse; voi m'avete detto da prima, che se le guardie vel permettessero, verreste al concilio; presentemente l'ajutante del maestro degli offizj ve lo concede. Rispondetemi a questo, s'egli vi piace. Dioscoro disse (*P.*386): io ho sentito poi dire, che i magistrati non vi sono; e per questo vi rispondo così. Il lettore Imerio stese un atto di tuttociò ch'era passato in quest'azione; ed al ritorno de' deputati, lesselo nel concilio.

Deputarono per la seconda volta tre altri vescovi, Pergamio metropolitano di Antiochia di Pisidia, Cecropio di Sebastopoli, e Ruffino di Samosata, con Ipazio lettore, e notajo; e gli mandarono una citazione in iscritto; arrivati a lui, e intimatagli da Pergamio la citazione, Dioscoro replicò (*P.*389. *D.*). io vi dissi già, che io son qui ritenuto per malattia, e che domando che i magistrati intervengano a questa udienza, e perchè la mia infermità s'è accresciuta, ho dovuto differire. Cecropio gli disse: un poco prima voi non parlaste di malattia, e domandavate solo la presenza de' magistrati; operate in modo degno di voi, ed ubbidite al concilio. Essendo anche Dioscoro stimolato da Ruffino domandò, se Giuvenale, Talassio, Eusebio, Basilio, ed Eustazio fossero al concilio. Erano quelli stati esclusi con lui. Pergamio gli rispose. Il concilio non ci diede ordine di

rifpondervi a tal richiefta. Dioscoro diffe: io pregai l'imperatore, che i magiftrati, che intervennero al concilio, foffero prefenti all'efame della mia caufa, e così i vefcovi, a cui quefta caufa fpetta parimente. Cecropio diffe: Eufebio accufa voi folo, e quando fi efamina un affare fecondo i canoni, non vi è bifogno della prefenza de' magiftrati nè di alcun altro laico. Ma Diofcoro non volle mai rifpondere altra cofa. Il lettore Ipazio ftefe il proceffo verbale di quefta feconda citazione; e dopo letto nel concilio, Eufebio di Dorileo dichiarò, ch' egli non accufava altri che Diofcoro (P. 393.), e domandò, che foffe citato per la terza volta.

XIII Frattanto l'arcidiacono Aezio diffe, che alla porta del concilio v'erano alcuni cherici, ed alcuni laici venuti da Aleffandria, che avevano prefentate fuppliche contro Diofcoro, e domandavano di entrare. Commife il concilio ch' entraffero. Erano effi Atanagio facerdote, Ifchirione, e Teodoro diaconi, ed un laico chiamato Sofronio. Il legato Lucenzio ordinò ad Aezio, che leggeffe le loro iftanze, tutte indirizzate a s. Leone (P. 396). ed al concilio di Calcedonia. Si cominciò da quella di Teodoro, che diceva in foftanza: io ho fervito quafi ventidue anni nella compagnia delle guardie magiftrati, fui deputato a Cirillo di felice memoria, particolarmente al tempo del concilio di Efefo. Pago de' miei fervigj, mi pofe nel clero di Aleffandria, dove dimorai quindici anni preferendo il fervizio della chiefa a vantaggj, che aveva luogo di fperare della mia carica: ma effendo a lui fucceduto Diofcoro, tofto mi difcacciò dal clero fenza che foffe inforta contro di me nè accufa, nè querela, ma folo perchè io aveva amato Crifto, poichè prefe per bell' opera il difcacciare dalla città, e di far anche perire, non folo

i suoi parenti, ma i suoi amici, e mettono alla sua ottrita, essendo egli un eretico origenista, o parlando mal della santa Trinità. Commise omicidj (P. 396) tagliò alberi, abbruciò, e abbattè case. Menò sempre una vita infame, e sono apparecchiato a provarlo. Finalmente ritrovandosi a Nicea, osò fulminare una scomunica contro la santa sede di Roma, co' vescovi, che l'avevano seguitato dall'Egitto in numero di dieci in circa, sforzati da lui a soscriverla. Teodoro della sua richiesta nomina cinque testimonj, e domanda che sieno messi in sicuro.

La supplica d'Ischirione conteneva le medesime accuse generali (P. 400), e venendo ai particolari, diceva: somministrano gl' imperatori del frumento alle chiese della Libia, dove non ne nasce, prima per il sacrifizio incruento, poi per gli stranieri, e per i poveri del paese. Dioscoro non permise mai, che i vescovi ne ricevessero; comprò per rivenderlo a caro prezzo in tempo di carestia. Per modo che da quel tempo in poi, non si celebrò più il tremendo sagrifizio, nè furono sollevati i poveri del paese, nè gli stranieri. Perisserto d' illustre memoria avea nel suo testamento lasciata una gran quantità d'oro (P. 401.), perchè fosse distribuito a' monasteri, agli ospitali, ed agli altri poveri dell' Egitto. Dioscoro si fece dare quell'oro, e lo distribuì alle ballerine, e ad altra gente di teatro. La sua incontinenza non è ignorata da alcuno del paese. Le sonnelle donne si veggono frequentare nel vescovado continuamente, e nel suo bagno, in particolare la famosa Pansofia, soprannomata la montagnuola, ed il popolo di Alessandria ha spesso parlato di lei, e del suo amatore. Sono anche per cagione di lui occorsi degli omicidj.

In quanto a me fui onorato del chericato, per

aver lungamente servita la chiesa di Alessandria, e s. Cirillo si valse di me in molti viaggi, particolarmente in Costantinopoli; ma subito dopo la sua morte, in odio della benevolenza che aveva egli per me, m'impedì che io servissi a' santi misterj. Mandò egli monaci, ed altre persone ne' miei piccioli averi, donde ritraeva il mio sostentamento, fece abbruciare le fabbriche, tagliare tutti gli alberi fruttiferi, rendendo il terreno inutile, e riducendomi alla mendicità. Non contento di questo, mandò contro di me una truppa di ecclesiastici, o ladri che vogliam dirli, con Pietro diacono, Arpocrazione, e Menas sacerdoti, per uccidermi, e per portargli il mio corpo morto. Essendomi salvato in Alessandria, fecemi prendere per Arpocrazione, e rinchiudere in un ospitale di storpiati; mandò per uccidermi, come sanno tutti quelli dell'ospitale, avendomi essi medesimi liberato da lui; e non mi trasse da questa ingiusta prigionia, se non dopo di avergli promesso di uscire di Alessandria, infermo com'io pur sono. Ischirione nominò sei testimonj, anche de' domestici di Dioscoro.

Diceva il sacerdote Atanagio nella sua supplica: mio fratello Paolo ed io (P.405.) eravamo nipoti di s. Cirillo, figliuoli d'Isidora sua sorella. Nel suo testamento lasciò al suo successore, qual egli si fosse, molti considerabili legati, scongiurandolo per i santi misterj di proteggere la sua famiglia, e di non farle insulto veruno. Tuttavia Dioscoro (P.408) dal principio del suo vescovado minacciò di morte me, ed il fratello mio; e ci fece abbandonare Alessandria, per andare in Costantinopoli, dove speravamo noi di ritrovar protezione. Ma scrisse egli a Crisafio, ed a Nomo, che allora governavano ogni cosa, che ci facessero perire. Fummo posti in prigione, e maltrattati in varj modi; fino

a tanto, che avessimo rilasciato tutto quello che ci era restato di mobili; e siamo anche stati costretti a prendere alcune grosse somme ad usura. Morì il fratel mio fra questi mali trattamenti; io sono rimasto con sua moglie, co' suoi figliuoli, con le zie nostre, carichi de' suoi debiti, non osando comparire in faccia al mondo. Finalmente, perchè non ci rimanesse un ricovero, fece convertire le nostre case in altrettante chiese; egli ha ancora rinchiusa la mia, lontana quattro stadj, in non conveniente situazione.

Questo non bastò a lui; mi depose dal sacerdozio, senza verun motivo, e da sett'anni andiamo raminghi, perseguitati da' creditori miei, e da Dioscoro non avendo nè pure la libertà di fermarci nelle chiese, o ne' monasterj. M'era io ritirato in quello della Metanea a Canopo (*Sup. lib. 19. n. 31. Conc. Chalc. p. 409.*), che sempre fu asilo altrui. Ma proibì, che io potessi usare de' pubblici bagni, nè comperar pane, nè altro nutrimento, volendo pur che io perissi; cosicchè sono ridotto a mendicare con due o tre schiavi, che mi restano ancora. Le somme, che si sono esatte da noi in beni, ed in denari tolti a prestanza, montano circa alla somma di mille quattrocento libbre d'oro. Queste somme furono date a Nomo, e a Grisafio, che non mancò di prendere il possesso dell'aver mio, e di esigere da nostre zie, sorelle di s. Cirillo, ottantacinque libbre d'oro, e quaranta libbre dalla vedova di mio fratello, e da' suoi orfani figliuoli.

L'ultima supplica è quella di Sofronio laico, dove diceva: io ottenni (*P. 413. C.*) alcuni ordini dalla corte contro un ufiziale di Alessandria, chiamato Macario, che m'aveva levata mia moglie. Dioscoro ne impedì l'esecuzione (*P. 415. D.*), dicendo, ch'era egli più signor del paese di quel che fosse

l'imperatore, e mandò un diacono chiamato Isidoro, con una truppa di paesani, che mi tolsero tutto quel che io aveva, in abiti, e in altre cose, per vivere co' miei figliuoli, per modo che fui costretto a fuggire. Sostengo in oltre, che Dioscoro ha spesso dette bestemmie contro la santa Trinità, che ha commessi adulterj, e fece intraprendimenti contro il servigio dell'imperatore, pretendendo d'essere padrone dell'Egitto, come provano gli atti suoi, fatti dinanzi a molti magistrati. Parecchie altre persone provar no il suo furore (*P.* 416); ma la poverta o la paura tolse loro che ne venissero a voi le querele. Domandò che Agorasto suo fincello, che qui si ritrovava, fosse chiamato. Queste quattro istanze, essendo state lette, e confessate dalle parti presentate, furono inserite negli atti.

XIV. Poi ordinò il concilio, che Dioscoro fosse citato per la terza volta, e deputo a tal effetto Francione vescovo di Filippopoli, Luciano di Biza, e Giovanni di Germanicia con Palladio diacono e notajo. Portarono essi una citazione in iscritto, in cui il concilio dichiarava a Dioscoro, che non riceveva le sue scuse, e che dovesse andare a difendersi (*P.* 410. *D. p.* 417. *p* 240 *C. p.* 421), sotto pena di essere giudicato per contumace. Dioscoro rispose, che non avea cos'alcuna da aggiungere a quel che avea detto: e per quanto potessero dire e fare, stette saldo a questo ripiego, ripetuto fino a sette volte. Dappoichè ne fu data la relazione al concilio, Pascasino domandò replicatamente quel ch'egli dovesse fare; e se parea bene al concilio di giudicarlo, secondo il rigor de' canoni; tutto il concilio disse di si. Allora i tre' legati Pascasino, Lucenzio, o Bonifazio (*P.* 424 *D.*), diedero la sentenza in questi termini: gli eccessi praticati contro i canoni

canoni da Dioscoro poc'anzi vescovo di Alessandria, tanto sono manifesti per la precedente sessione, quanto per questa. Ricevette nella sua comunione Eutichete; condannato dal suo vescovo, persiste a sostenere quel che fece in Efeso (*P.* 425.), di che dovrebbe chiedere perdono, come fecero gli altri. Non permise che fosse letta la lettera di papa Leone a Flaviano. Ha scomunicato il papa medesimo. Si presentarono contro lui molte querele al concilio. Fu citato fino a tre volte, non volle ubbidire, per lo che il santissimo arcivescovo di Roma Leone per noi, e per lo presente concilio, e l'apostolo s. Pietro, ch'è la pietra e la base della chiesa cattolica, e della fede ortodossa, l'ha spogliato della dignità vescovile, e d'ogni ministero sacerdotale. Che 'l concilio dunque ordini di lui, secondo i canoni. Anatolio di Costantinopoli, Massimo di Antiochia, Stefano di Efeso, e tutti gli altri vescovi s'accordarono l'un dopo l'altro, dichiarando con diverse parole la stessa cosa, cioè il loro consenso, ed il loro giudizio, per confermare la sentenza de' legati, e la deposizione di Dioscoro, ed è riferito il parere in numero di cento novantuno, poi soscrissero tutti coll'ordine stesso (*P.* 425.), prima i tre legati, e anche il sacerdote Bonifazio avanti di Anatolio. Un vescovo soscrisse in persiano (*P.* 448. *ec.*).

Significò il concilio la sentenza a Dioscoro, dichiarando a lui in iscritto, ch'era stato deposto per la sua contumacia, il giorno tredici del mese di ottobre. Lo significò parimente a Carmosino sacerdote (*P.* 462.), ed economo, ad Eutalio arcidiacono, ed agli altri cherici di Alessandria, che si ritrovavano in Calcedonia, avvertendoli di conservare i beni della chiesa per lo futuro successore. Il concilio pubblicò la sua sentenza con un cartello, indirizzato a tutto

il popolo di Costantinopoli, e di Calcedonia, dichiarando che non dovea rimanere alcuna speranza a Dioscoro di essere ristabilito, com'egli lo dicea falsamente. Il concilio ne scrisse agl'imperatori Valentiniano, e Marciano, ed alla imperatrice Pulcheria. Tal fu la terz'azione.

XV. La quarta fu tenuta quattro giorni appresso, cioè il giorno sedicesimo delle calende di novembre, e diciassettesimo di ottobre, e v'intervennero i magistrati. Fecero rileggere quel che aveano sentenziato alla fine della prima azione, ed al principio della seconda per differire a cinque giorni l'esame della questione della fede (*P.* 467. *B. p.* 470. *D. p.* 471.). Quindi pregarono i legati a dire quel che avesse il concilio risoluto in questo proposito, e Pascasino disse: il santo concilio segue la definizione del concilio di Nicea, e quella del di Costantinopoli sotto Teodosio il grande, con la esposizione data in Efeso da s. Cirillo. In oltre negli scritti mandati da papa Leone contro l'eresia di Nestorio, e di Eutichete, vi si espone la vera fede, che il santo concilio riceve, nè si debbe aggiungervi, o levar cosa alcuna. Essendo stata quella dichiarazione di Pascasino spiegata in greco, i vescovi esclamarono, crediamo tutto questo; così battezziamo noi; così abbiamo creduto, così crediamo. I magistrati dissero; in faccia a' santi vangeli desideriamo noi, che ognuno di voi dichiari, se l'esposizione di trecento diciotto padri di Nicea, e quella di cento cinquanta di Costantinopoli si accordi con la lettera del reverendissimo arcivescovo Leone.

Anatolio arcivescovo di Costantinopoli disse: la lettera del santissimo arcivescovo Leone si accorda col simbolo di Nicea, con quello di Costantinopoli, e con quel che si è fatto nel concilio di Efeso,

ſotto s. Cirillo, quando fu depoſto Neſtorio. Per queſto io acconſentii, ed ho ſoſcritto volontieri. Paſcaſino diſſe in nome di tutti i legati: chiara coſa è, che la fede del papa Leone è quella medeſima de' padri di Nicea, e di Coſtantinopoli, e della definizione del concilio di Efeſo, ſotto s. Cirillo: e non vi ha differenza alcuna. Per queſto la lettera di papa Leone, che rinnovo queſta fede, per motivo dell' ereſia di Eutichete è ſtata ricevuta, come quella che ha il medeſimo ſpirito. Maſſimo di Antiochia diſſe (*P.474.*): la lettera del ſantiſſimo arciveſcovo Leone ſi conviene con l'eſpoſizione di Nicea. con quella di Coſtantinopoli, e con quella di Efeſo, ed io vi ho ſoſcritto. Stefano di Efeſo, Diogene di Cizica, Ciro di Anazarba, Coſtantino di Boſtra, e tutti gli altri veſcovi, in numero di cento ſeſſanta in circa, approvarono parimente la lettera di s. Leone; e proteſtando di avere ſoſcritto a quella, perchè la ritrovarono conforme alla fede de' padri.

I veſcovi di Epiro, di Macedonia, di Teſſaglia, di Grecia, e di Creta, cioè di tutta l'Illiria orientale, fecero la lor dichiarazione in iſcritto (*P.490*), che fu dettata in nome di tutti, da Sozone veſcovo di Filippi in queſti termini (*P. 491. C*): noi conſerviamo la fede di trecento diciotto padri, ch'è la ſalute noſtra, e deſideriamo di morire in eſſa. Quella de' cento e cinquanta non differiſce in nulla; ed oſſerviamo ancora in tutto quel che venne definito nel concilio di Efeſo, dove preſiedette il beatiſſimo Celeſtino, ed il beatiſſimo Cirillo; e ſiamo perſuaſi, che il ſantiſſimo arciveſcovo Leone ſia ſommamente ortodoſſo; eſſendoci illuminati intorno alla ſua lettera, per mezzo di Paſcaſino e di Lucenzio ſuoi legati, ſpiegandoci quel che parea differente nell' eſpreſſione. Imperocchè venuti per ordine voſtro appreſſo

c 2

all'arcivescovo Anatolio nell'assemblea, che si è tenuta; si scomunica chiunque divide la divinità dalla carne di nostro signor G. C. tratta dalla santa vergine; e non attribuisce a lui quel che gli conviene, come Dio, e come uomo, senza confusione, nè cambiamento, nè divisione. Per lo che essendo persuasi, che la lettera si accorda perfettamente con la dottrina de' padri, non vi abbiamo acconsentito, e sottoscritto. Tutti i vescovi d'Illiria confermarono di viva voce (*P.* 494.) questa dichiarazione. I vescovi di Palestina fecero medesimamente una dichiarazione comune in iscritto, dove confessarono, che parea loro di aver trovato nella lettera di Leone alcune parole, che indicassero divisione, e separazione: ma che i legati aveano loro data soddisfazione.

XVI. Dappoichè questi cento sessanta vescovi ebbero così stimato, i magistrati dissero: se tutti gli altri vescovi, che non hanno fatta la loro dichiarazione particolare, sono del medesimo parere, lo dichiarino di lor bocca (*Pag.* 507. *C.*). Tutti i vescovi esclamarono: noi siamo tutti del medesimo parere, noi crediamo tutti così. Restituite i padri al concilio, sono cattolici, hanno soscritto. Lunghi anni agl' imperatori, lunghi anni all'imperatrice. I cinque soscrissero alla fede, e si uniformarono a s. Leone. Questi cinque, il cui pentimento si richiedeva, erano Giuvenal di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Basilio di Seleucia, ed Eustazio di Berita, preseduti al falso concilio di Efeso con Dioscoro, ed erano con lui stati dichiarati degni di deposizione nella prima azione di Calcedonia.

Intorno a questi gridi de' vescovi, i magistrati dissero: ne abbiam fatta nella nostra relazione all' imperatore, e ne attendiamo la risposta. Per altro renderete voi conto a Dio di aver deposto Dioscoro

senza saputa dell' imperatore e nostra, di questi cinque, che voi domandate presentemente, e di quanto si è fatto nel concilio. Tutti i vescovi esclamarono: Dio ha deposto Dioscoro; Dioscoro fu giustamente deposto, G. C. ha deposto Dioscoro. Si attese per alcune ore la risposta dell' imperatore, poi dissero i magistrati: il nostro pussimo imperatore ha rimesso al giudizio vostro quanto spetta a' vescovi Giuvenale, Talassio, Eusebio, Basilio, ed Eustazio. Vedete voi dunque quel che ne dovete fare, sapendo, che avrete a renderne conto a Dio. Anatolio disse (P. 550): noi domandiamo, ch' entrino essi; tutti i vescovi gridarono noi preghiamo, ch' essi entrino: restituite al concilio quelli che sono del medesimo sentimento, e che soscrissero la lettera di Leone. I magistrati dissero. entrino essi. Entrati che furono i cinque vescovi, ed assisi tutti gli altri vescovi esclamarono: Dio fece questo Lunghi anni all' imperatore, lunghi anni a' magistrati, lunghi anni al senato. Ecco la perfetta unione, ecco la pace delle chiese.

XVII. Quindi i magistrati fecero entrare alcuni vescovi di Egitto, che avevano presentata una supplica all' imperatore. Erano in numero di tredici, e si assisero di comune consenso. Era la loro supplica in nome di tutti i vescovi di Egitto, nè conteneva altra cosa, se non che seguitavano essi la fede cattolica, e condannavano tutti gli eretici, particolarmente quelli che dicono (P. 511), che la carne di nostro signor è discesa dal cielo, e non dalla santa vergine Maria. I vescovi esclamarono: perchè non hanno scomunicato il dogma di Eutichete? Questa supplica è data con artifizio. Soscriveano essi la lettera di Leone Vogliono ridersi di noi, e ritiratsi Diogene di Cizica disse: il concilio fu raccolto per Eutichete, v'è qualche nuovo argomento? L'arcivescovo

si rivolgerebbero contro di noi, come violatori de' canoni. Abbiate pietà della nostra vecchiezza. Allora i tredici vescovi egiziani si posero ginocchioni, dicendo: abbiate pietà di noi usateci umanità. Cecropio di Sebastopoli disse: il concilio ecumenico è più degno di fede, di quello di Egitto. Non è cosa giusta l'ascoltare dieci eretici, in dispregio di mille dugento vescovi. Non domandiamo loro, che dichiarino la loro fede per altrui, ma per se soli. Si può credere che Cecropio, per questi mille dugento vescovi, intendesse tutti i vescovi del mondo. Gli egizj esclamarono: noi non potremo più soggiornare nella provincia; abbiate pietà di noi. Eusebio di Dorilea disse: sono deputati da tutti gli egizj, conviene che accordino al concilio ecumenico. Il legato Lucenzio disse a' magistrati: ditelo loro, se non lo fanno, che non possono fare pregiudizio contro un concilio di seicento vescovi.

Gli egizj esclamarono: ci uccideranno, abbiate pietà di noi. Tutti gli altri vescovi esclamarono: guardate qual testimonianza rendono a' loro vescovi; gli egizj dissero: ci faranno morire, abbiate pietà di noi: fateci piuttosto morir qui. Ci sia dato qui un arcivescovo. Anatolio sa il costume d' Egitto. Noi non disubbidiamo altrimenti al concilio; ma saremo uccisi nel nostro paese. Abbiate pietà di noi. Voi avete la possanza; abbiamo più contento di morir qui per ordine dell'imperatore, di voi, e del concilio. Per Dio signore, abbiate pietà della nostra canizie, perdonatela a dieci uomini; voi siete padroni della nostra vita. Se si vogliono le nostre sedi, ci sieno tolte; non vogliamo più essere vescovi, solo che non siam fatti morire. Concedeteci un arcivescovo (P. 518); e se ci opponiamo, puniteci. Scegliete un arcivescovo, noi dimoreremo qui finchè sia ordinato:

c 4

detto fin ora, essi risposero. Aezio arcidiacono si avvicinò a Calopodio, e gli disse: l'arcivescovo vi fa sapere per bocca mia, che voi siete deposti; uscite. Per qual ragione, disse Calopodio? Come eretico, rispose l'arcidiacono. Si lesse la supplica data in nome di diciotto, che si chiamavano abati (*P*. 524), e di tutti i loro compagni, cherici, monaci, e laici. Si domandava in essa all'imperatore la sua protezione contro la persecuzione de' cherici, che volevano esiger da essi alcune sforzate soscrizioni, scacciandoli da loro monasteri, e dalle altre chiese, dove dimoravano.

Allora Diogene vescovo di Cizica disse: Barsuma ch'entrò con essi, uccise il beato Flaviano. Era quivi e diceva: ammazza. Non è compreso nella supplica. Perchè entrò egli? Tutti i vescovi esclamarono: Barsuma rovinò tutta la Siria. Ci condusse mille monaci. I magistrati dissero a' monaci: l'imperatore fece raccogliere il concilio, come avete voi domandato, e vi ci fecero entrare. Comportate dunque che il concilio v' informi di quel che ha regolato intorno la fede (*P* 552); Carolo, Doroteo, e gli altri monaci dissero: noi domandiamo, che sia letta la nostra supplica. Era questa un'altra indirizzata al concilio. I vescovi esclamarono, discacciate Barsuma uccisore; mandate Barsuma all' anfiteatro; anatema a Barsuma; Barsuma in esilio. Domandano che si mandi all' anfiteatro, per esporlo alle fiere. Si lesse la supplica al concilio, in nome degli abati, e di tutti i loro fratelli in G. C., i quali domandavano, che Dioscoro, e i vescovi, ch' erano seco, fossero presenti al concilio.

Quando furon lette queste parole, tutti i vescovi esclamarono: anatema a Dioscoro, G. C. l'ha deposto; scacciate questa gente, togliete via l'obbro-

bro del concilio. Fausto e gli abati cattolici dissero: toglietee via l'obbrobrio de' monasteri. Fecero i magistrati seguitare la lettura della supplica, che versava tutta intorno al ristabilimento di Dioscoro, come conservatore della fede di Nicea, con protesta, se lo ricusavano, di rinunziare alla comunione del concilio. Allora l'arcidiacono Aezio lesse in un libro il quinto canone di Antiochia (*Sup. lib 12 n.12*), che vuole, che il sacerdote, o il diacono che si separa dalla comunione del suo vescovo, per tenere delle assemblee in disparte, deggia essere deposto, e persistendo nel suo scisma, si discacci come sedizioso, dal poter secolare. I vescovi esclamarono: questo canone è giusto: è il canone de' santi padri. Domandarono i magistrati a' monaci scismatici, se acconsentivano alle decisioni del concilio. Caroso disse (*P.* 529): io conosco la fede di Nicea, nella quale son battezzato, nè altre ne conosco. Sono vescovi, ci possono discacciare e deporre. Quando s. Teotimo mi battezzò a Tomi, mi proibì di credere mai altra cosa. Doroteo disse: io mi attengo alla fede di Nicea, nella quale fui battezzato, ed alla definizione del concilio di Efeso contro Nestorio, nè altra fede io conosco. Barsuma disse per via d'interprete, perchè parlava Sirio: io credo come i trecento diciotto padri; così fui battezzato, in nome del padre, del figliuolo, e dello spirito s., come insegnò il signore agli apostoli medesimi. Gli altri dissero lo stesso.

L'arcidiacono Aezio si approssimò loro, e disse: il santo concilio crede, come i padri di Nicea; ma perchè dappoi si sono mosse certe questioni, i santi padri Cirillo, e Celestino, e presentemente il santissimo papa Leone, pubblicò alcune lettere, per ispiegare il simbolo, ricevute rispettosamente dal concilio ecumenico. Ubbidite voi al giudizio del concilio,

scomunicate voi Nestorio, ed Eutichete? Caroso rispose; ho scomunicato Nestorio bastevolmente. Aezio gli disse: scomunicate voi anche Eutichete, come fece il santo concilio, o no? Caroso disse: non è egli scritto (*Matth. 7.*): non giudicate, e non sarete giudicati? I vescovi sono assisi, perchè parlate voi? Aezio disse: rispondete a quello che vi domanda il concilio per bocca mia. Ubbidite voi al santo concilio ecumenico, o non ubbidite? Caroso si arrese al concilio di Nicea, e conchiuse (*P.* 532): se Eutichete non crede, come la chiesa cattolica, sia scomunicato.

I magistrati fecero leggere la supplica presentata all' imperatore da Fausto, e dagli altri abati cattolici contro i discepoli di Eutichete, che ricusavano di soscrivere alla confessione di fede, quantunque avvertiti parecchie volte da Anatolio, e da altri. Conclusero essi, che questi ribelli fossero castigati, secondo le regole del monastero, e discacciati dal luogo dove teneano le loro assemblee. Doroteo volle sostenere (*P.* 533), che Eutichete era cattolico, e che bastava dire, che la persona, che ha patito, fosse una persona della Trinità. Tutti i vescovi dissero: soscrivete voi alla lettera, o non soscrivete? Intendevano la lettera di s. Leone. Doroteo disse: io credo nel battesimo, ma io non soscrivo la lettera. I magistrati dissero: quando l' imperatore mandò a voi degli offiziali, voi avete promesso di ubbidire alle decisioni del concilio; perchè dunque al presente non acconsentite voi? Doroteo rispose; noi abbiamo domandato all' imperatore, che il concilio confermasse la fede di Nicea. I magistrati pregarono il concilio di conceder loro una dilazione di due o tre giorni, ma Caroso, e Doroteo protestarono, che non si sarebbero mai cambiati di sentimento. Così terminò la quarta azione del concilio di Calcedonia,

secondo i più antichi esemplari. Vi aggiungono i moderni la continuazione dell' affare di Caroso, e Doroteo, e quella di Fozio di Tiro, con Eustazio di Berita, che qui riferiremo.

Alessandro sacerdote e visitatore (*P*.536) mandato dal concilio all' imperatore, per l'affare de' monaci scismatici, fece la sua relazione in questi termini: io dissi all' imperatore che Doroteo, e Caroso pretendeano che avesse egli promesso di raccogliere i monasteri, e noi con essi; e di ascoltare gl' uni, e gli altri in faccia al santo vangelo. L' imperatore incaricò Giovanni decurione, e me di dir loro: se avessi voluto ascoltarvi io, non avrei incomodato il concilio ecumenico di radunarsi in questo luogo, ma i vescovi erano perciò raccolti; vi disse di andarli a ritrovare e d' imparar da essi quel che non sapete; poichè affinchè lo sappiate, tutto quello che il concilio ecumenico avrà deciso, e avrà dato a vedermi in iscritto sarà da me seguito, abbracciato, e creduto. Questo vi basti; non avrete da me altra risposta.

Dopo questa relazione, il concilio esclamò; lunghi anni all' imperatore, lunghi anni all' imperatrice; quindi si rilesse la supplica da Caroso, e da' suoi settatori data all'imperatore, per chiedere il ristabilimento di Dioscoro. L' arcidiacono Aezio domandò (*P*. 537.), che si leggessero i canoni contro gli scismatici: e per ordine del concilio lesse in un libro i canoni 83. e 84., che sono il quarto e il quinto del concilio di Antiochia. Qui si vede, che fin da allora si serviva la chiesa della raccolta intitolata codice de' canoni della chiesa universale, come l' abbiamo ancora (*V. Bibl. Justel. To*.1. *p*.44.). Dopo letti i canoni, approvò il concilio la bontà dell' imperatore e de' magistrati verso i monaci ribelli, e

accordò loro una dilazione di tre ta giorni; dal giorno 15 di ottobre fino al 15 di novembre. In questo giorno, disse il concilio (P. 340), si mandarono loro de' cherici, avvertendogli di soggettarsi a' decreti del concilio: altrimenti decaderanno da ogni grado, e da ogni dignità loro: dal governo de' monasteri e dalla comunione medesima. Se pretendono di fuggire, caderanno nelle medesime pene, e saranno costretti a ubbidire per mezzo dello stesso braccio secolare, secondo i canoni. Il termine dopo il giorno 15. di ottobre cade due giorni avanti la quarta azione del concilio, dove erano stati sentiti, e questa particolare azione è in data di tre giorni dopo, cioè nel ventesimo giorno di ottobre.

XIX. Ecco il motivo della differenza tra Fozio di Tiro, ed Eustazio di Berita. Pretendea Fozio essere il solo metropolitano della prima Fenicia, e doleasi ch' Eustazio, pel credito che aveva a tutto sotto Teodosio il giovane, avesse fatto, che Berita divenisse metropoli, e si attribuisse la giurisdizione, e le ordinazioni sopra le sei chiese di Biblo, Botris, Tripoli, Ortosiade, Arcas, ed Antarade. Voleva Eustazio distoghere il giudizio (P. 540. D. P. 544.), rappresentando, che prima di tutto si dovea soscrivere la definizione della fede. Ma i magistrati fecero leggere la supplica di Fozio: poi dichiararono, che l'imperatore non volea che gli affari de' vescovi fossero regolati, secondo le lettere imperiali, o le prammatiche, ma secondo i canoni. Domandarono al concilio, come volea che fosse giudicato il presente affare, secondo i canoni, o secondo le leggi? Il concilio disse: secondo i canoni. Le prammatiche non avranno vigore. i canoni debbon prevalere.

Allegava Eustazio in suo favore (P. 545. E.)

un concilio di Costantinopoli, quando i magistrati domandarono, se si dovesse chiamar concilio l'assemblea de' vescovi, che si trovavano a Costantinopoli, Trifone vescovo di Scio disse: si chiama concilio, e vi si rende giustizia a coloro, che vi presentano le loro instanze. Anatolio di Costantinopoli disse (*P.* 548.): è costume inveterato, che i vescovi, i quali soggiornano in Costantinopoli, si raccogliesno, quando bisogno il vuole, per gli affari ecclesiastici, che sopraggiungono; che gli decidano, e rispondano a quanto vien loro chiesto. Questa specie di concilio chiamavasi in greco *Synodos endemousa*; cioè a dire il concilio dimorante.

Si lesse il quarto canone del concilio di Nicea, che attribuisce le ordinazioni al metropolitano, unito a' vescovi della provincia. Su di che domandarono i magistrati, se vi potevano essere due metropolitani in una provincia medesima. Il concilio disse, che non vi poteva essere altro che un solo (*P.* 549). I magistrati dissero: secondo i canoni di Nicea, ed il giudizio del concilio. Fozio di Tiro avrà tutta la facoltà di ordinare in tutte le città della prima Fenicia; ed il vescovo Eustazio non avrà nulla in virtù della prammatica imperiale, al di sopra degli altri vescovi della provincia. Dichiari il concilio se vi acconsente. Il concilio disse: questo giudizio è giusto: questo giudizio è Dio. Viva l'imperatore, viva l'imperatrice, vivano i magistrati.

I Magistrati domandarono quel che ordinasse il concilio intorno a' vescovi ordinati da Fozio, deposti da Eustazio, e ridotti all'ordine de' sacerdoti. Il concilio disse: noi vogliamo, che sieno vescovi. è giusto che rientrino in quelle città, dove furono ordinati dal loro metropolitano. I legati del papa dissero: è un sacrilegio il ridurre un vescovo all'ordine

di facerdote, ma fe v'è motivo leggittimo di privarlo degli offizj vefcovili, non dee neppure effer facerdote. Anatolio di Coftantinopoli, Maffimo di Antiochia, Giuvenale di Gerufalemme, e tutti gli altri, furono dello fteffo parere. Cecropio di Sebaftopoli domandò, che quefta regola foffe refa generale a tutte le provincie, che le prammatiche non aveffero luogo, in pregiudizio de' canoni; e così fu ordinato, per parere del concilio. Quefte due azioni particolari fono in data del giorno ventefimo di ottobre.

XX. La quinta azione del concilio di Calcedonia fi tenne il giorno undici delle calende di novembre, cioè il ventidue di ottobre. I magiftrati differo: dateci a vedere quel ch'è ftato decifo intorno alla fede (*Pag.* 556). Afclepiade diacono di Coftantinopoli leffe una definizione, che non fi giudicò a propofito l'inferirla negli atti. Alcuni propofero alcune difficoltà, e Giovanni vefcovo di Germanicia diffe: questa definizione non va bene, convien farne un' altra. Anatolio di Coftantinopoli diffe al concilio: piace a voi la definizione? Tutti i vefcovi, trattone i romani, ed alcuni orientali, efclamarono: la definizione piace a tutti. E' quefta la fede de' padri; colui che penfa altrimenti, è un eretico. Anatema a chi penfa altrimenti. Difcacciate neftoriani. Anatolio diffe: jeri non piacque quefta difinizione a tutti? I vefcovi differo: effa piacque a tutti; non crediamo noi altrimenti: è la fede de' padri; fia fcritto, che fanta Maria è Madre di Dio; e fi aggiunga al fimbolo.

I legati del papa differo: fe non fi acconfente alla lettera del beato vefcovo Leone, fateci dare un refcritto per poter ritornarcene, e che il concilio fia celebrato in occidente. I magiftrati differo: fe a voi par bene, rauniamoci noi con fei vefcovi di oriente, tre d'Afia, tre di Ponto, tre d'Illiria, e

tre di Tracia, l'arcivescovo Anatolio, e i romani nell'oratorio della chiesa; e quando tutto sarà stato esaminato bene, vi si dichiarerà quel che si è stabilito intorno alla sede. I vescovi esclamarono (P.557.): la definizione è piaciuta a tutti, e vedendo Giovanni di Germanicia, che si approssimava a' magistrati, esclamarono: scacciate i nestoriani, scacciate i nemici di Dio. La definizione piacque jeri a tutti, fatela soscrivere: chi non soscrive è un eretico. Lo spirito santo l'ha dettata; sia subito soscritta.

Dopo molte consimili grida, i magistrati dissero. Dioscoro diceva : io deposi Flaviano, perchè sostenea, che vi sono due nature; la definizione dice due nature. Anatolio disse: Dioscoro non è stato deposto per la fede, ma perchè scomunicò l'arcivescovo Leone, e perchè essendo stato citato tre volte, non comparve. I magistrati dissero: ricevete voi la lettera dell'arcivescovo Leone? I vescovi gridarono: sì, l'abbiamo noi ricevuta, e soscritta. Dunque, ripresero i magistrati, sia messo nella definizione, quel che in essa è contenuto. I vescovi esclamarono: non occorrono altre definizioni, non vi manca nulla; essa conferma la lettera, l'arcivescovo Leone crede come noi, egli parlò come Cirillo. Celestino e Sisto confermarono quel che disse s. Cirillo; che la definizione sia senza frode. I magistrati dissero: le vostre acclamazioni saranno riferite all'imperatore e mandarono al palazzo il segretario Beronciano.

Ritornò quegli poco dopo, e disse: l'imperatore commette (P.560.) che secondo il parere de' magistrati, sei vescovi di oriente, tre di Ponto, tre di Asia, tre di Tracia: e tre d'Illiria, coll'arcivescovo Anatolio, ed i romani si raccolgano nell'oratorio della chiesa, e regolino la fede: per modo che tutto il mondo l'accordi. O se voi non siete di parere,

dichiari ciascuno la sua fede per mezzo del suo metropolitano, e se voi non volete nè pur questo, voi avete a sapere, che il concilio sarà tenuto in occidente, poichè non volete voi convenire qui intorno alla fede. Vi fu ancora alcuna resistenza, ma finalmente tutti i vescovi unanimi acconsentirono, che la cosa fosse trattata per via di commissarj. Così entrarono i magistrati nell' oratorio di s. Eufemia con Anatolio di Costantinopoli, co' quattro legati Pascasino, Lucenzio, Bonifazio, e Giuliano di Coo, Massimo di Antiochia (*Pag.* 561.); Giuvenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Quintilio, Attico, e Sozone vescovi d'Illiria, Diogene di Cizica, Leonzio di Magnesia, Fiorenzo di Sardi, Eusebio di Dorilea, Teodoro di Tarso, Ciro di Anazarba, Costantino di Bostra, Teodoro, di Claudiopoli in Isauria, Francione, Sebastiano e Basilio, vescovi di Tracia; ventidue in tutto.

XXI. Dopo avere esaminata la fede, uscitono dall' oratorio; assisi che furono, i magistrati dissero: il santo concilio ascolterà con silenzio se gli piace, quel ch'è stato definito nella presenza nostra. Aezio arcidiacono di Costantinopoli lesse la definizione della fede stesa in nome del concilio. Vi si riferisce interamente il simbolo di Nicea, e quello di Costantinopoli (P. 564. p. 565), poi si aggiunge: bastava questo simbolo per la cognizione perfetta della religione. Ma i nemici della verità inventarono delle nuove espressioni, volendo gli uni annullare il mistero dell' incarnazione, e ricusare alla vergine il titolo di madre di Dio: e volendo gli altri introdurre una confusione, ed una mescolanza, immaginandosi una insensata opinione, non men che mostruosa, che non vi sia altro che una natura della carne, e della divinità, e che

natura divina del figliuolo sia passibile Per questo il santo concilio ecumenico, volendo ovviare a tutti i loro intraprendimenti, e mostrare che la dottrina della chiesa è sempre stabile, ha definito prima, che la fede de' trecento diciotto padri resterà inviolabile: in oltre conferma la dottrina, che i cento cinquanta padri raccolti in Costantinopoli hanno insegnata, intorno la sostanza dello spirito santo, per cagione di coloro che l'impugnavano, non per hè stimassero, che alcuna mancasse alla precedente esposizione. E per cagion di coloro, che voleano distruggere il mistero dell'incarnazione, il concilio riceve le lettere sinodali del beato Cirillo, tanto a Nestorio scritte, come agli orientali, e come atte a confutar l'error di Nestorio, ed a spiegare i sensi del Simbolo. Il concilio vi aggiunse ancora a ragione la lettera del santissimo arcivescovo Leone a Flaviano, contro l'errore di Eutichete, come conforme alla confessione di s. Pietro, e parimente propria a distruggere gli errori, ed a confermare la verità.

Secondo dunque i santi padri (P. 568.) noi dichiariamo tutti ad una voce, che si dee confessare un solo e medesimo G. C. signor nostro, il medesimo perfetto nella divinità, e perfetto nell'umanità, veramente Dio, e veramente uomo; il medesimo composto d'un'anima ragionevole, e di un corpo; consustanziale al padre secondo la divinità, e consustanziale a noi secondo l'umanità: in tutto simile a noi, trattone il peccato, generato da padre avanti i secoli secondo la divinità, e negli ultimi tempi nato della vergine Maria madre di Dio secondo l'umanità per noi, e per la salute nostra; un solo e medesimo G. C. figliuolo unico, signore in due nature, senza confusione senza cambiamento, senza divisione, senza separazione (*V. Evagr. 2. hist. c.5*

in fine.), senza che l'unione levi la differenza delle nature; al contrario la proprietà di ciascuna è conservata, e concorre in una sola persona, ed in una sola ipostasi; per modo che non è diviso o separato in due persone, ma è un solo e medesimo figlio lo unico, Dio verbo nostro signor G. C. Il concilio proibisce a qualsivoglia d'insegnare, o pensare altrimenti, sotto pena a' vescovi e a' cherici di essere deposti, a' monaci e a' laici d'essere scomunicati.

Dopo la lettura di queste definizione di fede tutti i vescovi esclamarono: E' questa la fede de' padri, ora soscrivano tutti i metropolitani, soscrivano in presenza de' magistrati. Quel ch'è ben definito non soffre dilazione. Questa è la fede degli apostoli, noi la seguiamo tutti. I magistrati dissero: quel che ordinarono i padri, e di che tutto il mondo è contento, sarà riferito all'imperatore. Così ebbe termine la quinta azione.

XXII. Fu tenuta la sesta tre giorni dopo, l'ottavo delle calende di novembre, cioè il ventesimo quinto di ottobre. Essendosi i vescovi raccolti in gran numero, Marciano imperatore andò al concilio personalmente (*P.* 573), accompagnato da' magistrati, che usavano intervenirvi, e da alcuni altri, al numero di trentaquattro. Fece un'aringa detta in latino, come linguaggio dell'impero, che fu spiegata in greco (*P.*576.). Dimostrò egli l'intenzione che aveva avuta, convocando il concilio, di mantener la fede nella sua purità, alterata da qualche tempo dall' avarizia e dalla passione di alcune persone, certamente indicava Grisafio. Dice che non si dee tenere altra credenza intorno al mistero dell'incarnazione, fuor di quella che insegnano i padri di Nicea, e s. Leone nella lettera a Flaviano. Dichiara, che ad esem-

pio di Costantino, non ha voluto intervenire al concilio per altro, che per confermare la fede, e non per far uso della sua potestà; ed esorta i padri a spiegare sinceramente la fede, secondo l'hanno ricevuta dalla tradizione. Tutti i vescovi esclamarono: lunghi anni all'imperatrice, lunghi anni a' principi cattolici. Quindi l'arcidiacono Aezio disse (P. 580), che aveva in mano la definizione della fede fatta dal concilio, e lessela per ordine dell'imperatore. Era quella del precedente giorno, che fu soscritta da tutti i vescovi in numero di trecento cinquantasei, cominciando da' legati. Diogene metropolitano di Cizica sosciffe per se, e per sei vescovi suoi suffraganei assenti (P. 601. F.); così Teodoro di Tarso e dodici altri metropolitani.

Domandò l'imperatore, se tutto il concilio (P. 605. D.) era d'accordo in questa confessione di fede. Tutti i vescovi esclamarono: noi crediamo tutti così: abbiamo tutti soscritto volontariamente: siamo tutti ortodossi; parole accompagnate da altre varie acclamazioni di lodi e di voti per l'imperatore, e per l'imperatrice, chiamandoli nuovo Costantino, e nuova Elena.

L'imperatore disse (P. 608. D.): essendo dichiarata la fede cattolica, noi stimiamo cosa giusta e giovevole di levare ogni pretesto di divisione per l'avvenire. Però chiunque farà tumulto in pubblico, parlando della fede, se è un particolare, sarà scacciato dalla città imperiale; se è un offiziale sarà scacciato; se è un cherico, sarà deposto, e soggiacerà ad altre pene. Tutti i vescovi esclamarono: viva l'imperatore, viva il principe pio: voi avete (P. 609) raddrizzate le chiese, voi confermate la fede. Viva l'imperatrice, Dio conservi l'impero vostro. Voi avete scacciati gli eretici. Anatema a Nestorio, ad Eutichete, a Dioscoro.

Disse l'imperatore: vi sono alcuni articoli, che vi abbiamo riserbati per onore, stimando convenevole, che sieno ordinati canonicamente nel concilio; piuttosto che comandati dalle nostre leggi. Il segretario Beroniciano li lesse per ordine dell'imperatore. Erano tre, il primo de' quali era conceputo in questi termini: noi onoriamo, come lo meritano, quelli che abbracciano sinceramente la monastica vita; ma perchè alcuni sotto tal pretesto turbano la chiesa, e lo stato; si ordina, che niuno vi sia che fabbrichi un monastero, senza l'assenso del vescovo della città, e del proprietario della terra, e che i monaci tanto della città, che della campagna, sieno soggetti al vescovo, e vivano chetamente; non applicandosi ad altro che al digiuno, ed all'orazioni, senza impacciarsi negli affari ecclesiastici, o secolari; se non fossero caricati dal vescovo per qualchè necessità. Così non potranno ricevere ne' loro monasterj alcuno schiavo, senza la volontà de' loro padroni.

Contiene il secondo articolo: perchè alcuni cherici, ed alcuni monaci s'impegnano per avarizia in faccende secolari, commette il concilio, che niun cherico prenda terre in affitto, o si carichi di un'agenzia, se non fosse che il suo vescovo gli commettesse la cura de' terreni della chiesa. Se contro questo divieto osera alcuno di farsi fittajuolo o per se o per altrui, sia soggetto ad una pena ecclesiastica; e se ostinatamente persiste, sarà spogliato della sua dignità. Il terzo articolo dice: i cherici, che servono una chiesa, non possono essere destinati alla chiesa di un'altra città; ma deggiono contentarsi di quella, alla quale primieramente furono dati; trattine quelli, ch'essendo discacciati dal loro paese, passano per necessità ad un'altra chiesa. Se alcuno contro questo decreto riceve il cherico, appartenente ad un altro ve-

scovo, sarà scomunicato l'uno e l'altro, il vescovo ed il cherico, che avrà egli ricevuto, fino a tanto che ritorni alla sua chiesa. Essendo stati letti questi tre articoli (P.612), l'imperatore li diede al vescovo Anatolio, e dopo alcune acclamazioni disse.

Per onore di santa Eufemia, e di vostra santità, ordiniamo che la città di Calcedonia, nella quale si raccolse il santo concilio, abbia i privilegj di Metropoli: ma solamente nel titolo, salva la dignità della Metropoli di Nicomedia. Lo approvò il concilio con le sue acclamazioni, aggiungendo alla fine: noi vi supplichiamo di licenziarci. Rispose l'imperatore: io so che siete stanchi di così lungo soggiorno, tuttavia comportate ancora tre o quattro giorni, e proseguite gli affari, che più vi piacciono, in presenza de' magistrati; essendo voi certi di avere ogni necessario soccorso e che niuno di voi partirà, se tutto non è tratto a fine. Così terminò la sesta azione.

L'ultime parole de' vescovi, che domandavano il loro congedo, danno a conoscere che tenevano essi il concilio per terminato essendosi convenuti nella definizione della fede; e l'avevano autorizzata con le loro soscrizioni. Avevano anche approvati i tre canoni proposti dall'imperatore, onde non vedevano, che altro rimanesse a fare per l'interesse generale della chiesa. Quindi parea dalla risposta dell'imperatore, che li ritenesse in Calcedonia per alcune cose particolari. Per questo gli antichi faceano gran differenza tra queste prime sei azioni, e le seguenti, nelle quali non si trattava più della fede. Così ne parlava dappoi papa Pelagio II. scrivendo a' vescovi dell'Istria verso l'anno 586. (*Ep.3 To.5. Conc p.629 D*). Ed Evagrio istorico (*Evagr. hist. c. ult.*), che scrisse presso a poco nel medesimo tempo, riferendo un estratto del concilio di Calcedonia, si diffonde molto

più ſopra le ſei prime azioni, e ſcorre ſommariamente le ſeguenti. L'uno, e l'altro colloca alla ſettima azione i ventiſette canoni, che ritroviamo noi oggidì collocati alla quinta, nella fine del concilio. Ma ſi ritrovano ancora degli antichi eſemplari, che li pongono alla fine della ſeſta (*Ap. Baluz Nova Coll. p. 282. tom. 5. Conc. p. 630 E*); e papa Pelagio dice, che a ben conſiderare, ne formano una parte, poichè non hanno data particolare; e che non ſono eſpreſſi i nomi de' veſcovi intervenutivi. Dopo queſta oſſervazione, la cui importanza ſi vedrà in ſeguito, io ſeguiterò a riferire le azioni del concilio di Calcedonia, ſecondo le ordinarie edizioni.

XXIII. Tre ve ne ſono in data del giorno ventiſei di ottobre, che ſi contano per la ſettima, per la ottava e per la nona. Nella ſettima azione diſſero i magiſtrati: l'imperatore ad iſtanza de' veſcovi Maſſimo e Giuvenale ordina che ſi prenda cognizione delle loro differenze (*P. 613.*). Si raccolſero e fecero alcune convenzioni a viva voce, che ci hanno comunicate, e che pajono ragionevoli. Abbiamo creduto neceſſario, che ne informino il concilio, affinchè tutto ſia confermato col voſtro conſenſo. Maſſimo di Antiochia diſſe: il reverendiſſimo veſcovo Giuvenale ed io ſiamo convenuti, dopo un lungo contraſto, che la ſede di s. Pietro di Antiochia abbia le due Fenicie e l'Arabia, e quella di Geruſalemme le tre paleſtine. Noi preghiamo, che queſta convenzione ſia confermata in iſcritto, con decreto della voſtra grandezza, e del ſanto concilio. Giuvenale di Geruſalemme diſſe: anche io ſono in ciò d'accordo, che la ſanta riſurrezione di G. C. abbia le tre paleſtine, ed abbia la ſede di Antiochia le due fenicie e l'Arabia, e ne domando la conferma. I legati, Anatolio di Coſtantinopoli (P 616. 617.), e ſet-

d 4

te altri metropolitani approvarono questo concordato e tutti gli altri vescovi vi acconsentirono per acclamazione, e vi aggiunsero i magistrati la loro autorità. Il fondamento di questa disputa era l'intraprendimento di Giuvenale nel concilio di Efeso (*Sup.*25. *n* 58.), al quale s. Cirillo si oppose, come s'è detto.

XXIV L'ottava azione fu a riguardo di Teodoreto. I vescovi esclamarono, che Teodoreto scomunichi tosto Nestorio. Teodoreto disse: io diedi (*P* 620.) una supplica all'imperatore, e de' libelli a' legati dell'arcivescovo Leone. Vi saranno letti, se così vi piace, e vedrete voi quel che io penso. I vescovi esclamarono: non vogliamo, che si legga nulla. Scomunicato Nestorio. Teodoreto disse; fui, la Dio mercè, nudrito da' cattolici, ammaestrato nella cattolica dottrina, la predicai, confuto non solo Nestorio, ed Eutichete, ma chiunque ha mali sentimenti. I vescovi lo interruppero gridando (*P.* 623.): dite chiaramente: anatema a Nestorio, ed alla sua dottrina: anatema a Nestorio, ed a quelli che l'amano. Teodoreto disse: in verità, io non dico, se non quello che io credo esser caro a Dio. persuadetevi prima, che io non mi curo nè di ritornare nella città, nè di ricuperare la mia dignità; io non venni per questo, ma essendo stato calunniato, sono venuto a darvi a conoscere, che io sono ortodosso, e che scomunico Nestorio, Eutichete, e chiunque dice, esservi due figliuoli. I vescovi l'interruppero ancora, gridando: dite chiaramente: anatema a Nestorio, ed a coloro, che seguono i suoi sentimenti. Teodoreto disse: io non lo dirò, se prima non abbia spiegata la mia credenza: io credo... I vescovi lo interruppero ancora, gridando: egli è eretico, è Nestoriano. Scacciate l'eretico. Teodoreto disse: anatema a Nestorio, ed a chiunque non dice, che la vergine

Maria è madre di Dio, ed a chiunque divide in due l'unico figliuolo. Per me ho soscritto alla definizione di fede, ed alla lettera del santissimo arcivescovo Leone, e così credo: e dopo tutto ciò, Dio vi benedica.

I magistrati dissero: non vi ha più difficoltà per Teodoreto. Egli scomunicò Nestorio dinanzi a voi: è stato riconosciuto dall'arcivescovo Leone, ha volentieri ricevuta la vostra definizione di fede. Finalmente ha soscritto alla lettera di Leone. Altro non manca, se non che voi ordiniate, ch'egli ritorni alla sua chiesa, come ha giudicato Leone. Tutti i vescovi esclamarono: Teodoreto è degno della sua sede, sia restituito alla sua chiesa, riceva ella il suo pastore, ed il suo dottore ortodosso. Viva l'arcivescovo Leone. Poi i legati giudicarono, che Teodoreto rientrasse nella sua chiesa, come pienamente giustificato. Anatolio di Costantinopoli disse, lo stesso Massimo di Antiochia soggiunse ha lungo tempo, che io sapea, ch'egli è cattolico, avendo spesso intese le sue instruzioni nella chiesa. Giuvenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Fozio di Tiro, e Costantino di Bostra furono dello stesso parere. Quindi tutti i vescovi esclamarono: questo giudizio è giusto: questo è giudizio di G C: noi l'approviamo tutti. I magistrati dissero: secondo il giudizio del concilio, Teodoreto si ripiglierà la chiesa di Ciro. Il concilio obbligò ancora tre altri vescovi a scomunicare Nestorio; cioè Sofronio di Costanziana, Giovanni di Germanicia, ed Anfiloco di Sido Così terminò l'ottava azione.

XXV. Nella nona in data del medesimo giorno ventisei di ottobre entrò nel concilio Ibas vescovo di Edessa, e disse: essendo stato perseguitato da Eutichete, e deposto, quantunque assente di

quaranta giornate io mi sono rivolto all'imperatore, il quale commise, che la vostra grandezza col santo concilio esaminasse la mia causa. Vi prego dunque di far leggere quel ch'è stato giudicato da' vescovi Fozio, ed Eustazio. Perchè Uranio d'Imera, essendo attaccato ad Eutichete, mi fece accusare da alcuni cherici, e fece mandare se medesimo a giudicarmi co' vescovi suddetti; ma fui trovato innocente. Annullate dunque tutto quello che venne fatto in Efeso in mia assenza; e restituitemi la mia chiesa. Avendo i magistrati domandato parere al concilio (*P.* 628.), i legati del papa ordinarono, che si leggessero gli atti, co' quali Ibas pretendea di essere stato giustificato.

Si lesse dunque primieramente la sentenza d'arbitramento di Fozio di Tiro, e di Eustazio di Berita (*Sup. l.* 27. *n.* 20.) data in Tiro il giorno ventesimoquinto di febbrajo 448., per la quale appariva che Ibas avesse dichiarata la sua fede, e ricevuti in grazia i cherici suoi accusatori. Dopo questa lettera (*P.*632.) i giudici rimisero l'affare al prossimo giorno: probabilmente perchè vidéro, che molte scritture s'avevano a leggere, e che già era tardi.

Il giorno dietro, festo delle calende di novembre (*P.* 633.) cioè il vigesimosettimo di ottobre, si tenne la decima azione, per dar fine all'affare d'Ibas. Si presentò egli, e rinnovò le sue querele contro Eutichete, che avealo fatto condurre per quaranta giornate di cammino, e fatte cambiare venti prigioni, come deposto dal concilio di Efeso, quantunque assente e senza cognizione di causa. Avendo i magistrati richiesta opinione a' vescovi, esclamarono essi: non si condanna un assente. Ibas disse: di grazia, io non vi era, io non sono stato difeso; non mi la-

sciarono parlare. I vescovi esclamarono. Fecero male a condannarlo contro i canoni. E' mal fatto quel che si fa contro un assente. Noi tutti diciamo questo. Patricio vescovo di Tiano disse: si lesse jeri la sentenza degli arbitri, che l'hanno riconosciuto per vescovo; noi l'approviamo tutti. Gli orientali esclamarono: questo giudizio è giusto. Ma alcuni vescovi gridarono: vi sono delle opposizioni, e vi ha gente, che vuole accusare il vescovo Ibas.

Si fecero entrare. Erano quattro Teofilo diacono, Eufrasio, Antioco, ed Abramo. Teofilo disse: noi domandiamo, che sia letto quel che si fece a Berita contro Ibas: e che vediate alfine, che fu giustamente deposto. Dopo alcune contese (*P.637*), i magistrati ne ordinarono la lettura. Si lesse prima la commissione dell'imperatore Teodosio al tribuno Damascio; poi gli atti del giudizio dato in Berita il primo giorno di settembre 448., (*Sup. l. 27. n. 21.*) dove Ibas era stato assoluto. Dopo questa lettura, vollero i magistrati, che si leggesse ancora (*P.173*) il processo fatto contro Ibas nel falso concilio di Efeso. Ma i legati si opposero, dicendo che non si doveva aver alcun riguardo a quel che s'era fatto in quel concilio, e che bisognava domandare all'imperatore una legge, che proibisse fino il dargli nome di concilio. Dichiararono tuttavia, che Massimo vescovo d'Antiochia dovea essere eccettuato: cioè a dire, che la sua ordinazione non avea che fare con quel falso concilio. Anatolio di Costantinopoli disse lo stesso contro il concilio di Efeso, trattone Massimo. Tanto più, diss'egli, che il santissimo vescovo Leone, avendolo ricevuto nella sua comunione, giudicò, che dovesse governare la chiesa di Antiochia. E se anche l'ordinazione di Massimo fosse seguita fuori del concilio, era fondata su la deposizio-

ne di Donno fatta in esso concilio, Giuvenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea (P. 676.), ed undici metropolitani furono dello stesso parere; e tutti i vescovi esclamarono: noi diciamo il medesimo.

Dunque senza leggere gli atti di Efeso, i magistrati invitarono il concilio a dire il parer suo intorno all'affare d'Ibas. I legati dissero per bocca di Pascasino: secondo le scritture, che furono lette, noi conosciamo ch'egli è ortodosso: per lo che giudichiamo, che debba ricuperare l'onore del vescovado, e della sua chiesa, donde fu discacciato ingiustamente. In quanto al vescovo Nonno, che da poco tempo venne rimesso nel suo posto, tocca al vescovo di Antiochia ad esaminare quel che ne fu ordinato. Anatolio di Costantinopoli disse lo stesso (P. 677.), e dichiarò Ibas immune da ogni sospetto; poichè avea soscritta la lettera di s. Leone. Massimo di Antiochia dichiarò per ortodossa la lettera d'Ibas: e disse intorno a Nonno: egli rimarrà nella dignità vescovile, fino a tanto che io esamini il suo affare co' vescovi della provincia. Tutti gli altri vescovi ne furono persuasi, domandando solo, che Ibas scomunicasse Nestorio, ed Eutichete. Ibas disse (P. 681. B): io già scomunicai per iscritto Nestorio, e la sua dottrina, e presentemente lo scomunico mille volte: poichè non si dura fatica a far mille volte, quel che si è fatto una volta con persuasione. Anatema dunque a Nestorio, e ad Eutichete, e a chiunque dice una sola natura. Io scomunico ancora chiunque non crede, come questo santo concilio. I magistrati dissero: quel che ha giudicato il santo concilio intorno ad Ibas, sarà eseguito. Così terminò la decima azione.

Vi è messa dopo un'azione spettante a Donno (P. 681.) posta negli antichi esemplari alla settima

azione, e che non si trova più altro che in latino. Massimo di Antiochia domandò a' magistrati ed al concilio, la constituzione di una pensione sopra l'entrare della chiesa di Antiochia a vantaggio di Domno suo predecessore; lo che gli venne accordato, rimettendo alla sua discrezione la somma di essa pensione (*V. Quesn. dissert. 9 in s. Leon. & Baluz. præf. in Conc. Chalc. cap. 32.*). Non si sa qual esecuzione ne sia occorsa; poichè Domno avea rinunziato al vescovado, ed erasi ritirato nel suo monastero appresso s. Eutimio; e non comparve alcuno in suo nome al concilio di Calcedonia.

XXVI. L'undecima azione fu tenuta il giorno ventinove di ottobre. Bassiano, ch'era stato vescovo di Efeso, entrò nel concilio accompagnato da Cassiano sacerdote, e domandò che si leggesse la supplica, che aveva egli presentato all'imperatore (*P. 684*), e dall'imperatore mandata al concilio. Conteneva alcune querele di essere stato privato violentemente della sua sede (*P. 685*). Domandarono i magistrati (*P. 688*) a Bassiano i nomi di coloro, de' quali dolevasi. Egli rispose: sono molti. Ma il loro capo è Stefano, presentemente vescovo d'Efeso. Egli occupa la mia sede, e gli averi miei. I magistrati ordinarono a Stefano che rispondesse, ed egli disse: i vescovi della provincia d'Asia sono qui: vengano, e farò la mia difesa. I magistrati dissero: frattanto rispondete voi. Stefano disse: costui non è stato ordinato in Efeso, ma essendo la chiesa vacante, radunò una truppa di gladiatori, con altra gente armata e vi entrò, e vi si assise. Dopo essere stato rigettato secondo i canoni, e scacciato, come lo meritava, quaranta vescovi d'Asia ordinarono me, co' voti de' nobili, del popolo, del clero, e della città. E sono al presente cinquant'anni che io sono nel clero di Efeso.

Bassiano rispose: da miei primi anni io presi cura de' poveri; feci un ospitale, dove posi settanta letti, e dove raccoglea tutti gl' infermi ed i feriti. Il vescovo Memnone ebbe di ciò gelosia, essendo io amato da tutti; e fece ogni possibile, per discacciarmi dalla città. M' impose le mani, e mi ordinò vescovo di Evaso. Io non volea, mi ritenne all alta e dall' ora di terza fino a mezzogiorno, e mi maltrattò in modo che il vangelo e l' altare furono tutti imbrattati di sangue. Io non andai ad Evaso, e mai nol vidi. Memnone uscì di vita Basilio fu ordinato. Essendosi raccolto il concilio della provincia, intese la violenza da me sofferta, ordinò un altro vescovo per Evaso, e mi restituì la comunione, col grado di vescovo: morì ancor egli, mio malgrado fui posto nella sede di Efeso, e con gran violenza del popolo, del clero e de' vescovi; uno de' quali, cioè Olimpio, è qui presente. L' imperatore confermò la mia elezione (P.689). Andai a Costantinopoli, comunicai con Proclo, e mi mandò dappoi le sue lettere sinodiche; io son dimorato così quattro anni, cosicchè ordinai dieci vescovi, e molti cherici. Avendo l' imperatore mandato un silenziario con alcune lettere per la pace delle chiese, nel giorno dopo, uscendo della liturgia, mi posero le mani addosso, mi rinchiusero, mi strapparono l' abito sacerdotale, e quanto avea: presero uno tra loro, cioè Stefano ch' è qui, e lo fecero vescovo.

Stefano disse: i vescovi sono qui; vengano a deporre il vero. Entrò egli nella chiesa con gladiatori, con spade e fanali, e si assise nella sedia. Per questo fu discacciato dal santissimo vescovo di Roma Leone, dal beato Flaviano di Costantinopoli, dal vescovo di Alessandria, e da quello di Antiochia. Per questo Teodosio imperatore mandò Eustazio pri-

misterio de' silenziarj a giudicare tra lui ed i poveri, che avea maltrattati. Eustazio capitò in Efeso, e vi dimorò tre mesi a informarsi dell affare.

I magistrati dissero (*P.* 652): Bassiano mostri s'è stato stabilito vescovo di Efeso dal concilio de' vescovi, e dopo il termine praticato per l'ordinazioni: Bassiano disse: io non sono mai stato vescovo di Efeso, e non vi sono andato, me ne fu dato il titolo per forza. Stefano domando, che si leggessero i canoni contro le traslazioni. I magistrati lo commisero, e Leonzio vescovo di Magnesia lesse il canone novantacinque, e novantasei, che sono il sedicesimo, e il diciassettesimo del concilio di Antiochia (*Sup lib.* 11. *n.*22.). Il primo proibisce ad un vescovo vacante, quando anche pretendesse d'esservi stato messo a forza. Il secondo dichiara scomunicato il vescovo, che non va ad una chiesa, per la quale è stato ordinato

I magistrati dissero: che Bassiano mostri chi l'ha stabilito vescovo. Egli non potè nominar altri, che Olimpio vescovo di Teodosiopoli. Olimpio, essendo inte rogato disse: dopo la morte del vescovo Basilio (*P.* 793) io era alla mia casa, il clero di Efeso mi fece chiamare per ordinare un vescovo: vi andai, credendo che gli altri vescovi vi fossero chiamati. Dopo avere atteso tre giorni nel mio albergo, alcuni cherici venne o a dirmi: gli altri vescovi non sono qui, che si de fare? Io risposi loro: è cosa contro i canoni che un solo vescovo disponga di una chiesa, principalmente di una Metropoli così grande Mentre che io dicea questo una infinita moltitudine, di gente circondò le mie stanze, io non sapea dove mi fossi: mi condussero via, menandomi alla chiesa, e tra gli altri v'era un offiziale chiamato Olosérico, che pose mano alla spada. Così due e trecento uo-

mini mi condussero alla sede vescovile con Bassiano, e vi fu collocato. Bassiano disse: egli ha mentito. I magistrati domandarono al clero di Costantinopoli, se Proclo avesse comunicato con Bassiano come vescovo di Efeso, tutti risposero che sì, che gli avea date delle lettere sinodiche, ed avea messo il suo nome ne' dittici.

I magistrati domandarono poi a Stefano, come Bassiano fosse stato deposto e s'egli medesimo fosse ordinato dal concilio? Ripetè il già detto, che Bassiano era stato deposto dall' autorità dell' imperatore Teodosio e da papa Leone: scusandosi per altro di non aver seco le prove della sua ordinazione: non potendo egli prevedere, che si avesse a parlare di questa cosa, credendola terminata. Luciano vescovo di Bisa, e Melifrongo vescovo di Eliopoli s'avanzarono, e dissero in nome di tutti i vescovi loro vicini (P.696), che Bassiano era stato discacciato contro i canoni, senz'essere giudicato, nè accusato, dopo quattro anni di pacifico possesso E Stefano tornò a ripetere (P 697.). che papa Leone l' avea condannato. (P 698 C) e come avea prima detto, ch' era stato condannato da Flaviano, Cecropio vescovo di Sebastopoli gli disse: signore Stefano, quanto è possente Flaviano anche dopo la sua morte? Volendo rinfacciarli di averlo condannato in Efeso. Tutti i vescovi, ed i cherici di Costantinopoli dissero: è vero, eterna memoria ebbe Flaviano. Ecco la vendetta, ecco la verità. Flaviano vive dopo la sua morte: il martire prega per noi.

I magistrati domandarono il parere del concilio, ed i vescovi esclamarono: la giustizia domanda Bassiano, sieno osservati i canoni. I magistrati dissero: a noi pare, che nè Bassiano sia degno di esser vescovo di Efeso, poichè vi è stato intruso violentemente,

mente, nè Stefano, che vi entrò per congiura e per artifizio; e che si dee scegliere un' altro vescovo. Ma noi lasciamo il tutto al giudizio del concilio. Il concilio arrendendosi al parere de' magistrati esclamò: questo giudizio è giusto, è il giudizio di Dio. Voi custodite i canoni e le leggi.

I vescovi d' Asia si prostrarono dinanzi al concilio, e dissero (P.700): abbiate pietà di noi, e de' nostri figliuoli. Se si ordina quì un vescovo, si faranno morire i nostri figliuoli, e la città è perduta. Si debbe intendere, che molti di questi vescovi fossero maritati, e che temeano di una sedizione in Efeso se vi si mandava un vescovo eletto in Calcedonia. Domandarono i magistrati dove si dovesse ordinare il vescovo di Efeso, secondo i canoni. I vescovi dissero: nella provincia. Diogene di Cizica disse: l' uso è che si faccia quì; se il vescovo fosse stato ordinato in Costantinopoli, questi mali non sarebbero occorsi. Colà si ordinano persone da nulla, onde nascono i disordini. Conta Costantinopoli, e Calcedonia per lo medesimo luogo, per la loro vicinanza. Leonzio vescovo di Magnesia disse: da s. Timoteo a' dì presenti vi furono ventisette vescovi ordinati in Efeso. Basilio solo fu ordinato quì per violenza, ed occorsero degli omicidj. Filippo sacerdote di Costantinopoli disse: il santo vescovo Giovanni, quando andò in Asia, depose quindici vescovi (*Sup. lib. 21. n. 6*); ordinandone altri in loro cambio. Memnone fu confermato quì, Eraclide ed altri vennero ordinati di consenso del nostro arcivescovo; il beato Proclo ordinò parimente Basilio. Vedendo i magistrati che questo affare avea bisogno di esame, lo rimisero al giorno dopo.

Si tenne dunque il giorno seguente 30 di ottobre la duodecima azione (P.701), per definire l'af-

fare di Efeso. I magistrati dissero: la nostra assiduità al concilio reca pregiudizio a' pubblici affari: per lo che cerchiamo di terminar presto, e vi preghiamo di dire, se vi fosse sopraggiunto qualche nuovo lume intorno al caso di Efeso. Anatolio disse: io sono di parere che nè l'uno nè l'altro sia vescovo di quella città; ma si abbia ad eleggerne un terzo, perchè questi si sono intrusi contro i canoni. Conserveranno tuttavia la dignità di vescovo e saranno mantenuti a spese della chiesa. Furono i legati della stessa opinione. I magistrati fecero portare il vangelo, scongiurando i vescovi a giudicar questa faccenda in loro coscienza. Anatolio di Costantinopoli replicò ch'era dello stesso parere, ed i legati ancora. Poi Massimo di Antiochia (P 704), Giuvenale, Talassio, ed otto altri vescovi in particolare li seguirono con universale acclamazione. Quindi i magistrati pronunziarono (P 705), secondo l'avviso del concilio, che Bassiano, e Stefano fossero levati dalla sede di Efeso; mantenendosi tuttavia nella dignità vescovile, e riscuotendo dall'entrate di essa chiesa, onde sostentarsi e mantenersi, dugento soldi d'oro in ciascun anno, che fanno circa alla somma di mille seicento lire di moneta francese: e che si ordinasse un altro vescovo, secondo i canoni.

XXVII. Nel medesimo giorno trentesimo di ottobre si tenne l'azione tredicesima. Si fece leggere la supplica di Eunomio di Nicomedia, in cui dolevasi di Anastagio di Nicea, che volesse ingerirsi ne' diritti della sua metropoli (P 708), e che avesse scomunicati alcuni cherici della chiesa di Basilinopoli. Negava Anastagio l'una e l'altra di queste cose, e dicea (P 709 D): era Basilinopoli un borgo soggetto a Nicea, come molti altri. Un imperatore, fosse Giuliano, od altro, la fece città, e posevi de' magi-

strati, trattivi da Nicea. In effetto questi fu l'imperator Giuliano, che avea voluto onorare questa città, per motivo di sua madre Basilina (*Sup. lib. 11. n. 43. Conc. Chalc. p. 712.*) Anastagio continuò: dopo questo tempo il vescovo di Nicea per due volte vi ordinò vescovi. Vi sono lettere del beato Giovanni vescovo di Costantinopoli al vescovo di Nicea, perchè andasse a regolare quella chiesa, come a lui appartenente. Io ho delle lettere a Proclo. Eunomio rispose: si può dare, che la chiesa di Nicomedia non avesse allora vescovo, e che si dovesse avere ricorso a quello di Nicea. In quanto a me posso mostrare, che molti furono ordinati dal vescovo di Nicomedia; posso mostrare de' decreti del popolo di Basilinopoli, co' quali lo pregano di dar loro un vescovo.

I magistrati fecero leggere i canoni. Si lesse il quarto di Nicea (P. 713.) il qual vuole che le ordinazioni di ciascuna provincia si abbiano a fare con l'autorità del metropolitano. Anastagio volea mostrare, che ciò era per una legge di Valente imperatore, che attribuiva a Nicea il diritto di Metropoli, supponendo che l'avesse ella avuto per lo innanzi, ma con la clausola: salvo il diritto altrui. Eunomio dal suo canto fece leggere una legge di Valentiniano posteriore alla precedente, che volea che il titolo di Metropoli dato per onore a Nicea non dovesse fare alcun pregiudizio (P. 716) a' privilegj di Nicomedia. Dopo queste letture i magistrati dissero: queste leggi non parlano de' vescovi, ma solo dell'onore delle città. Quella di Valente, dando a Nicea il diritto di Metropoli, dichiara espressamente che non tolga cosa alcuna all'altre città. Ordina il canone, che non vi sia altro, che un metropolitano in ciascuna provincia. Cosa ordina il concilio sopra di questo? Il concilio esclamò: sieno osservati i canoni.

I vescovi del Ponto dissero: i canoni non riconoscono altro che un metropolitano; chiara cosa è, che le ordinazioni appartengono al vescovo di Nicomedia. Le leggi non danno a Nicea altro che il nome di Metropoli, ed al suo vescovo il primo grado tra quelli della sua provincia. L'arcidiacono Aezio domandò, che questo procedimento non risultasse in alcun pregiudizio della sede di Costantinopoli, pretendendo di fare per se, o per mezzo altrui le ordinazioni in Bitinia. I magistrati sentenziarono così (P. 717.): abbia il vescovo di Nicomedia l'autorità di Metropolitano nelle chiese di Bitinia, ed il vescovo di Nicea ne abbia il solo onore, e sia soggetto a quello di Nicomedia, come gli altri vescovi della provincia; è questo parer del concilio. In quanto al diritto della sede di Costantinopoli, per ordinare nelle provincie, a suo tempo sarà esaminato.

XXVIII. La decimaquarta azione si fece il giorno dietro, 31. di ottobre. Si lesse una supplica presentata all'imperatore da Sabiniano vescovo di Perra in Siria, in cui diceva: io era fin da fanciullo in un monastero numeroso, dove ebbi la carica di economo, pensando a tutt'altro che al vescovado, quando tutto ad un tratto il metropolitano accompagnato da' vescovi della provincia (P. 720. C) mi prese, e mi ordinò vescovo di Perra in luogo di Anastagio, deposto per le sue colpe. Al concilio di Efeso, il vescovo di Alessandria lo rimandò alla mia chiesa, e mi scacciò piangendone gli abitanti della città, e gemendo al mio partire. Io vi domando giustizia. Si lesse anche una supplica (P. 721.) indirizzata agli arcivescovi Leone, Anatolio, e Massimo, ed a tutto il concilio tendente al medesimo fine.

Anastagio disse, che era stata la sua causa giudicata da s. Cirillo, e da Proclo, e che dopo la mor-

re di s. Cirillo. Donno di Antiochia avea voluto rinnovare il litigio. Si lessero due lettere sinodiche a Donno (P. 724), l' una di s. Cirillo, l' altra di Proclo, che in sostanza conteneva la medesima cosa, che Anastagio s'era querelato ad un concilio di Costantinopoli di alcuni de' suoi cherici, che volevano eleggere di lor capo gli economi della chiesa, e togliere via il suo nome da' sacri dittici. S. Cirillo e Proclo pregarono Donno, che dasse de' commissarj per giudicare Anastagio nello stesso luogo, se la sua città era lontana d' Antiochia, che atteso il suo metropolitano gli era sospetto, non usava altro che semplice raccomandazione, non avendo diritto nel patriarcato di Antiochia, e riconoscevano, che il metropolitano essendo ricusato, la cognizione della causa era devoluta al patriarca; ma in caso di lontananza, doveva delegare nello stesso luogo.

Sabiniano dal suo canto domandava le lettura (P. 728. D.) degli atti di un concilio di Antiochia, dove ventotto vescovi, primo tra' quali era Donno, aveano rimessa la causa di Anastagio a Panfilo vescovo di Gerapoli (P. 729) suo metropolitano, dinanzi al quale non aveva osato di comparire, quantunque lo riconoscesse per suo amico, ma avea rinunziato dinanzi a lui il vescovado con un atto, di cui s'era presentato l' originale, ed erasi ritirato alla sua casa nel territorio di Samosata. Inoltre a che i vescovi del concilio di Antiochia dichiararono (P. 736), che aveva esposto un falso fatto a Proclo, ed a Cirillo. Si lessero le doglianze formate contro di lui, ripiene di opere scandalose, e le scritture che provavano, ch' essendo stato citato tre volte dal concilio, non avea voluto comparire a difendersi; per lo che venne dichiarato per decaduto dal sacerdozio, ingiungendo a Giovanni vescovo di

Gerapoli di ordinare quanto prima un vescovo di Perra.

Essendo stati letti al concilio di Calcedonia questi atti del concilio di Antiochia, i magistrati dissero: se alcuni di quelli, che hanno deposto Anastagio con Domno, sono presenti al concilio, si avanzino qui nel mezzo. Teodoro di Damasco e sei altri si presentarono. Fu loro domandato da' magistrati, per qual cagione avessero deposto Anastagio. Teodoro disse: alcuni cherici della chiesa di Perra aveano presentate instanze contro di lui. Essendo chiamato, non si presentò, dicendo che avea de' nemici. Fu chiamato una seconda volta; e neppure si lasciò egli vedere. Dopo una terza citazione, non essendosi presentato, si pronunziò contro di lui la sentenza di sua deposizione secondo i canoni. Lo stesso dissero gli altri sei vescovi. Domandarono i magistrati ad Anastagio, perchè non si fosse presentato al concilio di Antiochia (*P.* 753); perchè, rispose, il vescovo di Antiochia, chi vi presedeva, era mio nemico.

I magistrati dissero: Sabiniano a parer nostro dee rimanere nel vescovado di Perra, essendo stato ordinato dal concilio della provincia dopo la deposizione di Anastagio: poichè non dee soffrire alcun pregiudizio dalla deposizione sentenziata contro di lui, senz'essere stato udito nè chiamato. All'opposto Anastagio, ch'essendo stato deposto per sua contumacia, venne ristabilito malamente per ordine di Dioscoro, presentemente deve starsene cheto. Massimo vescovo di Antiochia col suo concilio, farà cognizione dell' incominciato processo contro di lui, per modo che fra il termine di otto mesi sia finito. Se sarà reo convinto di quanto gli viene addossato negli atti in civile ed in criminale, o di un solo ca-

po degno di deposizione, non solo decaderà dal vescovado, ma sarà soggetto alle pene della legge. Se in questo termine non sarà difinito o convinto, Massimo di Antiochia lo ristabilirà nella sua sede; e Sabiniano resterà coadjutore con dignità di vescovo, con una pensione destinata da Massimo secondo le facoltà della chiesa di Perra. Massimo con tutto il concilio secondò il giudizio proposto da' magistrati.

XXIX. La quindicesima azione si tenne nell' ultimo giorno di ottobre: ma non v' intervennero nè i magistrati, nè i legati (*P. 796. C.*) Avendo già regolate le cose della fede, e gli affari de' particolari, portati al concilio, i cherici di Costantinopoli pregarono i legati di trattar seco loro un affare, spettante alla loro chiesa; i legati ricusarono di farlo, dicendo che non avevano avuta tal commissione. I cherici di Costantinopoli proposero lo stesso a' magistrati, che ne rimisero la cognizione al concilio. Ritirati dunque che furono, ed i legati ancora, il rimanente del concilio fece un canone intorno le prerogative della chiesa di Costantinopoli, computato per il canone ventesimottavo, ed al quale i greci aggiunsero poi tutti gli altri canoni fatti dal medesimo concilio, e messi negli esemplari dietro alla sesta azione. Io li trascriverò qui tutti, come sono ordinati nelle edizioni ordinarie.

Il primo (*P. 756*) conferma i canoni fatti fino allora ne' concilj; il secondo è contro la simonia, in questi termini: se alcun vescovo ha fatta una ordinazione per danaro, e trafficò la grazia, che non è venale, ordinando un vescovo, un corevescovo, un sacerdote, un diacono, o qualche altro cherico: o se per danaro ha stabilito un economo, un difensore, un custode, o alcun altro di quelli, che sono nel canone, sarà l' ordinatore in caso di perdere il

suo grado; e quello, che sarà ordinato o provveduto, non trarrà vantaggio alcuno dalla carica comprata; ed il mediatore di questo infame contratto, se è cherico, sarà deposto, s'è laico o monaco, sarà scomunicato. Nel terzo canone proibisce il concilio a ciascun vescovo, cherico, o monaco, di prendere ad affitto terreni, o d'incaricarsi di affari temporali, se non fosse chiamato dalle leggi ad una tutela, dalla quale non potesse dispensarsi, o che il vescovo gli addossi la cura degli affari della chiesa, o delle persone miserabili. E' questo presso a poco il secondo articolo de' tre, ch erano stati letti nella sesta azione in presenza dell'imperatore (*Sup n.22.*). Il quarto canone è il primo di questi articoli, per soggettare interamente i monaci a' vescovi, e vietar loro il mescolarsi in alcun affare ecclesiastico, o secolare.

I monasteri una volta consacrati dall'autorità del vescovo, resteranno monasteri perpetuamente (*Can 24.*), i loro beni saranno conservati loro, e non sarà più permesso il cambiarli in abitazioni secolari. Ogni chiesa cattedrale avrà un economo del corpo del suo clero, per amministrare i suoi beni secondo la volontà del vescovo (*Can.26*), affinchè se ne venga con chiarezza l'amministrazione, e che i beni della chiesa non vadano dissipati, nè sia screditato il sacerdozio. Si proibisce a' cherici sotto pena di deposizione (*Can.22*) secondo gli antichi canoni, di saccheggiare i beni del vescovo morto.

Le ordinazioni de' vescovi deggiono farsi ogni tre mesi (*Can 25.*), se non vi ha un'assoluta necessità, che costringa il metropolitano a differire; e l'entrata della chiesa vacante sarà conservata dall'economo. E' vietato a' vescovi (*Can 12*) sotto pena di deposizione, di ricorrere al braccio secolare, e

di ottener lettere dal principe, per dividere una provincia in due, o farvi due metropolitani. In quanto alle città, che furono già onorate del nome di metropoli, non avranno altro che l'onore, ſenza pregiudizio de' diritti della vera metropoli. E' agevole il conoſcere che queſto canone (*Sup. n.* 19. *n.* 27.) fu fatto per le differenze occorſe tra i veſcovi di Tiro, e di Berita, di Nicomedia, e di Nicea.

Siccome la convocazione de' concilj (*Can* 19) veniva traſandata, in pregiudizio degli affari eccleſiaſtici, ordina il concilio; ſecondo i canoni, che in ciaſcuna provincia abbiano i veſcovi da raccoglierſi due volte all'anno, nel luogo deſtinato dal metropolitano, e che i veſcovi, che non v'interverranno ſoggiornando nelle loro città, ſani e ſalvi, e ſenza impedimento neceſſario, ſaranno fraternamente ammoniti. Non ſi ammetteranno (*Can.* 21) indifferentemente i cherici o i laici all' accuſe de' veſcovi o de' cherici, ſenz'avere eſaminata la loro riputazione: le parrocchie delle campagne (*Can.* 17.) apparterranno a veſcovi, che ne ſono in poſſeſſo pacifico da trent' anni in poi. Se naſce alcuna diſputa in queſto, ſi potrà aver ricorſo al concilio della provincia, e ſe alcuno v'è che ſi dolga della ingiuſtizia del ſuo metropolitano, ſarà giudicato dall' eſarca della dioceſi, o dalla ſede di Coſtantinopoli. Se qualche nuova città è ſtabilita dal poter dell'imperatore, l'ordine delle parrocchie eccleſiaſtiche ſeguirà la forma del governo politico.

Se un cherico diſputa contro un altro cherico, (*Can.* 9) non dee laſciare il ſuo veſcovo per rivolgerſi a' Magiſtrati ſecolari, ma tratterà la ſua cauſa prima davanti al ſuo veſcovo, o per ſuo ordine, dinanzi a quella perſona accordata dalle parti: tutto ſotto le pene canoniche. Se un cherico ha qualche

differenza col suo vescovo o con altro, sarà giudicato dal concilio della provincia; ma se un vescovo o un cherico ha questione contro il suo metropolitano, si rivolgerà all' esarca della diocesi, o alla sede di Costantinopoli.

Niuno sarà ordinato assolutamente (*Can.6*), nè sacerdote, nè diacono, nè alcun altro ecclesiastico; ma sarà destinato ad una chiesa della città, o della campagna, o di un monastero. Le ordinazioni assolute saranno nulle, e quelli che le avranno ricevute, non potranno fare alcuna funzione ad onta di coloro, che li avranno ordinati. Un cherico non può nel medesimo tempo essere computato in due cleri (*Can 10*) di due città, cioè di quella dov' è stato ordinato da prima, ed in quella dov' è passato, come più grande per sua ambizione. Quelli che avranno ciò fatto, saranno restituiti alla prima chiesa. Che se al uno è già trasferito in un' altra chiesa, non avrà più alcuna parte negli affari della prima, o degli oratorj, o degli ospitali da essa dipendenti; il tutto sotto pena di deposizione (*Can 5*). Saranno osservati gli antichi canoni riguardo a' vescovi, ed a' cherici che passano di città in città (*Can 20*). Quì si è inserito il terzo articolo letto nella sesta azione (*Sup. n 22*), che è quasi lo stesso che il precedente.

Quelli che sono una volta entrati nel clero (*Can.7.*), o nella professione monastica, non possono più passare nella milizia, nè in altra dignità secolare sotto pena di anatema. Abbiamo noi saputo (*Can 23*), che alcuni cherici ed alcuni monaci, senza commissione del loro vescovo, ed alcuna volta ancora dopo esserne stati scomunicati, vanno a Costantinopoli, e vi soggiornano lungamente, eccitando tumulto, turbando il riposo della chiesa, e

delle case particolari. Per questo ordinò il concilio, che siano prima avvertiti dal difensor della chiesa di Costantinopoli ad uscire dalla città, e se continuavano insolentemente ne' medesimi rigiri, ne siano discacciati a forza, e rimandati alle lor case. Tutti questi canoni contro i monaci vagabondi e sediziosi furono fatti in occasione di Barsuma, di Caroso, e degli altri settatori di Eutichete, e di Dioscoro.

Vi si possono riferire i seguenti (*Can.* 13.) I cherici stranieri e sconosciuti non eserciteranno alcuna funzione in un altra città, senza lettere di raccomandazione del loro vescovo. I poveri che hanno bisogno di soccorso, non deggiono viaggiare (*Can* 11.). altro che con lettere semplicemente ecclesiastiche, pacifiche, accordate con cognizione di causa, non con lettere di raccomandazione, che non sono per altri che per le persone considerabili. La congiura e la cabala essendo un delitto (*Can* 18.) vietato dalle leggi secolari, maggiormente debb' esserlo dalla chiesa. Ritrovandosi dunque cherici e monaci, che abbiano congiurato contro i loro vescovi o i loro confratelli, saranno deposti. I cherici degli ospitali, e de' monasterj (*Can.*8.) resteranno in poter del vescovo in ciascuna città, secondo la tradizione de' padri; senza ribellarsi a lui, nè rovesciare quest' ordine in alcun modo che sia; sotto pena di correzione canonica a' cherici, e di scomunica a' monaci ed a' laici.

Poichè in alcune provincie è permesso a' lettori (*Can.* 14.) ed a' cantori il maritarsi, proibisce il concilio il prendere mogli che non sieno cattoliche, o di battezzare i loro figliuoli tra gli eretici; non potranno nè pure maritarsi con eretici, giudei, o pagani, se non promettono di convertirsi. E' cosa osservabile, che il maritarsi de' lettori non fosse permesso in ogni privincia, come lo è presentemente:

Non si ordineranno diaconesse, se non in età d'anni quaranta (*Can.* 15), e dopo rigoroso esame. Che se dopo aver ricevuto l'imposizione delle mani, ed avere speso qualche tempo nel servizio, ella si marita in dispregio della grazia di Dio, sarà scomunicata col suo marito. Una vergine, che si sia consagrata a Dio (*Can.* 16) o un monaco, non può contrarre matrimonio; e facendolo saranno scomunicati, ma potrà il vescovo usar seco loro indulgenza; quelli, che rubano donne (*Can.* 17), anche sotto pretesto di matrimonio, i loro complici, ed i loro fautori saranno deposti, se son cherici; e scomunicati, se sono laici: ecco i ventisette canoni del concilio di Calcedonia, ricevuti da tutta la chiesa.

XXX. Il canone ventesimottavo, che fece poi tanto rumore, dà il secondo luogo alla chiesa di Costantinopoli in questi termini. Hanno avuto ragione i padri d'avere accordato all'antica sede di Roma i suoi privilegj (*Can* 28. *Conc. C. P. can.* 3), perchè era quella la città regnante; e per il medesimo motivo i cento e cinquanta vescovi hanno giudicato, che la nuova Roma, ch'è onorata dell'impero e del senato, debbe avere i medesimi vantaggi dell'ordine ecclesiastico, ed essere la seconda dopo quella (*Sup. lib.* 18. *n.* 7); per modo che i metropolitani delle diocesi del Ponto, di Tracia, e d'Asia solamente, ed i vescovi di queste diocesi, che sono appresso i barbari, sieno ordinati dalla sede di Costantinopoli sopra le relazioni, che le saranno fatte dell'elezioni canoniche, intendendosi che ciascun metropolitano di queste diocesi ordinerà i vescovi della sua provincia co' vescovi comprovinciali secondo i canoni (*Sup. lib.* 18. *n.* 7.). Io prendo qui il nome di diocesi nella sua più estesa significazione, in cui comprende molte provincie.

Il canone ventinovesimo stabilisce, che un vescovo non dee mai essere ridotto al grado di sacerdote. come i legati del papa ed Anatolio di Costantinopoli aveano detto nella quarta azione in occasione de' vescovi ordinati da Fozio di Tiro, e deposti da Eustazio di Berita (*Sup n 19*) L'ultimo canone accorda a' vescovi di Egitto una dilazione, per soscrivere alla lettera di s Leone (*Can 30*) fino all'elezione di un vescovo di Alessandria com'era stato regolato nella quarta azione (*Sup. n 17*) Questi sono i trenta canoni attribuiti al concilio di Calcedonia.

La sedicesima ed ultima azione si tenne il giorno dopo, primo di novembre. I legati del papa si volsero a' magistrati, e fecero la seguente dimostranza (*P 793*), per bocca di Pascasino: Jeri dappoichè foste ritirati e voi e noi, si dice che si sia fatta alcuna cosa che noi crediamo essere contro i canoni (*P 796*). Noi vi preghiamo di farla leggere, affinchè tutti i nostri fratelli veggano, s'è giusto, o no, quel che si fece I magistrati ordinarono, che si leggesse, ma prima Aezio arcidiacono di Costantinopoli disse: si accordò, che in quanto spettava alla fede tutto fosse determinato; ma è costume de concilj, dopo decise le più importanti materie lo esaminare e il regolare le altre cose necessarie. Noi, cioè a dire la chiesa di Costantinopoli, abbiamo qualche affare da trattare. Abbiamo pregati i vescovi venuti da Roma, di avervi parte; ricusarono di farlo, dicendo che ne aveano l'ordine. avete voi ordinato al concilio di esaminare questa faccenda. Subito che partiste, i vescovi si sono levati, e domandarono che se ne trattasse come di un affare comune Ne abbiamo fatto, perchè non si è fatto cosa alcuna segretamente nè alla sfuggita, ma canonicamente e con formalità. I magistrati ordinarono che si leggesse: Aezio

presentò la scrittura, e il segretario Beroniciano la lesse: era il canone ventottesimo, che si è per lo appunto riferito con le soscrizioni di cento ottantaquattro vescovi.

Allora Lucenzio, un de' legati, disse (*P* 800 *C.*): notate prima che i vescovi furono sorpresi, e costretti a soscrivere, prima che si stendessero i canoni, de' quali si fece menzione. I vescovi esclamarono: niuno è stato costretto. Lucenzio disse: in oltre hanno lasciati i canoni de' trecento diciotto padri, e fecero menzione solo di quelli de' cento cinquanta, che non sono tra' canoni de' concilj, e sono fatti, dicono essi, fin da ottant'anni in circa. Se godettero di tal vantaggio per sì lungo tempo, che domandano essi presentemente? Se non ne godettero mai, a che lo domandano presentemente? L'arcidiacono Aezio disse, parlando de' legati: se hanno avuta alcuna commissione intorno a questo, la mostrino. Il sacerdote Bonifazio lesse in un foglio quest'ordine di s. Leone papa: non comportate mai, che sia infranta l'ordinanza de' padri, o che resti sminuita per alcuno intraprendimento. In tutto conservate la dignità della nostra persona, da voi rappresentata; e se alcuni, affidandosi allo splendore delle loro città vogliono attribuirsi alcuna cosa, rispingeteli con intrepidezza convenevole. I magistrati dissero, sieno proposti i canoni dell'una e dell'altra parte.

Pascasino lesse il sesto canone di Nicea, cominciando da queste parole: la chiesa romana ebbe sempre la primizia; parole, che non sono nel greco (*P*.812.), e tuttavia in questo particolare non si fece contesa. Lesse dunque il sesto canone (*Sup* 11.*n*.20), che mantiene i privilegj di Roma, di Alessandria, di Antiochia, ed i diritti de' metropolitani; e subito dietro il settimo, che conserva al vescovo di Gerusalemme un

grado di onore, senz' alcuna giurisdizione. Il segretario Costantino lesse ancora il sesto canone di Nicea in un libro, che gli fu presentato da Aezio arcidiacono, e non lesse il settimo. Ma lesse poi il decreto del concilio di Costantinopoli sotto Nettario (*Sup.* 18.*n* 6), contenente prima la definizione di fede, poi il canone intorno la gerarchia, che conferma la giurisdizione de' vescovi di Alessandria, e di Antiochia, e de' concilj, (*N.* 7) delle tre principali diocesi d'Asia di Ponto, e di Tracia, ed aggiunge al fine, che il vescovo di Costantinopoli avrà la prerogativa di onore (*P.* 813.), dopo il vescovo di Roma.

I magistrati dissero, che i vescovi delle diocesi d'Asia e di Ponto, che hanno soscritto a quel che ora si è letto, dichiarino, se ciò fecero di loro volontà, o per essere stati costretti. Si avanzarono nel mezzo, e Diogene di Cizica disse: io soscrissi di buon grado; lo dico come dinanzi a Dio. Fiorenzo di Sardi e molti altri in numero di tredici fecero la medesima dichiarazione in particolare, dicendo che questo canone era conforme al costume (*P.* 817 *B*). Alcuni tra essi confessarono d'essere stati ordinati dal vescovo di Costantinopoli. Eusebio di Dorilea disse: io soscrissi volontariamente, perchè ritrovandomi in Roma lessi questo canone al papa in presenza de' cherici di Costantinopoli, ed egli l'ha ricevuto. Parla del canone del concilio di Costantinopoli. Tutti gli altri vescovi esclamarono: noi abbiamo soscritto volontariamente. I magistrati domandarono poi quel che diceano gli altri, che non aveano soscritto. Eusebio di Ancira dichiarò, che non voleva ingerirsi nelle ordinazioni, quantunque avesse diritto di ordinare i vescovi della Galazia, ma domandò che non si pagasse cosa alcuna per le ordinazioni. Filippo sacerdote di Costantinopoli disse (*P.* 817.): il canone

ha levato questo abuso, volendo parlare del secondo canone di Calcedonia. Eusebio di Ancira rispose: lodato il signore, che la riputazione dell' arcivescovo Anatolio è senza macchia; ma ciuno è importale.

I magistrati dissero: da ciò che si è fatto e detto, noi vediamo prima che la primazia, e la prerogativa di onore debb' esser conservata secondo i canoni all' arcivescovo dell' antica Roma ma che quello di Costantinopoli dee godere i medesimi vantaggi, e che ha diritto di ordinare i metropolitani nelle diocesi d'Asia, di Ponto, e di Tracia in questa maniera. In ciascuna metropoli i cherici, i possessori di terreni, e gli uomini costituiti in dignità, con tutti i vescovi della provincia, o per la maggior parte, faranno un decreto, per cui eleggeranno quello che sembrerà loro più degno d'esser vescovo della metropoli. Tutti ne daranno la relazione all' arcivescovo di Costantinopoli, e sarà in suo arbitrio di far venire l' eletto per ordinarlo qui, o di dar commissione, perchè sia ordinato nella provincia. In quanto a' vescovi delle città particolari, saranno ordinati da tutti quelli della provincia, o dalla maggior parte, coll' autorità del metropolitano secondo i canoni: senza che l' arcivescovo di Costantinopoli vi prenda parte. Tal'è il nostro parere: il concilio esponga il suo. I vescovi esclamarono: questo parere è giusto; noi diciamo tutti il medesimo, siamo tutti d'accordo, di grazia dateci congedo, e fecero molte acclamazioni consimili. Il legato Lucenzio disse; la sede apostolica non debb'essere abbassata in nostra presenza, per il che vi preghiamo che sia rivocato quanto si fece jeri a pregiudizio de' canoni quando no, sia inserita la nostra opposizione negli atti; affinchè sappiamo quel che si dee da noi riferire al papa, e possa formare la sua sentenza contro il

tro il dispregio della sua sede, ed il rovesciamento de' canoni. Il magistrati dissero (P. 820.); tutto il concilio approvò quel che noi abbiamo detto. Questa fu l'ultima azione del concilio di Calcedonia.

XXXI. La raccolta, che ne abbiamo a' giorni nostri, da me seguita in questo racconto, è un poco diversa da quella, che aveva Evagrio istorico; e che si vede ancora in alcuni antichi esemplari (*Evag. 1. hist. eccl. V. Baluz praef. in Conc. Chalc.*). L'ordine è questo: la prima azione è come nelle nostre: la seconda è la condanna di Dioscoro, la terza è quella che noi poniamo seconda, in cui furono lette le lettere di s. Cirillo, e di s. Leone; la quarta è la stessa, che la nostra, e comprende l'esame della definizione della fede. Nella sesta è riletta, e soscritta in presenza dell'imperatore Marciano, e tre canoni approvati. La settima azione in questi antichi esemplari contiene gli altri canoni. L'ottava è l'approvazione del concordato tra Massimo e Giuvenale, da noi contata per la settima. La nona è la giustificazione di Teodoreto, la decima, e l'undecima è quella d'Ibas; e così delle altre; cioè la duodecima, e la decimaterza contengono l'affare di Efeso e la decimaquarta quello di Basilinopoli, la quintadecima quello di Sabiniano di Perra; la sestadecima, ed ultima tratta della contestazione intorno le prerogative di Costantinopoli.

Questa diversità di esemplari nasce, perchè ne' concilj generali i vescovi delle sedi principali avevano ciascuno i loro notaj, per mezzo de' quali essi facevano mettere in ordine, o copiare gli atti, secondo il bisogno che ne aveano. Tutti pensavano di portar seco loro, e di pubblicar nelle loro provincie quel che riguardava tutta la chiesa, cioè le definizioni di fede, ed i canoni. Ma in quanto agli atti apparte-

nenti a fatti particolari, quelli che non vi avevano interesse, non se ne davano lo stesso pensiero. Alcuni li trascuravano interamente, alcuni altri ne raccoglievano una parte, e lasciavano l'altra; e quelli che li prendevano tutti, li collocavano in vario modo, secondo l'ordine delle date, o del merito delle materie.

Dimorarono i vescovi qualche tempo in Calcedonia (*Conc. Chalced. p.C*), o a Costantinopoli prima di separarsi, e fecero un'arringa a Marciano imperatore, con cui ringraziavano Dio del suo zelo, e di quello del papa, lodandone la dottrina e la pietà. Riconoscono, che si sia seguito in questo concilio la condotta de' precedenti, confutando i nuovi errori con nuove definizioni, senza innovar cosa alcuna nella fede. Spiegano diffusamente il mistero dell'incarnazione. Giustificano la lettera di s. Leone a Flaviano, come quella che non ha in se cosa nuova, e mostrano la sua conformità con la santa scrittura (*P.* 828. *E.*), col simbolo di Nicea, e co' padri, de' quali pongono poi molti scelti passi.

Il concilio scrisse parimente a s. Leone (*P.* 3-62.) una lettera sinodale, dove lo riconoscono per l'interprete di s. Pietro, per loro capo, e loro guida; che diede loro nella sua lettera lo spiritual nudrimento. Accennano il loro numero di cinquecento e venti, tra' quali niuno fu escluso da la chiesa, fuor che Dioscoro, dimostrando le sue colpe, e l'impenitenza. Quindi aggiungono: noi vi facciamo sapere, che abbiamo regolate alcune altre cose (*P.* 837.) per lo buon ordine degli affari, e per la stabilità delle leggi ecclesiastiche; persuasi, ch'essendone informata la santità vostra, vorrà ben approvarle, e confermarle. Noi abbiamo però autorizzato con sentenza (*P.* 836.) sinodale l'antico costume della santa chie-

fa di Costantinopoli, per ordinare i metropolitani delle diocesi di Asia, e di Ponto, e di Tracia, non tanto pel vantaggio della sede di Costantinopoli, quanto per la quiete delle metropoli dove spesso sono occorsi tumulti dopo la morte de' vescovi, non avendo il popolo e il clero il suo capo; lo che non è ignoto alla santità vostra, essendone stato spesso importunato, principalmente per la chiesa di Efeso.

Abbiamo ancor confermato il canone de' cento e cinquanta padri raccolti in Costantinopoli sotto Teodosio il grande, il qual ordina, che i vescovi di Costantinopoli abbiano la prerogativa dopo la santa vostra sede; persuasi che siccome voi comunicate senza invidia i vostri beni a' fratelli vostri, seguiterete ad aver cura della fede di Costantinopoli: e a spargervi lo splendor della vostra possanza apostolica. E' vero, che i vostri legati si opposero gagliardamente a questo decreto; ma fuor di dubbio, che hanno voluto lasciare l'onore a voi, affine che sia a voi attribuita la conservazione della pace, come della fede. Abbiamo in questo aderito al desiderio dell' imperatore, del senato, e di tutta la città imperiale. Vi preghiamo di onorare il nostro giudizio col vostro voto, e di adempiere le giuste brame de' vostri figliuoli, che per lo bene si sono a voi conformati. Voi farete piacere agl' imperatori, che confermarono il vostro giudizio, come una legge: e la sede di Costantinopoli ve ne avrà obbligo eterno in ogni occasione con la sua unione, e col suo zelo. S. Gregorio fa rimembranza (*Lib.* 4. *Ep.* 36. 7 *Ep.* 30), che il concilio di Calcedonia offerì ancora al papa il titolo di vescovo ecumenico ed universale.

XXXI. Prima che s. Leone ricevesse questa lettera, altre ne aveva ricevute da molti vescovi delle Gallie. La prima da Cerezio, Salonio, e Ve-

rano, che si crede essere stati vescovi nella provincia (*V. Quesn. ad ep. Ceret.*) delle Alpi marittime; la seconda da Ravennio d'Arles, e da quarantatre altri; Salonio, e Verano suoi fratelli, figliuoli di s. Eucherio, dappoi vescovo di Leone, ed era Verano vescovo di Vence. Ringraziavano questi tre vescovi il papa dell'instruzione, che avea data loro per mezzo della sua lettera a Flaviano; e gli mandavano la copia, che aveano, perchè la correggesse; e divenisse comunicabile non solo a' vescovi delle Gallie, ma ancora a' laici, che desideravano di leggerla e di copiarla.

I quarantaquattro vescovi, che scrissero a s. Leone dal loro concilio, erano per quanto si crede delle sette provincie delle Gallie (*V. not. Quesn.*). Il primo è Ravennio d'Arles, poi Rustico di Narbona, Venerio di Marsiglia, Massimo di Ries, ch'era stato abate di Lerins, Nettario vescovo di Digna, Costanzo d'Uses, Orso di Senes, Ingenuo di Ambrun, che fu il portatore di questa lettera; non si conoscono gli altri così chiaramente. Si scusano di non aver potuto prima ringraziare s. Leone della lettera a Flaviano. Noi l'abbiam letta, dicon essi, con una estrema allegrezza, comunicata da noi a tutti quelli delle Gallie. Molti vi riconobbero la fede ricevuta da' loro padri, alcuni vi ritrovarono quella instruzione ed autorità, di che aveano bisogno, per sostenere i loro sentimenti. Avremmo anche voluto scrivere all'imperatore per dimostrargli l'inquietudine che si provava da noi; ma le notizie, che abbiamo avute di oriente, ci fecero credere, che ciò non fosse necessario, e che l'errore era stato scoperto, e disgombrato. Il rimanente della lettera è tutta in lode di s. Leone.

Dal suo canto loda ancor egli nella sua risposta

(*Epist. 77. al. 52.*) la fede e la dottrina de' vescovi delle Gallie. Avrei desiderato, dic'egli, di ricevere le vostre lettere nel tempo promesso, affine che i nostri fratelli mandati al concilio vi avessero ancora portata la vostra dichiarazione. Nota, che non è più permesso di allegare alcun pretesto d'ignoranza, o di oscurità, sopra la fede dell'incarnazione, dopo la decisione di un concilio di quasi seicento vescovi; non manca di spiegar brevemente questa dottrina contro gli errori di Nestorio, e di Eutichete. I legati fratelli nostri, dic'egli hanno operato così bene, che non solo i vescovi, ma ancora i principi, ed i potentati, i cherici, il popolo, e tutti gli ordini ne restarono pienamente persuasi, che sia la fede apostolica quella che noi predichiamo, come appunto l'abbiamo ricevuta, e quella che sosteniamo; avendo presentemente per noi l'assenso di tutto il mondo. Rendete dunque grazie a Dio, e pregate, che i nostri fratelli ritornino presto; e che possiamo noi informarvi pienamente di quanto vi si fece. Non abbiamo voluto ritenere il nostro fratello ingenuo ad attendergli, perchè non ignoraste voi più lungamente una sì cara notizia; della quale vi preghiamo darne parte a' nostri fratelli vescovi di Spagna. E' questa lettera del primo di febbrajo, sotto il consolato di Ercolario, cioè l'anno 452. Si vede che il papa sapea così all'ingresso quel ch'era occorso nel concilio di Calcedonia; ma che ancora non ne avea gli atti, che doveano portare i legati suoi.

Giunti che furono (*Ep. 82. al. 94*), scrisse di nuovo s. Leone a Rustico, a Ravennio, a Venerio, e agli altri vescovi delle Gallie; una breve lettera in cui dice loro, che la verità riportò il trionfo, che l'eresia fu condannata ad una voce, co' suoi autori, e mandò loro copia della sentenza de' legati contro Dioscoro,

Avea scritto parimente a' vescovi della provincia di Milano, come si vede dalla loro risposta (*Post. ep. 77.*) ch'è una lettera sinodale. Gli dichiarano di aver letto nel loro concilio la lettera di s. Leone a Flaviano, e che trovarono ch'era essa conforme alle sante scritture, alla dottrina di s. Ambrogio, ed a tutta la tradizione; per lo che si sono uniformati a condannare i medesimi errori contro l'incarnazione. E' sottoscritta questa lettera da Eusebio vescovo di Milano (*Ennod. Epigr. 84. Jun.*), greco di nascita, di cui fa commemorazione tra' santi la chiesa il giorno ventidue di agosto: da s. Massimo di Torino, onorato dalla chiesa il giorno venticinque di giugno (*Martyr. B. 22. Aug. 25. Jun.*), di cui abbiamo alcune omelie, e dieci altri vescovi.

XXXIII. Luciano vescovo e Basilio diacono, andarono poi a Roma con lettere dell'imperatore Marciano, dell'imperatrice Pulcheria, d'Anatolio di Costantinopoli, e di Giuliano di Coo, tutti tendenti a persuadere al papa, che approvasse il canone del concilio di Calcedonia intorno le prerogative del vescovo di Costantinopoli. Questo si scorge dalle risposte, e dalla lettera dell'imperatore, che passarono a noi, in data del quinto giorno delle calende di gennajo, sotto il suo consolato, cioè ventotto di decembre 451. (*Post. Epist. 71. ex collect. Holst.*) Luciano e Basilio sostennero fedelmente la loro commissione, e fecero ogni possibile sforzo per persuadere a s. Leone di autorizzare la pretensione di Anatolio; ma inutilmente, come si vede dalle risposte, tutte in data del medesimo giorno, undecimo delle calende di giugno, sotto il consolato di Ercolano, cioè il ventesimosecondo di maggio 452.

Anatolio dovrebbe, dic'egli, contentarsi (*Ep. 78. al. 54. c. 2. 5. Epist. 80. al. 53. c. 2.*), che io

abbia ascoltato più la bontà, che la giustizia, approvando la sua ordinazione mal fondata, e dissimulando l'intraprendimento, per cui aveva ordinato il vescovo di Antiochia. Il vero è che Anatolio era stato ordinato vescovo di Costantinopoli da Dioscoro, dopo l'ingiusta deposizione di Flaviano, ed aveva egli medesimo ordinato Massimo per Antiochia, in cambio di Donno pure ingiustamente deposto; e s. Leone aveva approvate queste due ordinazioni per il ben della pace. Questa indulgenza, continua s. Leone, dovea renderlo modesto, anzi che ambizioso. Dovrebbe imitare (*Ep. 79. al. 55. Ep. c. 3. c. 2.*) l'umiltà di Flaviano suo predecessore, e non prevalersi del consenso avuto da alcuni de' suoi fratelli; e che a nulla gli può servire contro i canoni, principalmente contro quelli di Nicea, la cui autorità riesce eterna ed inviolabile (*Epist. 80. cap. 2. 4.*), e che non può essere derogata da alcun altro concilio, per quanto fosse numeroso.

La città di Costantinopoli ha i suoi vantaggi, ma sono solamente temporali (*Ep. 78. c. 3.*). Ella è città ragale, ma non può divenire sede apostolica; non può offendere i privilegj delle chiese stabilite da' canoni (*Ep. 79.*), nè pregiudicare l'autorità di tanti metropolitani, per appagare l'ambizione di un solo. Alessandria non può perdere il suo secondo grado, per la colpa particolare di Dioscoro, nè Antiochia il suo terzo. Sono circa sessant'anni che si tolera questo intraprendimento (*Ep. 80. c. 5.*), ma i vescovi di Costantinopoli non mandarono mai alla santa sede il preteso canone, che ora si allega. Per tutte queste ragioni il papa esorta l'imperatore, e l'imperatrice a reprimere l'ambizione di Anatolio, ed esorta lui medesimo ad esercitare l'umiltà e la carità; dichiarando, ch'egli non acconsentirà mai a tal

cosa: e che se Anatolio vi persiste, lo dividerà dalla pace della chiesa universale. Ma il papa non pose ad effetto questa minaccia, e non passò a scomunicarlo. In quanto a Giuliano di Coo, gli disse (*Ep. 81. al.105.*): voi dovete amare lo stato della chiesa universale più di un uomo particolare, e non domandarmi una cosa, che ci renderebbe entrambi colpevoli, io accordandola, voi ricevendola.

XXXIV. Il concilio di Calcedonia non fu ricevuto con tanta pace in oriente come in occidente. L'imperatore fece ben dal suo canto tutto il possibile, perchè fosse eseguito, ma non gli si prestò ubbidienza in Egitto, ed in Palestina. Uscì prima un editto in Costantinopoli il giorno sette di febbrajo; sotto il consolato di Sporazio, cioè nell'anno 452 (*Conc. Chalc. p.3. c.3. l.3. Cod. de Sum. Trin*), con cui si proibisce il disputare pubblicamente intorno la religione, sotto pena di deposizione a cherici; agli offiziali di privazione delle loro cariche; agli altri d'essere scacciati da Costantinopoli, e puniti secondo il merito loro. Egli è, dice l'imperatore, un'empietà e un sacrilegio, il permettere di esaminare alcuna cosa col suo particolar sentimento, dopo la decisione di tanti vescovi. E poi: egli è un oltraggiare il giudizio del concilio, il voler muovere contrasto sopra quello che fu giudicato. E' questo editto indirizzato a cittadini di Costantinopoli. Ma siccome non potè raffrenare gli spiriti inquieti, e che molti seguitavano a disputare pubblicamente de' misterj, in presenza de' medesimi giudei, e de' pagani; nè uscì iterata proibizione, conforme alla prima (*Conc. Chal p.3. c.4.*), con ordine di sottomettersi al concilio di Calcedonia con un secondo editto del giorno tredici di marzo del medesimo anno, parimente pubblicato a Costantinopoli, e diretto al prefetto del pretorio di orien-

te, a quello d'Illiria, al prefetto di Costantinopoli, ed al maestro degli offizj.

Il giorno sesto di luglio del medesimo anno (*C. 11 p.865.*) l'imperator Marciano indirizzò a' medesimi offiziali un rescritto per rivocare la legge, che Teodosio il giovine (*Sup. lib.27. n.41*) ingannato da Grisafio, avea data contro Flaviano, in favore di Eutichete, in conformazione del falso concilio di Efeso. Questo ultimo rescritto giustifica la memoria di Flaviano, e le persone di Eusebio di Dorilea, e di Teodoreto. Nel giorno ventotto dello stesso mese di luglio, si fece un'altra legge (*C. 11. p.868*), per la quale Marciano imperatore ordina l'osservanza del concilio di Calcedonia. Vuole che i settatori di Eutichete siano puniti, come gli apollinaristi, i cui errori ha egli seguiti; che non possano avere nè sacerdoti, nè cherici. Che Eutichete medesimo non sia più riconosciuto per sacerdote (P.869.); che se in pregiudizio di questa legge ordinato vescovi, sacerdoti, o altri cherici, gli ordinatori, e gli ordinati siano banditi, con confiscazione de' beni. E' vietato loro, di radunarsi, o di fabbricare un monastero, sotto pena di confiscazione de' luoghi, e di castigo de' proprietari, o locatarj. Non possono ricever cosa alcuna per altrui testamento, nè esercitare alcuna carica: nè soggiornare in Costantinopoli, o in alcuna altra metropoli. Particolarmente i cherici, e i monaci del monastero di Eutichete, saranno presi, e scacciati fuori delle terre dell'impero. I libri di questa setta saranno abbruciati; coloro che gl'insegnano, puniti di morte, e pagheranno i discepoli dieci libbre d'oro (P.872).

XXXV. Dioscoro fu relegato a Gangres in Paflagonia, e quattro vescovi, ch'erano andati con lui, ritornarono in Egitto dopo essere intervenuti al con-

lio di Calcedonia, e scomunicato Eutichete, condannato Dioscoro, e soscritto alla lettera di s. Leone (*Liber. c.14.*). Portavano lettere dell' imperatore, indirizzate a Teodoro governatore di Egitto, per procedere all'elezione del vescovo di Alessandria, ma non fu cosa agevole; perchè la maggior parte de' cittadini non volevano altro vescovo, vivente Dioscoro. Alfine venne eletto Proterio, ch'era stato ordinato, arciprete da Dioscoro, e gli aveva affidata la cura della chiesa. Fu dunque ordinato, e posto sopra la sede, in presenza di quattro vescovi, Atanagio di Busiri, Nestorio di Fagona, Ausonio di Sebennita, a Macario di Catasena.

Allora il popolo di Alessandria (*Evag. 2. c. 5.*) si divise; molti domandavano Dioscoro, molti sostenevano Proterio. I partigiani di Dioscoro assalirono i magistrati, e perseguitarono i soldati a colpi di pietre, perchè volean sedare la sedizione. Li fecero fuggire, e siccome s'erano ritirati nell'antico tempio di Serapi, gli assediarono, ed abbruciarono vivi. Essendosi ciò risaputo dall' Imperatore, mandò duemila uomini delle nuove truppe: ebbero essi sì prospero vento, che giunsero in Alessandria in sei giorni di tempo. Ma questi nuovi soldati maltrattaron le mogli, e le figliuole degli abitanti, lo che produsse maggiori disordini. Per punir questo popolo, gli si levò la solita distribuzione di frumento, l'uso de' bagni, e degli spettacoli. Ma Floro, che aveva il comando civile, e militare gli restituì ogni cosa dopo qualche tempo a persuasione di Prisco retore: ed in tal modo sedò per qualche tempo la sedizione. Tuttavia Proterio era sempre in pericolo (*Liber. c.15.*), e così per la maggior parte del tempo del suo pontificato gli convenne avere una guardia di soldati.

XXXVI. Vi fu parimente una gran divisione in Palestina. Stefano vescovo di Giamnia, e Giovanni vescovo de' saraceni, entrambi discepoli di s. Eutimio, erano intervenuti al concilio di Calcedonia. Pietro vescovo de' saraceni era morto (*Vita s. Euthy. p. 54.*), ed Ausolao suo successore era intervenuto al falso concilio di Efeso, e aveva aderito a Dioscoro. Per questo morì in disgrazia di s. Eutimio, e gli fu successore Giovanni. Dopo dunque il concilio di Calcedonia, Stefano, e Giovanni ritornarono prestamente a recarne la definizione a s. Eutimio, temendo d'incorrere nella sua indignazione, come Ausolao. Avendo letta s. Eutimio la definizione della fede del concilio di Calcedonia, l' approvò, e la ricevette come cattolica.

Essendosi sparsa questa voce, tutti i monaci di Palestina andavano a ricevere il concilio di Calcedonia, se non vi fosse stato Teodosio, che vi si opponeva. Era costui un monaco, il quale essendo stato convinto per colpevole dal suo vescovo (*Evagr. 11. hist. c. 5. Cotel. Mon. Gr. t. 2. p. 415.*) venne scacciato dal suo monastero. Capitando in Alessandria assalì Dioscoro; egli fu battuto come sedizioso, e condotto per tutta la città sopra un cammello. Andò al concilio di Calcedonia, probabilmente con Barsusuma, e ritornò subito in Palestina, gridando con alcuni altri (*Conc. Chalc. p. 3. c. 15. p. 877. D.*), che il concilio avea tradita la fede; e compose delle lettere, in cui dicea, che il concilio avea dichiarato, che vi fossero due figliuoli, due cristi, e due persone, che si dovevano adorare; cioè che aveano autorizzata l' eresia di Nestorio. Sparse ancora una cattiva traduzione della lettera di s. Leone a Flaviano (*Leo. ep. 97. al. 83.*). Sedusse pure molti monaci, ed altre semplici persone, ma sopra tutto la im-

peratrice Eudoſſia vedova di Teodoſio, ch'era ritirata in Geruſalemme; e che guadagnata da Griſafio, avea ſempre favorito Eutichete. Traſſe coſtei la maggior parte de' monaci e del popolo al partito di Teodoſio. Giuvenale veſcovo di Geruſalemme, eſſendo ritornato dal concilio, volero eſſi obbligarlo a ritrattarſi, ed a ſcomunicare la cattolica dottrina, che aveva egli ſoſcritta. Mandaron parimente un aſſaſſino per ucciderlo; ed eſſendogli andato il colpo a voto, ſi vendicò ſopra Severiano, veſcovo di Scitopoli, e l'uccise. Giuvenale fuggì in Coſtantinopoli; ed allora gli ſciſmatici radunaronſi nella chieſa della reſurrezione, e ordinarono Teodoſio veſcovo di Geruſalemme.

Ordinò egli de' veſcovi per molte città di Paleſtina, particolarmente in luogo di quelli, che non erano ancora ritornati dal concilio (*Niceph. 15 c. 19*). Eccitò gran perſecuzione in Geruſalemme, contro coloro, che non abbracciavano la ſua comunione (*To. 4. Conc. p. 861. B. 857. B*). Quali furono battuti, quali privi de' loro averi; molti ſi videro abbruciare le loro caſe. Si aprirono le prigioni, mettendo in libertà gli uomini colpevoli. Maltrattarono donne qualificate. Venivano le perſone coſtrette a ſcomunicare di viva voce, ed in iſcritto il concilio di Calcedonia, e s. Leone papa. Un diacono chiamato Atanagio diſſe un giorno a Teodoſio in mezzo alla chieſa, mentre era aſſiſo nel trono: ceſſa di far guerra a G. C., e di diſperdere la ſua greggia; e conoſci finalmente l'amore, che portiamo noi al noſtro vero paſtore. Non ſapremmo diſtinguere la voce di uno ſtraniero. Mentre che parlava egli in tal modo, venne ſtraſcinato fuori da' ſatelliti di Teodoſio; e dopo avergli dato ogni immaginabile tormento, gli tagliarono la teſta. Il ſuo corpo fu ſtraſcina-

to per un piede per tutta la città, e dato a mangiare a' cani. Fa commemorazione la chiesa di lui come martire (*Martyr. R. 5. Jul.*) nel quarto giorno di luglio.

Doroteo governatore di Palestina era allora occupato contro i barbari nel paese de' moabiti. Avendo inteso quel ch'era occorso in Gerusalemme, ritornò prestamente con bastevoli truppe, per mettervi ordine. Ma la gente di Teodosio e di Eudossia gli chiusero le porte, e nol lasciarono entrare, se prima non promise di aderire allo scisma, come tutti i monaci, e tutta la città. Teodosio per venti mesi occupò in tal modo la sede di Gerusalemme.

XXXVII. Si sforzò parimente di trarre al suo partito s. Eutimio. Primieramente segreto chiamare; ma il santo uomo non volle andare in Gerusalemme. Teodosio mandò a lui due abati, Elpidio, discepolo e successore di s. Passarione, e Geronzio, che governava il monastero di s. Melania (*Vita s. Futhym. p. 56.*). S. Eutimio disse loro: Dio mi guardi dall' essere a parte delle colpe di Teodosio, e degli suoi errori. Elpidio, e Geronzio risposero: conviene dunque che riceviamo noi i dogmi di Nestorio, autorizzati dal concilio di Calcedonia, dicendo, che vi si riconosceva G. C. in due nature. S. Eutimio replicò (*P. 77.*): io non lessi tutti gli atti del concilio ma in quanto alla definizione della fede io non trovo, che vi sia cosa da riprendere. Quindi spiegò loro come il concilio riconosceva le due nature in G. C, senza alcuna divisione delle persone, seguendo la dottrina di s. Cirillo. Elpidio approvò il suo discorso, e conobbe ch'era conforme alla fede cattolica (*P. 78.*) Tuttavia non lasciò la comunione di Teodosio così subito. Ma Geronzio rimase nella sua ostinazione nell' errore e ritornarono indietro di cordi. Teodosio non

s' inasprì il punto, e mandò ancora varie persone, per procurar di svolgere s. Eutimio, il quale spezzando la sua imprudenza, avvertì gli abati che non comunicassero collo scisma, e si ritirò nel fondo del deserto. Molti anacoreti che fer per questo, lo seguitarono; s. Eutimio vi soggiornò fin tanto che fu discacciato Teodosio.

Eravi un famoso anacoreta, chiamato Gerasimo, il quale dopo avere per lungo tempo praticata la vita monastica nel suo paese in Licia, era venuto da poco per stabilirsi nel deserto del Giordano. Era, come gli altri anacoreti, stato indotto nell' errore di Teodosio: ma avendo sentito parlare delle virtù di s. Eutimio, passò a ritrovarlo a Ruba, ed essendo dimorato lungo tempo seco lui acconsentì alla definizione del concilio di Calcedonia; e rinunziò alla comunione di Teodosio, con altri quattro anacoreti Pietro soprannomato Turnito, Marco, Giuliano, e Silvanio. Fabbricò Gerasimo, discosto un quarto di lega dal Giordano una laura, ed un monastero. Era composta la laura di settanta cellette, lontane l' une dell' altre, ed era il monastero posto nel mezzo, destinato per i novizj, e per i giovani. Le cellette della laura erano per i monaci più avanzati nella perfezione. Dimoravano soli cinque giorni alla settimana dal lunedì fino al venerdì: e quando uscivano fuori, lasciavano la porta aperta, per dimostrare che non aveano cosa alcuna, di cui gli altri, volendo, non si potessero valere (*Vita s. Cyriac*). Il sabato e la domenica andavano a comunicare nel monastero. Gerasimo uscì di vità l' anno 474. nel quinto giorno di marzo, in cui la chiesa fa commemorazione di lui (*Martyr. R. 5. Marth.*).

XXXVIII. L' abate Gelasio sostenne parimente il concilio di Calcedonia contro Teodosio. Costui

nel cominciamento del suo scisma, andò a ritrovarlo nel suo monastero, e gli parlò contro il concilio, come se avesse autorizzato il dogma di Nestorio (*Cotel. mon. Gr. to. 1. p.415.*). Gelasio, conoscendolo, condusse un giovanetto de' discepoli suoi, che aveva egli risuscitato, dopo morto per accidente, e disse a Teodosio: se volete voi disputar della fede (*P. 416*), eccoci che vi risponderà, non avendo io comodo di ascoltarvi. Così Teodosio si partì confuso da lui. Quindi, avendo usurpata la sede di Gerusalemme, mandò a cercare l'abate Gelasio; e usando seco or carezze or minacce, fecelo entrare nel santuario, e dissegli: scomunicate Giuvenale. Gelasio gli rispose senza maravigliarsi: io non conosco altri vescovi di Gerusalemme fuor che Giuvenale. Temendo Teodosio, che il suo esempio non chiamasse alcuni altri, fecelo scacciar di chiesa. Fu preso da' li scismatici, e lo circondarono di legna, dicendo di volerlo abbruciare: ma quando videro, che non si sgomentava punto, ebbero paura, che il popolo si sollevasse, per la sua gran riputazione, e lo lasciarono andare.

Si conosce quanto fosse disinteressato l'abate Gelasio dal seguente esempio (*Ibid. p.410.*). Aveva un libro scritto in carta pecora, contenente il vecchio, ed il nuovo testamento, che valea diciotto soldi d'oro, cioè lire cento quarantaquattro, e avealo messo in chiesa, perchè tutti i fratelli potessero leggerlo. Fu rubato da un monaco straniero, e il buon vecchio non si mosse punto contro di lui, quantunque se ne fosse accorto. Essendo il rubatore andato alla città per venderlo, domandò di esso sedici soldi d'oro. Colui che lo volea comperare, domandò di esaminarlo, e per tal effetto recollo all'abate Gelasio; il qual gli disse, compratelo, è bello, e val

quel che vi domandano. Il compratore disse al venditore; lo mostrai all'aba e Gelasio, e mi disse ch'è troppo caro, e che non vale quel che ne chiedete. Il venditore disse; non v'ha detto nulla di più? No, rispose l'altro. Allora ripigliò il primo: io non voglio più venderlo; e tratto dal pentimento, andò a Gelasio, e volea restituirgli il suo libro; ma Gelasio ricusò di ripigliarselo. Il monaco disse: se voi non vel ripigliate, io non avrò più pace. Egli dunque se lo ripigliò. Il monaco straniero, convertito da quest'azione, dimorò seco lui fino alla sua morte.

XXXIX. Frattanto l'occidente era turbato dalle incursioni di Attila, ch'essendosi riavuto dalle perdite dell'anno precedente, entrò in Italia per la Pannonia, e scorse liberamente molte provincie (*Chr. Prosp. Duchesn. to. 1 an. 452. chr. Cassiod. eod. an.*). Si temea per Roma, e pensava egli ad assalirla: ma ne fu distolto da' suoi, per l'esempio di Alarico, ch'era vissuto poco tempo dopo averla presa. Valentiniano imperatore e il Aezio medesimo stavano per abbandonare l'Italia: ma prima stimarono bene di tentare le proposizioni di pace. Si mandò ad Attila s. Leone papa, con Avieno consolare, e Trigezio, ch'era stato prefetto. Lo ritrovarono in Venezia, in un luogo chiamato Ambulejo (*Jornand. p. 475. c. 42*) al passaggio del Menzo. Oltre la fama delle sue crudeltà, avea terribile figura (*Id. pag. 471*). Era piccolo di statura, ma con fiero andamento, largo petto, grossa testa, occhi piccioli vivi, ed in continovo movimento, naso schiacciato, barba rara, capelli grigi, color bruno, indicante l'origine sua, e tale com'è quello de' tartari presentemente. Quantunque fosse molto valoroso, combattea più col capo, che con la mano; essendo validissimo ne' consigli. Si lasciava piegare da chi sommettevasi a lui,

e trat-

e trattava bene coloro, a' quali una volta avea data la sua parola. Siccome era in dubbio di andar contro Roma, quest' ambasciata lo determinò. Ebbe tanto piacere di veder s. Leone, che ascoltò favorevolmente le sue proposizioni. Pose fine agli atti ostili, e si ritirò di là dal Danubio, con promessa di far la pace.

Era l' imperator Valentiniano in Roma (*Novel. Valent. tit.* 12), dove fece una legge nel giorno diciassette delle calende di maggio, sotto il consolato di Ercolano, cioè il giorno decimoquinto di aprile di quest' anno 452., la quale ristringe la ecclesiastica giurisdizione, ed i privilegj de' cherici. Accenna, che spesso altri si duole de' giudizj di vescovi, e per rimediarvi, dichiara, che il vescovo non ha facoltà di giudicare nè pure i cherici, che non sia di loro consenso, con un compromesso; essendo cosa certa, che i vescovi ed i sacerdoti non hanno dalle leggi alcun tribunale, e non posson prender cognizione di altro che delle cause di religione, secondo i decreti di Arcadio, e di Onorio, inseriti nel codice teodosiano. Sono obbligati i cherici a rispondere dinanzi a' giudici tanto in civile, quanto in criminale. Solamente i vescovi, ed i sacerdoti avranno il privilegio di difendersi per via di procuratore in materia criminale. Niuno schiavo o servo di ciascuna qualità potrà abbracciare il chericato, o la vita monastica, per esentarsi dalle cariche della sua condizione. I cherici non potranno fare alcun traffico, se vogliono godere de' loro privilegj, e non si mescoleranno che nelle funzioni ecclesiastiche.

XL. Giuliano di Coo residente del papa in Costantinopoli, gli scrisse una lettera, in cui facea testimonianza di risentire tutte le pene, ed i mali, che avea sofferti l' Italia (*Leon. epist.* 86. *al.* 56.)

per l'invasione de' barbari. Nello stesso tempo gli diè notizia di un nuovo intraprendimento di Anatolio, che avea tolto via dal suo posto di arcidiacono Aezio, sempre stato cattolico, ed opposto a nestoriani, e agli eutichiani; avendolo ordinato sacerdote della chiesa di un cimiterio: per fare arcidiacono un certo chiamato Andrea, amico di Eutichete, e accusatore di Flaviano. S. Leone ne scrisse a Marciano, ed a Pulcheria (*Ep.* 84. 85. *al.* 57. 58.) dolendosi, che Anatolio avesse degradato Aezio, sotto pretesto di fargli onore, poichè non avendo cosa da rinfacciargli intorno la fede ed i costumi, gli avea levato l'offizio di arcidiacono, che portava seco grande autorità, perchè comprendea l'amministrazione di tutti gli affari della chiesa; per condannarlo ad una specie di esilio, attaccandolo ad un cimiterio fuori della città, in un luogo rimoto, e questo perchè Aezio era sempre stato unito a s. Flaviano, ed alla cattolica fede (*Sup. lib.* 27 *n.* 33.). Così Anatolio si rendea sospetto di non avere con vero animo rinunziato agli errori di Eutichete. Avea parimente violata la tradizione apostolica, facendo quella ordinazione in un venerdì, in cambio di farla nella notte del sabato, o nella Domenica.

Prega s. Leone l'imperatore e l'imperatrice di obbligarlo a cambiar condotta, e nello stesso tempo raccomanda loro Giuliano di Coo, cui dichiara di avere stabilito per suo legato, per trattare seco loro a tempo e luogo tutto ciò che riguarda la fede, e la pace della chiesa, contro gli eretici di quel tempo. Questo è il cominciamento de' legati del papa, residenti in Costantinopoli, che dopo si chiamarono apocrisiarj o corrispondenti; come si chiamavano quelli che vi tenevano i vescovi di Alessandria; e di Antiochia, per maneggiare gli affari delle lor chie-

2. Ma quelli che vi teneva il papa erano per gli affari generali, per mantener la fede, e la disciplina, per osservare da vicino i vescovi di Costantinopoli, ed impedire che nè essi, nè gli altri patriarchi di oriente, intraprendessero cosa alcuna in pregiudizio della chiesa universale (*V. Quesn. not. 6. ad ep.* 84). Sono queste lettere in data de' dieci, o degli undici di marzo, sotto il consolato di Opilione, cioè a dire l'anno 453.

Nel medesimo tempo scrisse s. Leone a Giuliano per la stessa cosa (*Epist.* 86. *c.* 3.), pregandolo parimente d'informarlo, qual fosse la cagione, che indusse i monaci di Palestina a suscitare disordine, se fosse per il partito di Eutichete, o per un zelo indiscreto contro Giuvenale di Gerusalemme, che avealo favorito. Gli domanda ancora notizie de' monaci di Egitto, e della chiesa di Alessandria, accennando di avere scritto al nuovo vescovo. Gli raccomanda di mandargli gli atti del concilio di Calcedonia, esattamente tradotti in latino, e raccolti in un volume.

XLI. Pochi giorni dopo seppe il motivo della sedizione di Palestina, e quanto avea fatto l'imperatore per reprimerla. Gli abati, e monaci di Gerusalemme e di quelle vicinanze, indirizzarono una supplica a Pulcheria imperatrice (*Epist.* 88 *Conc. pag.* 3. 09), pretendendo di giustificare la loro condotta, e rovesciare gli eccessi loro in Gerusalemme sopra gli abitanti di Gerusalemme, e gli stranieri. Per consiglio del vescovo di Giuvenale, ch'era in Costantinopoli l'imperatore Marciano scrisse loro una lettera, in cui dice che doveano starsi cheti, e soggetti a' vescovi, e non ingerirsi ad insegnare altrui (*P.* 857.). Nota finalmente che fu ben informato per atti autentici, di quanto si fece in Gerusalemme; e

dopo avere raccontate le loro violenze: voi, dice, non avete ciò fatto per difesa della fede, ma per usurpare le prelature, di cui eravate indegni. Per altro noi ci maravigliamo, come voi scomunichiate Eutichete, abbandonandovi a Teodosio suo settatore, ed autore di tutti questi disordini. Renderete voi conto della vostra empietà e de' vostri delitti a G. C. signore, e salvator nostro, che non vorrà lasciarli impuniti; ma in quanto a noi non vogliamo valerci de' gastighi contro a' monaci. Abbiamo solo commesso, che sia regolata la città di Gerusalemme, e pacificata, e che sieno puniti coloro, che saran convinti di omicidj o d' incendj: e poichè vi turbò l' espressione delle due nature (P. 860), come se fosse questa una nuova cosa, sappiate che non tocca a voi ad esaminare simil questioni, delle quali non siete capaci. In quanto a noi seguitiamo la dottrina de' padri; crediamo che nostro signor G. C. sia vero Dio, e vero uomo. Quindi spiega la fede dell' incarnazione, particolarmente contro l' errore di Nestorio (P.861), che s' imputava al concilio di Calcedonia, e lo giustifica pienamente: poi soggiunge: non abbiamo noi sforzato alcuno a sofferire, o ad acconsentire senza volerlo; non essendo desiderio nostro di chiamar le persone alla vera strada con le minacce, o con la violenza.

E perchè vi siete voi doluti, che i samaritani abbiano insultate le chiese, e commesse uccisioni, ed altre colpe; sappiate che abbiamo ordinato al conte Doroteo di farne processo esatto, e di fare restituire alle chiese ed a' particolari quanto loro venne tolto, e di punire i delinquenti: ma questo non ha che fare con voi. Abbiamo pure ordinato al conte Doroteo (P. 801.), che sieno liberati i vostri monasteri dall' albergare uomini e cavalli desti-

nati alla guardia della città di Gerusalemme. Vivete dunque in pace, senza dividervi dalla cattolica fede, nè tenere particolari assemblee; sapendo che i principi cristiani nostri predecessori hanno ciò proibito sotto gravi pene. Abbiamo voluto scrivervi questo ad istanza del vescovo Giuvenale, ed accordarvi de' contrassegni della nostra clemenza, sperando che cambierete condotta.

XLII. L'imperatrice Pulcheria scrisse a' medesimi monaci una lettera dello stesso tenore, e che tende principalmente a giustificar la sua fede, e quella del concilio di Calcedonia contro le calunnie degli scismatici (*Conc. Chalc. p.3. c.14. Ib. c.13.*). Scrisse in particolare a Bassa, che governava un monastero di giovanette in Gerusalemme, e che fondò parimente un monastero d'uomini, in onore di s. Menna, dov'ella pose in abate Andrea tratto dalla laura di s. Eutimio (*Vita s. Euthym. p.67.*). Scrisse dunque Pulcheria a Bassa qualche tempo dopo, per avvisarla, che se alcune religiose per semplicità si fossero lasciate sorprendere dalle calunnie di Teodosio, dovevano essere disingannate, e riconoscere la sincerità della fede, e la purità del concilio di Calcedonia.

Morì l'imperatrice Pulcheria in quest'anno 453 (*Marc. Chr. Pasch.*), sotto il consolato di Vincomalo, e di Opilione, in età d'anni cinquantaquattro. Fa commemorazione la chiesa di lei, come di s. Vergine, il decimo giorno di settembre (*Martyr. R. 10 Sept.*). Un poco prima aveva ella terminata a corte della chiesa di s. Lorenzo in Costantinopoli nel suo palazzo, di maravigliosa manifattura (*Cang. C. P. lib.4. c.5. n.57. c.2.*) Fabbricò molte altre chiese; quella di Blacherna, quella di Calcoprato, e quella di Odego, tutte e tre in onore della beata Vergine. Nell'ultima pose l'immagine, che l'imperatrice Eu-

G 3

dosi le avea mandata da Gerusalemme; e che dicevasi essere stata dipinta da s. Luca (*Theod. lect. l. 1. init. & p. 5. 2.C.*). Fondò molti pedali, e molti monasterj (*Soz. 9. c. 1*) a' quali assegnò rendite. Lasciò tutti i suoi beni a' poveri per testamento, che fu eseguito da Marciano fedelmente.

XLIII. In questo medesimo anno 453. fu ritrovato il capo di s. Giovanni battista, in Emeso, nella Fenicia (*Marc. Chr. Pasch.*); ove da lungo tempo era stato sotterrato in una caverna, vicino alla quale aveano i monaci stabilita la loro dimora. Il superiore di questo monastero al tempo di Marciano imperatore era Marcello sacerdote, uomo d' irreprensibile vita, al quale s. Giovanni battista apparve due volte in sogno verso il principio di febbrajo, ed uno de' suoi monaci, chiamato Isacco vide il fuoco alla porta della caverna. Marcello fu ancora condotto da una stella di fuoco fino ad una volta che era nella caverna (*Marc. dans Idu Chang dis. du chesn de s. Joan.*) e sotto la quale ritrovò l' urna, in cui era il capo di s. Giovanni ancora co' suoi capelli. Accese una lampada, abbruciò incenso, ed adorò Dio con allegrezza, unita a paura. Quindi, giungendosi con due abati suoi vicini Gennadio, e Ciriaco, tutti tre insieme, andarono a ritrovare Uranio, vescovo di Emeso, e li riferirono quel che avevano essi veduto. Egli raccomandò loro il segreto; ed il giorno dopo andò alla grotta co' sacerdoti, e con i diaconi, tolse l' urna col capo che vi era dentro, e trasferillo nella sagrestia della chiesa, aspettando che se ne fabbricasse una nuova per essa reliquia. Si fece questa traslazione nel martedì ventiquattro di febbrajo 453. Si eresse poi una chiesa al monastero della caverna, e vi trasportarono il capo di s. Giovanni processionalmente il giorno ventisei di ottobre del me-

desimo anno. Dopo questo tempo non si è più parlato della traslazione del capo di s. Giovanni battista a Costantinopoli, sotto Teodosio il grande (*Sup. l. 19. n. 49*); o che si sia conosciuto che non fosse il capo di s. Giovanni battista, o per qualche altra ragione.

XLIV. Non si contentò l'imperatore Marciano della mite correzione, che avea fatta a' monaci sedotti di Palestina. Ordinò a Doroteo governatore (*Niceph. 15. c. 9*) di far prender il falso vescovo Teodosio, e di farlo punire, ma egli foggì via, e si rifugiò nel monte Sinai. Molti di questi complici non solamente secolari, ma monaci, furono castigati con pene corporali. Teodosio essendo scacciato rientrò Giuvenale nella sua sede a capo di venti mesi, cioè alla più breve, nel luglio 453. Depose subito tutti coloro, ch'erano stati ordinati da Teodosio, e tenne un concilio, da dove scrisse una lettera sinodale indrizzata a tutti gli abati, ed a' monaci di Palestina (*Conc. Chalc. p. 3. c. 20*) per dichiarar loro che il concilio di Calcedonia non avea fatto altro che confermar la fede di Nicea, e per assicurargli contro le calunnie degli scismatici. Fu questa soscritta da Giuvenale di Gerusalemme, da Ireneo di Cesarea, da Paolo di Parala, e da tutti i vescovi delle tre Palestine. Scrisse l'imperatore Marciano a questo concilio (*Ib. c. 15*), per dichiarar di nuovo la sua fede, ed esortare i vescovi a ricondurre i popoli, e particolarmente i monaci sedotti dalle calunnie di Teodosio. Accenna di scrivere al vescovo Macario, agli abati ed a' monaci del monte Sinai, dove s'era ritirato, per iscoprir loro le sue colpe, e rendergli cauti contro i suoi artifizj.

XLV. Pubblicarono gli scismatici, che s. Leone non approvava il concilio di Calcedonia, sotto pretesto che non avea egli voluto ricevere il canone

fatto in favor del vescovo di Costantinopoli (*Leo. ep.* 88. 89. 90). E' vero che la lettera di s. Leone ad Anatolio avrebbe potuto disingannare altrui facilmente; ma Anatolio senza riguardo l'andava pubblicando, ed era anche accusato di aver egli sparsa questa calunnia. Fece tanta impressione, che l'imperator Marciano esortò s. Leone a spiegarsi chiaramente. Credeva egli di aver fatto quanto bastava prima del concilio con la lettera a Flaviano, e dopo con quella, che avea scritta all'imperatore, all'imperatrice, ad Anatolio. Tuttavia per soddisfare all'imperatore, scrisse anche una lettera indirizzata a tutti i vescovi che erano intervenuti al concilio di Calcedonia (*Ep.* 87. *al* 61.) in cui dichiara, ch'egli approva tutto quel che si è fatto in esso intorno alla fede, e che chiunque osera di sostenere l'errore di Nestorio, o di Eutiche e di Dioscoro, deggiono esser separati dalla chiesa. Ma protesta nel medesimo tempo di osservare inviolabilmente i canoni di Nicea, e di resistere all'ambizione, per qualunque concilio possa allegar essa in suo favore, come pareva nella sua opposizione agl'intraprendimenti del vescovo di Costantinopoli. E' questa lettera in data del duodecimo giorno delle calende di aprile sotto il consolato di Opilione, cioè il giorno ventuno di marzo 534.

Scrisse s. Leone nel medesimo tempo all'imperatore Marciano, ed all'imperatrice Pulcheria che viveva ancora (*Ep.* 89. 90. *al* 59. 60) ringraziandogli dell'attenzione, che si erano presa di richiamare a dovere dolcemente i monaci di Palestina. Scrisse pure a Giuliano di Coo nel medesimo particolare, (*Ep.* 88.) e gli disse parlando dell'ingiuria praticata ad Aezio sacerdote: convien soffrir questo al presente, per non parere che io passi i limiti della gravità. Anatolio persiste in modo nella sua pretensione, che cercò

di farvi foscrivere i vost. vi dell' llira (C. 5) Io .. li fcrivo quantunque ftimiate voi, che io doveffi fa lo; mentre conofco io bene, ch'egli non vuol pentirfi

Nella medefima lettera (C. 3.) nota di aver ricevuto un ordine fegreto dal' imperatore di fcrivere all' imperatrice Eudofia. come fe e in effetto il giorno venticinque di giugno (Ep. 96 al. 66), efortandola a ricondurre alla ragione i monaci fviati di Paleftina, ed a far loro intendere che la fede cattolica condanna ugualmente gli errori di Neftorio, e di Eutichete. Scriffe egli anche agli fteffi monaci, attribuendo il motivo del loro errore (Ep. 97. 83) alla cattiva traduzione della fua lettera a Flaviano. Si diffonde fopra la materia, e dopo avere ammaeftrati effi monaci. per la maggior parte ignorantiffimi (C. 8. 9), rinfaccia loro gagliardamente i loro ecceffi e gli eforta a ravvederfene: è quefta lettera una delle più eloquenti di s. Leone.

Accenna in altre due lettere del medefimo anno, che la predicazione non conviene a' monaci (Ep. 51. al. 81.). Dice a Giuliano di Coo: come è della facoltà imperiale il reprimere feveramente i tumulti, e le fedizioni, così è della autorità facerdotale il non lafciare a' monaci alcuna libertà di predicare contro la fede, e d' impedire, che non attribuifcano a fe quel, ch'è diritto de' vefcovi. Ed a Maffimo di Antiochia (Ep. 92 al. 62. c. 6.): voi dovete parimente guardare, che trattine coloro che fono nel facerdozio, niuno abbia l'ardire di voler prenderfi il diritto d' infegnare, fia monaco, fia laico, che ciò faccia per qualunque nome creda avere di dotto uomo. Tutto nella chiefa debb' effere ordinato, e ciafcuno de' membri fuoi dee contentarfi del fuo offizio. Replica la fteffa cofa nella lettera a Teodoreto (Ep. 93. al. 63. c. 6.). Tutto ciò in occafione de' monaci

giani di Eutichete, ed in particolare di un certo Giorgio, che si prendeva l'autorità di scrivere e di predicare, con la permissione di Talassio vescovo di Cesarea in Cappadocia (*E.* 91.).

XLVI Massimo di Antiochia aveva scritto a s. Leone per mezzo di Mariano sacerdote, ed Olimpio diacono, da' quali venne a sapere che in oriente v'erano ancora numerosissimi nestoriani, ed eutichiani, che si scomunicavano vicendevolmente. S. Leone esorta Massimo a durare stabile nella sede di s. Pietro, al quale dic'egli, siam succeduti l'uno e l'altro. Non comportate, che si offenda questa sede nelle chiese di oriente, in particolare in quelle, che i canoni di Nicea hanno attribuite alla sede di Antiochia. Ho tal rispetto per questi canoni, che non permetterò mai che sieno violati da alcuna novità. Conservate accuratamente i privilegj della terza sede, e se avete alcuna cosa da trattare in questo proposito, spiegatela con le vostre lettere, perchè, io possa rispondervi più precisamente. L'ambizione coglie spesso il momento di entrare ne' concilj generali, come fece in quello di Efeso (*S. p. lib.* 25 *n.* 49); dove Giuvenale credette di poter usurpare la primazia della Palestina, e di stabilire la sua pretensione con supposte scritture. S. Cirillo vi si oppose, e qui scrisse, per far conoscere quest'intraprendimento, ed impedire che fosse autorizzato. Abbiamo trovato ne' nostri archivj l'originale della sua lettera, della quale voi ci faceste avere la copia, che se i miei fratelli mandati al concilio, che non trattava altro che della fede, fecero alcun'altra cosa, non avrà alcun valore, perchè avranno essi oltrepassata la facoltà loro. Voi conoscerete la nostra affezione al concilio di Nicea dalle copie delle lettere, che abbiamo spedite al vescovo di Costantinopoli, per reprimere la sua ambi-

zione, e le comunicherebbe a tutti i ... (*Ep. 93. al. 63.*).

La lettera di s. Leone a Teodoreto consola lo, ed a confermarlo nel buon p... egli avea preso. Da prima vi sono le seguenti molto considerabili. noi ci glorifichiamo nel nostro signore, che abbia egli permesso, che non si perdesse da noi alcun nostro fratello. ma quel che aveva egli prima definito col nostro monastero, lo confermò coll' irrevocabile consenso di tutta la fraternità, e dimostrò che quello che avea deciso la prima fra tutte le sedi, è stato ricevuto del giudizio di tutta la cristianità. Imperocchè per paura che il consenso dell' altre sedi non paresse un secondare per adulazione, o che si potesse formare qualche altro cattivo sospetto, si trovò chi ha voluto disputare sopra il nostro giudizio. Poi: la verità apparisce più chiaramente, e s'imprima con più forza, quando quel che la fede aveva insegnato prima, sia stato conforme per esame. Il ministero sacerdotale risplende manifestamente, quando i primi mantengono l'autorità, senza diminuire la libertà degl' inferiori, e ritorna l'esame in maggior gloria di Dio. Qui si vede, che la decisione della fede data dal papa, viene esaminata dagli altri vescovi con piena libertà, e che dopo averla essi confermata col loro assenso, non è più permesso di alterarla. S Leone dice poi a Teodoreto: quantunque non abbiate voi bisogno di ammaestramento, crediamo di dovervi avvertire nel presente incontro, che combattendo i nemici della chiesa, dobbiamo noi misurare i nostri discorsi con una estrema cautela. Non si deve più disputare come di fatti dubbiosi (C 5), ma stabilire con intera autorità quel ch'è definito nel concilio di Calcedonia. Non si dee lasciare almeno a' nemici della chiesa alcuna occasione

, come se com attendo i nestoriani e avessimo noi ceduto agli uni, o agli vien condannarli ugualmente, e fulmi- la scomunica senza esitare, ogni volta richiede l' utilità degli uditori. Voi l'avrete ora mparato anche per esperienza. Ma sia benedetto il Signore, la cui invincibile verità manifestò voi senza macchia di eresia, secondo il giudizio dell' apostolica sed Lo incarica poi di darli parte de' procedimenti, che farà in oriente la santa dottrina. Chiunque riflette a ulla passata condotta di Teodoreto, vedrà agevolmente il giovamento di questo avviso.

XLVI. Si crede che Teodoreto vivesse ancora quattro o cinque anni fin all' anno 458. Si riferisce a quest' ultimi tempi il suo trattato delle favole eretiche, composto dopo il concilio di Calcedonia, poichè vi parla dell' eresia di Eutichete, come assolutamente condannata (*Lib 4. c. ult.*). Scrisse quest' opera ad istanza di Sporacio uno de' commissarj del concilio e console dell' anno 452 e lo esalta, che in mezzo alla corte, ed a' suoi grand' impieghi, metta la sua singolar attenzione nella conoscenza delle divine cose e dello studio della verità (*Præf in fin*). E' l' opera divisa in cinque libri, comprende il primo l' eresie, che stabilivano due principj, e diceano che Dio non si era incarnato che in apparenza cominciando da Simone il mago, e terminando a Manete. Il secondo libro è di quelli che dicono, che G. C. non era altro che un puro uomo, da Ebione fino a Fotino. Contiene il terzo diverse eresi, tra le altre quelle de' montanisti e de' novaziani. Il quarto l' eresie più recenti da Ario fino al suo tempo. Termina con Nestorio ed Eutichete (*C. 12*), e parla sì fortemente contro Nestorio, che questo capitolo è sospetto. E' il quinto libro una

confutazione dell'erese. Parimente in questi ultimi tempi della sua vita scrisse a' preghi d'Ipazio suo corre escovo (*V. Harn. diss. 2. c 3.*) le questioni sopra l'ottateuco, cioè sopra gli otto primi libri della scrittura: vale a dire i libri di Mosè, Giosuè, i giudici, e Rut. Ne scrisse ancora sopra i re, ed i paralipomeni. Così terminò egli la sua vita santamente, come l'avea incominciata nella pace, e nella comunione della chiesa (*Id hist. Theod. c 13 n 5*). Abbiamo di lui quasi cento e cinquanta lettere.

XLVIII. In questo medesimo anno 453 sotto il consolato di Opilione si tenne un concilio ad Angers nel quarto giorno di ottobre, dove intervennero sette vescovi (*To.4 Conc. p 1016*), cioè Leone di Bourges, Carirone, Rumor de Vivenzo di Mans, Talassio nuovo vescovo di Angers, a cui elezione diede motivo a questo concilio. Si fecero dodici canoni, alcuni de' quali vogliono secondo il concilio di Calcedonia (*Conc. Chalc. c 5 9. 13 7 4*) che i cherici non traggano le loro cause dinanzi a' giudici secolari, senza il consenso de' loro vescovi. Che non viaggino senza loro permissione o lettere loro (*Conc. Andeg. c 1 7. 8*), che non possano portar arme, o esercitare cariche secolari, che i monaci vagabondi siano scomunicati. Si proibiscono le violenze, e le mutilazioni de' membri (*c. 4*). Dichiarasi scomunicati quelli ch'avranno date in poter de' nemici le città. Tutto questo dee otsi diso di ni cagionari delle invasioni de' barbari, che allora devastavano le Gallie. Probabilmente in questo principio del suo vescovado, Talassio prese consiglio da s. Lupo di Trojes, e da s. Eufronio di Autun intorno ad alcuni punti di disciplina. Abbiamo le loro risposte (*To. Conc p. 1058.*), dove notano il modo di celebrare la vigilia di natale, quella di pasqua e dell'epifania, che si

comportavano degli ostiarj bigami, ma non essi isti, o suddiaconi.

Si riferisce presso a poco allo stesso tempo (*To. 4. Conc. pag.2050.*) il secondo concilio di Arles, di cui non si sa nè l'anno, nè i vescovi, che lo composero. Non si accordano nè pure nel numero de' canoni, ch'è tutto quello che ci rimane. Se ne computano fino a cinquantasei, ma si crede, che alcuni sieno tratti da altri concilj. I più considerabili sono, il decimo, che vuole, che quelli che sono caduti nella persecuzione, e che rinunziano volontariamente alla fede, facciano sette anni di penitenza, secondo il concilio di Nicea; cioè secondo a quel che avea riferito Ruffino nella sua storia (*Lib. 1. cap.5. c.21.*). Poichè il concilio medesimo, nell' undecimo canone, imponea loro dodici anni di penitenza (*Sup. lib. 11 n.21.*). Per altro non apparisce che allora vi fosse altra persecuzione, fuori di quella de' barbari infedeli, che devastavano l' impero. Il canone ventesimoterzo riguarda gli avanzi d'idolatria, che duravano ancora nelle Gallie. Nota che se nel territorio di qualche vescovo, gl' infedeli accendono torchi, o venerano albori, fontane, o pietre, il vescovo che non si cura d' abolire questi abusi, è colpevole di sacrilegio. Se il padrone, o colui che lo fa fare, non si corregge, sia scomunicato. Dice il canone vigesimosecondo, che non si può dare la penitenza a gente maritata, se non col loro assenso, cioè all' uno de' due, col consenso dell'altro, perchè lo stato della penitenza impegna alla continenza, come apparisce dal canone precedente.

XLIX. Avendo inteso s. Leone il ristabilimento di Giuvenale in Gerusalemme, ne rese grazie all' imperatore Marciano con una lettera de' nove di

gennajo, sotto il consolato di Aezio, e di Studio, cioè nell'anno 454. (*Ep.* 99.). Nel medesimo tempo ne scrisse a Giuliano di Coo (*Epist.* 100 *al.* 68.), dal quale aveva intesa questa grata notizia; accennandogli ancora, che avea ricevute lettere da Proterio di Alessandria, che faceano bastevole testimonianza della sua fede. Aveano per altro motivo di non fidarsene, perchè era stato discepol di Dioscoro. Ma si duole s. Leone, che leggendosi pubblicamente la sua lettera in Costantinopoli, nel concilio di Calcedonia, in faccia a' vescovi, ed a' sacerdoti, non si fosse letta altro che la prima parte, spettante alla fede, e non la seconda, intorno all'intraprendimento di Anatolio.

Scrisse qualche tempo dopo a Proterio, che gli avea scritto, e dichiarato di aver ricevuta la sua lettera a Flaviano (*Ep.* 103.). Lo esorta a mantenere la purità della fede, e richiamare alla ragione i settatori di Eutichete, spiegando loro, quanto la dottrina cattolica sia lontana da quella di Nestorio. Mostrate loro, dic'egli, che voi non insegnate, se non a quello che insegnarono i loro padri, particolarmente Atanagio, Teofilo, e Cirilio, le cui opere leggerete voi prima ad essi, quindi la mia lettera a Flaviano, perchè conoscano quanto sieno conformi. Lo esorta parimente a mantener la disciplina, a conservare la dignità della sua chiesa, e a contenere sotto la sua autorità tutti i vescovi dell'Egitto, dichiarando dal canto suo, che non ha meno a cuore il mantenimento de' canoni che quel della fede, sì che riguarda la pretensione del vescovo di Costantinopoli. E' questa lettera in data de' dieci di marzo 454. Mentre che l'imperatore Marciano rendea testimonianza alla fede di Proterio, s. Leone gli scrisse nel medesimo tempo (*Ep.* 104. *al.* 89.), e lo

pregò di mandare in Alessandria, per sicura persona, e sotto il suggello imperiale (*Ep.* 102) la sua lettera a Flaviano fedelmente tradotta in greco, per attenzione di Giuliano di Coo, e d'indirizzarla a' giudici di Alessandria, che la facciano leggere pubblicamente.

L. S. Leone stava in pensiero del giorno, in cui si avesse a celebrare la pasqua nel seguente anno 455. indizione ottava: secondo il calcolo di Teofilo di Alessandria dovea farsi nel giorno ottavo delle calende di maggio, cioè il vigesimoquarto di aprile, che pareva un termine troppo lontano, poichè sin allora s'era creduto, che il giorno di pasqua non dovea cadere nè prima de' ventidue di marzo, nè dopo il ventuno di aprile. Sin dall'anno precedente 453. s. Leone papa ne avea scritto a Marciano imperatore (*Ep.* 94 *al.* 64.), pregandolo di far esaminare tal questione da' più valenti uomini, che vi fossero: affinchè la pasqua fosse celebrata nello stesso giorno in tutte le chiese, aveva anche incaricato Giuliano di Coo, a sollecitar questo affare: dalla quantità delle lettere, in cui ne parla si conosce quanto importante fosse (*Ep* 95 *al.* 65 *Ep.* 100. *al* 68. *Ep.* 102 *Epist.* 105. *c.* 3. *al.* 70). Mandò l'imperatore in Alessandria uno de' suoi agenti con lettera a Proterio (*Post Ep.* 103.), che per soddisfare a s. Leone, gli scrisse una lunga lettera, dove tratta la materia fondatamente.

Mostra che la pasqua dee celebrarsi da' cristiani, non nel giorno quartodecimo della luna del primo mese; come appresso i giudei; ma nella seguente domenica: in conseguenza quando il decimoquarto giorno viene di domenica, convien trasportare la pasqua fino alla domenica seguente, ch'è nel giorno 21. e non bisogna temere di celebrar per questo

la

la pasqua nel secondo mese, poichè non si computa questo mese dal giorno dell' equinozio, ch' è sempre il dì ventuno di marzo; ma dal giorno della nuova luna dopo l' equinozio. Sostiene Proterio questa dottrina per molti esempj, e conclude che il calcolo di Teofilo è buono, e che la pasqua dell' indizione ottava, cioè dell' anno 455. dee celebrarsi il giorno ventinove di farmuti, ottavo delle calende di maggio: cioè il vigesimoquarto di aprile. S. Leone si rese all' autorità di s. Proterio (*Ep.* 108.) piuttosto che alle sue ragioni, volendo cansare la diversità nella celebrazione della festa, e scrisse una lettera a tutti i vescovi della Gallia, e della Spagna (*Ep.* 109. *al.* 95.), in data del quinto giorno delle calende di agosto, dopo il consolato di Opilione, cioè il giorno ventotto di luglio 454. con cui avvertì ce, che la prossima pasqua sarà nel giorno ottavo delle calende di maggio, e non nel quinto, come pensavano alcuni, cioè il dì ventiquattro di aprile, e non il diciassette. E tal fu la fine di questa disputa.

LI. Ma per prevenire tali difficoltà, e per non essere costretto a seguire ciecamente l' autorità degli alessandrini, s. Leone fece fare un nuovo canone pasquale. o almeno è verisimil cosa, che Vittorio componesse il suo per di lui ordine. Quel che vediamo è questo, che Ilaro allora arcidiacono di Roma, e poi papa (*Epist. Hilar. ap. Bucher. de Doct. temp.*) ingiunse a Vittorio di esaminare a suo bell' agio la ragione della diversità delle opinioni, che vi sono in tal proposito, tra i greci ed i latini; e di mostrare a qual deggia attenersi. Era Vittorio un della Gallia di Equitania (*Gennad. Illustr. c.* 88) probabilmente ritirato in Roma, per motivo de' goti. Accettò la commissione, e intraprese per lavorare più sicuramente di scorrere tutto il corso delle luna-

zioni, e de' giorni (*Epist.* 1 *ct. ap. Bucher*), cioè delle fine dal cominciamento del mondo, fino alla cronaca di Eusebio. Ritrovò che il ciclo lunare di anni diciannove, di cui si servivano i greci, era più sicuro di quello de' latini, e moltiplicandolo col ciclo solare d'anni ventotto, ne fece un canone pasquale di 532 anni più ampio di quanti sin allora se ne fossero fatti, cominciandolo secondo lui dal consolato de' due gemini, che metteva egli per l'anno della passione, e terminando l'anno 559 dell'incarnazione, secondo la nostra era volgare. Pubblicò Vittorio questo canone pasquale sotto il consolato di Costantino, e di Rufo, l'anno 457, e fu dappoi il più seguito da' latini. L'autore si ritrova chiamato Vittorino, e Vittore.

LII Anatolio di Costantinopoli pressato dall' imperatore si offerì di soddisfare a s. Leone papa, dolendosi ch'avesse tralasciato di scriverli Io ho tralasciato, disse s. Leone, solamente quando vidi, ch' egli non mi rispondea cosa che mi desse contrassegno di pentimento della sua ambiziosa retensione (*Ep.* 101.) principalmente dopo quel fatto, che occorse tra Aezio, ed Andrea, ma non ho per questo mancato mai di desiderare sinceramente la sua correzione. Dopo molte lettere dell'imperatore scrisse Anatolio medesimo a s. Leone papa (*Post. Ep.* 105.), che Aezio sacerdote era stato rimesso nella sua chiesa e nel primo suo grado d'onore; cosa che non significa, che avesse riavuto però il suo luogo di arcidiacono: non potea più averlo essendo sacerdote; ma si volea dir solamente, che si era tolto via dal cimiterio, dove stavasi come relegato, per rimetterlo nel clero della cattedrale. Soggiunge Anatolio: Andrea, ch'era stato onorato della dignità di arcidiacono restò diviso dalla chiesa con coloro, ch'erano contro di s. Fla-

viano, e del partito di Eutichete: quantunque paresfero di aver soddisfatto, soscrivendo alla lettera della santità vostra: e dimoreranno in quello stato, fin a tanto che ordinate voi quel che si deggia farne. In quanto a quello che fu deciso in favore della sede di Costantinopoli nel concilio di Calcedonia fiate certo, che non fu per mia colpa. In tutto il corso della vita mia ho amato la quiete, e stare nel mio basso stato, ma il clero di Costantinopoli desiderò questo ed i vescovi di queste vicinanze ne furono d'accordo voi lo conoscerete dagli atti.

Avendo Anatolio soddisfatto a questo modo, s. Leone li scrisse (*Ep.*106 *al* 71.). Approvò il ristabilimento di Aezio, e la deposizione di Andrea: aggiungendo: se Andrea, ed Eufratas, che per quanto odo, hanno insolentemente accusato Flaviano di santa memoria, condannano per iscritto autenticamente l'errore di Eutichete, come quello di Nestorio, voi gli ordinerete sacerdoti, dopo aver eletto per arcidiacono un uomo, che non fosse mai tenuto in sospetto di queste eresie. Gli altri, ch'erano macchiati della stessa colpa saranno ristabiliti, se come questi soddisfaranno: ma non conviene rimettere ne' primi posti, se non quelli che non sono mai stati certamente avvolti in alcun errore. In quanto all' ambiziosa pretensione di Anatolio, non pare che il papa fosse persuaso in questo punto della sua sincerità. E' questa lettera del giorno ventinove di maggio 454.

LIII. Nel medesimo tempo scrisse s. Leone papa all'imperatore nello stesso proposito, pregandolo di reprimere il monaco Caroso da lui chiamato ignorantissimo, e contaminato oltre modo (*Op.*107), il quale andava pervertendo molta gente, sostenendo l'eresia, e dispregiando l'autorità del concilio (*Ep.*112. *ca ep.*113. *c.*1.). L'imperatore ebbe riguar-

h 2

do in tale istanza, e levò via da' loro monasterj Carosò, e Doroteo ponendogli in parte, dove non potevano danneggiare alcuno (*Ep.* 105 *al.* 70 *c.* 2.). Poco tempo avanti s. Leone avea pregato l'imperatore di mandare Eutichete più lontano, avendo inteso da Giuliano di Coo, che nel luogo del suo esilio faceva ogni sforzo per ingannare altri, bestemmiando la cattolica dottrina con l'impudenza propria di un uomo disperato (*Ep.* 111). Dioscoro morì nel medesimo anno a Gangres dov'era relegato; ed avendolo s. Leone risaputo sperò che coloro, che furono sviati, si rimettessero più agevolmente.

Scrisse Giuvenale di Gerusalemme a s. Leone (*Ep.* 110. *al.* 72.), per darli parte del suo ristabilimento. Io mi consolo, disse s. Leone, ma riflettendo sopra il passato, veggo che voi vi siete acquistate le disgrazie vostre, e che avete voi perduta l'autorità di opporvi agli eretici, coll'approvare i loro errori, condannando Flaviano, e ricevendo Eutichete nel falso concilio di Efeso. Niuno, soggiunge, è meno scusabile in questa materia di coloro, che dimorano in Gerusalemme, e che non hanno bisogno di leggere, per conoscere la verità del vangelo, vedendo cogli occhi proprj que' luoghi dove si sono compiuti i misterj. Conchiude con queste due parole, che bastano a distruggere l'eresia di Eutichete: la divinità non può essere passibile nella sua essenza, e la verità non ha potuto ingannarci, fingendo di prendere la nostra natura. E' la lettera del giorno quarto di settembre 454. In una lettera di quest'anno (*Ep.* 108. *a.* 62.) S. Leone si lagna coll'imperatore Marciano, che gli economi della chiesa di Costantinopoli renderono i loro conti dinanzi a' giudici secolari, cosa, diceva egli, senza esempio, e contro l'uso secondo al quale, i conti delle chiese si rendono dinanzi a' vescovi.

LIV. Teodosio il falso vescovo di Gerusalemme s'era ritirato nel monte Sinai, i cui monasterj, avendo tratta l'origine loro dall'Egitto, hanno insieme gran correlazione. Per questo l'imperatore Marciano mandò in Egitto Giovanni decurione (*Ep. Leo. 113 c 1. Conc. Chalc. p. 3. c 8*) con una lettera indirizzata a' monaci del paese, per informarli delle colpe di Teodosio. Gli esortò a ricercarlo ne' loro ritiri, e darlo co' suoi complici in potere del governator della provincia, non per punirlo, come meriterebbe, ma per impedire, che non seduca tuttavia le semplici persone. L'imperatore in questa lettera ha pensiero di dichiarare la purità della sua fede, per disgombrare le calunnie degli eretici.

Giovanni decurione ebbe forse anche l'incumbenza (*Ib. c. 19. l. 8. Cod. de haeret*) di pubblicare nell'Egitto una legge dell'imperator Marciano contro gli eretici, particolarmente contro gli eutichiani, che gli dichiara apollinaristi, e gli soggetta alle stesse pene, togliendo loro la facoltà di dare o di ricevere cosa alcuna per testamento, proibendo loro di ordinare vescovi, o cherici sotto pena di esilio, e di confiscazione di beni, nè di tenere assemblee, o di parlare contro il concilio di Calcedonia. E' la legge in data del primo giorno di agosto sotto l'ottavo consolato di Valentiniano, con Antemio, cioè l'anno 455. indirizzata a Palladio prefetto con ordine di farla eseguire particolarmente in Costantinopoli, ed in Alessandria. Nel medesimo anno 455 l'imperator Marciano derogò la legge (*Novell. alt. Marc. tit. 5. l. 20. C. Theod. de episc.*) di Valentiniano del giorno trentesimo di luglio 370. (*Sup. lib. 16 n. 41.*), che proibiva a' cherici ed a' monaci di non ricevere cosa alcuna da' testamenti delle donne. Marciano permise alle vergini, ed alle donne consacrate a Dio di lascia-

re alle chiese, a' cherici, o a' monaci, o agli altri poveri, quanto piacerà ad esse, per donazione o per testamento.

Si trova una legge dell'anno precedente 454. (*L. 12. C. de sacros. Eccles.*) indirizzata a Palladio prefetto del pretorio di oriente, che conferma i privilegj della chiesa, e le pensioni accordate in varie spezie per nutrimento de' poveri. Revoca tutte le prammatiche carpite in pregiudizio de' canoni: il che pare ordinato in esecuzione del concilio di Calcedonia (*Sup. n.19.*). Nell'anno 456. fece l'imperator Marciano una legge in favore de' cherici (*L. 5. Cod. de Episc.*), volendo che non fossero chiamati in giudizio se non dinanzi al vescovo. Tuttavia in Costantinopoli possono essere citati innanzi al prefetto del pretorio. La loro cauzione, in caso di bisogno sarà l'economo, o il difensore della chiesa di Costantinopoli fino a cinquanta libre d'oro. I salarj degli apparitori, e le altre spese della giustizia saranno contro i cherici tassate più moderatamente che al solito.

LV. Frattanto era agitata Roma fortemente. Valentiniano imperatore, ed Aezio patricio vennero in discordia, e ad un'aperta rottura, per gli artifizj di Massimo patricio, e di Eraclio eunuco, che dominava l'imperatore, e la cosa andò tant'oltre, che l'imperatore prese risoluzione di prevenirlo (*Chr. Prosp. Ida. Marcel. Chr. Pasch. Cassiod. Vict. Evagr. c.7. Proc. 1. Vandal. c.4.*). Mentre che domandava Aezio con caldezza quel che gli era stato promesso, Valentiniano l'uccise di sua mano nel suo palazzo, ma aveva egli crudelmente irritato Massimo, abusandosi a forza di sua moglie. Quindi Massimo si valse contro Valentiniano delle genti di Aezio, che aveva avuta l'imprudenza di tenere appresso di se, e mentre che era al passeggio di Roma nel campo Marzio, due di co-

ſtoro lo ſorpreſero, ed ucciſero, ſenza che alcuno ſi metteſſe a difenderlo. Ciò occorſe il giorno diciaſſetteſimo di marzo 455. Tal fu il fine dell' imperatore Valentiniano III. (*Idac. Chr*) ultimo della ſtirpe di Teodoſio il grande. Avea trentaſei anni, e ne regnò preſſo a trenta.

Toſto venne Maſſimo dichiarato imperatore. Era egli patricio ſtato due volte conſole, e diſcendea da Maſſimo, che aveva uſurpato l' impero al tempo di Teodoſio il grande. Eſſendo morta ſua moglie coſtrinſe Eudoſſia vedova dell' imperator Valentiniano a ſpoſarlo. Ma quando ella ſcoperſe, ch' era ſtato l' autore della morte di Velentiniano, fu preſa da tal diſpetto, che mandò in Affrica a Genſerico re de' vandali de' gran doni, invitandolo a portarſi a Roma, di cui egli ſi renderebbe facilmente padrone. Maſſimo ſtava per uſcirne egli medeſimo, permettendo ad ogni altro di far lo ſteſſo; ma eſſendo caduto nell' altrui diſpregio per la ſua viltà, alcuni ſervi dell' imperator Valentiano l' ucciſero, e miſero in pezzi, gittando le ſue membra nel Tevere, nel ſettanteſimo ſettimo giorno del ſuo regno, duodecimo di giugno 455.

Tre giorni dopo arrivò Genſerico (*Proſp. Chr.*), e trovò Roma ſenza difeſa. S. Leone papa gli andò incontro fuori delle porte della città ed ottenne con ſuoi prieghi, che ſi contentaſſe di ſaccheggiar la città ſenz' attaccarvi il fuoco, o fare uccíſioni, e praticare ſupplicj. Roma fu dunque ſaccheggiata in piena libertà (*Procop. 1. Vanc. c.5.*) pel corſo di quattordici giorni. Tra le immenſe ricchezze tolte a Roma erano i vaſi ſacri, che avea traſportati un tempo l' imperator Tito da Geruſalemme. Si conduſſero via molte migliaja di ſchiavi. L' imperatrice Eudoſſia, ch' avea chiamato Genſerico,

venne condotta in Cartagine con due figliuole Eudossia, e Placidia, Genserico maritò Eudossia col suo figliuolo Unerico, e qualche tempo dopo rimandò Placidia in Costantinopoli coll' imperatrice sua madre.

Due mesi e mezzo dopo il sacco di Roma (*Victor Chr.*), fu eletto nella Gallia Avito in imperatore, dov' era prefetto del pretorio, ed era stato dichiarato da Massimo mastro della milizia. Ma nel seguente anno 456 sotto il consolato di Giovanni, e di Varano, essendo Avito passato in Italia, rimase vinto da Ricimero, e ordinato vescovo di Piacenza morì poco tempo dopo.

LVI. A questa rivoluzione, e saccheggiamento di Roma terminò s. Prospero la sua cronaca sotto l'ottavo consolato di Valentiniano con Antemio; cioè l'anno 455. e morì poco tempo dopo avanti l'anno 457. Oltre le opere, delle quali si è parlato, avea composto sopra la grazia un poema intitolato degl' ingrati (*Victor praef. in Cycl.*), molti epigrammi, e una raccolta di sentenze tratte da s. Agostino (*Sup. l. 26. n. 43.*), poichè il suo studio principale avealo fatto nelle opere di questo padre. Comincia la sua cronaca dal principio del mondo, è divisa in due parti; termina la prima l'anno 378. dove finisce la cronaca di s. Girolamo; e comincia la seconda nell' anno 379. e termina nel 455. Avea fatto ancora un ciclo pasquale. Essendo stato segretario di papa s. Leone (*Ado Vien. 6. aetat. Gennad. illust. c. 83. Marc. Chr. an. 463*), alcuni antichi attribuirono a lui le lettere di s. Leone contro l'errore di Eutichete.

Gli si attribuiva per ordinario il trattato della vocazione de' gentili, che altri pretendano, che fosse di s. Leone, per la conformità dello stile, e de' sentimenti (*Quesn. Dis. 2. in s. Leon. lib. 1. c. 1.*),

e credono che l'abbia composto prima d'esser papa. L'autore vi tratta la seguente questione. Com'è possibile che Dio voglia che tutti gli uomini sieno salvi, poichè fa egli tutto ciò che vuole, e ch'è cosa certa, che molti periscono? Dicevano i pelagiani che n'era cagione il libero arbitrio; attraendo la grazia a coloro, che ne usavano bene: ma in tal modo distruggeano la grazia attribuendola a' meriti. Stabilisce dunque l'autore (*C.* 6. 7. 8) prima la necessità della grazia; poi aggiunge, che non bisogna rendere oscure le chiare verità per cercare ostinatamente quelle, che ci sono ascose. Ora tal'è la ragione della fede, che fa Dio tra gli uomini per salvarne effettivamente alcuni (*C.* 21.). Non dobbiamo noi essere più curiosi dell'apostolo, che non ci disse quel che ne dovessimo credere, ma ci dimostrò quel che non si dovea ricercare. Vi ha dunque tre verità certe in questa materia (*Lib.* 2. c. 1. 30.). La prima che Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi (1. *Tim.* 2. 4.), e pervengano al conoscimento della verità. La seconda, che niuno arriva per merito suo al conoscimento della verità, ed alla sua salute, ma col soccorso della grazia. La terza, che la profondità de' giudizj di Dio è impenetrabile all' intelligenza degli uomini, e non bisogna ricercare il perchè egli in fatti non salvi tutti gli uomini, che vuole salvare. Così non ricercando quel che non si dee sapere, non si troverrà opposizione alcuna tra le prime verità.

LVII. Gli schiavi condotti da Roma in Cartagine furono caritatevolmente soccorsi da Deograzia, che vi era stato ordinato vescovo nell'anno 454. per istanza di Valentiniano imperatore, dopo una lunga vacanza (*Vict. Vit. I.* 1. c. 8.) I vandali, ed i mori dividendo fra loro questi poveri schiavi, sepa-

ravano i mariti dalle mogli, ed i figliuoli da'padri loro. Volendo il santo vescovo toglier via questo disordine, intraprese di ricuperargli, e di mettergli in libertà, ed a tal effetto vendette i vasi d'oro e d'argento, che servivano alle chiese; e perchè mancava un luogo spazioso, che potesse contener la gran moltitudine degli schiavi, destinò due gran chiese, quella di Fausta, e la nuova, fatte fornire con letti di paglia, ordinando ogni giorno quel che facea bisogno a ciascuno. V'era tra essi una infinità d'infermi, o per il mare, a cui non erano assuefatti, o per i mali trattamenti della schiavitù. Il santo vescovo visitava egli ogni momento accompagnato da'medici, secondo il parer de'quali in sua presenza facea dar loro il cibo. Anche in tempo di notte visitava tutti i letti, domandando a ciascuno del suo stato, poichè non badava ad altro che a questa fatica, nulla ostante la debolezza sua, e la decrepita età. Gli ariani invidiosi della sua virtù, cercarono di farlo morire con varj artificj, da'quali fu liberato da Dio; ma morì poco dopo, avendo occupata la sede di Cartagine tre soli anni. Lo sotterrarono segretamente quando le persone attendevano alle solite preci per timore, che il popolo non rubasse il suo corpo; in tal modo era egli amato; e gli schiavi romani dubitavano alla sua morte di ricadere nuovamente in servitù. Fa la chiesa commemorazione di lui il giorno ventidue di marzo (*Martyr. R. 22. Mart.*) Dopo la sua morte il re Genserico vietò, che si ordinassero vescovi nella provincia proconsolare, e nella Zeugitana, dove n'erano sessantaquattro. Così venendo essi mancò a poco a poco, si ridussero a tre soli a capo di trent'anni.

LVIII. Vi furono allora molti confessori, e molti martiri. Quattro fratelli, Martiniano, Saturiano,

e due altri erano schiavi di un vandalo, che aveva una figliuola chiamata Massima di rara bellezza. Era Martiniano Armajuolo e molto amato dal suo padrone, Massima governava tutta la casa. Il vandalo cercò di maritarli insieme per maggiormente legarli a se. Martiniano n'era contento, ma Massima era già consacrata a Dio: Così quando furono uniti, persuase ella a Martiniano di osservar la continenza. Egli guadagnò parimente i fratelli suoi, e tutti cinque insieme uscirono di notte tempo, andando a Tabraca, dove i quattro fratelli entrarono in un monastero, il cui abate chiamavasi Andrea. Massima si pose in una comunità di fanciulle, ch'era vicina. Il vandalo cercò tanto che gli ritrovò, e ripresi che gli ebbe, poseli in ferri, e diede loro parecchi tormenti, volendo non solo che Martiniano e Massima vivessero insieme come marito e moglie, ma che ancora fossero ribattezzati.

Essendosi ciò risaputo dal re Genserico, commise al padrone che li tormentasse fino a tanto che ubbidissero. Feceli battere con grossi bastoni tagliati a guisa di seghe, che tutti gl'insanguinavano, e laceravano loro le carni a segno di scoprirne le viscere, e tuttavia il giorno dietro si ritrovavano risanati, e parecchie volte occorse questo. Quindi li posero in dura prigione co' ceppi a' piedi, ma questi si ruppero in presenza di numerosissimi fedeli, che andavano a visitarli, cosa che pareva miracolo. La vendetta divina piombò sopra la casa del vandalo. Morì egli, ed i figliuoli suoi, e tutt'i suoi schiavi migliori, ed il miglior bestiame. La sua vedova diede i servi di Dio ad un parente del re, chiamato Sersaone, ma il demonio tormentò i suoi figliuoli, ed i domestici. Raccontò costui il fatto al re, che comandò, che si mandassero i quattro fratelli legati

ad un re moro pagano chiamato Capsur. Massima fu lasciata in libertà, e visse ancora trent'anni, dappoi fu superiora di molte vergini.

I confessori essendo giunti nel deserto dove dimorava il re moro, e vedendovi essi molti sacrifizj profani, cominciarono co' loro discorsi e co' modi di vivere a condurre i barbari al conoscimento di Dio; e ne guadagnarono una gran moltitudine in un paese, dove non era pur anche stato portato il nome di G. C. Pensarono allora come avessero a fare, per istabilirvi il vangelo, e farvi amministrare il battesimo. Mandarono alcuni deputati, i quali attraversando il deserto, giunsero ad una città romana, cioè a dire sotto l'impero. Pregarono il vescovo di mandare de' sacerdoti, o de' ministri a questo popolo convertito. Il vescovo fecelo con piacere; si fabbricò una chiesa, e vi si battezzò una infinita di barbari. Avendolo saputo Genserico per relazione di Capsur, fece attaccare i servi di Dio per i piedi dietro ad un carro, che correndo per luoghi ripieni di bronchi, e di legna gli misero in pezzi. I mori si lamentavano, ed i martiri si riguardavano l'un l'altro parlando, e dicendosi, fratello mio prega per me, ha il signore adempiuti i nostri desiderj, così si giunge al regno de' cieli. Si fecero gran miracoli a' loro sepolcri.

LIX. Dopo questo Genserico si accese più che mai contro i cattolici. Mandò nella provincia Zeugitania uno chiamato Proculo, per costringere tutti i vescovi (C. 32.) a dare tutti i sacri vasi ed i libri, come per disarmarli. I vescovi protestarono di non poterli rilasciare, onde i vandali questi si presero per forza, e saccheggiarono tutto, a segno di cambiare in camicie e in mutande per loro uso le tovaglie dell'altare. Proculo esecutore di queste

violenza morì quasi subito dappoi, tagliandosi la lingua in pezzi co' denti. Allora Valeriano vescovo di Abbenza, in età oltre agli ottant'anni, ricusando arditamente di dar loro le cose sagre, fu scacciato solo fuori della città, con proibizione a tutti di ricoverarlo in alcuna casa in città, o in campagna. Così rimase questo santo vecchio lungo tempo disteso nudo sopra la strada maestra, ed esposto alle ingiurie dell'aria. Ne fa commemorazione la chiesa il giorno quindici di dicembre (*Mar. R. 15 Dec*).

In un luogo chiamato Regia, aprirono i cattolici una chiesa serrata per celebrarvi il giorno di pasqua. Lo seppero gli ariani, e un de' loro sacerdoti, chiamato Adduito, avendo raccolte armate genti, andò ad assalire i cattolici. Entrarono con la spada alla mano, altri salirono sopra i vicini tetti, e scoccarono frecce nelle finestre della chiesa. Un lettore su la tribuna cantava *Alleluja*, quando ricevette un colpo d'una freccia nella gola, gli cadde il libro di mano, e morì. Molti furono uccisi con le frecce e co' dardi sul gradino dell'altare. Quelli che non morirono su fatto, furono poi messi a tormenti, e quasi tutti fatti morire per commissione del re principalmente i grandi. La chiesa fa commemorazione di questi martiri (*Martyr. R. 5. April*) il giorno cinque di aprile. A Tinuzude, e in altri luoghi entrarono gli ariani furiosamente nel tempo che si dava la comunione al popolo sparsero sul pavimento il corpo di G. C. e lo calpestarono co' piedi.

Genserico aveva ordinato a persuasione de' vescovi, che non vi fossero altro che ariani al servizio della sua casa, e in quella de' suoi figliuoli. Si trovò un cattolico, chiamato Armogasto, al servigio di Teodorico figliuolo del re. Fu spesso tormentato con corde di budello, con le quali gli serravano le gambe,

e la fronte. Dopo essersi fatto il segno della croce, riguardava il cielo, e le corde si rompevano. Adoperarono corde più forti di canape, ma queste ancora si spezzavano tosto ch'egli invocava il nome di G.C. essendo pure appeso per un piede con la testa abbasso vedevasi egli dormire come in letto di piume. Teodorico suo padrone volea farlo decapitare; ma Giocondo sacerdote ariano, ch'era suo amico, nel distolse, dicendo li: voi potete farlo morire in varie forme, ma se voi lo fate decapitare, i romani cominceranno a riconoscerlo per martire. Per tutto l'impero i barbari chiamavano romani gli antichi abitanti delle provincie. Teodorico mandò dunque Armogasto nella provincia Bizacena a lavorare, a scavar la terra, quindi per fargli maggior vergogna lo fece andare più vicino a Cartagine, a guardare le vacche. Avendo avuto il confessore rivelazione della sua prossima morte disse ad un cattolico chiamato Felice soprante dente del principe: io vi prego di sotterrarmi sotto questo rovere, altrimenti ne renderete conto al signore. Felice che lo aveva in conto di apostolo, rispose: Dio me ne guardi, io vi darò sepoltura in una chiesa con quell'onore che meritate; Armogasto insistente, e Felice gliel promise per non contristarlo. Il santo confessore morì pochi giorni appresso. Felice cominciò a scavare a piede dell'albero, ma la dura terra, e le radici gli facevano ostacolo. Finalmente avendole tagliate, e cavando più oltre ritrovò un'urna di finissimo marmo che parea messo a bella posta.

Un certo chiamato Archimimo della città di Mascula venne assalito con diversi artifizj, perchè rinunziasse alla cattolica fede. Era allettato dal re medesimo, che gli promettea molte ricchezze. Finalmente lo condannò a perdere la testa, ma volendolo priva-

re della gloria del martirio, ordinò segretamente, che se nel punto della esecuzione dimostrasse paura, lo facessero morire; se rimaneva in tepido, non l'uccidessero. Il confessore dimostrò una costanza indicibile, e fu lasciato in vita.

Saturo soprantendente della casa di Unerico, parlava spesso e liberalmente contro l'arianesimo. Un diacono ariano, chiamato Mariva lo o Varimado lo dinunziò. Unerico sollecitavalo a farsi ariano, minacciandolo se non ubbidiva, di torgli la casa, gli averi, gli schiavi, i figliuoli, la medesima sua moglie e di farla sposare sotto agli occhi suoi ad un custode di cammeli. Saturo si soggettò ad ogni cosa, ma sua moglie, senza ch'egli lo sapesse, domandò tempo per lui. Andò a ritrovarlo in un sito rimoto, ov' egli orava. Avea lacerate le vesti, sparsi i capelli, accompagnavanla i suoi figliuoli, tenea fra le braccia una fanciullina, che ancora allattava. La gittò a' piedi di suo marito, senza che se ne avvedesse, ed abbracciandogli le ginocchia, gli disse: abbiate compassione di voi, di me, e de nostri figliuoli, non vogliate ridurgli a schiavitù; siamo noi di nobile stirpe; e non esponete me stessa ad un maritaggio infame vivente voi. Ben vedrà il signore, che siete sforzato a far questo. Egli le rispose con le parole di Giobbe: voi parlate da donna insensata; se voi mi amaste (*Tob.* II. 10.) non mi spingereste ad una seconda morte. Facciano di me quel che vogliono, io mi ricorderò sempre delle parole del signore (*Luc.* 14.26): chiunque non abbandona la moglie sua, i figliuoli suoi, le terre, la casa, non può essere mio discepolo. Fu spogliato di tutto, e ridotto alla mendicità, con divieto anche di uscir fuori. La chiesa fa commemorazione di questi tre martiri nel giorno vigesimonono di marzo (*Martyr. R.* 29. *Martyr.*).

Dipoi Genserico fece chiudere la chiesa, e bandì in varj luoghi i sacerdoti ed i ministri; poichè non vi erano vescovi; il che durò fin al tempo dell'imperator Zenone. Genserico fece ancora molti mali a' cattolici di più provincie fuori dell'Affrica, in Ispagna, in Italia, particolarmente nella parte meridionale, in Sicilia, in Sardegna, in Grecia, nell'Epiro, in Dalmazia, e fino in Venezia (*Proc. I. Vand. c.5.*). Poichè essendosi fortificato col soccorso de' mori dopo la morte di Valentiniano, ogni anno mandava vascelli nella primavera ad invadere paesi ora nell'Italia, ora nella Sicilia, ora nelle provincie dell'imperio di oriente, saccheggiando da per tutto, e trasferendo numerosissimi schiavi, e rovinando le città intere.

LX. L'imperatrice Eudosia, vedova di Teodosio, che stava in Gerusalemme, intese con gran dolore quel che s'era fatto in Roma, la morte violenta dell'imperator Valentiniano suo genero (*Vita s. Euthym. p. 64*) l'incursione de' vandali, la schiavitù di sua figliuola Eudossia, e delle sue nipoti, condotte in Cartagine. Dall'altro canto suo fratello Valerio, ed Olibrio genero di sua figliuola le scrivevano spesso, che si dividesse dagli eutichiani, e ritornasse alla comunione della chiesa cattolica. Stava ella in grand'afflizione di spirito, non volendo operare contro la sua coscienza, nè preferire l'affetto de' suoi parenti a quel che credeva essere la vera fede. Prese dunque risoluzione di consigliarsi co' solitarj più rinomati. Mandò Anastagio corevescovo di Gerusalemme in Antiochia, a s. Simeone stilita, ch'era in quel tempo un gran lume della chiesa, gli scrisse lo stato dell'anima sua, e gli domandò consiglio. Egli rispose: sappiate che il demonio veggendo la ricchezza delle vostre virtù, ha voluto vagliarvi, come si

fa il

fa il frumento, e servendogli di stromento il pernicioso Teodosio, riempì l'anima vostra di tenebre, e di turbazione. Ma coraggio, la vostra fede non venne manco. Per altro mi maraviglio molto, ch'essendo sì vicina alla sorgente, venghiate voi a cercare un rivolo tanto discosto. Avete voi costà il divino Eutimio, seguitate i suoi ammaestramenti, farete salva.

Ricevuta ch'ebbe Eudosia questa risposta, e sapendo che s. Eutimio non entrava nelle città, fece fabbricare una torre nel più alto del deserto di oriente, trenta stadj discosta dalla sua laura verso il mezzogiorno, affine di potere spesso ragionar seco. Mandò ella a cercarlo per Cosmo guardiano della croce, con Anastagio corevescovo. Non lo ritrovarono alla sua laura, perchè a questa notizia s'era ritirato a Ruban. Presero seco loro Teottisto suo discepolo ed avendolo ritrovato, dopo molte preghiere a gran fatica lo persuadettero di andare alla torre, che s'era per lo appunto fabbricata, e dove si fabbricò poi un monastero. La principessa fu presa da gran consolazione nel vederé il santo; gittatasi a' piedi suoi disse veggo che Dio mi ha ora visitata con la vostra presenza. Il santo vecchio, dopo averle data la sua benedizione, le disse (P.66). Figliuola mia, in avvenire state in guardia di voi medesima. Queste disgrazie sì grandi vi sono occorse in Italia, perchè vi lasciaste sedurre dalla malizia di Teodosio; abbandonate dunque cotesta irragionevole ostinazione, ed oltre i tre concilj ecumenici di Nicea contro Ario, di Costantinopoli contro Macedonio, di Efeso contro Nestorio, ricevete ancora la definizione di quello di Calcedonia; ritiratevi dalla comunione di Dioscoro, e abbracciate quella di Giuvenale. Avendo così detto, le diede la sua benedizione; prese congedo, e si ritirò.

Ammirando Eudosia la sua virtù eseguì quanto le avea detto, come se Dio le avesse parlato di sua bocca. Ritornò subito in Gerusalemme, e per mezzo de' sacerdoti Cosmo e Anastagio si riunì all' arcivescovo Giuvenale ed alla chiesa cattolica. Il suo esempio trasse seco una infinità di laici e di monaci, sedotti da Teodosio. L'abate Elpidio si riunì, ma Geronzio rimase nello scisma con gran popolo, che strascinò seco lui anche i due monaci (*P.67*) Marciano e Romano, che lasciarono l'abate Elpidio, e fondarono poi de' monasterj, l'uno in Betlemme, l'altro a Tecue.

LIBRO VENTESIMONONO.

I. *Morte di Marciano. Leone imperatore.* II. *Timoteo Eluro intruso in Alessandria* III *Lettere di s. Leone su questo particolare,* IV, *Vescovi di Egitto a Costantinopoli,* V. *L'imperator Leone prende parere da' vescovi.* VI, *S. Jacopo il siro, e s. Baradato.* VII. *Cominciamento di s. Simeone stilita.* VIII. *Ascende sopra la colonna,* IX. *Sue occupazioni,* X. *Lettere di s. Leone a Costantinopoli.* XI *Decretali a Niceta e a Neona.* XII *Risposta de' metropolitani* XIII. *Timoteo Solofaciolo vescovo di Alessandria* XIV. *Altre decretali di s. Leone.* XV. *Sua morte Ilaro papa.* XVI. *Morte dell'imperatrice Eudossia.* XVII. *Morte di s. Simeone stilita.* XVIII. *Terzo concilio di Arles.* XIX. *Concilio di Tours.* XX *Concilio di Vennes.* XXI. *Concilio di Roma.* XXII. *Lettere d'Ilaro contro s. Mamerto di Vienna.* XXIII. *Altro concilio di Roma.* XXIV. *Cominciamento di s. Daniele stilita.* XXV. *Legge per gli*

asili. XXVI. *Antemio imperator d'occidente*. XXVII. *Morte d'Ilaro. Semplicio papa*. XXVIII. *Morte di Aspar, e di Arbaduro*. XXIX. *Leggi di Leone per la chiesa*. XXX. *Pietro Fullone in Antiochia*. XXXI. *Morte di s. Eutimio*. XXXII. *Morte di Leone. Zenone imperatore*. XXXIII. *Fine dell'impero d'occidente*. XXXIV. *S. Severino di Norica*. XXXV. *Sidonio vescovo di Clermont*. XXXVI. *S. Paziente vescovo di Lione*. XXXVII. *S. Mamerto di Vienna Rogazioni*. XXXVIII. *Mamerto Claudiano: suoi scritti*. XXXIX. *Monasterj del monte Giura ec*. XL. *Ritrattazioni di Lucido*. XLI. *Ordinazioni considerabili*. XLII. *S. Perpetuo e Lupo*. XLIII. *Comineiamenti di s. Remigio*. XLIV. *Altri vescovi nella Gallia*. XLV. *Lettera circolare di Basilisco*. XLVI. *S. Daniele stilita in Costantinopoli*. XLVII. *Sforzi degli scismatici*. XLVIII. *Ritorno dell'imperator Zenone*. XLIX. *Rivoluzione in Antiochia, ed in Alessandria*. L. *Martirio patriarca di Gerusalemme*. LI. *Calendione patriarca di Antiochia*. LII. *Giovanni Talajo patriarca di Alessandria*. LIII. *Enotico di Zenone*. LIV. *Variazioni di Pietro Mongo*. LV. *Morte di papa Simplicio, e sue decretali*. LVI. *Felice papa*. LVII. *Sue lettere ad Acazio e a Zenone*.

I. S'Apparecchiava l'imperatore Marciano a combattere contro i vandali. Facea processioni in Costantinopoli, nelle quali interveniva egli a piedi, accompagnandole con limosine (*Theod. lect. lib.* 8). Tra le altre una ne fece a' ventisei gennajo 457. sotto il consolato di Costantino e di Rufo. L'imperatore morì poco dopo in età di sessantacinque anni, avendone regnati dieci anni e mezzo (*Chr. Pasch. Marcell. Chr.*). E' la sua memoria in benedizione per le sue virtù, e per i servizj da lui resi alla religione; suo

successore fu Leone nativo di Tracia, soprannomato il Magno o Macela, tribuno e governatore di Selimbria. Venne eletto il settimo giorno di febbrajo 457. (*Chr Pasch Theod p.95.*) sotto il consolato di Rufo, e di Costantino, indizione decima, e coronato dal vescovo Anatolio. Regnò circa diciassett'anni.

II. Nel cominciamento del suo regno risorse il partito di Eutichete nell'Egitto. Eravi un monaco chiamato Timoteo, detto Eluró, sacerdote, e separato da' cattolici, subito dopo il concilio di Calcedonia (*Epist Egypt Conc. Chalc. p 3. c.22 c.23*). Era unito a quattro o cinque vescovi e ad alcuni monaci infetti del medesimo errore, e perciò condannati da Proterio, e dal concilio di Egitto, ed esiliati per ordine dell'imperatore Marciano. Andava questo Timoteo di notte tempo (*Theod lect lib.1. Niceph. 15. c.16 Evagr.4 c.8.*) per le celle de' monaci, parlando loro al traverso di una canna forata chiamandoli a nome, e dicendo loro, ch'era un angelo mandato dal cielo per avvertirli, che fuggissero la comunione di Proterio, e di eleggere Timoteo in arcivescovo, ch'era egli medesimo. Forse questo suo andar di notte gli acquistò il soprannome di *Ailouros*, che in greco significa gatto. Per la morte di Marciano, prese baldanza (*Tom.4 Conc. p 898. D.*) cominciò a parlare più francamente contro il concilio di Calcedonia, raccolse alcuni monaci di sua fazione dimoranti nelle vicinanze di Alessandria, e riempì la città di tanto tumulto, che i cattolici non osavano più di lasciarsi vedere. Quindi raccolse una truppa di sediziosi, guadagnati a denari, e cogliendo occasione dalla lontananza di Dionigi, che comandava le truppe della provincia, occupato allora nell'alto Egitto, s'impadronì della chiesa maggiore di Alessandria, chiamata la Cesariana, e si fece ordinar vescovo da due

di que' vescovi condannati ed esiliati, cioè Eusebio di Pelusio, e Pietro di Majuma. Timoteo ordinato a questo modo celebrò il battesimo, e fece tutte le funzioni di vescovo.

Essendo il duca Dionigi di ritorno in Alessandria, ed avendo ritrovato che Timoteo n'era uscito, impedì che più vi rientrasse; lo che mise in furore quelli del suo partito. Cercarono il vescovo Proterio, che s'era ritirato nel battistero (*Vict. Chr. p. 899. C.*), credendo di essere difeso dalla santità del luogo e del tempo, essendo il venerdì santo, ventinove di marzo in questo medesimo anno 457; ma gli scismatici non ebbero a ciò riguardo alcuno, e neppure alla sua vecchiezza, e a' suoi canuti capelli. Entrarono con mano armata nel battistero, e mentre che Proterio stava orando, rimase ucciso da un colpo di spada nel ventre, e trapassato da molte altre ferite; quindi attaccarono il suo corpo ad una corda, lo esposero a vista di tutto il popolo in un luogo detto Tetrapile, o quattro porte, insultando a lui, e gridando con grande schiamazzo, esser quello Proterio; poi strascinarono quel cadavere per tutta la città, lo fecero in pezzi, lo stracciarono con mille colpi, ed alcuni giunsero ancora a gustar senza orrore delle viscere sue. Furono abbrucciate le rimanenti sue membra, e gittate le ceneri al vento. Altri sei furono uccisi col vescovo.

Fatto questo, Timoteo esercitò liberamente in Alessandria tutte le funzioni di sacerdote (P. 894. D.). Disponeva a suo talento di tutti i beni di questa chiesa distribuendoli a quelli della sua fazione in pregiudizio de' poveri, che ne dovea vivere. Anatematizzò il concilio di Calcedonia (*P.* 899. *D.*) e tutti coloro che lo riceveano; cioè s. Leone papa, Anatolio di Costantinopoli, Basilio di Antiochia; poi-

i 3

chè Massimo era morto, e tutti i vescovi cattolici. Cancellò da' sagri dittici il nome di Proterio, e vi pose il suo, e quello di Dioscoro. Perseguitò i parenti del Pretorio, e saccheggiò i beni del suo patrimonio. Di quattro, o cinque vescovi del suo partito, alcuni riteneva appresso di se (*P.* 90 *B.*), altri ne mandava per le città di Egitto, a perseguitare i vescovi cattolici, ed il clero. Discacciavano i vecchi ordinati da Teofilo, e da s. Cirillo. Ed in luogo di quelli faceano ordinare gli eretici, faceano rompere, e abbruciare le sedie pontificie (*P.* 900. *B.*), dove s'era assiso Proterio, e lavare con acqua marina gli altari eretti, e consagrati nelle chiese. Turbava i monisteri di uomini, e di figliuole, ponendovi cherici di sua fazione, proibendo che si ricevesse la comunione (*Pag.* 895. *A.*) de' vescovi, e de' cherici cattolici: nè di tenergli in conto di cherici, ond'erano ridotti a fuggire, ed a nascondersi.

III. Essendo giunte queste notizie in Costantinopoli, Anatolio ne avvertì s. Leone papa; e siccome gli eretici domandavano un nuovo concilio franchissimamente, per cassare i decreti di quello di Calcedonia (*Epist. Leon.* 118.), ma che l'imperatore avea da se medesimo rigettata questa proposizione. Che era per altro bene, che il papa gli scrivesse, per sostenere in lui i suoi buoni sentimenti; pregandolo di rimediare a questi mali. Scrisse dunque s. Leone papa all'imperatore Leone (*Ep.* 115. *al.* 73.), a cui avea già scritto prima per consolarsi del suo asceso al l'impero. Con questa seconda lettera lo prega di far sì, che rimanga fermo il concilio di Calcedonia, e di procurare la pace della chiesa di Alessandria, facendo ordinare un vescovo da' cattolici. E' la lettera del giorno nove di giugno sotto il consolato di Costantino, e di Ruso, cioè dell'anno 457.

Stimo ancora s. Leone di aver ad eccitare i vescovi delle sedi principali a sostenere la buona causa con unanime consenso. Scrisse dunque a Basilio di Antiochia (*Epis* 118.) una lettera, che cominciava così: noi dovremmo avere intesa la vostra ordinazione, secondo il costume della chiesa, da voi, o da' nostri fratelli vescovi della provincia; ma avrete bene avute alcune ragioni, che ve n'avranno distolto. L'imperatore Marciano di santa memoria, ci fece sapere per sue lettere la vostra consagrazione; e dall'altro canto ben sappiamo chi siete voi, che non ci lasciate luogo di dubitare del vostro merito. Quindi esorta lui ad opporsi agl'intraprendimenti colpevoli degli Eutichiani: e non soffrire che sia violato in parte alcuna il concilio di Calcedonia, poichè, dic'egli, lo vogliono solamente contrastare, per distruggere il mistero dell'incarnazione. Io sono certo, che l'imperatore, il patrizio, e tutti i magistrati non accorderanno cosa alcuna agli eretici, in pregiudizio della chiesa; se non veggono, che il coraggio de' pastori abbattuto. Incarica Basilio di participar questo a tutti i vescovi, cioè a quelli della sua provincia. Fu la medesima lettera mandata a Giuvenale di Gerusalemme (*Ep.* 119.), e ad Eusiteo di Tessalonica. E' scritta nel giorno ventesimo terzo di agosto 457.

Quindi s. Leone papa, coll' occasione di un certo Geronzio, che ritornava a Costantinopoli, scrisse tre lettere nel primo giorno di settembre (*Epist.* 120.) l'una a Giuliano di Coo, perchè facesse tenere le lettere da lui scritte ai metropolitani, e per dolersi, che alcuni dicessero che la lettera sua a Flaviano fosse oscura; pretendendo, che dovess'essere meglio spiegata: è diretta la seconda lettera al sacerdote Aezio (*Ep.* 121.); al quale dic' egli di ave-

re scritto al patrizio Aspare, e Sporazio (e ad altri soggetti Mando, dic' egli, anche a voi alcune copie delle lettere, che ci furono mandate da' vescovi di Gallia, e d' Italia affinchè conosciate quanto siamo uniti seco loro per la medesima sede. E' la terza lettera all' imperatore Leone (*Ep.* 122. 74.) per sempre più impegna e la sua protezione pel concilio di Calcedonia. Maggiorano regnava allora in occidente (*Marc. Chr. Idac.*) essendo stato dichiarato imperatore e Ravenna, coll' assenso dell' imperatore Leone.

IV. Frattanto molti vescovi di Egitto, essendosi salvati dalla persecuzione di Timoteo, andarono a Costantinopoli, raccontando al vescovo Anatolio quanto era loro accaduto. Presentarono all' imperator Leone una supplica in nome di tutti i vescovi dell' Egitto, e de' cherici di Alessandria, dove diceano che dal cominciamento del suo regno aveva egli scritto a' metropolitani (*Conc. Chalc. p.3. c. 22.*) per la fede cattolica, confermando le ordinazioni di tutti i suoi predecessori, e particolarmente dell' imperatore Marciano. Raccontava poi l' intrusione di Timoteo, la strage di Proterio, e la persecuzione, che soffrivano i cattolici. Quindi soggiunsero: vi supplichiamo dunque di scrivere al santissimo arcivescovo di Roma, a quelli di Antiochia, di Gerusalemme di Tessalonica, di Efeso, ed agli altri, come stimerete a proposito: affinchè vi riferiscano quel ch' è ordinato da' canoni, che sia scacciato l' usurpatore dalla chiesa di Alessandria, e punito secondo il suo merito. Poi (*P.* 896.): che secondo i canoni e l' antico costume il concilio ortodosso di tutta la diocesi di Egitto elegga un personaggio degno di occupare la sede di s. Marco, che se dopo tutto questo sarà bisogno, che nol crediamo, di convoca-

re un concilio, non vi verremo arditamente; non per la causa della fede, di cui non possiamo dubitare: ma per le male opere di Timoteo. Vi supplichiamo ancora di vietare, che faccia egli alcuna ordinazione di vescovi o di cherici, di offiziare, e d' innovare cosa alcuna nelle chiese, e di commettere che i beni di quella di Alessandria sieno amministrati col consiglio de' decani del clero, e che tutti i cherici cattolici sieno mantenuti in pace nelle loro chiese; e di mandare a tal effetto le vostre lettere al più che magnifico duca Dionigi, ed a' giudici di ciascuna provincia. Era questa lettera soscritta da quattordici vescovi (*P. 897.*), da quattro sacerdoti, due de' quali erano economi della chiesa di Alessandria, e da due diaconi.

Timoteo dal suo canto mandò parimente a Costantinopoli, e i suoi deputati presentarono all' imperatore lettere in nome suo; ma prima di risponderli, egli ordinò loro che gli dichiarassero la loro fede, e quel che credevano intorno a' concilj (*Conc. Chalc. p. 3. c. 24.*). Essi presentarono dunque un libello, dichiarando che teneano la fede di Nicea, senz' aggiungervi di più: che ricevono il concilio di Efeso, cioè tanto il falso concilio di Dioscoro, quanto il legittimo di s. Cirillo; ma rigettano il concilio di Costantinopoli, e quello di Calcedonia, e domandano all' imperatore di rispondere al loro arcivescovo Timoteo. Questa supplica era senza soscrizione, per paura che si vedesse quanto pochi fossero gli scismatici: poichè per Timoteo non v'erano altro che quattro vescovi. Scrisse parimente all' imperatore un memoriale molto artifizioso, dove pretendea mostrare, che s. Leone (*Leo. ep. 125. al. 75. c. 4 ep 126. c. 2. Gennad. de script. n. 71.*), il concilio di Calcedonia, e tutti i vescovi erano nestoriani.

V. L'imperator Leone rimise queste suppliche ad Anatolio vescovo di Costantinopoli, dichiarandogli che il popolo di Alessandria, i magistrati, e le persone di mare domandavano, che rimanesse Timoteo loro vescovo (*Conc. Chalc p 3. c 21.*) e probabilmente v'erano anche delle instanze per parte di questi. L'imperatore ordinò dunque ad Anatolio, che raccogliesse il suo clero co' vescovi cattolici, che si ritrovavano allora in Costantinopoli, perchè dicessero il loro parere intorno all'ordinazione di Timoteo, ed al concilio di Calcedonia: poichè gli scismatici pretendeano, che senza riguardo alcuno si dovesse convocare un altro concilio, ed esaminare di nuovo la fede.

Tenne Anatolio un concilio a Costantinopoli secondo quest'ordine dell'imperatore (*Conc Chalc. p 3. c. 23. p. 900. D.*), come si vede dalla supplica de' vescovi di Egitto, tendente a fare ch'egli scrivesse delle lettere sinodali a s. Leone papa, ai vescovi di Antiochia, di Gerusalemme, di Tessalonica, e d'Efeso, e ad altri a suo piacere, perchè tutti dichiarassero all'imperatore quel che avesse a fare, secondo i canoni, per reprimere questi disordini. Il risultato di questo concilio di Costantinopoli fu probabilmente la lettera, che noi abbiamo di Anatolio all'imperatore Leone (*Conc. Chalc. p. 3. c. 26*), dove accenna di avere scritto a s. Leone papa, ed a tutti i metropolitani; e rispondendo alla richiesta dell'imperatore, dichiara, che l'ordinazione di Timoteo è nulla, e contraria a' canoni: che il concilio di Calcedonia non ha difinito cosa alcuna, che non fosse conforme alla fede: e che volere alterarlo, è un cercare di turbar la pace delle chiese.

Considerò l'imperator Leone quanto difficil fosse il convocare un concilio generale (*Libert. Breviar.*

615), e l'incomodo che ne avrebbero tanti vescovi, che per grave età, per debole salute, e per poverta venivano costretti a penosissimo viaggio. Non fece dunque altro che scrivere a' vescovi delle sedi principali, mandando loro la medesima lettera, che aveva indirizzata ad Anatolio; ma in vece di volere, che questi raunasse i vescovi, ch' erano in Costantinopoli, ei vuole al contrario che gli altri raccolgano quelli della loro provincia. Abbiamo i nomi de' vescovi, a' quali fu mandata questa lettera circolare (*To. 4. Conc. p.* 890. 891. *Baluz. nov. coll p.*1422.), in numero di sessanta in circa: i primi de' quali sono s. Leone papa, Basilio di Antiochia, Giuvenale di Gerusalemme, Epifanio di Apamea, metropoli della seconda Siria, Doroteo di Tiro, Giovanni di Damasco, Pelagio di Tarso, Oreste di Anazarba, Stefano di Gerapoli, Ibas di Edessa. Tutte queste lettere dell' imperatore furono mandate per alcuni ministri dei magistrati, ed Anatolio inviò anch' egli Asclepiade suo diacono. L'imperatore prese in su ciò consiglio parimente da tre famosi solitarj, s. Simeone Stilita, s. Jacopo, e s. Baradat. Bisogna dire che fossero que' tre santi uomini, da cui si prendea consiglio coi più grandi vescovi.

VI. Il più vecchio de tre era s. Jacopo, soprannomato il Siro, e discepolo di s. Marone: dimorava sopra un monte trenta stadj, cioè una lega e mezzo, discosto dalla città di Ciro (*Theod. Philoth. c.* 21.) ed era particolarmente conosciuto da Teodoreto. Viveva egli a cielo scoperto, senza tetto, senza chiusura, esposto continuamente a tutte le ingiurie dell' aria, ed a vista di coloro, che andavano a visitarlo. Alcuna volta era abbruciato dal sole, alcun' altra ritrovavasi seppellito sotto la neve. Sotto il suo abito portava pesanti catene di ferro;

non si serviva di fuoco, nè pure per cuocere il suo nutrimento, che consisteva in lente inzuppate nell'acqua. Faceva una quantità di miracoli. Risanava dalle febbri, e da altre malattie. Scacciava i demonj; l'acqua ch'egli benediva, era rimedio a varie infermità. Risuscitò un fanciullo di quattr'anni, che Teodoreto dice di aver veduto, e di aver udito raccontare il miracolo dal di lui padre. Quando il santo era ammalato, si raccoglieva il popolo intorno a lui, per portar via il suo corpo dopo la di lui morte. Aveano fabbricata una chiesa per riposlo, e Teodoreto gli aveva apparecchiato un urna nella chiesa degli apostoli; ma il santo Anacoreta si fece da lui promettere di sotterrarlo sopra il suo monte; ed essendovi trasferita l'urna, vi fece riporre delle reliquie de' profeti, degli apostoli, e de' martiri, che aveva egli raccolte da ogni parte, affinchè non si dicesse essere quello il suo sepolcro; e volle essere riposto in un altra urna appresso di questi santi.

S. Baradat alloggiava nel cominciamento in una capanna, dove stava rinchiuso (*Ibid. c. 27*), poi salì sopra una rupe; e si ripose in una specie di cassetta così piccola, che dovea starvi piegato, e sì male connessa, che pareva una gabbia, nella quale stava esposto alla pioggia ed al sole. Dopo esservi stato lungamente, ne uscì fuori per consiglio di Teodoto vescovo di Antiochia; e dimorò all'aria aperta, tenendo continuamente le mani alzate al cielo, e stando tutto ricoperto di una tonica di pelle, per modo che non aveva altro di libero che il naso, e la bocca per respirare. Rispondea convenientissimamente alle questioni, che gli venivan fatte; e discorrea meglio, dice Teodoreto, di quelli che aveano studiati i laberinti di Aristotile: con tutto ciò avea profonda umiltà.

VII. S. Simeone era nato in un borgo di Cilicia detto Sisano sulla frontiera della Siria, ed in età di tredici anni guardava le pecore di suo padre. Un giorno, che non poteano queste uscir fuori a cagion della neve, andò alla chiesa co' suoi padri (*Cap.26 vita per Anton. ap. Rosvveid. p 170 Theod. Philoth. c 26*), ed avendo udito leggere il vangelo, il qual dice che sono beati quelli, che piangono, ed infelici quelli, che ridono, e che bisogna avere il cuor puro (*Luc 6. 21. 25.*), domandò ad un vecchio, come si potea fare ad acquistar questo bene. Gli rispose il vecchio: col digiuno, coll'orazione, con l'umiltà e con la povertà; e consigliandolo ad darsi in un monastero. Il giovane Simeone entrò in un monastero vicino, dove dimorò due anni. Ma il desiderio di più perfetta vita, lo indusse a passare a Teledo, borgo situato a' piedi del monte Coriso, tra Berea ed Antiochia. V'erano due monasteri (*Philoth. c. 4.*), l'uno governato da Eliodoro, composto di ottanta monaci. Simeone vi dimorò dieci anni, e superò nelle austerità tutti i fratelli suoi, perchè mangiando gli altri un giorno sì, e l'altro no, egli mangiava solamente una volta alla settimana. e quantunque ne fosse ripreso da' superiori, come disubbidiente, non poteano persuaderlo.

Un giorno prese una corda di pozzo fatta di palma, asprissima anche al tatto delle mani, se ne cinse il corpo dall'alto fino alla cintura, per modo che gli penetrava le carni. Avendola portata per dieci giorni, se ne avvidero gli altri all'odore, ed al sangue che ne gorgava. Gliela tolsero a fatica, e veggendolo così trasportato alle mortificazioni, lo mandarono fuori del monastero. Si ritirò nella più deserta parte del monte, discendendo in una cisterna asciutta, dove continuava a lodare il Signore. A ca-

po di cinque giorni, si pentirono i superiori di averlo discacciato. Mandarono in traccia di lui e trovatolo nel ritrassero fuori con una corda. Poco dopo andò a Telanissa, borgo situato a' piedi di un monte vicino ad Antiochia. Vi ritrovò un piccolo tugurio, dove soggiornò per tre anni.

Volle allora imitare il digiuno di Mosè, e passare quaranta giorni senza mangiare. L'abate Basso era superiore d'un monastero vicino, ed aveva l'inspezione de' sacerdoti della campagna. Simeone lo pregò di murare la sua porta con della terra, senza lasciargli nulla dentro la sua cella. Basso gli disse, che il darsi la morte non era una virtù; ma il peggior de' delitti. Simeone gli disse: padre mio, ponete là dieci pani, ed un vaso pieno di acqua, avendo io bisogno di cibo, ne prenderò. Così fu fatto. A capo di quaranta giorni Basso ritornò a lui, e tolse via la terra dalla porta turata; ed entrando ritrovò tutti i pani interi, ed il vaso ancora pieno di acqua, e Simeone prostrato senza voce, senza moto, senza respiro. Domandò una spugna, con cui gli bagnarono la bocca, e gli dedero i sagramenti. Essendosi fortificato, prese un poco di cibo, cioè di lattuca, di cicoria, e di erbe consimili masticate, e inghiottite a poco a poco. Basso fuori di se per la consolazione, ritornò al suo monastero, composto di più di dugento monaci, e raccontò loro questa maraviglia. Dopo continuò Simeone a digiunare ciascun anno quattordici giorni di seguito, ed aveva già passati ventott'anni in questo modo, quando Teodoreto ne scriveva. I primi giorni dimorava in piedi, poi sedeasi continuando le sue orazioni, poi rimaneasi disteso semivivo.

Dopo aver passati tre anni in questa cella presso a Telanissa, salì nell'altezza del monte, e fece fare un recinto di mura, dove si rinchiuse, avendo una

catena di ferro lunga venti gombiti, da un capo attaccata ad una grossa pietra, e dall' altro al suo diritto piede, affinchè anche quando l'avesse voluto, non potesse uscire da quello spazio. Quivi occupavasi alla meditazione delle celesti cose. Allora Melezio, corevescovo di Antiochia, lo consigliò a levarsi quella catena, dimostrandogli, che bastava la volontà a raffrenare il corpo con ragionevoli legami. Simeone si arrese, e fece chiamare un fabbro, che staccò la catena. Pare che questo Melezio sia quello che fu poi vescovo di Mopsuestia, particolare amico di Teodoreto.

Si estese tanto da ogni parte la fama di Simeone, che andavano a lui non solo le persone vicine, ma quelle discoste molte giornate di cammino. Gli si conducevano paralitici, si pregava di risanare molte infermità, o di ottenere fecondità alle sterili persone. Quelli che riceveano, quelli che domandavano, ritornando indietro contenti, pubblicavano i suoi benefizj, lo che chiamava ancora maggior calca di concorrenti. Ogni nazione vi accorreva affollatamente, ismaeliti, persi, armeni, iberi, omeriti, e gli arabi più rimoti. Venivano altri dall' estremità dell' occidente. d'Italia, di Gallia, di Spagna, e della gran Bretagna. Il suo nome andava fino agli etiopi, ed agli sciti erranti. In Roma sì grande era, che all' entrata di tutte le botteghe erano poste dagli artigiani alcune picciole immagini del santo per averne la sua protezione. Teodoreto fa testimonianza di averlo udito dire.

VIII. Simeone sentiva l' importunità di questa indicibile calca, che gli si affollava intorno per toccarlo, e per ritrarre qualche benedizione dalle pelli ond' era vestito. Il sopportare questi eccedenti onori gli pareva cosa impropria e penosa, o di essere sem-

pre pressato a quel modo. Questo lo fece accorto di stare continuamente in piedi sopra una colonna: da prima ne fece fare une lunga sei gombiti, poi un'altra di dodici, quindi un'altra di vent due, e finalmente una di trentasei; e di que ebbe il nome di Stilita, poichè *Style* in greco significa una colonna. Molti biasimarono una forma di vita così straordinaria, ed alcuni se ne rideeno. Ma credea Teodoreto, che fosse un effetto di particolar provvidenza di Dio, per colpire gli uomini con sì fatto spettacolo; ed i miracoli fatti da Simeone avanti e dopo ben. denno motivo di crederlo.

I monaci del deserto gli mandarono a domandare (*Evagr.1 hist. c.13*), qual modo fosse quello di vita così strana, ordinandogli di lasciarla, e di seguire la via battuta da loro padri; al messo fu da lor detto, che s'egli ubbidiva volentieri, lo lasciasse vivere secondo il piacer suo; e se resisteve, e si mostrasse schiavo della sua propria volontà, lo tirasse a forza giù dalla colonna. Giunto il messo a lui, spiegò a Simeone l'ordine de'padri, egli tosto pose fuori un piede per discendere. Il messo gli disse: rimanetevi, e prendete animo; perchè il vostro stato viene da Dio. Scandalezzati i monaci di Egitto di tal novità, mandarono a denunziargli la scomunica (*Theo. lect. 2. p. 565*); ma essendo meglio informati del suo merito, ripresero la di lui comunione. Donno vescovo di Antiochia ando a visitarlo, ammirò la sua vita, e gli diede i sagramenti.

Dappoichè Simeone fu sopra la colonna, convertì un gran numero d'infedeli (*Theod. p.883*) iberi, armeni, persi, e particolarmente arabi ismaeliti. Andavano a vederlo in truppe di due o trecento, e talvolta di mille; rinunziando ad alta voce agli errori de' loro padri, in ispecialità al culto di

Ve-

Venere, spezzando gl'idoli loro in sua presenza, ricevevano il battesimo, e imparando dalla sua bocca le leggi, secondo le quali dovevano vivere. Teodoreto ne parla, come testimonio di vista; e corse una volta pericolo di esser fracassato da questi barbari, che per ordine del santo si affrettavano di ricevere la sua benedizione. Fa parimente testimonianza, che aveva Simeone il dono della profezia (P.885), che predisse due anni prima una aridità ed una carestia ed un'altra volta una moltitudine di ruche.

IX. L'orazione era la sua occupazione ordinaria; ora in piedi, ora piegato, e piegato tanto (P. 887), che con la fronte toccavasi le dita de' piedi, poichè i suoi continui digiuni gli avevano incavato il ventre. Si abbassava tanto spesso, che una volta si contò che avea fatto mille dugento e quarantaquattro di que' movimenti l'un dietro l'altro. Nelle gran solennità, stava le notti in piedi con le mani alzate al cielo. Dopo aver pregato tutta la notte, e tutto il giorno fino a nona (P.888.) cominciava ad instruire gli astanti, quindi ascoltava le loro domande, risanava gl'infermi, e componeva le altrui differenze. Verso al tramontar del sole cominciava di nuovo ad orare. Mangiava una volta sola la settimana, e niente nella quaresima. Non entravano le donne nel suo recinto della colonna; e non permise neppure a sua madre di vederlo; ma essendo morta in quel luogo, pregò Dio ad alta voce per riposo dell'anima sua (*Anton. vita ap. Bosvveid.*). Era vestito di un'abito di pelle, che lo ricopriva fino a' piedi; in capo aveva una tiara, vale a dire una berretta all'uso del paese (*Evagr. l. c. 14.*), e portava lunga barba. In cima della colonna v'era un piccolo recinto, come nelle nostre cattedre, sopra cui s'appoggiava.

Non trasandava gli affari generali della chiesa

(*Evagr.* 1. *c.* 13.), Ma combattea contro i pagani, i giudei, e gli eretici, alcuna volta ne scriveva all'imperatore, come fece a Teodosio, in occasione di una sinagoga di Antiochia: alcuna volta eccitava il zelo de'magistrati, ed esortava i vescovi medesimi a prendersi maggior penhero della loro greggia (*Theod. lect.* p. 565.). L'imperator Marciano si travestì per andarlo a vedere, come un particolare; e lo ammirò (*Phil.* p. 886. *B.*). Il re di Persia l'onorava molto: e quando gli ambasciatori gliene parlavano, avea la curiosità d'informarsi della sua vita, e de'suoi miracoli. La regina sua sposa domandò dell'olio da lui benedetto, ed il ricevè per dono distinto. Tutti i cortigiani, mal grado le calunnie de'maghi, aveano cura di sapere di lui, chiamandolo uomo divino. In mezzo a tanta gloria, era tanto umile, che stimava essere il più minimo degli uomini (P. 887). Era di facile accesso, dolce, e piacevole. Rispondeva a tutti, e fosse stato un artigiano, un villano, un mendico. Egli diceva a quelli ch'avea liberati da infermità; se alcuno vi domanda, chi vi ha risanati, rispondete, che è stato il signor Dio; guardatevi dal parlare di Simeone; altrimenti vi avviso, che ricaderete nel medesimo male. Teodoreto che avealo veduto, ed avea parlato seco parecchie volte (*Phil.* p. 877 *A*) e che scrisse mentre che viveva, il compendio della sua vita, conobbe quanto fosse difficil cosa il credere simili maraviglie, onde parla nella seguente maniera. Quantunque mi sieno, per così dire, testimonj tutti gli uomini viventi, temo che il mio racconto si tenga da'posteri per una favola vota del tutto di verità. Perchè quel che occorse in questi fatti è cosa che sorpassa l'umanità. Tuttavia accostumano gli uomini di misurare ciò che loro è detto con le forze della natura; e se v'è opera che ne vada oltre

a' limiti, sembra una menzogna a quelli che non conoscono le divine cose.

Tal era dunque il gran Simeone Stilita, da cui l'imperator Leone prese parere intorno al concilio di Calcedonia (*Evagr. hist. 2. cap.* 10.). Non abbiamo la risposta da lui data all'imperatore; ma solo la lettera da lui scritta a Basilio vescovo di Antiochia, dove dice: avendo ricevute vostre lettere, ammirai lo zelo dell'imperatore, e la sua pietà, e la sua affezione alla fede de' padri. Questo dono non vien da noi, ma dal signore, come dice l'apostolo, che diede a lui questa buona volonta per le vostre orazioni; e un poco dopo: per questo, quantunque vile, e dispregievole uomo io sia, ed un aborto de' monaci, dichiarai parimente alla maestà sua il mio sentimento intorno alla fede de' seicento e trenta padri, che si sono raccolti in Calcedonia; arrestandomi, e confermandomi sopra questa fede rivelata dallo spirito santo. Poichè, se il salvatore è presente nel mezzo di due, o tre persone, che si raccolgano in nome suo; come potrebbe farsi, che lo spirito santo non entrasse in tanti santi vescovi? Siate dunque stabile e coraggioso per la vera religione, come Giosuè per il popolo d'Israele. Vi prego di salutar per mia parte tutto il vostro divoto clero, ed il vostro popolo fedele.

X. Avendo inteso Leone papa, che i vescovi cattolici di Egitto s'erano rifuggiti in Costantinopoli, scrisse loro molte lettere per consolargli, e incoraggirli. Nell'ultima scritta il giorno ventuno di marzo 458. ne nomina fino a quindici, i primi de' quali sono Nestorio, Atanagio, Paolo, Pietro, e Teona. Tuttavia scrisse ancora ad Anatolio di Costantinopoli, ed all'imperatore Leone (*Ep. 124 al. 76*). Si duole con Anatolio, che alcuni de' suoi cherici fa-

vorivano gli eretici, e lo eforta a dividerli dalla chiesa, se non si possono correggere. E perchè Anatolio non aveva ancor fatto questo, lo avvisò con una seconda lettera (*Epist* 126.) con maggior caldezza; accennando particolarmente il sacerdote Attico, che avea predicato in chiesa contro la cattolica fede, ed il concilio di Calcedonia. Domanda gli, che si ritratti pubblicamente, condannando la dottrina di Eutichete. Anatolio non stimò buono, contro tra che s. Leone si prendesse tanta cura del suo clero. Il sacerdote Attico mandò parimente per sua giustificazione uno scritto, in cui protestava, che Eutichete gli era stato uomo odioso; intorno a che rispose s. Leone ad Anatolio (*Ep.* 128 *al.* 77): non dee sapervi a male, che v'abbia mandato l'esame di quel che si dicea contro il vostro clero. In questo io non so d'aver offesa la vostra dignità: ma presi pensiero dell'onor vostro, che mi è caro quanto il mio medesimo. Intorno al sacerdote Attico, l'ambiguità del suo scritto conferma quel che ci venne riferito: poichè una cosa è l'inimicizia, che regna ancora tra' cattolici; ed un'altra l'errore condannato dalla fede. Convien dunque, che dimostri chiaramente ciò che fu da lui condannato in Eutichete, e che prometta di osservare la definizione del concilio di Calcedonia. E' questa lettera del mese di marzo 458. Scrisse s. Leone nel medesimo tempo a Costantinopoli (*Ep.* 131.), per confermarli nella fede, ed allontanarli dagli eretici; e perchè fosse deposto Attico, e Andrea, accusati del medesimo errore, se non lo condannavano pubblicamente.

Avea l'imperatore invitato il papa ad andare a Costantinopoli; intorno a che il papa gli rispose (*Epist.* 125. *al* 75.) il primo giorno di novembre 457. che non v'era motivo di esaminar di nuovo,

quel ch'era stato deciso dal concilio di Calcedonia. Altrimenti, dic'egli, i tumulti della chiesa non avrebbero più fine, se ogni volta si facessero risorgere le dispute, a piacer degli eretici. Lo esorta a non prestar loro orecchio, ed anzi a discacciargli dalla sede di Alessandria, che hanno sì indegnamente usurpata. Nota la differenza delle suppliche, delle quali gli avea l'imperatore mandata copia. I cattolici aveano soscritta la loro, ponendovi coraggiosamente i loro nomi, e le qualità; non aveano gli eretici soscritto, perchè non si vedesse quanto fossero in picciol numero, e la indegnità delle loro persone. Avendo essi perduta la speranza di un concilio ecumenico domandavano almeno una conferenza dove potessero dire le loro ragioni. Ma s. Leone stette saldo e sostenne (*Epist.* 132 *al* 78), che non bisognava entrar seco in verun esame di dottrina. Promise tuttavia di mandar de' legati in oriente, secondo l'ordine dell'imperatore, non per disputare contro i nemici della fede; ma solamente per instruire, quelli che volessero semplicemente essere illuminati. Perchè non osiamo, dic'egli, in alcuna maniera mettere in questione quel ch'è stato deciso in Nicea, ed in Calcedonia. E' questa lettera del giorno 22 di marzo 458.

In effetto mandò quattro mesi dopo due deputati Domiziano, e Geminiano vescovi, ma solo per sollecitare appresso l'imperatore, che ne seguisse la pace della chiesa, come si vede dalla sua lettera de' diciassette di agosto 458. (*Ep.* 133.) dove parlando de' delitti di Timoteo Eluro, dice: noi non desideriamo vendetta (*Cap.* 4.), ma non possiamo noi avere alcuna, rispondenza co' ministri del demonio; che se non gli vediamo venire a penitenza, possiamo ancora pregare il signor per essi, affine che

non periscano eternamente. Subito dopo, cioè il giorno venti di agosto (*Epist.* 134. *al.* 97.), mandò all'imperatore una più ampia instruzione, che gli avea promessa intorno alla fede; in cui tratta del mistero dell'incarnazione e della redenzione, e confuta gli errori di Nestorio, e di Eutichete, presso a poco come avea fatto nella lettera a Flaviano, insistendo principalmente intorno alla necessità di credere, che G. C. abbia avuta una vera carne simile alla nostra. Aggiunge a questa lettera alcuni estratti de' padri latini e greci, cioè il s. Ilario, di s. Atanagio, di Giovangrisostomo, Teofilo di Alessandria, s. Gregorio Nazianzeno, s. Basilio, s. Cirilio d'Alessandria.

XI. La città di Aquileja una della più possenti d'Italia era stata presa, e saccheggiata da Attila, quando devastò egli il paese. S'erano condotti via molti schiavi, alcuni de' quali aveano mangiate carni sagrificate, o sofferto d'essere ribattezzati; alcuni al loro ritorno, aveano ritrovate le loro mogli unite ad altri mariti. Niceta, vescovo di Aquileja (*Epist.* 120. *al.* 79.) chiese parere in questi casi a s. Leone papa; e s. Leon papa gli rispose con una decretale in data del giorno ventunesimo di marzo sotto il consolato di Maggioriano, cioè nel 458. In quanto alle mogli, che si sono rimaritate, credendo che i loro mariti fossero uccisi, o che non dovessero più rivederle, S. Leone decide, che quando ritornassero, conveniva loro di riunirsi ad essi, sotto pena di scomunica, perchè il primo matrimonio sussiste sempre; quantunque sieno i secondi mariti degni di scusa. Quelli che per timore o per fame furono costretti (*Cap.* 5.) a mangiare carni sagrificate, deggiono fare penitenza; ma si misurerà questa più dal veemente dolore, che dalla lunghezza del tempo

Quelli che si sono fatti ribattezzare per paura (*Cap. 7*), o per errore, non sapendo che fosse cosa vietata, debbono essere messi in penitenza e riconciliati coll' imposizione delle mani del vescovo; ma si accorcerà la penitenza, secondo che la vecchiezza, o la malattia, o altro pericolo vi sforzasse. Quelli che sono stati battezzati una sola volta, ma dagli eretici, deggiono solamente essere confermati coll' imposizione delle mani, e coll' invocazione dello spirito santo, per ricevere la santificazione, che gli eretici non danno. S. Leone ordina a Niceta di comunicar questa lettera a' tutti i suoi comprovinciali, affine che osservino la medesima disciplina.

Si dee riferire al medesimo anno (*Epist 135. al. 37.*) ed al consolato di Maggioriano la decretale di s. Leone a Neona (*V. Quesn. not.*) vescovo di Ravenna, ch' è il risultato di un concilio, e dove il papa decide, secondo il comune parere, che quelli che furono condotti via a schiavitù, prima dell' età di discrezione, e non hanno alcuna memoria di essere stati battezzati, deggiono essere esaminati accuratissimamente per vedere, se si ritrovasse qualche prova o da loro o da altri del loro battesimo. Ma non trovandola finalmente, sieno battezzati con risoluzione, senza temere di ribattezzargli; per non lasciargli perire per uno scrupolo vano. Non si fa ancora menzione del battezzare sotto condizione.

Si trova che s Leone ordinò (*Lib. Pontif.*) che le vergini non ricevessero la benedizione solenne col velo, se non fossero state in prova fino agli anni quaranta; il che fa credere, che per suo parere l' imperatore Maggioriano facesse una legge contro i parenti, che sforzavano (*Nov. Major. tit. 8.*) le loro figliuole a consacrarsi a Dio: proibendo che le figliuole offerte in questo modo da' loro padri, rice-

vestissero il velo prima dell' età di quarant' anni, dando loro libertà di maritarsi fino a quel tempo. La medesima legge reprime severamente le vedove, che non avendo figliuoli, rinunziano alle seconde nozze per libertinaggio, e non per virtù. Questa legge è in data di Ravenna il giorno ventisei di ottobre 458.

XII. I metropolitani di oriente, a' quali avea l'imperatore Leone domandato parere intorno l' autorità del concilio di Calcedonia, e l' ordinazione di Timoteo Eluro; gli risposero tutti unanimi ad un modo (*Marc. Chr. an* 458. *to.* 4 *Conc pag.* 902. *ad* 975.). Abbiamo fino a trentasei lettere, computando le due già rapportate, cioè la lettera di papa s. Leone in data del primo di novembre 457., dove parlava per tutto l' occidente; e quella di Anatolio di Costantinopoli. Queste lettere sono sinodali, e la maggior parte sottoscritte da molti vescovi (*Conc. Chalc. p.* 3. *c.*25. *ad cap* 60). Giuliano vescovo di Coo rispose in suo particolare; e parea dalla lista de' vescovi. (*Baluz Encyl.*) a' quali s'era domandato parere (*Epist* 125 *al* 75. *cap.*46 *Tom* 4. Conc. *p.* 890. 891.), che fossero più di sessanta. Tutti approvano il concilio di Calcedonia, tenendolo per ecumenico, e ponendolo nell' ordine di quelli di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso. Tutti rigettano l' ordinazione di Timoteo, chiamandolo tiranno ed usurpatore, e dichiarando che tengono Proterio per martire, e che comunicano con quelli della sua comunione. Il solo Ansiloco vescovo di Sida, quantunque condannasse l' ordinazione di Timoteo; dichiarò, che non riceveva il concilio di Calcedonia (*Evagr.* 2. *hist. c.* 10.). Così non si conservò la sua lettera.

Ma noi abbiamo quella del s. Monaco Baradat in data del giorno ventisette di agosto, il secondo

anno dell'imperator Leone, indizione decima, cioè l'anno 458 Spiega dottamante il mistero dell'incarnazione, e parla chiaramente dell'Eucaristia. Si fece una raccolta di tutte queste lettere, chiamata in greco *Encyclia* (*Tom.4. Conc. p. 977. E*), come a dire lettere circolari (*Brev lib. cap.* 15), che furono tradotte circa cinquant'anni dopo (*Baluz praef. in cod. Encycl.*) da Epifanio scolastico. Così le due questioni, per le quali gli eretici domandavano un nuovo concilio, furono sciolte senz'altro concilio ecumenico. Le lettere de' concilj particolari fecero lo stesso effetto, e si vede chiaramente da questo esempio, che la forza delle decisioni della chiesa non consiste nelle assemblee de' vescovi, ma nel loro unanime consentimento in qualunque maniera che sia dichiarato.

Basilio di Antiochia morì quest'anno 458. (*Chronogr. Niceph.*) avendo tenuta la sede due anni; ebbe in successore Acazio (*Evagr. 2. c 12.*), sotto a cui occorse un gran tremuoto, che rovesciò quasi tutta la città di Antiochia (*Marcell. Chr. an.* 359). Questo fu nel giorno quattordici di settembre nel secondo anno dell'imperatore Leone. Isacco sacerdote della medesima chiesa fece un poema per deplorare questo accidente, e scrisse molte opere in Siro, principalmente contro i nestoriani, e gli eutichiani. Acazio occupò per un solo anno la sede di Antiochia; ed ebbela poi Martirio nell'anno 459. (*Chr. Niceph.*).

Giuvenale vescovo di Gerusalemme morì parimente nel 458 (*Vita s. Euth. p 70 & vita s. Cyr. p 103*). Dopo quarant'anni di vescovado Anastagio succedette a lui, e fu eletto col suffragio di tutto il popolo; nel principio di luglio, secondo la profezia di s Eutimio. poichè alcuni anni prima (*Vita s. Euthym pag 44*) Anastagio discepolo dell'abate Pas-

sarione, essendo tesoriere della chiesa del santo sepolcro, e corevescovo, desiderò di vedere santo Eutimio: e vi andò unito a Fido vescovo di Gioppe, ed a Cosmo Staurofilace, cioè a dire guardiano della croce. Conduceano seco loro Fido, giovane lettore della chiesa del s. sepolcro, nipote di Fido vescovo. Mentre che si avvicinavano alla Laura, s. Eutimio disse a Crisippo, che n'era l'economo: apparecchiatevi, ecco il patriarca, che viene col fratel vostro: perchè Cosmo, e Crisippo erano fratelli. Giunti che furono, s. Eutimio parlò ad Anastasio come a patriarca di Gerusalemme. Gli astanti si maravigliarono, e avvicinandosi Crisippo al santo vecchio gli disse in disparte: padre mio reverendo il patriarca non è qui. Questi è Anastagio tesoriere, vedete ch'egli ha vestiti di colore, che un patriarca di Gerusalemme non può portare. S. Eutimio stupefatto gli disse: Credetemi, figliuol mio, che fino ad ora che mi avete parlato, io lo vidi vestito di bianco. Poi esclamò ad alta voce: certamente io non mi sono ingannato. Quel che Dio ha preveduto, e preordinato, sarà, fuor di dubbio compiuto, poichè le sue grazie non patiscono pentimento (*Rom.* 11. 29.).

Anastagio essendo vescovo di Gerusalemme si ricordò di questa profezia, ed avendo ordinato diacono del santo sepolcro (*P.* 70.) Fido, che n'era stato testimonio, essendo lettore, lo mandò a s. Eutimio col custode della croce, pregandolo che non gli dispiacesse, che andasse a ritrovarli. Eutimio gli rispose (P. 71.): avrei un gran desiderio di godere sempre della vostra compagnia; ma io non posso più accogliervi, senz'esserne impacciato, come facea prima. Vi supplico dunque a non prendervi la pena di venire. Se volete, io vi riceverò lietamente: ma se

io vi ricevo, io riceverò tutti quelli che verranno, e non mi sarà più permesso di dimorar quì. L'arcivescovo Anastagio udita questa risposta, disse: s'io l'incomodo, non voglio più andarvi.

Anatolio vescovo di Costantinopoli morì verso il medesimo tempo; dopo otto anni e nove mesi di vescovado (*Niceph. Chr. Sup. 27. n 41.*). Gennadio sacerdote di Costantinopoli fu suo successore, ed occupò la sede tredici anni e due mesi (*Theod. Lect. 1. p. 553.*). Egli stabilì economo Marciano, ch'era stato della setta de' catari, o novaziani: e che tosto che fu in tale offizio, commise che i cherici di ciascuna chiesa particolare prendessero le offerte; quando prima erano prese tutte dalla chiesa principale (*Vita Marc. ap. Boller. 10. Januar. p. 609.*). Si raccontano molti miracoli di Marciano non meno che di Gennadio.

XIII. Avendo l'imperatore Leone avute le risposte de' metropolitani, scrisse a Stila duca di Alessandria, che scacciasse Timoteo Eluro, il che venne eseguito. Ma per maneggio di alcuni nemici della fede, ebbe permissione di andare in Costantinopoli, e facendo mostra di esser cattolico (*Lib. brev. c. 15 16*) domandò di rientrare nella sua sede, come colui che n'era stato scacciato per solo motivo della dottrina. Lo seppe s. Leone papa, e ne scrisse a Leone imperatore (*Epist. 137. al 99*). Lo ringrazia da prima in nome di tutte le chiese di avere discacciato l'usurpatore, pregandolo di far eleggere un vescovo di Alessandria, che non sia mai stato sospetto della eresia di cui si trattava. In quanto a Timoteo dic'egli, quando anche la sua professione di fede fosse sincera, l'orrore delle sue colpe basta, perchè sia escluso per sempre dal vescovato; poichè in un vescovo, e principalmente di una sede sì grande, il suono delle pa-

role non basta, quando non si sia sicuro della sua religione, per mezzo delle sue buone opere (*Epist.* 38. *al* 100) E' la lettera in data del giorno diciassette di giugno 460.

S. Leone seppe circa due mesi dopo che Timoteo Eluro era stato relegato nel chersoneso. in buona custodia; e che un altro Timoteo, soprannomato Solofaciolo, o il Bianco era stato eletto vescovo di Alessandria di comune consenso del clero e del popolo. N'ebbe le sue lettere di avviso con quelle di dieci vescovi di Egitto, e del clero di Alessandria. S. Leone rispose loro con tre lettere (*Epist.* 139 *al* 140. 141 *al* 101 102. 103), e nsolandosi seco loro di questa elezione; gli esorta alla concordia, ed a richiamare con dolcezza gli eretici alla ragione. Prega particolarmente Timoteo di scrivergli spesso, per informarlo de' progressi della pace nella sua chiesa. Sono queste lettere del giorno diciotto di agosto 460. e le ultime che ci rimangono di s. Leone per ordine de' tempi.

XIV. Ma ve ne sono alcune non riferite secondo i tempi, perchè non sono altro che di disciplina. La prima (*Epist.* 183 al 5.) indirizzata a Doro vescovo di Benevento è del giorno quindici di Marzo 448. S. Leone lo riprende gagliardamente di avere sconvolto l'ordine che debbe osservarsi tra sacerdoti della sua chiesa. Aveva egli ordinato un uomo per nome Epicarpo, ponendolo alla direzione di tutti i suoi sacerdoti, coll'assenso, ed anzi a' preghi de' due primi sacerdoti. Un altro sacerdote chiamato Paolo, si dolse col papa, il quale ordinò, che ciascuno di essi conservasse il grado della sua ordinazione, trattone que' due primi, che aveanlo ceduto per una vile adulazione, per collusione fatta col vescovo. Vuole che questi due rimangano dopo di colui, al quale hanno

caduto: cioè gli ultimi di tutti. E così pretende ancora s. Leone di far loro una grazia, perchè meritavano d'esser deposti. Commette ad un certo vescovo chiamato Giulio, ch'eseguisca gli ordini suoi.

La seconda di queste decretali è indirizzata a Teodoro vescovo di Frejus (*Epist. 83. al 91.*), e riguarda la penitenza. E' in data de' dieci di giugno 452. Il papa s. Leone riprende da prima Teodoro di non essersi avanti indiritto al suo metropolitano perchè gl'infesse quel che ignorava: poi nota tutto l'ordine dell'amministrazione della penitenza, la confessione, la soddisfazione, e la riconciliazione, che fa rientrare nella partecipazione de' sagramenti. Dice che la penitenza non si concede che pel ministero de' pastori, ma per la possanza di G. C., e per don dello spirito santo. Questo rimedio non è altro che per i vivi, e non può più essere applicato a' morti, che l'hanno trasandato, mentre che vivevano. Ma un che dura la vita, non possiamo noi metter limiti alla misericordia di Dio, e dobbiamo accordar la soddisfazione e la riconciliazione a tutti coloro che la dimandano anche in pericolo, e nel punto estremo della vita: perchè la conversione sia vera. Non dobbiamo essere renitenti nel dispensar i doni di Dio, nè conviene dispregiare le lagrime di coloro, che si accusano, al contrario dobbiamo credere che sia Dio quello che inspira loro la penitenza. Quando avessero perduta la parola, basta che dieno segni di perfetto conoscimento o che persone degne di fede facciano testimonianza, che domandarono la penitenza. Il papa raccomanda a Teodoro di mostrare questa risposta al suo metropolitano, per instruzione degli altri vescovi.

La terza decretale (*Epist. 136. al 80.*) è indirizzata a tutti i vescovi della campagna, e delle due

provincie vicine, chiamate Sannio, è Piceno. E' in data del giorno sei di marzo 459. S. Leone vi corregge rigorosamente questi vescovi, che amministravano il battesimo senza necessità, fuor de' due giorni solenni di pasqua, e della pentecoste, e che lo differo senza le necessarie preparazioni, l'instruzione, gli esorcismi, l'imposizione delle mani, i digiuni. Rinfaccia loro ancora, che avessero in dispregio le regole per motivo d'interesse; e dichiara quali sieno i casi di necessità, in cui si debbe amministrare il battesimo in ogni tempo; cioè in una disperata infermità, in una invasione di nemici, nel timor di naufragio. Riprende ancora que' vescovi, che facessero pubblicamente recitare la confessione de' penitenti. Questa abbondanza di fede, dic' egli, è lodevole, che induce a temere il signore a segno di non curarsi di arrossire dinanzi agli uomini; ma tutti i peccati non sono di tal natura, che quelli che domandano la penitenza non avessero rincrescimento di pubblicargli a molti, e ne anderebbero riservati, o per vergogna, o per paura de' loro nemici, che in virtù delle leggi potrebbero chiamargli in giustizia. Basta dunque che i peccati sieno confessati prima a Dio, e poi al sacerdote con segreta confessione.

X. Gli scritti che ci rimangono di s. Leone papa sono novantasei sermoni sopra le feste principali dell'anno, e cento e quarantuna lettere. E' il primo papa, del quale s'abbia un corpo di opere. Il suo stile è nobile ed elegante, e mostra la solidità del suo discernimento, la bellezza del suo spirito, e la grandezza del suo coraggio. Dopo la devastazione de' vandali, rinnovò l'argenteria di tutte le chiese di Roma (*Lib. Pontif.*) avendo per ciò fatti fondere sei gran vasi di cento libbre l'uno, donati a un tempo da Costantino. Ristaurò la basilica di s. Pietro, e

vi si fece una volta quale adornò Ristabilì parimente la basilica di s Paolo, guastata dal fulmine (*Hadrian. Ep. ad car M 10. 7 Conc v 955. D Ap Grut*): e vi eresse una volta, dove fece dipingere a mosaico nostro signor G C, accompagnato da ventiquattro vecchi, con una iscrizione che nota esse e questa chiesa stata cominciata da Teodosio; terminata da Onorio, e ornata da Placidia, e da s Leone. Fece anche una basilica in onore di s Cornelio papa, vicino al cimiterio di Callisto nella via Appia Stabilì a' sepolcri de' santi apostoli de' custodi, che si chiamavano camerieri, e poi cappellani, perchè allora le cappelle si chiamavano camere. Fece quattro ordinazioni in Roma nel mese di dicembre, e ordinò ottantuno sacerdoti, trenta diaconi, e cento ottantacinque vescovi in varj luoghi. Occupò la santa sede vent' anni, e morì nel 461 come si crede il giorno undici di aprile (*V. Quesn diss 1 n 3. 4 &c*), giorno in cui la chiesa fa commemorazione di lui.

Ilaro suo arcidiacono fu suo successore (*Marc. Chr.*), ch'essendo mandato al concilio di Efeso trent' anni prima, avea così bene sostenuti gl' interessi della chiesa. Venne eletto (*Mar. Scot hoc an. Lib Pontif.*) nel giorno duodecimo di novembre del medesimo anno sotto il consolato di Severino e di Dagalaifo Era di Sardegna figliuolo di Crespino; occupò la santa sede sei anni Si dice, che scrivesse una lettera, spettante alla fede cattolica, che fu mandata per tutto l' occidente; approvando i tre concilj di Nicea, di Efeso, e di Calcedonia con la lettera di s Leone, e condannando Eutichete, e Nestorio, ma questa lettera non giunse a noi.

Nel medesimo anno 461 (*Chr. Idac Marcell Cassiod. Jormand.*) il patrizio Ricimero obbligò l' imperator Maggioriano ad abbandonare l' impero a Tor-

tona, nel secondo giorno di agosto; e nel settimo lo fece uccidere, dopo un regno di quattro anni e quattro mesi. Il giorno diciannove di novembre, fu Severo proclamato imperatore a Ravenna, senz'attendere l'assenso dell'imperator Leone.

XVI. In Oriente l'imperatrice Eudossia vedova di Teodosio il giovane, uscì di vita, il giorno venti di ottobre del medesimo anno 461. indizione decimaquarta; in età d'anni sessantasette. Dopo il suo ritiro in Palestina (*V. s. Euth. p. 64. p. 72.*) fece fabbricare un gran numero di chiese, e di monasteri, e di ospitali, fra l'altre una chiesa di s. Pietro in faccia al monastero di s. Eutimio circa una lega discosto (*Evagr. l. 1. c. 21. 22. Niceph. 14. c. 50.*). Andò ella nel tempo di pasqua a vedere una gran cisterna, che vi facea fabbricare, ed osservando la laura di s. Eutimio, con le sue celle sparse nel deserto, ella ne fu commossa, pensando a quel passo della scrittura (*N. 24. 5.*). Quanto son belle, Giacobbe, le vostre case ed i vostri tabernacoli, o Israele! Mandò ella Gabriele abate di s. Stefano, a pregar s. Eutimio, che andasse a visitarla; ma le fece egli dire (*P. 73.*) figliuola mia, non aspettate più di vedermi in questa vita, e perchè vi distraete voi in tante cose? Io credo che anderete voi dinanzi a Dio prima del verno. Pensate dunque a rientrare in voi stessa in questo tempo, ed apparecchiarvi a questo passaggio; e non far più menzione di me in questa vita, nè in iscritto, nè a viva voce; voglio dire per dare, o per ricevere; ma quando sarete voi salita al signore, ricordatevi di me, affinchè per sua misericordia mi chiami a se, quando vuole, e come vuole.

Avendo l'imperatrice udita questa risposta, ne fu molto sconsolata, principalmente che a esse detto questo santo: non fate più menzione di me per i-

scritto, poichè voleva lasciargli nel suo testamento una grande entrata. Andò ella subito in Gerusalemme, raccontò all' arcivescovo il discorso di s. Eutimio (*Niceph.* 14. *c.* 50); e fece consagrare nel giorno quindici di giugno la chiesa di s. Stefano, che faceva ella fabbricare nel luogo del suo martirio, uno stadio lontano di Gerusalemme, e che non era ancora terminata. Era tanto grande che potevano capirvi diecimila persone. Vi si ripose il corpo di s. Stefano, e divenne ancora il luogo, dove fu sepolta Eudossia (*Conc. Nic.* II. *act.* I. *t.* 7 *p.* 92. *E vit. s. Eut. p.* 76. 77), assegnandovi grosse rendite, lasciandone l' amministrazione all' abate Gabriele; essendovi un monastero unito alla chiesa. Gabriele governò questo monastero ventiquattr' anni, e morì d'anni ottanta, dopo aver fatti de' miracoli, era uomo letterato, e scriveva in latino, in greco, e in sirio. Erano tre fratelli, Gabriele, Cosmo, e Crisippo, tutti e tre discepoli di s. Eutimio. Cosmo fu custode della croce, quindi pel corso di trent'anni vescovo di Scitopoli, metropoli della seconda palestina. Crisippo gli succedette nella custodia della croce, e ne tenne l'incarico per anni dodici. Era sacerdote, ed avea scritto alcune opere (*Phot. Cod* 171. *p.* 383.). Fu da essa l'ultima della sua morte, fece parimente dedicare le altre chiese fatte da lei fabbricare; dando a ciascuna bastevole entrata. Tutte queste donazioni a chiese, ad ospitali, a monasterj, montavano a venti mila quattro cento ottanta libbre d'oro; non computando i sagri vasi. Essendo andata un giorno di pasqua alla chiesa del santo sepolcro (*Niceph.* 14. *c.* 50), le donò per i lumi diecimila sestieri d'olio, che vale ognuno in peso circa una libbra romana. Fabbricò da cima a fondo tutta la casa vescovile, estese e rinnovò le mura di Gerusalemme.

L' Imperatrice Eudossia avea parimente adoperato il suo bello spirito in servizio della religione. Mise in versi eroici greci gli otto primi libri della santa scrittura (*Phot. cod.* 183. 414.). Era una semplice traduzione netta ed elegante, che spiegava fedelmente il testo, senza alcun poetico ornamento. Avea tradotto ancora nel medesimo modo i profeti Zaccaria, e Daniele (*Cod.* 184.), e compose in tre libri nel medesimo stile la storia di s. Cipriano, e di s. Giustina. Non abbiamo noi alcuna di queste opere; ma solamente i centoni d' Omero; cioè la vita di G. C., tutta co' versi d' Omero rapportata dalle sue differenti opere. Altri gli attribuiscono al patrizio Pelagio. Vi sono ancora de' centoni di Virgilio, attribuiti a Proba Faltonia, moglie di Anicio Probo (*Sup.* 19 *n.* 60).

XVII. Morì s. Simeone Stilita verso il medesimo tempo. Essendosi abbassato per orare, dimorò tre giorni in quella postura cioè il venerdì, il sabato, e la domenica (*Vita per Anton. c.* 16. *al* 19.) Antonio suo discepolo, spaventato da questa maraviglia salì dov'era, e dissegli; levatevi, signore, beneditecì. Da tre giorni, e tre notti il popolo attende le vostre benedizioni. Egli non rispondeva; onde Antonio soggiunse: perchè mi volete voi affliggere? Porgetemi la mano. Ci avreste voi forse abbandonati? Veggendo ch' egli non parlava, risolvette fra se di non farne parola, e non osandolo toccare, gli appressò l' orecchio, e sentì che più non respirava; ma sentì un prezioso odore uscire dal suo corpo. Conobbe ch' era morto, gli baciò gli occhi e la barba: e disse: qual mi lasciate voi, o signore? Dove troverò io l' angelica vostra dottrina? Chi potrà rimirare la vostra colonna senza voi, e ritenere le lagrime? Che risponderò io agl' infermi, che verranno a cercarvi? Si addormentò, soverchiato dalla tristez-

za. Il santo gli apparve, e gli disse: io non abbandonerò mai questa colonna, questo luogo, e questo monte. Fate sapere in segreto questa notizia in Antiochia, perchè non nasca tumulto, e non tralasciate di servire in questo luogo.

Essendosi Antonio risvegliato (*C. 17*), mandò in Antiochia un fedele fratel suo ad avertire il vescovo Martirio (*Evagr. 1. c. 13.*). Egli venne subitamente con altri tre vescovi, e con Ardaburo maestro della milizia in oriente con le sue truppe alla custodia del santo corpo, perchè non fosse tolto dal popolo raccolto delle vicine provincie. Fu trasferito in Antiochia, cantando inni e salmi (*Anton. c. 17.*), ma tutto il popolo del paese era in somma afflizione, in vedersi levata tal protezione, e in non poterlo toccare, per proibizione fatta dal vescovo. Veniva portato sopra de' muli per la lunghezza del cammino, essendovi trecento stadj in lontananza, cioè quindici leghe. Un uomo, che in punizione di un gran peccato era divenuto sordo, e mutolo da undici anni, si gittò dinanzi al cavaletto, gridando (*C. 10*): che tu sia il benvenuto, servo di Dio: tu mi guarirai, ed io ti servirò per tutto il tempo di mia vita. Si levò, prese un di que' muli, e da quel momento fu risanato.

Tutti gli abitanti di Antiochia andarono incontro alle preziose reliquie, e cantando, e portando molte torce, le riposero nella chiesa maggiore, e di quà in un'altra chiamata la penitenza. Si fecero più miracoli al suo sepolcro, che non se n'erano fatti in tempo di sua vita; e l'uomo risanato restò tutti i rimanenti de' suoi giorni a servire la chiesa. Tutto ciò è tratto dal racconto di Antonio discepolo del santo. Visse s. Simeone sessantanove anni in circa (*Evagr. 1. hist. c. 13.*), tredici ne avea, quando abbrac-

I 2

ciò la vita monastica, praticandola cinquantasei anni, nove de' quali passò egli ne' primi monasterj, e quarantasette nella mandra, così chiamandosi il luogo, dov'egli abitava. Questa parola significa propriamente la greggia, e di là viene archimandrita, per dire abate. Dimorò s. Simeone dieci anni nel piccolo recinto, e trentasette sopra le colonne di diverse altezze, onde doveva esser nato circa l'anno 390.

L' imperator Leone domandò agli abitanti di Antiochia il corpo di s. Simeone, ma lo pregarono di lasciarlo loro, perchè servisse di salvaguardia alla loro città, le cui mura erano cadute pel terremoto, e l' imperatore non si oppose. Si mostrava la testa del santo, che dice l' istorico Evagrio (*C.* 14.) d'aver veduta co' suoi capelli; ed anche la catena di ferro, che portava al collo. Si fabbricò poi una chiesa alla mandra in forma di croce, i quattro lati della quale erano ornati di logge sostenute da colonne. Nel mezzo della incrociatura eravi una corte scoperta, ornata con grand'arte, dove stava la colonna di quaranta cubiti, sopra cui era vissuto il santo. Aveano le logge delle finestre, per dove si vedea; ma le donne non la vedeano, se non che fuori per le porte, poichè non entravano esse in questa chiesa.

XVIII. Nella Gallia il monastero di Lerins ebbe in abate, dopo s. Onorio, s. Massimo, che fu vescovo di Ries, e fece molti miracoli, del quale fa la chiesa commemorazione il giorno 27. di novembre (*Martyr Rom. 27. Nov.*). Fausto succedette a lui nell' una e nell' altra dignità. Mentre che era abate di Lerins, ebbe una contesa con Teodoro vescovo di Frejus, perchè allora Lerins dipendea da questa sede. Per rimediarvi, Ravennio vescovo di Arles convocò un concilio di tredici vescovi

(*Ep. tom 4. Conc. p.1023.*), compreso lui, e Rustico di Narbona, ed i vescovi della provincia. L'abate di Lerins ed i suoi monaci intervennero al concilio. Prima si stabilì, che Teodoro vescovo di Frejus fosse pregato, per dar fine allo scandalo, di ricevere la soddisfazione da Fausto abate di Lerins, di scordarsi di tutto il passato, di restituirgli la sua amicizia, e di rimandarlo al suo monastero; che seguitasse a dargli il soccorso, che gli avea promesso, e non attribuirsi sopra questo monastero, se non quello che Leonzio suo predecessore s'era attribuito, cioè a dire; che i cherici, ed i ministri dell'altare non fossero ordinati altro che da lui, e da quello, a cui avess egli data la commissione; ch'egli solo darebbe la cresima, e confermerebbe i neofiti, essendovene; e che i cherici stranieri non sarebbero ricevuti senza suo ordine. Ma fu detto che tutta la moltitudine de' laici del monastero fosse sotto la condotta dell' abate da essa eletto, senza che il vescovo se ne ingerisse punto; nè potesse ordinarne cherico alcuno, se non ad istanza dell'abate.

Quì si vedono i diritti de' vescovi sopra i monasterj, ed il cominciamento dell'esenzioni, fondato sopra ciò che il corpo della comunità era composto di laici, che si eleggevano un superiore (*V. not. Serm.*). Si conta questo concilio per il terzo di Arles, e non poteva essere stato tenuto più tardi dell'anno 461; poichè nel principio dell'anno seguente, Leonzio era arcivescovo di Arles, dopo Ravennio. Questo si scopre dalle lettere di papa Ilaro (*Hilar. epist. 5. tom. 4. Conc. pag 1039.*), che gli scrisse il giorno venticinque di gennajo 462 sotto il consolato dell' imperator Severo, per dargli parte, secondo il costume, della sua promozione, e per pregarlo, di partecipario a tutti i vescovi suoi dipendenti.

XIX. Poco tempo prima vi fu un concilio a Tours il giorno quattordici delle calende di dicembre sotto il consolato di Severino, cioè il giorno diciotto di novembre 461. (*Greg.* 10. *hist. c.* 31.). Era composto di otto vescovi, alla testa de' quali stava s. Perpetuo, computato per il sesto vescovo di Tours (*Sup.*20. *n.*49.), ed il terzo dopo s. Martino. A s. Martino succedette s. Brizio; poi vi fu Eustochio di stirpe de' senatori, poi Perpetuo parente di Eustochio (*Greg.* 2. *hist. c.* 14.). Siccome si faceano de' continovi miracoli al sepolcro di s. Martino (*Id.* 1. *Mart. c.* 6), parve a Perpetuo troppo ristretta la chiesa, che vi avea fabbricata s. Bricio; onde fece innalzare cinquecento passi lontano dalla città, una chiesa grande, lunga cento cinquanta piedi, larga sessanta, alta quarantacinque, sostenuta da cento venti colonne, con otto porte, e cinquantadue finestre. Fu consagrata nel medesimo giorno, che vi fu trasferito il corpo di s. Martino, e giorno della sua ordinazione, terzo di luglio. Perpetuo domandò a molti poeti del suo tempo alcune inscrizioni per la nuova chiesa, ma la principale fu quella di Sidonio, conservataci da lui medesimo (*Sidon.* 4. *ep.* 18.).

Il secondo vescovo del concilio di Tours (*Inf. n.* 42.) era Vittorio vescovo di Mans, collocato parimente tra' santi nel primo giorno di settembre (*Martyr. R.* 1. *Sept.*), e successore di s. Liborio. Era il terzo Leone vescovo di Bourges. Essendosi questi vescovi raccolti a Tours per la solennità di s. Martino, vi tennero un concilio al giorno dell'ottava, e vi fecero tredici canoni.

Vi è raccomandata in particolare la continenza (*C.* 1.). Si rinnovano le antiche proibizioni a' sacerdoti, ed a' diaconi maritati di aver commercio con le loro mogli (*C.* 2.). Ma si modera il rigore

degli antichi canoni, che in questo caso gli privavano della comunione; e gli esortano a guardarsi dallo smoderato bere, e dal frequentare le donne straniere, come sorgenti d'incontinenza (C. 2.) I cherici inferiori, a' quali è permesso il maritarsi (C. 4.), non deggiono sposare vedove; si scomunicano i cherici, che abbandonano le loro funzioni (C. 5.) per abbracciar la milizia, o ritornare alla vita de' laici, e tutti quelli che abbandonano le loro chiese senza permissione de' loro vescovi (C. 11.). Si proibisce loro l'usura contraria a' comandamenti di Dio (C. 13.). Si reprimono gl'intraprendimenti de' vescovi contro i loro confratelli (C. 9. 10), si vieta il comunicare con gli uccisori, co' corruttori delle sacre vergini (C. 6. 7.), e co' religiosi apostati, fino a tanto che ne facciano penitenza. Così co' penitenti disertori, cioè con quelli (C. 8.), che dopo aver ricevuta la penitenza, ne lasciano gli esercizj. E' da credere che le guerre, e le incursioni de' barbari dassero motivo a' disordini, che reprime questo concilio. E' soscritto dagli otto vescovi, che vi son nominati, da un sacerdote per un vescovo cieco, e da Talasio vescovo di Angers, che soscrisse da casa sua.

XX. Alcuni anni dopo il medesimo, Perpetuo tenne un concilio a Vienna, in occasione dell'ordinazione di Paterno, vescovo della città. Vi si ritrovarono ancora quattro altri vescovi, Atenio di Rennes, Nunechio di Nantes, successore di Eusebio, Albino, e Liberale. Fecero qui tredici canoni simili per la maggior parte a quelli di Tours. Si fa anche a' monaci la proibizione fatta a' cherici (C. 6) di viaggiare sanza le dimissorie del loro vescovo; e gli soggettano alle pene corporali, se non bastano le correzioni di parole. Si vieta loro l'aver cella par-

ticolare se non nella clausura del monastero (C. 7.), e per permissione dell'abate; si vieta l'aver molti monasterj, o varie dimore (C. 8), se non fossero ricoveri nelle città, per le invasioni de' nemici. E' proibito a' cherici, sotto pena di scomunica, di rivolgersi a' tribunali secolari, senza permissione del loro vescovo; ma se il vescovo è loro sospetto, o se hanno cose contro di lui medesimo, deggiono indirizzarsi agli altri vescovi (C. 9.). I cherici, a' quali è tolto il maritarsi, cioè i suddiaconi, e gli altri superiori ad essi, non deggiono intervenire ne' conviti delle nozze, o nelle assemblee, dove si cantano canzoni amorose, o si fanno danze disoneste, per non macchiare gli occhi e gli orecchi loro (C. 10.), destinati a' sacri misterj. Deggiono anche guardarsi dal mangiare con giudei, perchè quelli non mangiano di tutte le vivande, che noi crediamo permesse (C. 12). Colui che si sarà ubbriacato, sarà diviso dalla comunione per trenta giorni (C. 13.), o punito corporalmente.

Un cherico, ch'essendo in città, non sarà intervenuto alle preci del mattino senza scusa necessaria (C. 14.), sarà diviso dalla comunione per sette giorni. L'ordine delle sacre ceremonie e l'uso della salmodia, dovrà essere lo stesso in tutta la provincia (C. 15.). E' vietato a' cherici sotto pena di scomunica di esercitare la divinazione, che viene chiamata la sorte de' santi (C. 16), o il pretendere di conoscere l'avvenire per la inspezione di qual si sia scrittura santa. Si è parlato già di questa superstizione (Sur.), e durò lungo tempo dopo. Alla testa di questi canoni v'è una lettera per indirizzargli a' due vescovi della provincia che non erano intervenuti al concilio di Vienna, cioè Vittorio di Mans e Talasio di Angers.

XXI. Essendo stato ordinato vescovo di Beziers un certo chiamato Ermete, non vollero gli abitanti riceverlo; perchè in vero la sua passata vita rendevalo indegno del vescovado. Sdegnato di questa ricusa, fece in modo, che s'impadronì della chiesa di Narbona. Quindi egli, ed il vescovo di Beziers presentarono le loro instanze a Roma a s. Leone papa, e al papa Ilaro (*Hil. epist. 7. to 4. Conc. p. 1040*), ch' essendone anche stato informato da un diacono chiamato Giovanni, scrisse prima a Leonzio d' Arles, esortandolo a mandargli una relazione del fatto sottoscritta da lui, e da alcuni altri vescovi, sopra cui potesse appoggiare il suo giudizio. E' questa lettera del terzo giorno di novembre 462. Si mandarono deputati dall'una, e dall'altra parte, e due vescovi della Gallia Fausto ed Ausonio andarono a Roma, e intervennero al concilio tenuto dal papa nel medesimo mese di novembre co' vescovi, che vi si erano raccolti in gran numero da diverse provincie, per l'anniversario della sua ordinazione. Vi fu giudicato l'affare di Ermete. Scrisse il papa la decisione del concilio a' vescovi delle provincie di Vienna, di Lione, e di Narbona, e degli apennini. E' la lettera del terzo giorno di dicembre sotto il consolato dell' imperator Severo (*Epist. 8.*) del medesimo anno 462.

Vuol essa, che per lo ben della pace, e per indulgenza, Ermete rimanga vescovo di Narbona; ma senza facoltà di ordinare i vescovi, la quale è trasferita a Costanzo vescovo di Uses, come il più vecchio della provincia; ma dopo la morte di Ermete, il diritto di questa ordinazione deggia ritornare al vescovo di Narbona. Per cansare simili inconvenienti si raccomanda a' vescovi della Gallia di tenere ogni anno un concilio, dove potranno raccoglierlo; probabilmente per le ostilità, che non permettevano di

convocatlo regolarmente in ogni luogo (*C.2.*). Leonzio vescovo di Arles debbe assegnar questo luogo, ed il tempo del concilio con sue lettere a' metropolitani, ma si dovrà prender parere da la santa sede negli affari più importanti, che non potranno essere definiti nel concilio della provincia. Non deggiono i vescovi uscire della loro provincia, senza lettere del loro metropolitano (*C.3.*); ed in caso che fossero negate loro, si rivolgeranno al vescovo di Arles (*C.5.*) Non possono alienare i terreni della chiesa, se non coll' autorità del concilio (*C.4.*). S' era Leonzio rivolto al papa per ripetere alcune parrochie della chiesa di Arles, alienate da e Ilario suo predecessore, ma il papa ne rimise la cognizione a' vescovi delle Gallie.

XXII. Venne riferito a papa Ilaro, che Mamerto vescovo di Vienna aveva ordinato un vescovo a Die, ad onta del popolo e per violenza; e trovò negli archivj de la chiesa romana, che questa chiesa non era nel numero di quelle dipendenti da Vienne (*Sup.27. n.49*), poichè secondo la regola di s Leone non ne aveva essa altro che quattro sotto la sua giurisdizione (*Leo ep 50. al 109.*), Valenza, Tarantasia, Ginevra, e Grenoble (*Ep 9. to 4. Conc. p.1043*). Ilaro papa si dolse con Leonzio di Arles, di non averlo avvertito di questo suo intraprendimento. Esaminate, dic' egli, questo affare nel concilio, che secondo le nostre ordinanze si dee convocare ogni anno, a cui voi dovete presiedere. Fatevi render conto da Mamerto della sua condotta, e informateci con una lettera comune; è questa lettera del giorno decimo di ottobre 463 sotto il consolato di Basilio. Il papa ne scrisse ancora a' vescovi (*Ep.10*) delle provincie di Vienna, di Lione, di Narbona: e delle alpi, per mezzo di un certo vescovo chiamato Anto-

nio, esortandogli a raffrenare quest' opera, e le altre consimili, e di tenere i concilj più esatamente.

Antonio riportò la risposta del concilio dell' Gallie composto di venti vescovi, come appare dalla lettera (*Ep.11*), che il papa scrisse loro il giorno ventiquattro di febbrajo del seguente anno 464. Dic'egli che il vescovo di Vienna doveva essere deposto con quello di Die, che aveva egli ordinato contro le regole, che tuttavia si usava moderazione, per conservare la pace delle chiese; ed incarica il vescovo Verano, un del concilio, come delegato della santa sede, di andare a ritrovare Mamerto di Vienna, per ammonirlo che si guardi per sempre da sì fatti intraprendimenti, sotto pena di rimaner privo della sua giurisdizione sopra le quattro chiese della sua provincia, che saranno attribuite al vescovo di Arles. Commette parimente, che l' ordinazione del vescovo di Die sia confermata da Leonzio vescovo di Arles, se lo giudica a proposito.

XXIII. Ascanio vescovo di Tarragona con tutti i suoi suffraganei scrisse a papa Ilaro, dolendosi di Silvano vescovo di Calaorra, nella estremità della stessa provincia, che aveva ordinato un vescovo non domandato dal popolo (*Ep.1. Tarr. to.4. Conc. p.1033*) ed avea tolto un sacerdote di un'altro vescovo, per ordinarlo suo vescovo mal grado. Il vescovo di Saragozza se n' era lagnato, ed aveva avvertiti tutti i vescovi vicini a separarsi da questo scismatico. I vescovi della provincia di Tarragona pregarono dunque il papa, che prescrivesse quel che dovessero ordinare nel loro concilio. Gli scrissero dappoi sopra un altro affare (*Ep.2.*). Nundinario vescovo di Barcellona, morendo, avea dichiarato, che desiderava per successore Ireneo, già vescovo d' un altra città, che

originariamente dipendeva dalla stessa chiesa, a cui lasciava i pochi averi suoi. Avendo i vescovi della provincia riguardo alla volontà del defunto, ed al consenso del clero, e del popolo di Barcellona, e de' più considerabili della provincia, acconsentirono alla traslazione d'Ireneo, e ne domandarono al papa la conferma.

Furono questi affari esaminati in un concilio tenuto a Roma, sotto il consolato di Basilisco (*To 4. Conc. p* 1060), e di Ermenerico, il giorno quindici delle calende di dicembre, cioè il diciassettesimo di novembre 465. nella basilica di s. Maria, in occasione dell'anniversario della ordinazione del papa. Vi furono quarantotto vescovi, compreso il papa, e due affricani. Dopo il papa è nominato s. Massimo di Torino il primo, tanto era egli in riputazione al tempo dell'imperatore Onorio. Ci restano di lui molti sermoni. Il vescovo di Porto è nominato solo in quinto luogo, e pare che seguissero l'ordine della loro ordinazione. Si fecero in questo concilio cinque canoni, dettati dal papa, ed approvati dagli altri con le loro acclamazioni, senza dire il loro parere in particolare. Vuole il quarto canone, che deggia un vescovo condannare da se quel che da se fec'egli, o che fu fatto da'suoi predecessori contro la regola; ma non facendolo, nè sarà castigato. Il quinto è contro i vescovi, che morendo, disegnano i loro successori, prevenendo in tal modo, ed impedendo le legittime elezioni.

Il papa proponeva questo regolamento per lo fatto occorso in Barcellona, e fece leggere la lettera de' vescovi di Spagna sopra questo particolare, e la lettura fu due volte interrotta da'vescovi, ch'esclamarono contro questo abuso di lasciare i vescovi quasi in testamento. Si lesse ancora l'altra lettera contro

i procedimenti di Silvano. Dopo alcune acclamazioni, il papa domandò il loro parere. S. Massimo di Torino protestò, che non farebbe mai cosa alcuna di quel che è vietato da' canoni, e che chiunque farebbe questo, dovrà renderne conto alla santa sede. Ingenuo di Ambrun fece la medesima protesta, e gli altri lo imitarono. Ordinò il papa, che gli atti del concilio fossero pubblicati da' notaj, e ne scrisse il risultato in una lettera decretale, indirizzata ad Ascanio ed a tutti i vescovi della provincia di Tarragona (*Epist. 2. to 4. Con. p. 1035.*), in data de' 30. di dicembre del medesimo anno 465. Il papa vi nota da prima, che aveva egli ricevute lettere de' magistrati, e de' principali cittadini di molte città di Spagna per iscusare la condotta di Silvano, il che fa, che attesa la necessità de' tempi, egli perdona le passate cose, purchè in avvenire si osservino i canoni. Ordina dunque primieramente, che non si consacri alcun vescovo, senza il consenso del metropolitano. Proibisce le traslazioni; vuol che Ireneo ritorni alla sua chiesa, sotto pena di scomunica, e che Ascanio faccia eleggere dal clero di Barcellona un vescovo degno di occupare la sede, e lo consacri, senza che in avvenire si abbia a riguardare il vescovado come ereditario, non venendo conferito che per grazia di G. C. Non vi saranno mai due vescovi in una chiesa, non si ordineranno nè bigami, nè penitenti, nè mutilati, nè gente senza lettere, quantunque sieno domandati dal popolo. Permette però il papa, che i vescovi ordinati senza saputa di Ascanio, rimangano vescovi, se non hanno alcuno de' soppraddetti difetti. La necessità de' tempi, che è motivo di usare indulgenza, par che significhi l' oppressione de' barbari, de' quali era ripiena la Spagna.

Ingenuo vescovo di Ambrun metropoli delle al-

gl marittime, si dolse col papa Ilaro, che nel concilio di Roma tenuto nel 462 il vescovo Ausanio avesse ottenuto per regio qualche vantaggio in pregiudizio della sua metropoli (*Epis. 4*). Il papa scrisse a vescovi Leonzio, Verano, e Vituro di prender cognizione di questa differenza, dichiarando che non volea far cosa alcuna contro i canoni o contro i privilegj delle chiese, nè favorire l' ambizione de' vescovi, il cui ministero dee fruttare, non secondo l' estensione del paese, ma secondo l' acquisto dell' anime. Conferma quel che aveva ordinato s. Leone, intorno le due città Cemele e Nice, che deggiono avere un solo vescovo. Egli risedeva allora in Cemele, ch' era più considerabile, e dipoi, essendo rovinata Cemele, fu trasferito a Nice.

XXIV. Nel medesimo anno 465. sotto il consolato di Basilisco, e di Ermenerico nacque in Costantinopoli un grand' incendio, che distrusse otto delle sue regioni o contrade (*Marc. Chr. an 465.*). S Daniele Stilita avealo predetto, ed avea consigliato il patriarca Gennadio, e l' imperator Leone di prevenirlo, facendo due volte la settimana pubbliche preci (*Chr. Pasch. Vita S. Dan. ap. Sur. 11 Decemb. c. 24. c. 17*). Ma egli non fu creduto. L' avvenimento risvegliò questa ricordanza, ed il popolo accorse frettolosamente alla sua colonna. Qual si dolea di avèr perduta la sua casa, gli averi suoi, gli amici, la moglie, i figliuoli. Commosso il santo dalle loro afflizioni, distruggevasi in lagrime, e consigliava loro, che si dessero alle orazioni, ed al digiuno. Alzò le mani al cielo, e pregò per essi. Quindi rimandogli indietro, dicendo, che l' incendio terminerebbe a capo di sette giorni, il che succedette. Allora andò l' imperatore coll' imperatrice a pregarlo di domandare a Dio perdono de' passati errori, e di assicurargli nell' avvenire.

Era Daniele salito sopra la colonna solo da quattro, o cinque anni, cioè dopo la morte di s. Simeone, che si propose d'imitare. Era Daniele nativo del borgo di Marata (*Vit cap.2.*), vicino a Samosata, ed in età di dodici anni si ritirò in un monastero vicino. Andando il suo abate molto tempo dopo in Antiochia, per affari della chiesa, condusselo seco; e nel passare a Telado, o Telanisso, gli mostrò s. Simeone Stilita sopra la sua colonna (C.6). S. Simeone gli permise di salire a lui, e gli diede la sua benedizione, predicendogli, che soffrirebbe molto per amore di G. C. L'abate venuto a morte, volea mettere in suo luogo Daniele; ma egli ricusò. Di nuovo fu a visitare s. Simeone Stilita, e dimorò quattordici giorni nella mandra, o monastero ch'era vicino alla sua colonna. Quindi intraprese il viaggio di Terrasanta (C.8.). Ma s. Simeone gli apparve per cammino, e gli commise di andare a Costantinopoli. Egli ubbidì, ed essendosi fermato in un luogo chiamato Filemporo, dove diceasi che comparivano gli spiriti maligni, si arrestò in una chiesa abbandonata. Alcuni cherici della chiesa di Costantinopoli (C. 11) voleano molestarlo; ma venne protetto dal vescovo Anatolio, ed avendolo risanato di una grave infermità, non gli domandò altra ricompensa, che quella di perdonare a coloro, che l'aveano calunniato.

Avea s. Simeone Stilita mandato Sergio suo discepolo (C. 14.) all'imperatore a portargli il suo abbigliamento di testa. Non avendo potuto avere accesso al principe, andò a ritrovare Daniele, del quale avea sentito dire gran cose. Gli disse la morte di s. Simeone, ed il motivo del suo viaggio; e Daniele dal suo canto narrò alcune particolarità della vita di s. Simeone, stategli rivelate da Dio;

e così Sergio abbandonò il suo primo disegno, e lasciò a Daniele il dono, che recava all'imperatore. Erano già nove anni che Daniele si ritrovava a Filempo o, quando prese la risoluzione di salire alle colonna.

Fecela erigere sopra un monte in un luogo chiamato Anaplo (*Theod. lect. lib. 1. p. 554*), vicino la foce del ponte Eusino. V'erano prima due gran colonne unite con isspranghe di ferro, e sopra ve n'era una più piccola, sopra la quale eravi una specie di stajo, dov'egli stava (*Vita Dan. c. 28 c 32*). La situazione del paese soggetta a gran venti, ed a crudelissimi freddi, rendea la sua penitenza ancora più maraviglio a di quella di s. Simeone. Un verno fu sì ventoso che poco mancò che non fosse via trasportato; rimase spogliato di ogni suo vestito, rimase immobile, e intirizzito dal freddo. Salirono i suoi discepoli alla colonna, e con spugne gli applicarono acqua calda per didiacciarlo; non lasciò per questo la sua colonna, dove visse fino agli anni ottanta.

Senza discendere (*C. 25*), fu ordinato sacerdote da Gennadio vescovo di Costantinopoli, che avendo fatte abbasso le orazioni, ascese poi sopra la colonna a terminare la cerimonia, e dargli la comunione. Ottenne con le sue preci un figliuolo all'imperatore Leone (*Cap. 21.*), che lo visitava spesso, e ne avea profondo rispetto. Fece questo principe fabbricare appresso alla colonna di Daniele un piccolo monastero per i discepoli suoi (*Cap. 34*), ed un un'ospizio per quelli che andavano a vederlo, con un oratorio da riporvi le reliquie di s. Simeone, fatte venir da Daniele dalla città di Antiochia. Gubas re de' lazi (*Cap. 34*), essendo venuto a rinnovare l'alleanza co' romani, fu condotto dall'imperatore alla visita di s. Daniele, come al miracolo

del

del suo impero. Il re barbaro si prostrò lagrimando dinanzi alla colonna, e divenne questo sant'uomo l'arbitro del trattato fra questi due principi. Al ritorno di Gubas alla sua casa, raccontava questa maraviglia, e non mandava mai a Costantinopoli, che non iscrivesse a s. Daniele, per raccomandarsi alle sue orazioni.

XXV. Il patrizio Ardaburo il più possente dell'impero, essendo irritato con un uomo suo dipendente, si rifugiò costui nel monastero degli acemeti, governato dal s. abate Marcello (*Vita s. Marc. ap. Sur. 29 Decemb. Sup. 27. num 30.*). Ardaburo mandò a ricercarlo; e perchè ricusarono di restituirlo, usò minacce, quindi mandò de' soldati, che circondarono il monastero. S. Marcello domandò loro, se voleano fermarsi, ed esibì loro da mangiare, ed essi accettarono l'offerta. Era di sera, e sopraggiungendo la notte, i monaci sollecitavano s. Marcello di dar loro l'uomo ricovrato, per non esporgli tutti a perire col monastero. I soldati al di fuori stavano minacciando con la spada alla mano, risoluti di assaltare le muraglie sul far del giorno. Allora videro un fuoco in cima del monastero, che vibrava contro di loro lampi di fiamma a guisa di fulmine. Gittarono essi le armi, si prostrarono, cercando di placare il signore con le orazioni. Ardaburo medesimo, avendo ciò risaputo, perdonò a colui, che vi si era ritirato.

Si crede che questo miracolo fosse motivo di una lunga legge fatta dall'imperator Leone per gli asili in data dell'ultimo giorno di febbrajo sotto il suo terzo consolato anno 466. (*L. 6. Cod. de his qui ad Eccles.*). Proibisce che non si levino le persone dalle chiese; e di non disturbare i vescovi, e gli economi per i debiti de' rifuggiti, poichè si ren-

deranno responsabili, secondo la legge di Arcadio del giorno ventisette di luglio 398. (*Sup. lib. 20. n. 36. L. 3. C. Theod. de his qui ad Eccles.*). Questa proibisce tutto ciò sotto pena capitale. Non si dee nè pure rinchiuder talmente i rifugiati, che manchi loro cibo, abiti, e quiete. Se apparissero pubblicamente nella chiesa, si potrà, senza offendere la riverenza del luogo, significar loro la sentenza del giudice, e ritrarne la risposta; se si nascondono nel recinto dell' asilo, l'economo, il difensore, o qualche altro commesso del vescovo, gli farà venire nella chiesa. Essendone avvertiti, potranno costituire un procuratore per difendersi dinanzi al giudice. Se ricusano farlo, si procederà per le vie di giustizia; e si venderanno i loro mobili, o stabili loro, secondo le formalità in esecuzione della sentenza. Che se celano i loro mobili ne' recinti della chiesa, o appresso di alcun cherico, sarà rimesso il fatto alla diligenza dell' economo, o del difensore: e se alcuno cade in sospetto di occultargli, sarà costretto a purgarsene coll' autorità del vescovo.

In quanto agli schiavi, ed agli altri servitori tosto che l'economo, o il difensore saranno avvertiti da coloro, a' quali appartengono, dovranno rimandargli con tutto quello che hanno portato seco, dopo avere avuto giuramento da' loro padroni di perdonar loro, o di castigargli umanamente. Non convenendo che dimorino lungamente nelle chiese; perchè i padroni restino senza averne il loro servizio, e perchè stieno a spese de' poveri. Gli economi o i difensori si informino continuamente della qualità delle persone, e degli affari de' rifuggiati, per avvertirne i giudici e le persone interessate. Questa legge non deve aver luogo in Costantinopoli; ma bisogna rivolgersi all' imperatore per regolare i casi

particolari. Vi si vede il legittimo uso degli asili, per conservare il rispetto della religione, senza offendere la giustizia.

XXVI. Era più di un anno che mancava a Roma l'imperatore. Severo fu avvelenato nel suo palazzo il giorno quindici di agosto 465 ed accusato il patrizio Ricimero (*Cassiod. & Marcell. Chr.*), che governava l'occidente. S'accordarono in fine, che Leone imperatore mandasse dall'oriente Antemio figliuolo di Procopio, e nipote di un altro Antemio che Ricimero sposasse sua figliuola, e che fosse Antemio riconosciuto imperatore dell'occidente. A tal effetto mandò il senato una deputazione a Costantinopoli (*Idem Victor. Tun Chr. Pasch. p.* 323. *Evagr* 2. *c.* 16.). Antemio passò in Italia, fu riconosciuto imperatore otto miglia discosto da Roma nel mese di agosto, sotto il consolato di Pusco, e di Giovanni l'anno 467., e Ricimero divenne suo genero.

Aveva Antemio appresso di se un certo chiamato Filoteo, eretico macedoniano (*Gelas epist* 13. *tom*.4. *Conc. pag* 1208 *C.*), che col suo favore voleva introdurre in Roma nuove assemblee di varie sette, Ilaro papa si oppose, e pregò l'imperatore Antemio d'impedirglielo. Gliene parlò pubblicamente ad alta voce nella chiesa di s. Pietro, e lo costrinse a promettergli con giuramento, che non ne farebbe nulla.

XXVII. Morì papa Ilaro nel medesimo anno 467. il giorno diciassette di settembre, avendo tenuta la santa sede cinqu'anni e dieci mesi. Fabbricò molte chiese, e donò un grandissimo numero di vasi sacri, probabilmente per riparare la depredazione de' vandali (*Lib. Pontif.*) Fece tre oratorj nel battisterio della basilica di s. Giovanni Battista, uno di s. Giovanni vangelista, ed uno della santa croce, dove

m 2

pose il legno della croce con una croce d'oro, ornata di pietre e di peso di libbre venti. V'era nel battistero un catino di porfido, e tre cervi d'argento, che versavano l'acqua; ciascuno di trenta libbre di peso; un agnello d'oro, ed una colomba d'oro. Tutti i vasi da lui dati ascendevano a novantaquattro libbre d'oro, ed a mille dugento cinquantadue libbre d'argento. Fece parimente un oratorio di s. Stefano nel medesimo battistero di Laterano, e mise nello stesso luogo due biblioteche, o piuttosto due armadj di libri. Eresse de'monasterj appresso a s. Lorenzo con bagno, e palazzo. In una ordinazione nel mese di dicembre fece venticinque sacerdoti, sei diaconi, e ventidue vescovi. Fu seppellito a s. Sisto. Dopo dieci giorni di sede vacante, il giorno ventesimo di settembre fu eletto Simplicio di Tivoli, figliuolo di Castino, che occupò la santa sede quindici anni.

XXVIII. Non potendo l'imperator Leone comportare gl'insulti che continuamente andava facendo Genserico alle città dell'impero, mandò contro di lui una gran flotta, sotto la condotta di Basilisco, fratello di sua moglie, l'imperatrice Verina (*Niceph. 15. hist. c. 27.*); ma Basilisco passava d'intelligenza col patrizio Aspar, e con suo figliuolo Ardaburo (*Procop. 1. Vandal. cap. 6.*), che allora avea l'autorità principale. Erano dichiarati ariani, per il che non potevano essi aspirare all'impero, perchè il popolo di Costantinopoli odiava quella eresia, ricordandosi delle persecuzioni, che la chiesa avea sofferto sotto Canzo, e Valente. Questo avea indotto Aspar a procurare che Leone avesse l'impero; ma dopo era venuto a rotta seco lui; e dicea liberamente, che non bisognava maravigliarsi, se Genserico avea prospera sorte, essendo egli della religione migliore

Avea dunque concertato con suo figliuolo Ardaburo, di fare imperator Basilisco, che professa la cattolica religione, affin di regnare sotto il suo nome, e di stabilire l'arianismo. Basilisco, essendo giunto in Affrica, se ne perde la flotta d'accordo con Genserico, e vergognosamente fugge via. Quando ritornò a Costantinopoli, si salvò in una chiesa, e l'imperatrice sua sorella fecelo ritirare a Perinto, pieno della pubblica maledizione. Questo occorse sotto il consolato di Antemio, l'anno 468

L'anno seguente sotto il consolato di Zenone, e di Marciano (*Vict.Tun Chr.*), informato l'imperator Leone della congiura, e non sentendosi in modo possente di disfarsi di Aspar e de' suoi figliuoli a forza aperta, mostrò di non avere sospetto alcuno, ed offerì sua figliuola Ariana all'altro figliuolo di Aspar, chiamato Patricio, o Patricciolo, con la dignità di Cesare, ch'era come l'eredità dell'impero. Pretendeasi che Patricio avesse rinunziato all'arianismo. Tuttavia il popolo di Costantinopoli e tutti gli uomini dabbene ne avean gran paura, ed avendo alla loro testa s. Marcello abate degli acemeti, ed un altro chiamato Geradio, andarono nell'Ippodromo, per distoglierne l'imperatore, sapendo bene che s'era impegnato a questo contro sua voglia (*Vit. s. Marc. ap. Sur. 29. Dec. c. 34*), e per necessità de' suoi affari. Entrato Marcello nel luogo dov'era assiso l'imperatore, gli parlò liberamente, esortandolo a resistere a' nemici della chiesa, e si fece promettere che il figliuolo di Aspar non diverrebbe Cesare, se non venisse instruito nella cattolica religione.

Non per questo si acchetò il popolo di Costantinopoli, che non potendo soffrire (*Niceph. 15. c. 27*) di essere esposto, dopo la morte di Leone, al dominio degli ariani, si raccolse nell'ippodromo, e disse

molte ingiurie ad Aspar, ed a suoi figliuoli: n'ebbero essi paura, e passarono in Calcedonia, ricovrandosi nella chiesa di s. Eusemia. L'imperatore mandò il patriarca, scusandosi, e promettendo di mantener loro la parola, se uscivano di chiesa. Dissero, che non sarebbero usciti mai, se non andava l'imperatore in persona. L'imperatore vi andò, gli fece venir fuori, mangiò seco loro, e diede tutti i contrassegni d'essersi scordato delle cose occorse, ma dall'altro canto commise a Zenone suo confidente di decapitargli, quando entrassero nel palazzo per i bagni (*Marc. Chr. an. 471. Candid. ap. Phot. cod. 79. p.174.*). Aspar, e Ardaburo furono così messi a morte. Patricio l'altro figliuolo fu solamente esiliato, ed avendogli Leone tolta sua figliuola Ariana, la sposò con Zenone. Era egli d'Isauria, e chiamavasi prima Aricmesio o Tarasicodisio: ma Leone, facendolo suo genero, gli cambiò il nome. Questo accadde nel quarto consolato di Leone con Probiano, cioè nel 471.

XXIX. In quest' anno l'imperatore fece molte leggi in pro della religione (*L.15 C. de epist l 8 C. de pag. L.33. C. de episc*). Proibì che alcuno facesse la professione di avvocato a verun tribunale, se non era cattolico, sotto pena di perpetuo bando. E' questa legge del giorno ultimo di luglio 468. Confermò le leggi contro i pagani. Accordò a tutti i cherici, ed a' monaci il privilegio di non esser chiamati in giudizio innanzi a tribunali stranieri, nè che fossero obbligati, per difendersi, a lasciare le loro chiese, o i monasterj. Ciascuno d'essi debb'essere giudicato da' giudici ordinarj del luogo. Quelli, che saranno ritrovati in Costantinopoli, non potranno essere chiamati altro che dinanzi al prefetto del pretorio. Nelle provincie non saranno tenuti a dare altra cauzione,

che i difensori, e gli economi della chiesa. A Costantinopoli, non daranno cauzione. Ne le cause ecclesiastiche non si dee citare altri, che l'economo. Le spese dell'esecuzione sieno tassate moderatamente contro i cherici; e quelli che gli perseguiteranno senza giusta causa, sieno condannati nelle spese (*L.15. C. de episc.*). E' questa legge molto conforme a quella di Marciano del mese di aprile 459 (*Sup. lib 28. n.53.*). Con un'altra legge del giorno cinque di gennajo 469 conferma Leone tutti i privilegj degli ospitali, e de' monasterj (*L.35. Cod.*). Il giorno tredici di dicembre del medesimo anno, fece una legge per l'osservanza delle feste (*L. ult. Cod de fest.*), che proibisce ogni atto giudiziario nelle domeniche fino alle semplici citazioni, e tutti gli spettacoli del teatro, del circo, o de' combattimenti delle fiere; sotto pena agli offiziali contravvenienti di privazione delle loro cariche, e confiscazione de' beni. Il giorno quindici di marzo nel medesimo anno 469 (*L.31. si quem. C. de Episc.*) avea fatta una legge contro la simonia, e porta, che i vescovi non sieno eletti altro che per proprio loro merito; e che in cambio di proccurarsi il vescovado, abbiano a fuggirlo: imperocchè, soggiunge la legge, il vescovo è certamente indegno del sacerdozio, se non è ordinato suo mal grado. Vuole che questo delitto sia gastigato, come quello di lesa maestà; e che chiunque ne farà convinto, sia deposto, e notato d'infamia.

Pare che questa legge sia fatta in conseguenza di un concilio tenuto da' vescovi, che s'incontrarono in Costantinopoli (*T.4. Con. p. 1025.*) sotto il patriarca Gennadio, senza data di tempo. Ci resta una lettera circolare, indirizzata a tutti i metropolitani, che condanna aspramente la simonia, e tutti gli artifizj usati ordinariamente per mascherarla. Essa riferisce

il secondo canone del concilio di Calcedonia, e ne ordina l'esecuzione, dichiarando deposti, e scomunicati tutti i cherici o i laici, che avranno voluto o comprare, o vendere il sacro ministero. Nota particolarmente la Galazia, dove alcuni furono ritrovati rei di questa colpa. Finalmente incarica ogni metropolitano a mandar copia di questa lettera a' suoi suffraganei (*Baluz. Nov. Coll*), a' visitatori, ed a tutti gli altri. Questa lettera circolare fu soscritta da più di 80. vescovi.

XXX. L'imperator Leone diede il governo dell' oriente a Zenone suo genero, che condusse seco lui in Antiochia un certo chiamato Pietro, sacerdote della chiesa di santa Bassa, martire in Calcedonia (*Theol. lect. lib.2. p.554.*). Era costui stato monaco in un monastero degli acemeti (*Niceph. 15. c.28*), dove faceva il mestiere di lavandajo; rimanendogli questo soprannome. Ma siccome rigettava egli il concilio di Calcedonia (*Serm. Alex. ap. Sur. 2 Jun.*) e sosteneva l'eresia di Eutichete, fu discacciato dal monastero, e sospeso dagli offizj di sacerdote, si ritirò in Costantinopoli, dove si pose a corteggiare i grandi, e particolarmente Zenone, insinuandosi sotto colore di pietà. Arrivato seco lui in Antiochia, prese risoluzione di divenirne vescovo, e persuase Zenone a proteggerlo. Guadagnò con danari alcuni apollinaristi, e cominciò a calunniare il vescovo Martirio, accusandolo come Nestoriano; ed aggiunse al Trisagion: voi che foste crocifisso per noi, abbiate pietà di noi; attribuendo così la passione non solo al figliuolo, ma a tutte e tre le persone della Trinità; e dicendo anatema a chi non voleva parlare in questo modo, il che pose discordia nel popolo di Antiochia.

Martirio patriarca di Antiochia era in Costantinopoli, e fu costretto a dimorarvi lungamente per

necessità de' suoi affari; ma l'imperatore nel rimandò colmo di onore, per le premure ed istanze del patriarca Gennadio. Si crede, che questo viaggio di Martirio desse motivo ad una legge del primo di giugno 471 sotto il consolato di Leone, e di Probiano, indrizzata a Zenone, la quale vuole, che quelli che dimoreranno ne'monasterj, non abbiano libertà di uscirne, nè di abitare in Antiochia, o nelle altre città, trattine gli apocrisiarj, cioè i procuratori delle comunità, e solamente per le funzioni delle loro cariche. In oltre non deggiono disputare di religione, nè tenere assemblee, nè eccitare alcun tumulto. Tuttavia essendo Martirio di ritorno in Antiochia (*Theod. lect.*) e vedendo che il popolo amava la divisione, e che Zenone la favoriva, dopo aver tentato in vano di ricondurgli a ragione con le sue esortazioni, prese il partito di ritirarsi, e disse pubblicamente nella chiesa: io rinunzio al clero poco sommesso, al popolo disubbidiente, ed alla chiesa impura; riserbandomi la dignità del sacerdozio. Allora Pietro lavandajo s'impadronì della sede vacante, e venne riconosciuto per patriarca di Antiochia. Risaputosi questo da Gennadio (*Brev. hist. Eutych. 1.4. Conc. p.* 1082. *B.*), ne informò l'imperatore, il quale ordinò che Pietro fosse mandato in esilio nell'Oasis: ma egli ne fu avvisato e prevenne l'esecuzione di quest' ordine fuggendo. Venne eletto Giuliano vescovo di Antiochia di comune consenso.

Morì Gennadio qualche tempo dopo, avendo tenuta la sede di Costantinopoli per anni tredici (*Sup. n* 19). Avea spirito vivo, e si spiegava chiaramente (*Genn. de Script. Theod. lect. p.*554.), commentò di nuovo Daniele profeta litteralmente, e compose ancora molte omelie; ma de' suoi scritti nulla rimase a noi. Si dice, che non ordinava alcun cherico, che

non sapesse a mente il salterio, e gli si attribuiscono molti miracoli. Al suo tempo, Studio, già stato console nel 454. fondò un monastero sotto l'invocazione di s. Giovanni; e vi pose de' monaci della regola degli acemeti, tratti dal monastero maggiore di Gomon in Bitinia. Questo monastero di Studio era all' estremità di Costantinopoli verso la porta dorata, che divenne poi celebre oltre ogni credere. Gennadio ebbe in successore Acazio rettore dell'ospedale degli orfani a Costantinopoli (*Evagr. l. c. 11. Gelas. ep. 15. t. 4. Conc. p. 1207. E.*). Probabilmente fu Acazio quegli, che rinnovò al tempo di papa Simplicio la pretensione de' vescovi di Costantinopoli, per avere il primo grado dopo quello di Roma in virtù dell'ultimo canone del concilio di Calcedonia; ma Probo vescovo di Canusio, e legato della santa sede, vi si oppose, in presenza del medesimo imperatore.

XXXI. Verso questo tempo morirono in Palestina s. Teottisto, e poi s. Eutimio. S. Teottisto morì nel terzo giorno di settembre indizione quinta, cioè nel 467. S. Eutimio, che era allora in età di ottantotto anni (*Vita s. Eutym. p. 74.*) andò a visitarlo nella sua malattia, e prese cura de' suoi funerali: ed Anastasio vescovo di Gerusalemme profittò di questa occasione per vedere s. Eutimio. Gli baciò le mani, si raccomandò alle sue orazioni, e lo pregò a scrivergli spesso. In luogo di Teottisto, s. Eutimio stabilì abate del monastero Maris, zio di Terebone, avanzato in età ed in virtù; ma morì a capo di due anni. S. Eutimio lo sotterrò nella sepoltura di Teottisto, e fece abate Longino ch'ebbe poi in successore Paolo, e Terebone il giovane (*Sup. lib. 24. n. 27.*).

Accostumava s. Eutimio di ritirarsi nel gran deserto dall' ottava dell' epifania fino alla domenica delle palme. Nel 473. quelli che dovevano accompagnarlo

si raccolsero (*P.79.*), Martino, ed Elia videro, che non apparecchiava cosa alcuna, e dissero a lui: non uscirete voi domani, padre mio? Rispose: io resterò questa settimana, e sabato la notte me ne andrò via. Tre giorni dopo, commise che si facesse la vigilia di s. Antonio la notte del giorno sedici, al diciassette di gennajo; e durante l'offizio, prese i sacerdoti nella diaconia, e disse loro: io non farò più altre vigilie con voi in questa vita; poichè il signore mi chiama. Mandatemi Domiziano; e domani mattina radunate tutti i padri.

Venuti che furono, disse loro: fratelli miei, vado per lo cammino de' miei padri: se voi mi amate, osservate gli ordini miei. Quindi raccomandò loro la carità, l'umiltà, la purità dell'anima, e del corpo (*X.8*), poi domandò loro chi volessero in superiore. Tutti ad una voce elessero Domiziano. Questo non si può fare, disse s. Eutimio; poichè non dimorerà altro che sette giorni dopo di me in questa vita. Maravigliati i padri di una profezia tanto chiara, domandarono in superiore Elia, economo del monastero nativo di Gerico. S. Eutimio gli disse dinanzi a tutti gli altri: tutti i padri vi elessero in loro pastore, abbiate custodia di voi, e di tutti gli altri, e sappiate primieramente, che piacque a Dio, che questa Laura divenga un monastero, e ciò in breve tempo (P.81.). Dispose il luogo, e parlò del modo con cui dovea fabbricarsi, dell'ospitalità, dell'ordine della salmodia, e dell'attenzione fratelli; raccomandando che la porta fosse sempre aperta a tutti.

Quindi licenziò tutti gli astanti, trattone Domiziano, e dimorò nella diaconia; dove morì la notte del sabbato, giorno ventesimo di gennajo indizione undecima, sotto il quinto consolato di Leone (*P.82*) cioè l'anno 473. Era in età di novantasei anni,

avendone passati sessantasette nel deserto. Tuttavia godea perfetta salute, avendo ancora buona vista, e tutti i denti. Era di picciola statura, di faccia rotonda, color bianco, occhio allegro, maniere soavi, e grate, e con barba che gli arrivava fino alla cintura. Alla nuova della sua morte, si raccolsero una infinità di monaci e di laici da tutte le vicinanze (*P.* 82.). Anastasio patriarca di Gerusalemme vi andò, accompagnato da Grisippo, da Gabriele, da Fido, e da una infinità di cherici. Non si potè seppellire il corpo fino all'ora di nona: e convenne ancora che il patriarca facesse allontanare il popolo da' soldati (*P.* 84.). Diede a Fido diacono l'incarico di fare erigere il monastero, e gli mandò da Gerusalemme artigiani, e materiali. Fido cambiò dunque in una bella, ed ampia chiesa la caverna, dove Eutimio s'era prima ritirato. Pose il suo sepolcro nel mezzo, e da' due lati quelli de' sacerdoti, e degli abati (*P.* 85.): Tosto che fu apparecchiata ogni cosa, mandò il patriarca a Gerusalemme la tavola di marmo, che dovea ricoprire il sepolcro, l'urna d'argento da riporvi sopra, il balaustro per circondarlo, e tutti gli altri ornamenti della chiesa. Il settimo giorno di maggio, andò alla Laura, trasferì il santo corpo con le sue proprie mani, e lo rinchiuse nel sepolcro, in modo che non si potea riaprire, nè levarne alcuna reliquia. Vi si fecero molti miracoli. Il patriarca (*P.* 84.) condusse seco Martirio, ed Elia, e gli altri sacerdoti del santo sepolcro. In quanto a Domiziano era già morto sette giorni dopo il santo, secondo la profezia. Lo servì più di cinquant'anni, e fu suo perfetto imitatore.

XXXII. L'imperator Leone, dopo aver regnato sedici anni, morì in Costantinopoli nel mese di gennajo nel seguente anno 474. sotto il consolato di

Leone suo nipote nato di sua figliuola Ariana e di Zenone (*Chr. Marcell.*). Zenone si fece dichiarare imperatore nel mese di febbrajo da suo figliuolo Leone, che al più potea avere tre anni, e che morì nel mese di novembre (*Evag. 2. hist. c. 17.*); per modo che Zenone dimorò solo imperatore. Tosto che vi si vide fatto padrone, si abbandonò senza riserva alle sue male inclinazioni (*Teod. lect. p. 555. Chr. Pasch.*). Niuna cosa v'era per lui che vergognosa fosse, o illecita; e parea persuaso che nel far male fosse bassezza il nasconderlo (*Evag. 3. hist. c. 1.*); e che si convenisse con la dignità d'un imperatore il farlo alla scoperta. Mentre che menava egli una vita dissoluta (*Cap. 2.*), era il suo impero devastato da' barbari; a Levante, da' saraceni, o da arabi sceniti; all'Occidente, dagli unni, che aveano passato il Danubio senza ritrovare opposizione, e saccheggiavano la Tracia. Zenone di essi più barbaro, finiva di rovinare i suoi popoli, levando loro per forza quello che rimanea. Così non durò molto tempo in pace (*Evagr. 3. c. 3.*). Nell'anno appresso 475. in cui era solo console, venne in rotta colla sua suocera Verina vedova dell'imperator Leone (*Chr. Marc. Chr. Pasch. Teod. lect. 1. p. 556. Candid. ap. Phot. Cod. 79. p. 175.*); e temendo di esser fatto da lei assassinare, fuggì in Isauria sua patria, dove fu seguito da Ariana sua moglie. Basilisco fratello dell'imperatrice Verina, si fece riconoscere imperatore con Marco suo figliuolo, e regnò circa due anni. Non era miglior di Zenone, e Zenobia sua moglie lo impegnò nel partito degli eutichiani.

XXXIII. L'impero di Occidente era ancora in uno stato più miserabile. Antemio, dopo aver regnato quasi cinque anni, restò ucciso a Roma il giorno undici di luglio (*Evagr. 2. hist. c. 16.*) sotto

il consolato di Festo, e di Marciano, cioè nell' anno 472 (*Chr. Cassiod. Jornand. p. 77.*) per ordine di Ricimero suo genero, che morì anch' egli di malattia, il giorno diciotto del seguente agosto (*Marc. Chr. Anonym Cusp.*). Anicio Olibrio, che avea sposata in Costantinopoli Placidia figliuola di Valentiniano III. fu riconosciuto imperatore d' Occidente; ma morì il giorno ventitre di ottobre. Dopo un interregno di quattro mesi, prese Glicerio il titolo d' imperatore in Ravenna il quinto giorno di marzo 473. ma regnò solo quindici mesi, e fu deposto e ordinato vescovo di Salona in Dalmazia. Si elesse in suo cambio nel giorno ventiquattro di giugno 474. Giulio Nepote, che regnò quattordici mesi, e fu scacciato in Dalmazia il giorno ventotto di agosto 475. Allora il patrizio Oreste, che Nepote avea creato mastro della milizia, fece riconoscere imperatore suo figliuolo Romulo, o Momulo, altrimenti chiamato Augustolo, dichiarato imperatore a Ravenna, nell'ultimo giorno del seguente mese di ottobre. Regnò soli dieci mesi, poichè quelli del partito di Nipote chiamarono in Italia Odoacre re de' turcilinghi, e degli eruli, ch' era in Pannonia. Si rese padrone di Roma il giorno ventitre di agosto 476 sotto il consolato di Basilisco, e di Armazio, indizione decimaquarta. Fece morire Oreste a Piacenza, e mandò il giovane Augustolo in una piccola città di Campania. Così terminò l' impero d' Occidente; poichè Odoacre non prese nè il titolo d' imperatore, nè la porpora, nè gli ornamenti imperiali; ma solo il nome di re d' Italia. Il resto dell' Occidente ubbidiva a diversi re barbari: l' Affrica a' vandali; la Spagna, e una gran parte della Gallia a' goti; il rimanente della Gallia a' borgognoni e a' franchi; parte della gran Bretagna agl' inglesi sassoni. I franchi,

e gl' inglesi erano ancora idolatri; e tutti gli altri popoli qui nominati erano ariani. Il patrizio Ricimero, che avea sì lungamente governato in Roma, era parimente goto, ed ariano, ed avea preso l' oratorio di s. Agata per servire alle assemblee della sua setta (*Inscript. ap. Baron. an. 472.*) Ma la chiesa indipendente dalle rivoluzioni temporali, sostenevasi in mezzo a questi disordini, come avea fatto nelle persecuzioni de' primi tre secoli (*Greg. III ep. 19. & 3 dial. c. 30*)

XXXIV. Odoacre, andando in Italia, visitò s. Severino, famoso solitario, che dimorava sul Danubio, vicino a Vienna (*Vita s. Sever. Mor. ap. Boll. 8. Jan.*). La sua cella era tanto bassa, che Odoacre, che era uomo giovane, di statura assai grande, si spiegò per non toccare il tetto; e il santo gli predisse la gloria, a cui andava incontro, poichè nel prender congedo, gli disse: andate in Italia; voi presentemente le recate cattivi arnesi, ma presto userete voi grandi liberalità. Quando Odoacre si vide stabilito nel suo regno, si ricordò della predizione di s. Severino, e scrissegli delle lettere, pregandolo di domandargli tutto quel che voleva. Il santo gli domandò, che richiamasse un certo nomato Ambrogio, ch' era stato esiliato; e l' ottenne. Predisse dinanzi a molte persone nobili, che Odoacre regnerebbe tredici in quattordici anni.

S. Severino è riguardato come l'apostolo del Norico; non si fa il luogo della sua nascita, e si prese egli gran pensiero di celarlo; ma la purità della sua lingua latina fa credere, che fosse romano, o di qualche altro luogo d' Italia. L' amor della perfezione indusselo a ritirarsi in oriente, dove spese qualche tempo nella solitudine. Quindi passò nel Norico, oggidì l' Austria, allora continuamente esposta

alle incursioni de' barbari. Era il santo il rifugio de' popoli in queste pubbliche miserie. Spesso sapeva per rivelazione quali fossero i disegni de' barbari; e avvisava gli abitanti della loro marcia, gli esortava a vincere i mali, che gli minacciavano, con le orazioni, e con le buone opere, ed a pagare esattamente le decime in sollievo de' poveri; riscattava gli chiavi, risanava gl'infermi, discacciava le cavallette, che distruggevano il paese. Molte chiese lo domandavano in vescovo, ma diceva, ch' era stato molto per lui l'avere abbandonata la sua dolce solitudine, per andare come Dio gli ordinava in quella provincia, dove tanto spesso ritrovavasi circondato da genti afflitte.

Stabilì molti monasterj, e il più considerabile era posto su le rive del Danubio vicino a Vienna. Ma spesso partivasi da questo, per andare due leghe più oltre, in un luogo più rimoto, per orare con maggior quiete. Spesso, spinto dalla carità, andava in varj luoghi a consolare gli abitanti in mezzo alle loro continue paure, parendo essere sicuri. quand' egli era seco loro. Ammaestrava i suoi discepoli col suo esempio, più che con le parole, raccomandandogli sopra tutto l'imitazione degli antichi, e l'alienazione dal secolo. Trattenne le feste, non mangiava mai altro, che al tramontar del sole; e nella quaresima una volta la settimana. Dormiva interamente vestito sopra un cilicio, disteso sopra il pavimento del suo oratorio. Camminava sempre a piedi scalzi, anche quando il Danubio era agghiacciato. Predisse il giorno della sua morte due anni prima; ed avvertì i suoi discepoli, che tutto il popolo del paese passerebbe in una provincia romana, ordinando loro di seguitar gli altri, e di trasportare il suo corpo. Morì nell'anno 482. il giorno otto di gennajo, in cui la chiesa fa commemorazione di lui (*Mart* 8 *Jan*).

XXXV. Eva-

XXXV. Evarico re de' goti in Ispagna, estendeva a suo potere la sua frontiera nelle Gallie, e come Ariano appassionato, perseguitava la cattolica religione (*Sid. 7 ep. 6. ad Basil. Greg. Tur 2. hist c 25.*). Non voleva, che si ordinassero vescovi in luogo de' morti, esiliava gli altri, per modo che non ve n'erano a Bordeaux, a Perigueux, a Rodes, a Limoges, a Menda, a Basas, a Cominges, ad Auch; e per mancanza di vescovi, non si ordinavano nè sacerdoti, nè ministri minori. I popoli abbandonati erano in disperazione. Le chiese rovinavano, i tetti si sfondavano, le porte più non si chiudevano, ma stavano serrate solamente da' bronchi, che vi nascevano. Il bestiame si caricava ne' vestibuli delle chiese, e mangiava l'erba, che nasceva intorno agli altari. Di rado si facevano assemblee; non solo in campagna, ma nelle chiese medesime delle città. Così ne parla Sidonio, che vedeva queste miserie cogli occhi suoi.

Era egli della prima nobiltà delle Gallie (*Vi. Sid. per Sirm*), dove suo padre, e l'avolo suo, aveano comandato come prefetti del pretorio. Nacque in Lione, e venne ammaestrato nelle lettere e nelle scienze da' migliori maestri, per modo che divenne uno de' più famosi del suo tempo in eloquenza, e poesia. Fu creato prefetto di Roma e patrizio dall' imperatore Antemio. Sposò Papianilla figliuola dell' imperatore Avito, e n'ebbe un figliuolo chiamato Apollinare; e due figliuole, Roscia e Severiana. Dopo la morte di Eparchio, vescovo di Clermont in Auvergna (*6. ep. 1. & ib. Sirm Greg. Tur 2. hist. c. 22.*), fu suo mal grado astretto ad occupare questa sede, essendo ancora laico, verso l'anno 472. Era pieno di carità, ed anche prima d'esser vescovo, spesso facea sparire, senza saputa della moglie, il suo va-

fellime d'argento per darlo a' poveri. Si lodava ancora la carità del senatore Ecdocio suo cognato, figliuolo dell'imperatore Avito, poichè essendo allora il regno di Borgogna afflitto da gran carestia (C.24) e devastato da' goti, che abbruciavano le biade, disperdevasi il popolo in varj paesi, e niuno facea limosina. Allora Ecdicio mandò per le città del suo vicinato i suoi domestici con cavalli, e carri, a farsi condurre i poveri. Ne trasse così più di quattromila dell'uno, e dell'altro sesso; i quali collocò egli nelle sue case, e gli mantenne per tutto il tempo della carestia. Ritornata l'abbondanza, parimente somministrò loro vetture per restituirsi a' loro paesi.

XXXVI. S. Paziente vescovo di Lione si segnalò nel caso della medesima carestia, e non contento di assistere il suo popolo, e gli altri da lui conosciuti, si allargò con le sue liberalità fino all'estremità della Gallia (*Sidon.6. ep.12.*). Mandò per lo Rodano, e per la Sona una quantità di frumento, che facea distribuire gratuitamente, di cui vedeansi gran magazzini ripieni su le rive di questi fiumi. Soccorse ancora Arles, e Ries, Avignone. Orange, Albi, Valenza, e sino Auvergna. Fece anche fabbricare molte chiese, tra le altre una a Lione, per la quale Sidonio fece una inscrizione in versi (*Sidon.2 ep.10.*). Vi si vede che questa chiesa era situata tra la Sona, e la strada maestra, rivolta all'Oriente equinoziale, ornata di soffitti dorati, e incrostati di marmo, e di mosaico. Eravi dinanzi un cortile circondato da tre logge, sostenute da colonne di Aquitania, cioè di marmo de' pirenei, ed un poco più oltre eranvi altre logge, ed altre colonne. I vescovi secondo il costume, si raccolsero per consagrar questa chiesa, e Fausto di Ries vi predicò.

Avea Paziente tutte le pastorali virtù (*Sidon.6.*

ep 12. & ibi Sirm.), severità mescolata a dolcezza, molta vigilanza ed applicazione a convertire i barbari forumani, cioè i borgognoni ariani, acquistandone in gran numero. Per la sua astinenza, e i suoi digiuni era ammirato dal re, e dalla regina, essendo allora la città di Lione il soggiorno del re di Borgogna, ch' era in quel tempo Gondebaudo. La chiesa fa commemorazione di s. Paziente il giorno undici di settembre (*Martyr 11.Sept.*).

XXXVII. Avea la Gallia allora molti altri santi vescovi, noti principalmente per le lettere di Sidonio: s. Mameito di Vienna è in questo numero (*Sup. n.23. Sigibert. Chr.*), nulla ostante le querele, che papa Ilaro ricevette contro di lui. E' illustre sopra tutto per la instituzione delle rogazioni riferita all' anno 468. alla quale diedero motivo le pubbliche calamità Spesso si sentivano tremuoti, incendj, strepiti da notte (*S Avit. homil. de rogat Greg Tur. 20 hist. c. 34.*), e fiere selvagge, che comparivano di chiaro giorno nelle maggiori assemblee. Essendo la vigilia di pasqua (*Sidon 7. epist 1*), raccolto il popolo nella chiesa di Vienna col vescovo Mamerto, per celebrare questa santa notte, s' attaccò il fuoco alla pubblica casa, ch' era in alto della città. Temendo ciascuno per la sua propria, abbandonò la chiesa; ed il vescovo rimase solo, pregando all' altare, e spargendo lagrime Estinto il fuoco, il popolo ritornò, e passata la festa, s Mamerto dichiarò il disegno che avea formato in quella paura, d' instituire una solenne processione Tutto il popolo, ed il medesimo senato di Vienna vi acconsentì, quantunque dall' altro canto poco disposto a ricevere le nuove cerimonie. Si destinarono i tre giorni prima dell' ascensione; e volendo s Mamerto provare il fervore del popolo, da prima segnò il termine della processione sino alla

chiesa più vicina della citta; ma questo cammino parve troppo breve alla divozione de' fedeli.

Alcune chiese delle Gallie imitarono questo esempio; da prima facevano le loro processioni in altri giorni, ma poi s' accordarono tutte a farle ad un medesimo tempo (*Sid.* 5. *ep.* 14). Prima si facevano pure alcune processioni, ma poca gente v' interveniva e con poca divozione, e si ritardavano con riposi. Queste erano con digiuni, orazioni e lagrime. S. Mamerto trasferì il corpo intero del martire s. Ferreolo, e il capo di s. Giuliano di Brioude, dall' antica chiesa sopra le rive del Rodano, in altra nuova, fatta fabbricare da lui. Molti abati, e molti monaci si raccolsero per questa cerimonia, e dopo aver vegliata la notte, quando aprirono la terra, si scopersero tre sepolcri. Non si sapea qual potess' essere quello di s. Ferreolo; ma uno degli astanti disse, che teneasi per cosa certa che il capo di s. Giuliano fosse rinchiuso nel sepolcro di s. Ferreolo, e in fatti si ritrovò nel terzo.

XXXVIII. Avea s. Mamerto un fratello, chiamato parimente Mamerto, e soprannominato Claudiano, sacerdote della chiesa di Vienna. Era stato monaco (*Genn. Script. c.*18.) in sua gioventù; ed aveva in quel tempo studiati tutti i buoni autori greci e latini (*Sid.*4. *ep.*11.), cristiani, e profani. Era Geometra, musico, poeta (*Bibl. PP. Pari. to* 4. *p.* 698.), oratore, dialettico, interprete delle scritture, ed esercitato nel risolvere tutte le questioni, ed a combattere tutti gli errori. Sollevava il fratello nelle sue funzioni, addossandosi tutte le fatiche del vescovado, senz' averne il titolo. Segnava le lezioni per le diverse feste, dirigeva il coro ed il canto, e non era meno commendabile per le sue virtù che per i suoi talenti. Scrisse un trattato dello stato, o piuttosto

della natura dell'anima in confutazione di un piccolo scritto di Fausto vescovo di Ries, con cui avea preteso di mostrare, che Dio solo è incorporeo, e che tutte le creature sono corporali, ed ancora la stessa anima ragionevole. Claudiano gli rispose con tre libri (*Ib. p. 702. lib. 1. c. 24 p. 723. B*), dove tra le altre cose sostiene, che l'anima non sta mai senza pensare, e che il pensiero non è diverso dall'anima; ma solamente l'oggetto del pensiero, quando ella non pensa a se medesima. Ella pensa interamente per la sua sostanza, ed è un errore il credere, che le sue potenze siano altra cosa che essa medesima. Così è della volontà, e l'anima è tutta volontà, com'ella è tutta pensiero, ed il volere è la sua sostanza. Cosa accidentale è solo il voler questo, o quell' oggetto. L'amore non è una parte dell'anima ma l'anima intera, donde nasce, che ci viene comandato di amare Dio con tutta l'anima nostra (*P. 755.*). Conchiude la sua opera con una recapitolazione in dieci proposizioni; le principali sono (1) Dio è incorporeo, l'uomo è fatto ad immagine di Dio, dunque l'anima sua è incorporea (3.). E' cosa essenziale dell'anima il ragionare, ora la ragione non dipende nè dal corpo nè dal luogo (10). La volontà non è un corpo, e tuttavia è la sostanza dell'anima (9). Non vi ha corpo senza lunghezza, larghezza, e profondità, ora l'anima non ha queste dimensioni (10). Non ha ella nè diritto, nè rovescio, nè alto nè basso, non ha nè dinanzi, nè di dietro, dunque è incorporea.

Claudiano dedicò quest' opera a Sidonio avanti che fosse vescovo, perchè avevalo eccitato a pubblicarla; e Sidonio fece testimonianza della stima, che ne faceva con due lettere, l'una ad uno chiamato Nimfidio (*Lib. 5. epist. 2. 4. Ep. 3.*), l'altra a Claudiano

medesimo, dove lo paragona a' migliori autori profani ed ecclesiastici. Loda parimente un inno di Claudiano in versi trocaici, che si crede essere l'inno della passione, che comincia *Pange lingua*. Abbiamo un'altro poema di Claudiano contro la poesia profana (*Bibl. PP. p.* 761.). Morì prima di suo fratello vescovo, quantunque fosse più giovane: e Sidonio fece il suo epitaffio contenente le sue lodi, mandato da lui a Pretejo figliuolo della loro sorella (4. *Ep* 11.).

XXXIX. V'erano allora de' monasterj nelle vicinanze di Vienna, e di Lione. Il più antico era quello dell'isola Barba nella Sona, che sussisteva dal cominciamento di questo quinto secolo (*V. hist. dell' isola B. di Labour*). Massimo discepolo di s. Martino di Tours vi si ritirò per celare le virtù sue (*Gr. de gl. conf. c.* 22), ma essendo stato scoperto, ritornò al suo paese, fondando un monastero nella città di Chinon, dove morì. Parla Sidonio anche de' monasterj del monte Giura, il cui primo fondatore fu s. Romano (*Sid.* 4. *Ep.* 25). Era nato nel medesimo paese, chiamato allora i Sequani: e prese temente contea di Borgogna. In età di trentacinque anni lasciò egli i suoi parenti, e si ritirò nelle foreste del monte Giura (*Boll.* 28 *Febr. p.*741). Era stato alcun tempo a Lione appresso l'abate Sabino: il cui monastero si crede, che fosse quello di Ainè, e vi si erano portate le vite de' padri, e le instituzioni monastiche, cioè i libri di Cassiano. Essendo in tal modo Romano disposto alla solitudine, si fermò in un luogo chiamato Condato, dove tra monti monti petrosi eravi uno spazio di terra atta alla coltivazione, con alcuni alberi di salvatiche frutta. Quindi si occupava nell'orazione, nella lettura, e nel lavoro delle mani, per supplire a' suoi bisogni.

Lupicino suo fratello andò a star seco lui qual-

che tempo dopo; quindi due cherici, e dappoi molti altri ancora tratti dalla loro virtù e da' loro miracoli. Fabbricarono parimente altri monasterj nel vicinato, ed in tutto il paese, ma quello di Condato fu sempre il più perfetto. Romano e Lupicino lo governavano insieme, quantunque fossero di genio diverso, Romano era più dolce, Lupicino più severo. Ritrovandosi s. Ilaro d'Arles (*Vita c.2. Sup 27. n.4.*) nel paese in tempo dell' affare di Celidonio, ed avendo inteso parlare di s. Romano, lo fece andare vicino a Besanzone, e dopo averlo ordinato sacerdote, lo rimandò con onore al suo monastero. Questo occorse nell' anno 444. Ma per ciò s. Romano non fu men umile nella sua comunità: nè si distinguea per altro da' fratelli suoi, che per offerire il sagrifizio ne' giorni solenni. Si accrebbe il monastero di Condato in tal modo, che la sterilità del luogo non parea supplire a sì gran copia di monaci e di ospiti. Posero dunque a coltura i vicini boschi in un luogo più piano, dove fecero praterie, e terre lavorabili. Il luogo chiamavasi Lauconna, e vi fabbricarono un nuovo monastero; preso da s. Lupicino sotto la sua particolar condotta. Un terzo ne fecero per la sorella loro, sopra una vicina rupe, rinchiusa da ciascuna parte: cosicchè non v'era altro che una uscita nella pianura. La chiamarono la caverna, e vi furono fino a cento e cinquanta religiose. Osservavano una esatta clausura, donde non sortivano mai, se non per esserne tratte alla sepoltura, e quantunque alcuna avesse un figliuolo, o un fratello nel monastero di Lauconna, tanto vicino; non era da esse veduto mai, nè sapeano notizie di lui, come se fosse morto.

Un vecchio monaco dimostrò una volta a s. Romano (*Cap. 1.*), che aveva egli troppa facilità

in ammettere i postulanti: e che non gli provava bastevolmente. Potete voi, rispose il santo, conoscere agevolmente quelli che sono per riuscire? Non ne avete veduti mai di quelli, che dopo aver cominciato con gran fervore si sono più rilasciati, e di quelli che dopo essere usciti di monastero, ritornarono due o tre volte, e giunsero al fine al più alto grado di perfezione? Altri senza ritornare hanno seguito sì bene il nostro instituto, che governarono dignissimamente monasterj e diocesi. In un anno di grande abbondanza, i monaci di Condato, mal grado di s. Romano, si cibarono più delicatamente del solito. Chiamò egli in suo soccorso s. Lupicino, che ristabilì la prima austerità contentandosi di un bollito di orzo senza sale e senza olio; e quelli che non vi si accomodavano, si partirono. Morì s. Romano verso l'anno 460. e fu seppellito nel monastero della Caverna.

S. Lupicino gli sopravvisse vent'anni in circa, (*Vita Ap. Boll. 21 Apr. pag.* 263) Non era meno severo per se che per altrui. Essendo costretto dal freddo del paese a portar pelli, andava con una tonica di pelle di varj animali per ispirito di povertà, portava a' piedi scarpe, o zoccoli di legno, di cui si servivano i monaci della Gallia. Il suo letto, nel cuore del verno, era una scorza di albero a guisa di culla, che faceva un poco riscaldare. In questi monasterj, particolarmente a Condato, non si mangiava carne; ed a' soli infermi si permettevano i latticinj, e le ova; ma in quanto a lui, non concedeva che fosse sparsa la sua minestra di una sola gocciola d'olio o di latte (*C.* 1 *num.* 4.); nè mai assaggiò vino, dopo abbracciata la monastica professione. Tuttavia biasimava l'eccessive austerità; e gran cura si prese di ricuperare un de' suoi monaci, che s'era rovinata la salute in questo modo.

S. Lupicino avanzato in gravissima età (*Greg. Tur vit. Pp. c.1.*) andò a trovare Chilperico re di Borgogna, che dimorava in Ginevra, e gli domandò qualche cosa per sostentamento dei suoi monaci che alcuna volta non avevano il necessario. Volendogli il re dar dei terreni e vigne, s. Lupicino ricusò, dicendo che non conveniva a' monaci d'innalzarsi col possedimento de' beni temporali, e che l'umiltà ne avrebbe scorno. Pregò dunque il re, che gli dasse alcuna porzione di entrata. Il re gli diede alcune lettere, in virtù delle quali avrebbe in ciascun anno riscosso trecento staja di grano, e trecento misure di vino, e cento soldi d'oro per le loro vesti. Morì s. Lupicino verso l'anno 480 (*Vit. s. Rom c.2. n.8.*) e fu seppellito a Lauconna, dove lasciò cento cinquanta monaci di gran perfezione (*Vit. s. Lupic. c.4.*) Non regnava tra loro nè invidia nè proprietà. Erano pronti a soccorrersi l'un l'altro ne' bisogni. Se avevano a fare qualche viaggio, andavano a piedi, senz'altro sollievo che di un bastone.

S. Leoniano fondò due monasterj, circa il medesimo tempo nella città di Vienna (*Vit. s. Eug. 10.5*). Era di Pannonia, ed essendo stato pigliato da' galli, lo condussero schiavo nelle Gallie (*Acta Ss. B. t.1 p.571.*) Visse rinchiuso per quarant'anni, tanto in Autun, quanto in Vienna (*Ibid p.577.*) senza lasciarsi vedere ad alcuno; ma gli si poteva parlare. Governò molti monaci raccolti vicino alla sua cella fuori di Vienna, e fu questo il principio dell'abazia di s. Pietro. L'altro monastero, consacrato a s. Andrea, e situato nella città, era di fanciulle, e ne aveva sessanta. Nel medesimo paese nelle vicinanze di Vienna, erano famosi i monasterj di Grignì (*Sidon 7. Epist. 17 ad Volus.*) la cui regola è messa da Sidonio a paragone di quella di Lerins.

XL. La maggior parte de' vescovi de' quali fa menzione Sidonio, intervennero ad un concilio, dove presiedeva Leonzio di Arles, e dove Fausto di Ries obbligò un sacerdote chiamato Lucido a ritrattarsi di alcuni errori intorno alla predestinazione (*Ep. Faust. to. 4. Conc pag* 10. 42). Dopo aver tentato invano di persuaderlo a viva voce, gli scrisse una lettera (*Ep. Faust tom 4 Conc pag* 1042), dove detta sei articoli, domandogli che dovesse scomunicarli. 1 L' error di Pelagio, che l'uomo nasca senza peccato, che possa salvarsi per sola sua opera, ed essere liberato senza la grazia di Dio. 2. Che un fedele, che professi la fede cattolica, se cade dopo il suo battesimo, perisce per il peccato originale 3. Che l' uomo sia precipitato nella morte per la prescienza di Dio. 4. Che colui che perisce, non ha ricevuto il poter di salvarsi: s' intende di un battezzato, o di un pagano, giunto all' età che potea credere, e non ha voluto 5. Che il vaso d' infamia non può più innalzarsi ad essere vaso di onore. 6. Che G. Cristo non è morto per tutti, e non vuole che tutti gli uomini sieno salvi. Il vescovo Fausto sollecitava Lucido a rispondere a questa lettera, protestando di prendere il suo silenzio per convinzione de' suoi errori. Con lui soscrissero altri undici vescovi alla lettera, ma non vi era che Paziente di Leone, di cui sappiamo la fede.

Il sacerdote Lucido si arrese, e si ritrattò con uno scritto indirizzato ai trenta vescovi, che gliel' avevano ordinato; essendo raccolti, come si crede, nel concilio di Arles; poichè Leonzio vi è alla testa (*Libell. Luc. to. 4. Conc. pag* 1034) Quindi segue Eufronio di Autun, Mamerto di Vienna, Paziente di Leone, Fausto di Ries, Greco di Marsiglia, Croco di Nimes, Basilio di Aix, Giovanni di Cha-

lon, sopra la Sona: gli altri non si conoscono. Lucido condanna molte proposizioni, che non sono precisamente quelle stesse della lettera di Fausto: ma la condanna delle quali tende a riconoscere che G. C. è morto per tutti gli uomini: che Dio non predestina alcuno alla dannazione, che il libero arbitrio non è perito in Adamo, e che la grazia di Dio non esclude gli sforzi dell'uomo a cooperarvi. Il medesimo concilio incaricò Fausto di Ries a scrivere contro questo errore, di quelli che vanno troppo oltre nella materia della predestinazione. Lo fece egli con due libri della grazia e del libero arbitrio (*Prol. Faust. ad lib. de Grat. &c*) indirizzati a Leonzio d'Arles (*Bib. PP. Parif. to.4. p.799*). Ma diede nell'eccesso opposto, rilevando troppo le forze della natura.

XLI. Giovanni di Chalon su la Sona, che intervenne a questo concilio, era stato ordinato nel seguente modo. Essendo morto il vescovo Paolo suo predecessore (*Sidon.4. Epist.25.*). Paziente di Leone, metropolitano, Eufronio di Autun della medesima provincia, e molti altri vescovi si raccolsero a Chalon. Ritrovarono il popolo diviso per varie mire di particolari ond'erano proposti tre soggetti al vescovado; l'uno considerabile solamente per la sua nobiltà, il secondo per la sua buona tavola, il terzo per una promessa segreta di abbandonare i terreni della chiesa in mano de'suoi partigiani. Veggendo Paziente ed Eufronio siffatto disordine, concerrarono segretamente con gli altri vescovi: e senza badare a'trasporti del popolo, gittarono le mani tutto ad un tratto sopra il sacerdote Giovanni, che non poteva immaginarsela. Era stato egli lettore da' suoi freschissimi anni: quindi dopo aver lungamente servito, fu arcidiacono, e ancora lungo tempo ap-

presso divenne sacerdote. Si distinguea per la sua umanità, e per la dolcezza. Tutta la gente dabb ne dimostrarono di approvar questa elezione con le loro acclamazioni; e non fu chi osasse opporvisi. Così venne consagrato vescovo.

Un altra ordinazione immemorabile (*Sidon 7. Epis. 5.*) fu quella di Simplicio di Bourges. Essendone la sede vacante, nacquero gran fazioni, e molti apertamente domandarono di essere fatti vescovi in essa a segno di offerirne danaro. Sidonio vescovo di Clermont nella medesima provincia, venne chiamato per decreto de'cittadini per intervenire a l'elezione; ma veggendo le brighe, il gran numero, e l'impudenza de' pretendenti, scrisse ad Agrezio di Sens, metropolitano della vicina provincia, pregandolo che andasse a Bourges a presiedere a quella elezione con i vescovi suoi suffraganei, perchè quei della provincia di Bourges, ch'erano nella prima Aquitania, non erano in numero battevole; poichè di questa provincia non restava altro che la città di Clermont in Auvergna sotto l'ubbidienza de' romani. Il popolo di Bourges si rimise in questa elezione al solo Sidonio. Gli fu detto tanto bene di Simplicio, che stimò a proposito di nominar lui, quantunque non fosse altro che laico. Tuttavia prima prese parere da Eufronio vescovo di Autun promettendo di seguire il suo consiglio. Finalmente Sidonio per dichiarare la sua elezione, fece un sermone in faccia a tutta l'assemblea, e di Agrezio di Sens, che vi presedeva (*7. Ep. 8.*). Si scusa da prima di vedersi obbligato a parlare, quantunque sia novizio nel vescovado (*7. post. Ep. 9.*).

Rappresenta le difficoltà dell'elezioni, e la impossibilità di farne una che piaccia a tutto il mondo.

Se io eleggo un monaco, dic'egli, fos' egli santo, come gli Antonj, e gl'Ilarioni, diranno ch'è buono per essere abate, e non per essere vescovo. Sfigurano tutte le virtù: l'umiltà si chiama bassezza, la elevazione rigoglio, la severità crudeltà, l'indulgenza debolezza, la semplicità sciocchezza. Se io nomino un cherico, quelli che gli vengono dietro, ne son gelosi, quelli che lo precedono l'hanno in dispregio: stimano che non si degnia in un vescovo aver altra mira che al lungo suo servigio, e vogliono governar la chiesa, quando hanno bisogno che si governi la loro vecchiaja. Se io eleggo un offiziale militare tosto si dice. perchè Sidonio è stato tolto dalla secolar professione, non vuol riporre il suo metropolitano fra i religiosi. E' gonfio della sua nascita, e delle sue dignità, dispregia i poveri di G. C.

Finalmente Sidonio elesse per vescovo di Bourges Simplicio, illustre per antenati, tra' quali aveva egli vescovi, e governatori di provincia. Era in età matura, ma ancora vigoroso. Avea spirito, e letteratura con molta umanità, affabilità, e carità verso de' poveri, molta intrepidezza, e modestia. Spesso la sua città lo deputò agl'imperatori, ed a' re barbari, che aveanlo anche tenuto prigione. Avea fabbricata una chiesa, essendo ancora giovane, e figliuolo di famiglia. Era figlio di Eulodio, e genero di Palladio, stati i due ultimi vescovi di Bourges; e l'aveano già voluto eleggere nel loro posto: avea virtuosa moglie, ed allevavano bene i loro figliuoli. S. Perpetuo vescovo di Tours (*7. ep. 9*), avendo sentito parlare di questo sermone, lo domandò a Sidonio, che glielo mandò.

XLII. Visse s. Perpetuo ancora quindici anni incirca, cioè fino all'anno 491 e tuttavia abbiamo il suo testamento fatto verso questo medesimo tem-

po il primo giorno di maggio (*Ap. Boll* 8. *apr* 10.9. *p* 750.) dopo il consolato di Leone il giovine, cioè del 475. col qual testamento libera molti schiavi, rimette a' suoi debitori ogni suo credito, e lascia alla sua chiesa molti terreni, ed i suoi libri, lascia al suo successore i suoi mobili di camera, e di sagrestia, ed a' due sacerdoti, che aveva egli deposti, e proibisce che sieno ristabiliti, lascia una pensione tratta da' suoi averi (*Greg* 10. *hist* c. 31.). Instituisce i poveri eredi suoi. Si può credere che facesse dopo un altro testamento, nel quale, al riferire di s. Gregorio di Tours, lasciò a ciascuna delle chiese fabbricate al suo tempo nella sua diocesi que' beni suoi che teneva in que' luoghi: poichè Gregorio nota sotto ciascun de' suoi predecessori, i borghi o gli altri luoghi, dove vennero fondate nuove chiese. S. Perpetuo regolò i digiuni e le vigilie di tutto l'anno, e le chiese, dove si solevano celebrarle: occupò la sede pel corso di trent' anni, e la chiesa fa commemorazione di lui il giorno otto di aprile (*Mart. R* 8. *Apr.*).

Viveva ancora s. Lupo di Troies, e Sidonio chiamavalo padre (6. *Ep.* 1.), de' padri, e vescovo de' vescovi (*Ib. ep.* 9.), e senza dubbio il primo tra i pontefici delle Gallie. Poco dopo che Sidonio fu ordinato vescovo, s. Lupo gli scrisse, e Sidonio lo ringraziò in termini tali che danno pienamente a vedere quanta stima faceva di s. Lupo, e quanto si credeva indegno del vescovado (*Ep.* 1.). Erano allora 45. anni che s. Lupo era vescovo, lo che denota l'anno 472. (*Sup.* 25. *n.* 15.), poichè era stato ordinato nel 427. come si è detto. Visse ancora sett' anni, e morì nel 479. dopo cinquantadue anni di vescovado. La chiesa onora la sua memoria a' dì 29. di luglio (*Martyr. R.* 19. *Jul.*). Lasciò molti discepoli, tra gli altri s. Policronio vescovo di Verdun, s.

Severo vescovo di Treveri, l'apostolo della prima Germania. s. Aubino vescovo di Chalon, che discacciò i demonj da molti ossessi, come fece anche s. Policronio. Il successore di s. Lupo nella sede di Trojes, fu Cameliano imitatore delle sue virtù.

XLIII. Frattanto comparve un altro gran lume nella medesima parte delle Gallie, s. Remigio vescovo di Reims. Suo padre Emilio, e sua madre Celinia (*Flodoard. hist. I. c. 11.*) avevano avuto un altro figliuolo nella loro gioventù chiamato Principio, che fu vescovo di Soissons, e padre di Lupo suo successore (*Hinem. ap. Sur. 3. Jan.*). La chiesa fa commemorazione di lui il giorno venticinque di settembre. Lungo tempo dopo il suo nascimento, Emilio e Celinia avanzati molto in età seppero da un solitario chiamato Montano per rivelazione avutane che doveano ancora avere un figliuolo, chiamato Remigio, che procurerebbe la salute de' popoli. Lo disse a Celinia, e aggiunse in prova della sua predizione, io sono cieco, come vedete, ma bagnandomi gli occhi col vostro latte, io ricupererò la vista. Nacque il fanciullo, verso l'anno 450 nel battesimo fu chiamato Remigio o Remy, ed il solitario Montano ricuperò la vista col latte della madre. S. Remigio nacque l'anno 450. nel territorio di Laon. La sua nutrice Balsamia è noverata pure tra le sante, e riconosciuta a Reims in una chiesa collegiata col nome di s. Nutrice. Fu ella madre di Celsino, dappoi discepolo di s. Remigio, e conosciuto a Leon sotto il nome di s. Soussino.

Avea s. Remigio spirito eccellente, e fece tali progressi nelle lettere, che a giudizio di Sidonio (*9. Epist. 7.*), divenne il più eloquente uomo de' tempi suoi. Minore non era la virtù sua; e fin da' più freschi anni aggiungeva gravità e purità di costumi

(*Flod.1. c.11.*), per il che dopo la morte di Benagio vescovo di Reims venne eletto per suo successore, con unanime consenso di tutto il popolo ad onta della sua resistenza, e della sua giovinezza, non avendo altro che ventidue anni. L'avvenimento fece conoscere, che Dio avea condotta questa elezione, e s. Remigio governò degnamente la chiesa di Reims (*C.17. Sigeb. Chr.*) per settantaquattro anni. Si riferisce la sua ordinazione all'anno 471.

XLIV. Sidonio fece passare a noi la memoria di molti altri santi vescovi, tra' quali i più noti sono Aprunculo di Langres (*Sid.9. epist.10.*) che essendo scacciato dalla sua sede, passò in Auvergna, e fu eletto da Sidonio medesimo (*Greg. Tur.2. hist. c.23.*) per suo successore nel vescovado di Clermont. Auspicio vescovo di Toul (*Sid.7. ep.10. 4. ep.10. 1. ep.1.*) Censurio vescovo di Auxerre, al quale il sacerdote Costanzo, parimente amico di Sidonio, indirizzò la vita di s. Germano. La chiesa fa commemorazione di lui nel giorno dieci di giugno (*Mart.10. Jun.*), e nel ventinove di luglio, di Prospero d'Orleans (*29. Jul.*) che per la gloria di s. Aniano suo predecessore (*Sid. 8. ep.15.*) voleva indurre Sidonio a scrivere la guerra di Attila, ma egli se ne scusò.

Un officiale del palazzo chiamato Massimo avea prestata una somma di danaro a Turpione che era stato tribuno (*4. ep.24.*) Questi essendo vicino a morte e obbligato al pagamento, pregò Sidonio, comune amico, d'impetrar il tempo. Dimorava Massimo a Tolosa, dove andò Sidonio a ritrovarlo, in un casino di campagna, che aveva egli in vicinanza. Quando io giunsi, dic'egli, mi venne incontro, ma molto cambiato. Era insolito andar diritto della persona, sciolto nell'andare, con voce libera, ed aria aperta. Allora la positura, il passo, la parola, il

colore,

colore, la modestia, e tutto partecipava della sua religione. Avea corti capelli, lunga barba, sedie a tre piedi, cortina alle porte di grosso drappo, non aveva piume al letto, non porpora su la tavola. Faceva conveniente tavola, ma frugale, con più legumi, che carne, e quel che v'era di migliore riserbavasi agli ospiti suoi, e non a lui. Levandosi di tavola, domandai sotto voce a'circostanti, qual avess'egli abbracciato de' tre generi di vita, se fosse monaco, cherico, o penitente? Mi dissero, che da poco tempo gli era stato conceduto il sacerdozio, suo mal grado, per affetto de' suoi cittadini.

Sidonio racconta poi, come proponesse a Massimo di concedere tempo a Turpione, e come Massimo non solo gli accordò a pagare un anno di dilazione, ma gli rilasciò ancora tutto l'interesse, ch'era divenuto maggiore del capitale, promettendo, se veniva a morte, di non dimandar nulla a'suoi figliuoli, se non quello che si conveniva al dovere di sua professione. Dall'altro canto non sappiamo noi qual fosse questo Massimo, e siccome non si ritrova tra i vescovi di Tolosa (*V Gal. Chr. to.1.*), si può credere che non fosse altro, che sacerdote. Ma questa storia è notabile per mostrare il cambiamento, che faceva il chericato ancora nell'esteriore.

XLV. Essendo Basilisco riconosciuto imperatore nell'oriente dopo la fuga di Zenone (*Sup. n.14*), ricevette una deputazione di alcuni alessandrini (*Evag. 3. c.1*), secondo la quale chiamo Timoteo Eluro (*Sup. n.20 Theod. lect.1 p. 556*) dall'esilio in cui era da diciott'anni. Andò dunque Timoteo a Costantinopoli, e fu accolto da que' di sua fazione, con acclamazioni, dicendo: benedetto sia colui, che viene in nome del signore (*Epist.4. Simpl. Pp.*); ma mentre che andavano in processione dal palazzo di

Basilisco alla chiesa, seguiti da una truppa di alessandrini, egli salito sopra un asino cadde sì duramente, che si ruppe un piede. Pietro lavandajo uscì parimente del monastero degli acemeti, dove stava nascosto: e tutti i nemici del concilio di Calcedonia, cominciarono a comparire ed a sparlarne liberamente.

Timoteo persuase ancora all' imperatore Basilisco di condannare il concilio, e la lettera di s. Leone con una lettera circolare, indirizzata a tutti i vescovi (*Ap. Evagr.*), dove sotto pretesto di confermare le leggi de' suoi predecessori, e di procurare l' unione della chiesa, e di mantenere i decreti di Nicea, di Costantinopoli e di Efeso, ordinò a tutti i vescovi che scomunicassero, e di dare alle fiamme il tomo di Leone, e tutto quello, ch' era stato fatto in Calcedonia: tanto la definizione della fede, che l' interpretazioni, e le dispute, come altrettante novità. E' ben vero ch' egli condanna quelli, che non confessano, che il figliuolo di Dio si sia veramente fatto uomo, o che suppongono che la sua carne sia discesa dal cielo, o che non si sia incarnato altro che in apparenza. Aggiunge la lettera circolare, che tutti i vescovi v' abbiano a soscrivere ed a scomunicare espressamente quel che si è fatto in Calcedonia, e che quelli, che in avvenire osassero farne menzione, saranno puniti come perturbatori delle chiese, e nemici di Dio, e dell' imperatore. I vescovi, ed i chierici saranno deposti, i monaci, ed i laici banditi, con confiscazione de' loro beni.

Fu rimandato Timoteo Eluro in Alessandria (*Evagr.* 3. c. 5.), e Pietro lavandajo in Antiochia, ma avanti di partire da Costantinopoli, furono i primi a soscrivere la lettera circolare di Basilisco, e vennero seguiti da gran numero di vescovi, per

modo che salvano a cinquecento in circa quelli, che aveano soscritto e condannata la lettera di s. Leone, ed il concilio di Calcedonia. Gli scismatici, che rimaneano nelle vicinanze di Gerusalemme, colsero l' occasione e presero alla testa loro in qualità di archimandrita Geronzio abate di s. Melania (*Vit. s. Euthym p.* 86), che non fece minor male di quel che avesse fatto Teodosio ventitre anni prima (*Sup. lib.* 28 *n.* 36), si dice ancora che Anastasio patriarca di Gerusalemme soscrivesse alla lettera circolare.

Acazio di Costantinopoli fu il solo de' patriarchi, che si oppose a Basilisco, e ricusò di soscrivere (*Theod. lect.* 1.), avendo per lui i monaci, e tutto il popolo di Costantinopoli, che si raccolsero nella chiesa contro Basilisco. Vestì Acazio nere vesti, e ricoprì di neri panni la sedia e l'altare. Alcuni sacerdoti, abati, e monaci zelanti di Costantinopoli, aveano già dato avviso a papa Simplicio del ritorno di Timoteo Eluro, e de' tumulti, che moveva a Costantinopoli per essere ristabilito nella sede di Alessandria (*Simpl. ep.* 4. *tom.* 4. *Conc. p.* 1070.), intorno a che scrisse il papa all' imperatore il giorno decimo di gennajo 476, esortandolo a seguire gli esempj di Marciano, e di Leone, sotto a' quali era stato allevato, e sostenere com' essi il concilio di Calcedonia, e la lettera di s. Leone, in cui la fede è dichiarata così chiaramente, e ristabilire nella sede di Alessandria il vescovo cattolico, scacciando molto lontano l' uccisore Timoteo.

Nello stesso tempo scrisse ad Acazio (*Epist.* 5.) incaricandolo ancora, come suo legato, di unirsi a' sacerdoti ed a' monaci, che resistevano a Timoteo, e di sollecitar seco loro l' imperatore, perchè lo escludesse da Alessandria, ed impedisse che non si parlasse di tenere un nuovo concilio, porchè, diceva egli,

mai se n'è tenuto, se non quando insorse un nuovo errore, o qualche dubbio ne'dogmi, affine che fosse dichiarato dalla comune deliberazione de' vescovi.

XLVI. Acazio di concerto co' monaci di Costantinopoli, risolvette di chiamare s. Daniele Stilita, a cui fece intendere quel che facea l'imperator Basilisco (*Vit. s. Dan. ap. Sur.* 11. *Dec. c.*41. *c.*42.); che dal suo lato mandò a lui alcune lamentazioni contro di Acazio, accusandolo di sollevatore della città a' suoi danni, di corruttore de' soldati, e di suo calunniatore. Daniele rispose all' imperatore, che Dio distruggerebbe il suo regno; e vi aggiunse così forti rinfacciamenti, che il messo non osò incaricarsene, e pregò il santo a scrivergli egli in una lettera suggellata. Il patriarca avendo per sua parte raccolti molti vescovi, mandò a pregar Daniele di andare a soccorere la chiesa, e sì come non sapea risolversi a discendere dalla sua colonna, Acazio lo mandò di nuovo ad invitare con ordine di fare gli ultimi sforzi. Gli spiegarono la loro estrema afflizione con mori con parole, e con lagrime. Gli proposero l'esempio di G. C. medesimo, ch'era disceso dal cielo per la salvezza nostra (*C.* 43). Daniele discese finalmente, e fu accolto da' vescovi, e dal patriarca, con incredibile consolazione. Si ritrovò nelle assemblee del popolo, commosso in tal forma, che minacciò di ardere la città (*Theod. lect. p.* 156 *B.*). Basilisco spaventato partì di Costantinopoli, ordinando a' senatori di non visitare Acazio. Ma Daniele seguito da' monaci, e da una infinità di popolo, uscì anch' egli, e andò all' Ebdomon, dov' era l'imperatore. Mentre che vi giungea, guardando un goto dalla finestra, vide che vi veniva portato, poichè il suo modo di vivere sempre in piedi, gli avea cagionata ne' piedi gonfiezza tale, che non poteva camminare. Queste

gato vedendolo dunque che si faceva portare, disse schernendolo: ecco un nuovo console; ma tosto cadde egli morto. Le guardie, temendo per lo stesso imperatore, non permisero ch' entrasse nel palazzo. Egli scosse la polvere dalle sue scarpe, secondo il vangelo (*Matth.* 10. 14.), ordinò di fare lo stesso a quelli, che lo accompagnavano, e ritornò a Costantinopoli seguito da' molti soldati, che si maravigliavano del suo abito, e del suo modo di vivere. L' imperatore mandò a pregarlo, che volesse ritornare a lui, ma ricusò di farlo con indignazione. Finalmente dopo avergli mandate molte persone, l' imperatore mandò egli medesimo a ritrovare il santo, e si gettò a' suoi piedi, chiedendogli perdono. Daniele lo riprese, e disse a' circostanti: questa santa umiltà non è altro che un artifizio, con cui ricopre la sua crudeltà. Voi vedrete ben tosto la possanza di Dio, che abbatte i possenti. Avendo così predetta la decadanza di Basilisco, e fatti molti miracoli, ritornò sopra la sua colonna. Vi fu ancora un monaco chiamato Olimpio, che parlo all' imperatore Basilisco con gran libertà.

XLVII. Frattanto Timoteo Eluro, andando in Alessandria, si fermo in Efeso, dove tenne un concilio di vescovi asiatici del suo partito (*Evagr.* 3. c. 6. *Id.* c. 5); che sapendo quanto fosse sollecitato Basilisco in Costantinopoli a rivocare la sua lettera circolare, gli presentarono una supplica, dolendosi che i nemici della fede, cioè i cattolici, falsamente gli accusavano di avere soscritto per forza, esortandolo a star saldo, e non pubblicare alcun altra cosa. Questo concilio scismatico ristabilì Paolo vescovo di Efeso, già deposto, e restituì alla chiesa di Efeso il diritto patriarcale; che il concilio di Calcedonia le avea tolto soggettandola a Costantinopoli.

O 3

Timoteo Eluro terminò il suo viaggio, andò in Alessandria, e continuò a costringere quanti andavano a visitarlo, perchè scomunicassero il concilio di Calcedonia. Tuttavia molti del suo partito si allontanarono da lui, tra gli altri Teodoro vescovo di Gioppe, ordinato dal falso vescovo di Gerusalemme Teodosio, e ciò perchè Timoteo, quantunque nemico del concilio di Calcedonia, rigettava l'errore di Eutichete. In effetto ritrovandosi ancora in Costantinopoli, i monaci eutichiani, credendo che la lettera circolare di Basilisco desse loro guadagnata la causa, corsero verso Timoteo, ma egli provò loro, che la carne del verbo incarnato è consustanziale alla nostra, e ch'egli è consustanziale al padre secondo la divinità (*Theoph. Chr. p. 104*); onde essi furono costretti a ritirarsi. Timoteo Solofaciolo, vescovo cattolico di Alessandria, sentendo l'arrivo di Eluro, passò nel monastero di Canopo, la cui regola aveva egli praticata, ed era tanto amato da tutto il mondo, ch'Eluro non potè fargli verun male.

Pietro lavandajo ritornò parimente in Antiochia per ordine dell'imperator Basilisco, e ritrovò la sede vacante (*Theod. lect. p. 556 C. Theoph. Chr. p. 104 D*), poichè Giuliano vescovo cattolico era morto di afflizione, vedendo come le cose andavano male. Pietro cominciò a spargere scomuniche, e ad eccitare tumulto per cagione della giunta, che aveano fatta al Trisagion. Ordinò vescovo di Apamea un certo chiamato Giovanni, ch'era stato deposto da un concilio, ma il popolo di Apamea non volle riceverlo; e Giovanni ritornò in Antiochia, dove ingannò Pietro medesimo.

Questi movimenti degli scismatici, porsero motivo a Gelasio di Cizica, di scrivere la storia del concilio di Nicea (*Gelas. praef. tom. 2. Conc. p. 106.*).

Era questi figliuolo di un sacerdote della chiesa di Cizica, ed avea veduto appresso suo padre un vecchio libro in carta pecora, contenente tutto quello ch'erasi fatto in esso concilio, ed era stato di Dalmazio vescovo della medesima città. Avea Gelasio letto in sua giovinezza questo libro con gran piacere, e non potendo ritenere ogni cosa a mente, ne avea segnati molti passi. Quindi queste dispute degli eutichiani, che col favore di Basilisco insorsero contro il concilio di Calcedonia, sotto pretesto di sostenere quello di Nicea, gli fecero conoscere, che ne ignoravano la dottrina, e ne parlavano senza sapere quel che dicessero. Si risolvette però di scriverne la storia, aggiungendo alle sue memorie alcuni squarci di un sacerdote chiamato Giovanni, e tutto ciò che potè ricavare altronde, principalmente da Eusebio di Cesarea, e da Ruffino. Scrisse una storia del concilio di Nicea, divisa in tre libri, e tratta in effetto in quello che contiene di più sodo, da Eusebio, da Socrate, da Sozomeno, e da Teodoreto, poichè tutto il resto è oltre modo sospetto, e non dà grande opinione del discernimento dell'autore.

XLVIII. Spaventato l'imperatore Basilisco dalle opposizioni del patriarca, da quelle de' monaci, e del popolo di Costantinopoli, che lo trattavano da eretico, e sentendo che Zenone ritornava da Isauria, e marciava contro di lui (*Evagr. 3. c. 7. Theod. lect. 1.*), andò alla chiesa a scusarsi pubblicamente, e si ritrattò con un decreto, in cui dichiarava nullo tutto quel che avea fatto per sorpresa sotto nome di lettera circolare, o altrimenti: pronunzia la scomunica a Nestorio, ad Eutichete e a tutti gli altri eretici, e proibisce di fare per questo nè concilio, nè altra ricerca; ordina, che la fede ricevuta dal cominciamento nelle chiese cattoliche, resti ferma, e stabile, che si ren-

dano al patriarca Acazio le provincie, le cui ordinazioni appartengono alla sede di Costantinopoli, cioè il privilegio attribuito a questa fede dal concilio di Calcedonia, che la sua lettera circolare avea dichiarato nullo.

In effetto Zenone ritornò, e fu ritenuto in Costantinopoli (*Vict. Chr. Pasch. an.* 478) venti mesi dopo il suo ritiro, cioè nell' anno 477. (*Theod lect. p.*557) Basilisco andò in chiesa, pose la sua corona sopra l'altare, e si ritirò nel battistero con sua moglie Zenonide e Marco suo figliuolo. Zenone gli promise di non fargli decapitare; ma gli mandò in Cappadocia in un castello, facendo murar la porta, ove morirono di fame. Zenone giunto in Costantinopoli andò subito alla chiesa, a rendere grazie al cielo. Andò anche a ringraziare s. Daniele Stilita (*Vita c* 29.), che gli avea predetto il suo esilio, ed il suo ritorno (*Evagr.* 7 c8.), e fece fabbricare in Seleucia nell'Isauria una magnifica chiesa in onore di s. Tecla, dove fece grandissimi doni, pretendendo che gli fosse ella apparsa, e gli avesse promesso il suo ristabilimento; ma non per questo cambiò egli i suoi cattivi costumi. Pubblicò una legge per annullar tutto ciò ch'era stato fatto dopo la sua partenza contro la religione, durante la tirannia di Basilisco; tanto intorno la fede, quanto intorno a' privilegj delle chiese, le ordinazioni (*Lib.* 1 6. *Cod. de Sacr. Eccles*), e le deposizioni de' vescovi, confermando principalmente le prerogative del patriarca di Costantinopoli per la preferenza, non meno che per le ordinazioni; per modo che questa legge pare dettata da Acazio.

Scrisse l'imperatore Zenone al papa Simplicio (*Ep.* 8. *Simpl. tom.* 4. *Conc. p.* 1078.), che si rallegrò del suo felice ristabilimento; e lo esortò a dare

contrassegno della sua ricono cenza verso Dio, proteggendo la sua chiesa. Lo prega sopra tutto di liberare la chiesa di Alessandria dal suo usurpatore, e di ristabilirvi il suo pastor legittimo, e di scacciar parimente coloro, che l'usurpatore aveva ordinati, per metter in luogo loro de' vescovi cattolici, e per non soffrire in alcun modo, che sia offeso il concilio di Calcedonia, nè la lettera di s. Leone. E' questa lettera di papa Simplicio data l'ottavo giorno di ottobre, dopo il consolato di Basilisco, e di Armato, cioè dell'anno 477.

Acazio mandò a papa Simplicio Epifanio diacono, con un'ampia relazione di tuttociò che gli eretici avevano fatto (*Epist ult. p* 139) contro la fede ed i canoni; domandando, come si potessero soccorrere le chiese, alle quali Timoteo Eluro avea fatta violenza col favore della tirannide di Basilisco. Il papa rispose, che dopo Dio, bisognava attendere l'ajuto della chiesa dall'imperatore (*Epist ult.*), che doveva pubblicare un decreto, ch' esiliasse coloro, che aveva ordinati vescovi Timoteo Eluro, e ristabilire i vescovi cattolici. Aggiungete dunque, dic'egli, alle nostre lettere le vostre instanze, e quelle di tanti vescovi, che sono venuti in Costantinopoli, affinchè Timoteo, ed i suoi settatori sieno irremissibilmente banditi. La medesima legge dee comprendere Paolo di Efeso, Pietro d'Antiochia, e tutti coloro, ch' essi pretendono di avere ordinati vescovi. In quanto a Giovanni, un tempo sacerdote di Costantinopoli, creato dagli eretici vescovo di Apamea, e che rivolgendo quest' opera contro l'autor suo scacciò di Antiochia Pietro usurpatore, ed usurpò egli medesimo questa chiesa, deve essere scomunicato, e diviso dalla società de' cristiani, senza speranza di ritorno. Quindi, per altro non conviene che i nostri fratelli

vescovo rimangano lungamente a Costantinopoli, ove in particolare che il popolo di questa chiesa è m sso in timore, per la passata persecuzione, perchè non si sia chi s'immagina, che si voglia assalire il concilio di Calcedonia, tenendosi da tutto il mondo per cosa inviolabile quella che fu ordinata da tutti i vescovi.

XLIX. Eilegul l'imperator Zenone gli che si desderava dal papa. Fece d pr ro da un concilio di Oriente Pietro lavandajo, che teneva egli per affezionato a Basilico. Si mise in suo cambio Giovanni (*Theoph. p. 107*) vescovo di Apamea; ma quest fu p rime to discacciato tre mesi dopo: e fu ordinato vescovo di Antiochia Stefano uomo pio (*Valef. diff. de Petr. &c. c. 2*). Mandò egl subitamente al une lettere sinodali ad Acazio di Costantinopoli per darli parte della sua ordinazione, e d lla condanna di Pietro, e di Giovanni. Acazio convocò il concilio de' vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, condannò Pietro lavandajo, Giovanni di Apamea, e Paolo d' Efeso, e ne scrisse al papa Simplicio, pregandolo, che se avesse ayuto ricorso a lui, non si degnasse nè di vederli, nè di riceverli a penitenza. Il papa dal suo canto gli condannò, e scrisse ad Acazio di sollecitare l'imperatore, perchè gli facesse discacciare da' confini dell' impero.

Eff ndo Paolo scacciato da Efeso, vollero i vescovi d' Asia accettare Acazio di Costantinopoli (*Evagr. 3 c8 c.9.*), gli domandarono perdono, mandandoli una ritrattazione, dove con giuramento lo assicuravano di aver soscritto per sola forza alla lettera circolare di Basilisco; e che non avevan mai avuta altra fede, che quella del concilio di Calcedonia.

Voleva Zenone pure scacciar di Alessandria Timoteo Eluro; ma gli fu dimostrò che era vecchio, che non poteva andar lontano; e nel vero mori po-

so dopo. Si dice parimente, che prendesse il veleno per paura di essere scacciato. Dicevano i suoi discepoli, che avea predetta la sua morte (*Brev. Liber. c.16.*), cosa non difficile a farsi, s'era vero che volesse procurarsela da se (*Genn. Script. n.80*). Furono essi chiamati timoteani, e rigettavano il concilio di Calcedonia senza essere del tutto eutichiani. In suo luogo i vescovi eretici del paese elessero di propria autorità un certo Pietro (*Evagr. 3. c.11.*), che era stato arcidiacono, soprannominato Mongo, *Moggos*, cioè Balbo; e fu ordinato di notte tempo da un solo vescovo. Ciò saputosi dall'imperator Zenone, gli parve cosa assai mal fatta, e scrisse ad Antemio governatore di Egitto, che scacciasse Pietro, che punisse chi l'aveva ordinato, ristabilendo nella sede di Alessandria Timoteo Solofaciolo, il che venne eseguito. L'imperatore scrisse ancora a' vescovi, a' cherici, ed a' laici di tutto l'Egitto (*Felix ep.1. ad Acac. p.1050. C*), che ritornassero, fra due mesi alla comunione di Timoteo, sotto pena di privazione de' loro onori, e delle chiese loro, dichiarando nulle tutte le ordinazioni fatte da Timoteo Eluro, e da Pietro Mongo.

Timoteo Solofaciolo mandò alcuni ecclesiastici a Costantinopoli, per ringraziar l'imperatore, tra quali era Gennadio vescovo di Ermopoli (*Liberat. ibid.*), suo parente, e Giovanni soprannominato Talaja (*Evagr. 3. c.12*), stato monaco a Canopo sotto la regola di Tabenna, economo della chiesa di Alessandria, e poi sacerdote. Avendo questi deputati eseguita la loro commissione, ritornarono in Alessandria, trattone il vescovo Gennadio, che dimorò a Costantinopoli, come apocrisiario del patriarca Timoteo. Acazio di Costantinopoli diede avviso a papa Simplicio di questo avventuroso cambiamento della chiesa di Alessandria (*Ep. Acac. to. 4. Conc. p.1080*), della

morte di Timoteo Eluro, della fuga di Pietro Mongo, e del ristabilimento di Timoteo Solofaciolo, lodandone la dolcezza, e la pazienza. E' la risposta del papa del giorno tredici di marzo 478. sotto il consolato d'Illo (*Simplic. ep.* 9.). Si duole in fine della debolezza di Timoteo, che avesse permesso, che si recitasse all'altare il nome di Dioscoro. Ma Timoteo poco dopo gli diede soddisfazione, mandandoli tre deputati (*Ep.* 11.), con lettere solenni, per dargli parte del suo ristabilimento, e per pregarlo di domandare all'imperatore, che fosse allontanato Pietro Mongo, che stava in Alessandria nascosto. Timoteo dichiarò parimente di avere abolito tutto quel che avea fatto per timore, intorno al nome di Dioscoro ne domandava perdono, e domandò al papa la copia dell'abbjurazione di coloro, ch'erano stati sedotti da Timoteo Eluro, e da Pietro Mongo Simplicio papa scrisse all'imperatore, ed al patriarca Acazio, secondo l'intenzioni di Timoteo (*Ep.* 10).

Qualche tempo dopo, ricevette papa Simplicio lettere da Zenone imperatore, e dal patriarca Acazio, in cui gli si faceva sapere il disordine occorso in Antiochia. Dappoichè Stefano ne avea, per un anno in circa, occupata la sede, si mossero gli eretici contro di lui e l'uccisero nella chiesa a colpi di canne aguzzate, a guisa di lance, strascinarono il corpo per la città, e lo gittarono nell'Oronte (*Evag.* 3. *c.* 10.). La chiesa fa commemorazione di lui come di martire, il giorno venticinque di aprile (*Martyr. R.* 25. *Apr*). Questo saputosi dall'imperatore, mandò in Antiochia e fece punire gli autori della sedizione. I cittadini mandarono deputati a chiedere perdono, e pregarono che per evitare simili disordini, si ordinasse loro un vescovo in Costantinopoli, e ciò venne accordato dall'imperatore. Quindi Acazio per suo

comando ordinò vescovo di Antiochia un altro Stefano, che si chiamò Stefano il giovane, considerabile per la sua pietà quanto il suo predecessore.

Essendo questa ordinazione contro le regole, l'imperatore, ed il patriarca ne scrissero al papa pregandolo di approvarla, come fatta per necessità, per lo ben della pace. Rispose il papa all'imperatore in questi termini; se si fosse seguito quel che io scrissi al mio confratello Acazio intorno all'affar di Pietro, e degli altri, non vi sarebbero stati da punire simili delitti (*Simpl. ep.14*), poichè gli aveva mandato a dire, che vi supplicassero a discacciare fuori de' confini del vostro impero, lui, e tutti quelli che avevano usurpate le chiese sotto il dominio del tiranno, e però ritrovandosene ancora alcuni, fateli mandare in paesi stranieri. E perchè avete creduto voi di non poter sedare le sedizioni di Antiochia, che con ordinare un vescovo a Costantinopoli, contro il decreto del concilio di Nicea, con incarico di riservare in avvenire l'ordinazione del vescovo di Antiochia al concilio di Oriente; l'apostolo s. Pietro mantiene la vostra promessa, ed il vostro giuramento, affinchè quel che fece il mio fratello Acazio per ordine vostro, non passi nell'avvenire in costume. Perciò non possiamo noi disapprovare quel che avete fatto per lo ben della pace. E' data la lettera nel giorno ventiduesimo di giugno 479. Il papa scrisse ad Acazio ne' medesimi termini, raccomandandogli sopra tutto (*Ep. 15.*), che questo esempio non abbia conseguenza. L'imperatore secondò il parere del papa; e mandò in esilio Pietro Follone in Pitionto, su le costiere dell'impero nel Ponto (*Theop. p. 107.*), ma Pietro ingannò le sue guardie, e si ritirò appresso s. Teodoro di Eucaite, che si crede esser quello da' greci chiamato Trichinas, per l'aspro cilicio da lui portato (*Mend. 20. Apr.*).

L. Anaſtaſio patriarca di Geruſalemme morì nel principio di gennajo, cinque anni dopo la morte di Leone imperatore cioè l'anno 479 avendo occupata la ſede per anni venti. Fu ſuo ſucceſſore Martirio (*Vita S. Euthym. p.86. p 69*), nativo di Cappadocia, ch'era paſſato in Egitto, ed avea menata per qualche tempo a Nitria la vita di anacoreta. Ne uſcì per occaſione de' tumulti, inſorti dopo la ſtage di Proterio (*Sup n.2.*), e ſi ritirò con un altro anacoreta, chiamato Elia, nativo di Arabia. Per la reputazione di ſanto Eutimio andarono in Paleſtina, e ſi attennero a lui, amandogli egli particolarmente, prevedendo che a tempo proprio avrebbero entrambi occupata la ſede di Geruſalemme. Per ordinario, inſieme con s. Gerasimo, prendevagli egli per compagni nel ſuo ritiro, che facea ciaſcun anno nel deſerto, da' quattordici di gennajo ſino alla domenica delle palme. Dopo la morte di s. Eutimio, il patriarca Anaſtaſio li conduſſe entrambi in Geruſalemme, li ordinò ſacerdoti, e li aggregò al clero del s. ſepolcro.

Eſſendo dunque Martirio ordinato patriarca di Geruſalemme (*P.86*), ſcriſſe alcune lettere all'imperator Zenone, ed al patriarca Acazio intorno agli ſciſmatici, e le loro ereſie. Le mandò pel diacono Gio (*P 87*) imbarcato a Gioppe; ma nella notte naufragò, ſoſtenendoſi per qualche tempo ſopra un pezzo di legno, incontrato a caſo. Allora chiamò in ſuo ſoccorſo s. Eutimio, che gli apparve, camminando ſopra il mare, e gli diſſe: ſappi che queſto viaggio non è caro al ſignore, e non ſarà di alcun profitto alla madre delle chieſe, cioè a Geruſalemme. Ritorna a colui, che ti manda, e digli in mio nome, che non ſi metta in alcuna pena per la ſeparazione degli ſciſmatici, poichè la riunione accaderà

fra poco sotto il vostro pontificato. In quanto a te, del passare alla mia laura, e farne un monastero.

Così detto avviluppò Fido nel suo mantello, e Fido tutto ad un tratto si ritrovò sopra il lido, e dopo a Gerusalemme nella sua casa senza sapere come vi fosse andato. Raccontò ogni cosa al patriarca Martirio, che si ricordò (P 90) della profezia di s. Eutimio, circa il cambiamento della laura in monastero. Incaricò Fido di dar esecuzione a quest'opera; promettendogli ogni possibile soccorso, ed in fatti Fido fabbricò un gran monastero in luogo della laura, e del cimitero di s. Eutimio. Cambiò in refettorio l'antica chiesa, e ne alzò una nuova, la cui consacrazione fu fatta dal patriarca solennemente. Si celebrò la vigilia, e quindi la messa (P. 93.), durante la quale si posero sotto l'altare alcune reliquie de' santi martiri Taraco, Probo, e Andronico, il settimo giorno di maggio, l'anno duodecimo dopo la morte di s. Eutimio, ed in conseguenza l'anno 485. Alcun tempo dopo il diacono Fido fu eletto vescovo di Dora.

Il patriarca Martirio non pensava più alla riunione degli scismatici (*Vita s. Euthym. ap. Coteler. to.2 Monum p.306.*); quando l'abate Marciano loro capo, come inspirato da Dio, tutti gli raccolse nel suo monastero di Bettelemme, e disse loro: fratelli miei, e padri miei, fino a quando terremo noi disgiunto il corpo della chiesa? E ciò senza sapere se sia questo il volere di Dio; ma ci appoggiamo a' nostri proprj ragionamenti. Seguitiamo l'esempio degli apostoli, e tiriamo alla sorte i vescovi, ed i monaci. Se la sorte cade sopra i monaci, dimoreremo nel nostro stato; se cade sopra i vescovi, noi comunicheremo con esso loro (P.307.) Tutti approvarono la proposizione di Marciano. Fu tirata la sorte,

e cadde sopra i vescovi; e tosto comunicarono tutti con esso loro, stimando che fosse questo il volere di Dio. Il patriarca gli accolse a braccia aperte, e fece una gran festa, per questa riunione. Due soli abati rimasero nella loro ostinazione; Geronzio, che reggea da quarantacinque anni i monasterj di s. Melania; e Romano, che dirigeva quello di Tecuè. Furono essi discacciati per gli errori loro, e terminarono raminghi infelicemente la vita. Questo occorse in Palestina sotto il regno di Zenone.

LI. Essendo morto in Antiochia Stefano il giovine, dopo avere occupata la sede tre anni in circa, Zenone imperatore obbligò ancora Acazio ad ordinare in Costantinopoli un patriarca di Antiochia, che fu Calendione. I vescovi di Oriente, pretendendo d'ignorar questo, ordinarono dal canto loro Giovanni detto Codona; ma Calendione tosto passò in Antiochia, dove raccolse un concilio de' vescovi della provincia, e fece prima approvare la sua ordinazione con tutti i loro voti. Quindi mandò una lettera sinodale a papa Simplicio, che volentieri lo accolse nella sua comunione, siccome ne fece testimonianza ad Acazio di Costantinopoli con la sua lettera del giorno quindici di luglio 482. sotto il consolato di Severino.

Ottenne Calendione da Zenone imperatore la licenza di trasferire in Antiochia (*Theod. lect. 2. Vict. Chr. an. 491.*), le reliquie di s. Eustachio dalla città di Filippi in Macedonia, dov' era morto in esilio (*Sup. lib. 11. n. 43.*) si fece questa traslazione con gran solennità. Tutto il popolo di Antiochia vi andò incontro sino a diciotto miglia di cammino; e gli eustaziani, che quantunque cattolici erano stati divisi fino allora si riunirono alla chiesa, cioè a dire que' pochi, che tuttavia erano separati, dopo la riunione

nione fatta sotto Alessandro sett' anni prima (*Sup. lib.23. n.26.*).

LII. Frattanto Timoteo Solofaciolo, patriarca di Alessandria, giunto al punto estremo, spedì tanto in suo nome, come in quello di tutto il suo clero, una deputazione a Costantinopoli pregando l'imperatore, che dopo la sua morte avessero la libertà di eleggere il suo successore (*Fel. ep.2. to.4. Conc. p.1050 C.*), ma che non potesse essere tolto altro che da' cherici cattolici, e ordinato da' cattolici. Giovanni Talaja sacerdote ed economo della chiesa di Alessandria, fu incaricato di questa deputazione. Accordò l'imperatore al patriarca di Alessandria (*Gest. de nom. Acac. p.1081. D*), ed al suo clero quel che domandavano, e rispondendo, lodò molto il sacerdote Giovanni; per modo che al suo ritorno tutto il popolo di Alessandria lo considerava come destinato in successore di Timoteo (*Liber. Brev. c.16*), che poco tempo dopo morì in pace nell'anno ventitre del suo vescovado nel sesto mese (*Sup. n.20*) cioè per lo meno nell'anno 482. Era sì dolce, che veniva accusato di debolezza, poichè quantunque l'imperatore gli avesse scritto di non soffrire, che gli eretici tenessero assemblee, o amministrassero il battesimo, non dava loro alcuna pena, per modo che gridavano per le piazze, e per le chiese: quantunque non comunichiamo noi teco, non possiamo fare a meno di amarti.

Dopo la sua morte i vescovi, i cherici, ed i monaci di sua comunione (*Liber. c.17.*), cioè i cattolici, elessero Giovanni Talaja, che tosto ne diede avviso con sue lettere sinodali a papa Simplicio, ed a Calendione patriarca di Antiochia; ma non si prese gran pensiero di darne parte ad Acazio di Costantinopoli. Si fidava nell'amicizia d'Illo, mastro degli

effiz) (*Liber. c.* 16.), che aveva egli coltivato con doni considerabili, avendo come economo la dispofizione di tutti i beni della chiesa di Alessandria. Eletto dunque patriarca, indirizzò a lui le lettere, ch' egli scriveva all' imperatore, e ad Acazio, mandandogliele per un ministro de' magistrati. Questo non avendo ritrovato Illo a Costantinopoli, non diede le lettere nè all' imperatore, nè al patriarca Acazio; ma passò a dirittura in Antiochia dov' era Illo.

Avendo Acazio saputo per altra via l' ordinazione di Giovanni Talaja, si recò ad ingiuria di non avere avute le sue lettere sinodali. Si unì col vescovo Gennadio, parente di Timoteo Solofaciolo, il quale pretendeva pure di esser tenuto in dispregio da Giovanni, e si servirono insieme dell' opera de' protettori, che Pietro Mongo aveva in corte, per accusare Giovanni Talaja all' imperatore; sostenendo, che non era degno del vescovado, perchè vivente ancora Timoteo Solofaciolo, avea tentato uscir dalla chiesa, ed avea persuaso allo stesso Timoteo di ricevere ne' dittici il nome di Dioscoro. In oltre accusavano Giovanni di spergiuro, pretendendo che quando fu deputato a Costantinopoli s' era scoperto, che facea secreti maneggi per avere la sede di Alessandria, e che l' aveano fatto giurare di non dover mai pretenderla. Dall' altro canto Acazio rappresentò all' imperatore (*Evagr.* 3 *cap* 12.), che Pietro Mongo era caro al popolo di Alessandria, e che mantenendolo in quella sede si potrebbe riunire tutta quella chiesa. Vennero anche dei deputati di Pietro, offerendo di fare questa riunione. Acazio gli accolse lietamente, presentandogli all' imperatore.

Scrisse dunque pertanto Zenone imperatore a papa Simplicio una lettera, in cui dichiarava esser Giovanni indegno della sede di Alessandria, come reo

di spergiuro; e giudicava, che per riunire le chiese dell' Egitto, era più a proposito di ristabilire Pietro in questa sede. Avea già il papa Simplicio ricevuta la lettera sinodale di Giovanni (*Simpl. ep* 17), ed era disposto a confermare la sua ordinazione, ma tosto si ritenne a vista della lettera imperiale, rispondendogli, che sospenderebbe la confermazione dell' ordinazion di Giovanni; ma che in quanto al ristabilimento di Pietro non era in caso di acconsentirvi. Era egli, dicea, complice, ed anzi capo degli eretici; e domandai parecchie volte, che fosse scacciato da Alessandria. La promessa che ha fatta presentemente di osservare la vera fede, al più non può servire ad altro, che a farlo rientrare nella communion della chiesa, ma non per innalzarlo alla dignità di sacerdote; perchè sotto pretesto d' una falsa abbiurazione non sia messo in libertà d'insegnare l' errore; e tanto più è questo da temersi, chè è fama che sia domandato in pastore da que' medesimi, co' quali si è una volta separato dalla chiesa. Il papa scrisse ad Acazio co' medesimi sentimenti al giorno quindici di giugno l'anno 482.

LIII. Sdegnato l' imperatore Zenone di questa negativa, scrisse a Pergamio duca di Egitto, ed al governatore Apollonio di scacciare Giovanni da Alessandria, e mettere Pietro al possesso della sede patriarcale (*Gest. de nom. Acac. Liber.*). Allora Acazio, coll' assistenza de' protettori di Pietro, persuase all' imperatore di fare il famoso editto di unione chiamato in greco *Henoticon*, al quale dovea soscrivere Pietro, rientrando nella sede di Alessandria. Lo mandò a tutti i vescovi, ed a' popoli di Alessandria, di Egitto, di Libia, e di Pentapoli (*Evagr.* 3. *cap* 14. *Niceph.* 16. *C.*), e dice in sostanza.

Gli abati, e altre venerabili persone ci presen-

sentarono alcune instanze (*Liber. c.* 18.), per domandare la riunione delle chiese, e far cessare i funesti effetti della loro divisione: poichè molti rimasero privi del battesimo, o della sacra comunione, ed occorse una infinità di uccisioni. Per questo vi facciamo sapere, che noi non riceviamo altro simbolo, fuor che quello de' trecento diciotto padri di Nicea, confermato da' cento cinquanta padri di Costantinopoli, e seguitato da quelli di Efeso, che condannarono Nestorio, ed Eutichete. Riceviamo parimente i dodici articoli di Cirillo di felice memoria; e confessiamo, che nostro signor G. C. è Dio, figliuolo unico di Dio, che si è incarnato in verità, consustanziale al padre, secondo la sua divinità, e consustanziale a noi secondo l' umanità sua; quel medesimo ch' è disceso, e si è incarnato dallo spirito s., e della vergine Maria madre di Dio, è un solo figliuolo, e non due. Noi diciamo, ch' è il medesimo figliuolo di Dio, che fece miracoli, e che volontariamente patì nella sua carne; e non riceviamo coloro, che dividono, o confondono le nature, o che ammettono una semplice apparenza d' incarnazione. Ma scomunichiamo chiunque crede, o ha creduto in altro tempo diversamente in Calcedonia, o in qualunque altro si sia concilio, principalmente Nestorio, Eutichete, ed i loro settatori. Riunitevi dunque voi alla chiesa nostra madre spirituale, essendo ella de' nostri medesimi sentimenti. Tal è l' enotico di Zenone, il cui veleno si cela nel non ricevere il concilio di Calcedonia, come gli altri tre; parendo al contrario attribuirgli alcuni errori.

LIV. Fu questo editto mandato in Alessandria con le lettere dell' imperatore al governatore, ed al duca per mezzo dell' abate Ammone e degli apocrisiarj di Pietro Mongo, ch' essi accompagnavano (*Liber.*

c. 17). Prima della loro partenza Acazio comunicò seco loro, e con gli altri egizj, che si ritrovavano a Costantinopoli, e che ricevettero l'enotico, quantunque fino allora fossero stati eretici. Permise parimente, che si leggesse ne' dittici il nome di Pietro, come patriarca di Alessandria, per la semplice sola promessa di riunione. Pergamio, ch'era stato per l'appunto dichiarato duca di Egitto, vi portò co' deputati lettere dell'imperatore (*Evagr. 3. c. 13*). Trovo egli, che Giovanni Talaja era fuggito via; ma Pietro Mongo ricevette l'enotico di Zenone, e fecelo ricevere non solo a quelli del suo partito; ma a quegli ancora del partito di Proterio, co'quali comunicò; e cogliendo l'occasione di una festa, che si celebrava in Alessandria, parlò al popolo nella chiesa, e fece leggere l'enotico pubblicamente

Scomunicò il concilio di Calcedonia, e la lettera di s. Leone (*Vict. Tun. Chr. Liber c. 18*), levò da' dittici i nomi di Proterio, e di Timoteo Solofaciolo, ponendovi quelli di Dioscoro, e di Timoteo Eluro (*Evagr. 3. c. 16*). Dissotterrò il corpo di Timoteo Solofaciolo, levandolo dalla chiesa, e ponendolo fuori della città in un luogo deserto. Acazio di Costantinopoli ne fu avvertito da Calendione di Antiochia, e da alcuni altri, e instigato da questa condotta di Pietro Mongo, mandò persone a chiarirsene. Ma Pietro lo assicurò, che era un niente (*C. 17*) e scrisse ad Acazio una lettera, in cui approva espressamente il concilio di Calcedonia; dolendosi solo dello zelo indiscreto, e della leggerezza del suo popolo, che vuol governarlo, piuttosto che ubbidirlo.

Scrisse parimente a Simplicio papa, che approvava il concilio di Calcedonia (*Liber c. 18*), quantunque volesse nel medesimo tempo persuadere al popolo di Alessandria, che lo rigettava. Questo proce-

d mento doppio e incostante, alenò da lui molti del suo stesso partito Nel cominciamento vi furono di quelli, che si divisero da lui (*Leon de Sept. Act* 5.), perchè ricevendo l' enotico, egli non iscomunicava nominatamente il concilio di Calcedonia. Questi si nominavano acefali, vale a dire senza capo; poichè si raccoglievano separatamente, e non seguivano il loro patriarca. E quantunque poi egli scomunicasse nominatamente il concilio non vollero più comunicar seco.

Essendo Giovanni Talaja (*Liber. c* 18.) scacciato da Alessandria, andò in Antiochia a ritrovare Illo maestro dagli offizj, al quale raccontò le passate cose; e per suo consiglio si rivolse a Calendione patriarca di Antiochia. Prese da lui delle lettere sinodali in suo favore, e si appellò a Simplicio papa, come avea fatto s. Atanasio (*Gest de nom. Acac.*). Essendo arrivato a Roma, fu bene accolto dal papa, che scrisse per lui ad Acazio di Costantinopoli; ma Acazio gli rispose, che non conoscea Giovanni per vescovo di Alessandria; che avea ricevuto Pietro Mongo nella sua comunione in virtù dell' enotico di Zenone; e che per verità avealo fatto contro il parere del papa, ma per la pace delle chiese e per ordine dell' imperatore.

Il papa mal soddisfatto di Acazio gli rispose, ch' egli non dovea ricevere nella sua comunione un eretico condannato, e che non bastava che Pietro Mongo abbracciasse la comunione della chiesa cattolica, seguendo l' enotico di Zenone, se non riceveva ancora il concilio di Calcedonia, e la lettera di s. Leone.

LV. Mentre che stava Acazio deliberando intorno alla risposta, che dovea fare a questa lettera, morì papa Simplicio, dopo aver occupata la santa

sede quindici anni e cinque mesi (*Sup. n.* 28.) Fu sepolto in s. Pietro il secondo giorno di marzo 483. Dedicò la chiesa di s. Stefano al monte Celio (*Lib. Pontif.*), quella di s. Andrea al monte Esquilino, presentemente rovinata; un'altra di s. Stefano, vicino a s. Lorenzo, e quella di s. Bibiana. Stabilì de' sacerdoti di settimana, che stessero sempre vicini a certe chiese per amministrare il battesimo, e la penitenza in caso di necessità, cioè a s. Paolo per la prima contrada di Roma, e a s. Pietro per la sesta e settima, forse perchè i goti occupavano l'altre contrade. Simplicio fece tre ordinazioni nel mese di dicembre, e di febbrajo, e ordinò cinquantotto sacerdoti, undici diaconi, trentasei vescovi in varj luoghi.

Oltre alle lettere, delle quali si è parlato, altre tre ne rimangono a noi. La prima a Zenone (*Ep. 1.*). vescovo di Siviglia, con la quale, essendo informato del suo zelo, lo fa suo vicario nella Spagna, perchè vegli al mantenimento de' canoni. La seconda (*Ep. 2.*) a Giovanni vescovo di Ravenna, in data del giorno trenta di maggio 482. Egli lo riprende severamente, che avesse per invidia ordinato vescovo un certo chiamato Gregorio suo mal grado, e violentemente. Colui, dic'egli, che si abusa del suo potere, merita di perdere il suo privilegio, per il che il mio fratello Gregorio governerà la chiesa di Modena, col patto di non aver che fare con voi. Se ha qualche interesse, attivo o passivo, si rivolgerà a noi; e per sollevarlo nella necessità, in cui l'avete messo, avrà presso a Bologna una terra, che renderà trenta soldi d'oro d'entrata libera, sua vita durante, riserbandone la proprietà alla chiesa di Ravenna. Per altro vi dichiariamo, che se in avvenire oserete di ordinare un vescovo, un sacerdote, o un diacono a dispetto

loro, resterete privo delle ordinazioni della chiesa di Ravenna, o della provincia di Emilia.

La terza lettera di Simplicio papa è in data del giorno diciannove di novembre 475. e indirizzata a Fiorenzo Equizio e a Severo vescovi. Abbiamo saputo, dice loro, per vostra relazione, che Gaudenzio vescovo di Ausinio fece alcune illecite ordinazioni; per il che gli leviamo noi interamente la facoltà di ordinare; e abbiamo scritto al vescovo Severo fratello nostro, ch'esercita questa funzione in questa chiesa, occorrendo: per modo che quelli, che contro le regole furono ordinati da Gaudenzio, resteranno privi dell'ecclesiastico ministero. Avrà egli solamente la quarta parte dell'entrata della chiesa, e delle oblazioni de' fedeli, delle quali cose non sa far uso. Due porzioni saranno impiegate alle riparazioni, e al mantenimento degli stranieri, e de' poveri, e amministrate dal sacerdote Onagro, sotto pena di deposizione, s'egli ne abusa. L'ultima parte sarà distribuita a' cherici secondo il loro merito. I vasi sacri, che furono alienati, saranno risatti per attenzione di Severo, che farà parimente restituire le tre parti d'entrata, le quali si è appropriato Gaudenzio pel corso di tre anni. Questa divisione, e questo uso dell'entrate ecclesiastiche è cosa da considerarsi.

Dopo la morte di papa Simplicio, la s. sede non vacò altro che sei soli giorni (*Lib. Pontif. in Simp. Conc. 4. Rom. tom 4. Conc. p. 1334. E.*), ne' quali si tenne in s. Pietro un'assemblea del clero e de' magistrati dove Basilio prefetto del pretorio, tenendo il luogo del re Odoacre, parlò in questo modo: vi ricordate voi, che il nostro beato papa Simplicio ci raccomandò, che per ischivare il tumulto, se Dio lo chiamasse da questo mondo, non si facesse mai elezione veruna senza domandarci parere? Quindi ci

maravigliamo, che si sia intrapresa a fare alcuna cosa senza di noi; e se piace alla grandezza vostra, ed alla vostra santità, noi manterremo in tutto quel che riguarda l'elezione del futuro vescovo, e stabiliremo per noi, e per i successori nostri la susseguente legge.

Che niuna eredità della città o della campagna, nè gli ornamenti, o i sacri vasi, che appartengono alla chiesa, o potessero appartenerle in avvenire, possano essere alienati a qualunque titolo o sotto qual si sia pretesto, da quegli, che sarà eletto vescovo, o da' successori suoi: altrimenti che l'alienazione sia nulla, e che colui che l'avrà fatta, che vi avrà acconsentito, o ricevuta la cosa, sia scomunicato, senza che il compratore si possa prevalere della prescrizione; all' opposto sarà obbligato a restituire il capitale co' frutti, egli ed i suoi successori. E ciascun cherico avrà facoltà di opporsi a questa alienazione. Tuttavia i mobili poco utili alla chiesa, o di difficil custodia potranno essere venduti dopo una giusta stima, per essere impiegati in opere pie.

LVI. Si elesse papa Felice nativo di Roma, figliuolo del sacerdote Felice, del titolo di Fasciolo, che tenne la santa sede presso a nove anni (*Lib. Pontif. Brev.*). Giovanni Talaja seguitò a sollecitare ancor lui, per essere ristabilito nella sede di Alessandria (*Brev. Liber* c.18. *p.*769); e il papa gli diede la chiesa di Nola in Campania, dove stette parecchi anni, e vi morì pacificamente. Nel tempo della sua dimora in Roma (*Gesta de nom. Acac*) fece conoscere al papa più fondatamente la condotta di Acazio di Costantinopoli; imperocchè quando dicevasi a lui quel che Acazio avea scritto di Pietro lavandajo, e di Giovanni che si erano parimente intrusi in Antiochia, vedeasi manifestamente il variare

di Acazio. Avea scritto al papa, che non gli ricevesse, se si rivolgevano a lui, e di non vedergli nè pure, e tuttavia avea mandato questo medesimo Giovanni, condannato tante volte, a governare la chiesa di Tiro.

Vedendo dunque papa Felice (*Theoph. Zen an. 11 p. 113. B.*), che le lettere del suo predecessore non avevano avuto alcun effetto, e che Acazio si prendeva giuoco della disciplina della chiesa convocò un concilio nella chiesa di s. Pietro (*Evagr. 3. hist. c. 18.*), dove elesse Vitale vescovo di Tronto nel Piceno, Miseno vescovo di Cuma in Campania, e Felice difensore della romana chiesa, e gli mandò con questa instruzione: che Pietro Mongo fosse discacciato dalla chiesa di Alessandria, che Acazio rispondesse al libello, che Giovanni Talaja avea presentato al papa contro di lui; e che gli ordinassero di scomunicare Pietro Mongo. Diede il papa a questi legati due lettere, l'una per Acazio, l'altra pell'imperator Zenone.

LVII. Nella lettera ad Acazio si duole del suo silenzio affettato intorno all'affar di Alessandria (*Felix. ep. 1. tom 4. Conc. p. 1049*), dopo essere stato tante volte sollecitato a spiegarsi dalle lettere di Simplicio papa. Voi dovevate, dic'egli, rappresentare all'imperatore, tutto ciò che egli ha scritto contro Pietro di Alessandria; e in favore di Timoteo il cattolico; tanto più che voi vi avete avuta gran parte, come l'avevano quì scritto. Voi dovreste fare ogni possibile sforzo, per togliere, che non risorgesse la eresia, che aveva egli abbattuta e perchè non nasca sospetto che voi la favoriate. Si sa bene il credito, che avete appresso del principe. Dov'è, Acazio fratel mio, l'opera che avete voi fatta contro l'eretico tiranno? Vuol dire contro Basilisco. Volete voi perderne la ricompensa? Soffrirete voi pacificamente,

che sia lacerato il gregge del signore? Volete voi fuggire come il mercenario? O piuttosto, poichè non avete cosa alcuna da temere, non si potrà egli dire che voi esponete il gregge? Non temiamo cosa alcuna per la chiesa dopo le promesse di G. C., ma temiamo bene di perdere noi medesimi, se noi abbandoniamo il timone durante la tempesta. Per questo vi avvertisco, vi consiglio, vi esorto, a correggere le passate cose, e non soffrire, che tutta la chiesa sia lasciata in pericolo, per l'audacia di coloro, che si sollevano contro il concilio; senza riflettere, che il giorno del giudizio Dio ce la domanderà a noi tal quale l'abbiamo noi ricevuta da' nostri padri. Egli è un togliersi da essa chiesa in questa vita, quando non si provvede alla sua sicurezza. E siccome non vogliamo aver di voi così mala opinione, vi esortiamo instantissimamente a fuggire in avvenire tutto quello, che potrebbe farcelo credere.

Nella lettera all'imperatore (*Epist. 2. p. 1053*) nota da prima, che manda i suoi legati a dargli parte della sua ordinazione, ed a compiere seco i suoi primi doveri. Quindi si duole, che non abbia l'imperatore risposto alle lettere del suo predecessore per la quiete della chiesa di Alessandria, e che pare che voglia separarsi dalla confessione di s. Pietro; ed in conseguenza dalla fede della chiesa universale. Ricordatevi, dic' egli, di ciò che ha abbattuti i vostri nemici, ristabilendovi sul trono. Sono essi caduti nel voler assalire il concilio di Calcedonia, e gli scritti del beatissimo papa Leone; ed avete voi ricoverata la possanza, rigettando i loro errori. Voi solo portate il nome d'imperatore: cercate di rendervi propizio il signore, anzi che ad attraervi contro la sua indignazione; ve ne prego, ve ne scongiuro. Specchiatevi ne' vostri predecessori. Marciano, a Leone

tere, che papa Felice mandò a Costantinopoli per mezzo de' vescovi Vitale, e Miseno suoi legati.

LIBRO TRENTESIMO.

I. *S. Eugenio vescovo di Cartagine* II. *Preliminari della persecuzione*. III. *Confessori esiliati*. IV. *Conferenza ordinata*. V. *Miracolo di s. Eugenio* VI. *Conferenza sciolta*. VII. *Vescovi discacciati*. VIII. *Vigilio di Tapso*. IX. *Persecuzione generale*. X. *Lingue tagliate*. XI. *Altri martiri*. XII. *Clero di Cartagine bandito*. XIII. *Cattolici ribattezzati per forza*. XIV. *Prevaricazione de' legati del papa a Costantinopoli*. XV. *Loro condanna* XVI. *Condanna di Acazio di Costantinopoli*. XVII. *Pietro lavandajo ristabilito*. XVIII. *Xenaja iconoclasta*. XIX. *Reliquie di s. Barnaba*. XX. *Lettera del papa Felice per la chiesa d' Affrica*. XXI. *Morte di Acazio di Costantinopoli* XXII. *Morte di Zenone Anastasio imperatore*. XXIII. *Cominciamenti di s. Saba*. XXIV. *Sua ordinazione*. XXV. *S. Teodosio*. XXVI. *Morte di Felice. Gelasio papa*. XXVII. *Teodorico re d' Italia*. XXVIII. *Memoria di papa Gelasio contro i greci*. XXIX. *Scrive il papa contro i pelagiani*. XXX. *Gennadio di Marsilia*. XXXI. *Lettera del papa Gelasio all' imperatore* XXXII. *Deputazione di s. Epifanio di Pavia*. XXXIII. *Sua vita*. XXXIV. *Decretali del papa Gelasio*. XXXV. *Concilio. Censura de' libri*. XXXVI. *Lettere a' vescovi di Dardania*. XXXVII. *Altri scritti contro Acazio*. XXXVIII. *Concilio. Assoluzione di Miseno*. XXXIX. *Eufemio discacciato da Costantinopoli*. XL. *Elia patriarca di Gerusalemme*. XLI. *Morte di papa*

Gelasio. Suoi altri scritti. XLII. *Suo sacramentario.* XLIII. *Cerimonie del battesimo.* XLIV. *Altri offizj.* XLV. *Conversione di Clodoveo.* XLVI *Suo battesimo.* XLVII. *Papa Anastasio scrive all' imperatore.* XLVIII. *Simmaco papa. Scisma di Lorenzo.* XLIX. *Simmaco accusato dinanzi a Teodorico.* L. *Concilio di Palma.* LI. *Lettera di s. Avito.* LII. *Conferenza di Leone con gli ariani.* LIII. *Differenza tra Vienna, ed Arles.* LIV. *Decreti contro l' alienazione de' beni della chiesa.* LV. *Apologie per Simmaco.* LVI. *Anastasio perseguita i cattolici.* LVII *Persecuzione in Africa.* LVIII. *Cominciamenti di s. Fulgenzio.* LIX *Passa in Sicilia.* LX. *Suo vescovado.* LXI. *Suo esilio.*

I. GEnserico re de' vandali in Affrica era morto nel principio dell' anno 477. e gli era succeduto Unerico suo primogenito (*Vict. Vita l. 21 n.1 Rum. Hist. p 2. c.7. Sup 27. n.58.*). Da prima dimostrò molta moderazione particolarmente verso i cattolici; per modo che cominciarono a raccogliersi in que luoghi, dove Genserico lo avea proibito. Fece Unerico diligenti ricerche de' manichei, molti ne fece abbruciare, e molti ne mandò per acqua fuori dell' Affrica, e scoprendo che quasi tutti, e principalmente i loro sacerdoti, e i diaconi si attenevano all' eresia Ariana, com' egli, ne provò tal vergogna, che si accrebbe il suo sdegno contro di loro. Uno di questi manichei, chiamato Clemeziano, e monaco di professione, avea scritto sopra la sua coscia: Manete discepolo di G. C.

Era la chiesa di Cartagine priva di vescovo da ventiquattr'anni; ma finalmente ad instanza di Zenone imperatore, e della principessa Placidia, la di cui sorella Unerico avea sposata, permise a' cattolici, che

vi ordinassero un vescovo. Per intervenire alla elezione, mandò Unerico alla chiesa Alessandro ambasciatore dell'imperator Zenone, e seco lui un suo notajo per nome Vitarito con un editto, che fece leggere pubblicamente in questi termini: il nostro Signore ad instanza dell'imperatore Zenone, e della nobilissima Placidia vi concede di ordinare un vescovo, quale a voi piaccia, a condizione che i vescovi della nostra religione, che si ritrovano a Costantinopoli, e nelle altre provincie di Oriente, abbiano la libertà di predicare nelle loro chiese in qual lingua più vorranno, e di esercitare la cristiana religione, come avete voi la libertà di farlo quì, e nelle vostre chiese di Affrica, di celebrar le messe di predicare, e di esercitare la vostra religione, poichè se questo non sarà osservato, il vescovo quì stabilito, e gli altri vescovi di Affrica col loro clero, saranno mandati a stare fra' mori. Essendo letto questo editto nella chiesa di Cartagine il giorno diciotto di giugno 481. i vescovi cattolici, che erano presenti, ne fremerono, vedendo l'artifizio, con cui apparecchiava la persecuzione. Dissero al commissario del re: a condizioni tanto pericolose, questa chiesa ama meglio rimaner senza vescovo. G. C. nè avrà il governo, come lo ebbe fin'ad ora; ma ricusò il commissario di ricevere tal protesta, quantunque il popolo lo domandasse con invincibili grida.

Fu dunque eletto vescovo di Cartagine Eugenio e ne risentì il popolo indicibile consolazione (*N* 3.); essendovi numerosissimi giovani, che non aveano veduto vescovo alcuno assiso nella sedia di questa chiesa. Per mezzo delle sue virtù, si acquistò egli ben presto il rispetto e l'amore non solo de' cattolici, ma di tutti universalmente; era umile, caritatevole, pieno di compassione, e faceva incredibili elemosine. Vero è,

lungo tempo, e mentre che lo sforzavano a lavorare, ad onta di una scusa tanto legittima, rimase risanato per le orazioni degli altri compagni. Questo fu il principio della persecuzione di Unerico. Era crudele parimente contro i suoi medesimi; poichè cercando di assicurare il regno a' suoi figliuoli, fece morire gli altri suoi più prossimi parenti. Fece abbruciare un vescovo Ariano, chiamato Giocondo, che chiamavano essi lor patriarca, e molti de' loro sacerdoti, e de' loro diaconi.

Circa due anni avanti la persecuzione generale (N 6.), ebbero molte persone alcune visioni, che furono prese per avvisi del cielo. Uno vide la chiesa di Fausto, allora la principale di Cartagine, ornata al solito, tapezzata, ed illuminata da un gran numero di ceri, e di lampade; ma nell' atto di racconsolarsene, si estinsero tutti i lumi, sopraggiungendovi tenebre e puzza, ed una moltitudine di gente vestita di bianco, che si ritrovavano in chiesa, fu dagli etiopi discacciata. Questi ch' ebbe tal visione, la raccontò ad Eugenio vescovo in presenza di Vittore vescovo di Vita, che scrisse questa storia. Vide un altro un gran monte di frumento mescolato ancora colla paglia, la quale fu trasportata via tutta da un gran vento insorto, lasciando il grano; quindi venne un uomo alto di statura, con viso ed abito luminoso, che incominciò a mondare il frumento, rigettando quanto vi era di secco, e mal nutrito, di modo che ridusselo a un piccol mucchio. Parve al vescovo Quinziano di essere sopra una montagna, donde vedeva una greggia innumerabile di pecore, e nel mezzo due caldaje di acqua bollente, con de' beccaj, i quali uccidevano queste pecore, e gittandole nelle caldaje, ne consumarono tutta la greggia. Alcuni altri ebbero delle consimili visioni

Unerico ordinò da prima, che niuno serviſſe nel ſuo palazzo, o eſercitaſſe pubbliche cariche, che non foſſe Ariano; e numeroſiſſime perſone rinunziarono a' loro offizj per conſervare la fede. Poſcia li diſcacciò dalle loro caſe, gli ſpogliò di tutti i loro averi, rilegandogli in Sicilia, ed in Sardegna. Ordinò ancora, che i beni de' veſcovi cattolici dopo la loro morte foſſe o devoluti al fiſco, e che non ſi poteſſe ordinare il loro ſucceſſore, ſe non ſi pagavano al fiſco cinquecento ſoldi d'oro. Ma i ſuoi domeſtici li poſero ſotto gli occhi, che ſi ſarebbe lo ſteſſo trattamento, o peggiore a' veſcovi ariani nella Tracia ed altrove: onde fu coſtretto a rivocare queſt'ordine. Dappoi fece raccogliere le ſagre vergini, facendole vergognoſamente viſitare da alcune matrone ſue nazionali, ed anche tormentare, perchè deponeſſero contro i loro veſcovi; le ſoſpendevano con gravi peſi a' piedi; ſi applicavano loro alcune lamine di ferro roventi ſul doſſo, ſul ventre, ſul ſeno, e ſu le coſte, preſſandole a dire, che i veſcovi, ed i cherici cattolici ſi abuſavano d'eſſe. Molte morirono fra queſti tormenti, altre reſtarono incurvate; ma non diedero mai preteſto alcuno onde calunniare la chieſa.

III. Quindi Unerico mandò in eſilio nel deſerto de' veſcovi, de' ſacerdoti, de' diaconi, ed altri cattolici (N.8.), in numero di quattromila novecento e ſeſſantasei; tra' quali vi erano molti gottoſi, e molti reſi ciechi da gravi anni. Felice di Abbirito veſcovo era paralitico da quarantaquattr'anni, per modo che avea perduto ogni ſentimento, e la parola medeſima. Non ſapendo i veſcovi cattolici come condurlo via, fecero pregare il re di laſciarlo a Cartagine, dove preſto morrebbe. Riſpoſe il re: ſe non può ſtare a cavallo, ſia attaccato con delle corde ad alcuni buoi indomiti, che lo conducano, dove io ho ordinato.

Si dovette porre per condurlo sopra un mulo, legato a traverso a guisa d'un pezzo di legno. Si raccolsero tutti questi confessori nelle due città di Sicca, e di Larea (N. 9), dove i mori dovevano andare a prenderli, per condurli nel deserto. Prima gli rinchiusero in una prigione, dov'era permesso a' loro confratelli di entrare, e di predicare, e celebrare i divini misterj. Erano seco loro molti giovanetti, alcuni de' quali venivano tentati dalle loro madri, che per toglierli e quel pericolo, volevano farli ribattezzare, ma niuno si lasciò sedurre.

I confessori furono poi serrati in più angusta prigione (N. 10.), non si permise più che fossero visitati, e vennero le guardie castigate severamente. Stavano i prigioni ammucchiati l'uno sopra l'altro, senza avere spazio per allontanarsi l'un dall'altro per sollievo delle naturali occorrenze, il che produsse subito una infezione, ed un orror peggiore di ciascun altro tormento. I loro confratelli, tra gli altri Vittore storico, avendo trovato modo di entrarvi segretamente, si sprofondarono fino al ginocchio nelle lordure. Finalmente commisero i mori strepitando, che si apparecchiassero al cammino (N. 11). Uscirono dunque una domenica, immondi come pure erano, non solo gli abiti, ma la testa e la faccia, e tuttavia andavano cantando (*Psal.* 149 9.), tale è la gloria di tutti i suoi santi. Cipriano vescovo di Uniziba gli consolava, e dava loro quanto avea, desiderando di esser condotto seco loro. Dopo ebbe molto da soffrire, ed avendo sopportata una crudel prigionia fu mandato in esilio. Accorreva il popolo da ciascun lato a vedere i santi confessori, e per esser le vie troppo ristrette, e correvano i fedeli per le valli, e per li monti, portando ceri in mano, e gittando i loro fanciulli a' piedi de' santi gridando loro dietro;

q 2

a chi ci abbandonate voi volando al martirio? Chi batezzerà questi figliuoli? Chi ci darà la penitenza, e la riconciliazione? Chi ci darà sepoltura dopo la nostra morte? Chi offerirà il divino sacrifizio con le solite cerimonie? Perchè non ci è permesso di seguitarvi?

Si offervò una donna, che portava un sacco; e teneva per mano un fanciullo, e gli dicea: corri, padroncino mio, vedi tu questi santi come si affrettano a ricevere la palma del martirio? Quelli che accompagnavano i confessori, ebbero a riprenderla, perchè volesse andar ella con tanti uomini. Pregate per me, rispose loro, e per questo fanciullo, che mi è nepote. Io sono figliuola del defonto vescovo di Zurita, conduco meco questo fanciullo: perchè il nemico, ritrovandolo solo, non lo strascini a morte. I vescovi le risposero, lagrimando: sia fatta la volontà del signore. Camminavano di notte, più che di giorno (N.11), per cagione dell' ardente sole, ed alloggiavano con grave incomodo nelle fosse apparecchiate loro. Per la via, quando i vecchj, o i più debili giovani non poteano più, venivano punti co' dardi, o loro si gettavano pietre per pressargli. Quindi si comandò a' mori (N.12), che legassero per li piedi quelli, che non potevano camminare, e gli strascinassero a guisa di morti animali pe' luoghi aspri e pietrosi, dove, lacerati prima gli abiti loro, si laceravano loro le membra. Quale avea la testa infranta, quale aperte le coste. Molti morirono, e furon sepolti alla meglio lungo le strade maestre. Gli altri giunsero nel deserto, dov' erano condotti. Per cibo fu dato loro dell' orzo, come si fa a' cavalli; e poi ancor questo venne tolto loro. Era questo luogo ripieno di scorpioni, e di animali velenosi, che non fecero per altro morire alcuno di questi servi del signore.

IV. Nel giorno dell'ascensione dell'anno 483. in presenza di Regino, ambasciator dell'imperatore Zenone (N 13.), Unerico mandò al vescovo Eugenio un editto, perchè fosse letto in chiesa, e lo mandò parimente col mezzo de' corrieri, in tutta l'Affrica; ed era del seguente tenore: Unerico re de' vandali e degli alani a tutti i vescovi omoousiani. Più volte è stato proibito, che si tenessero assemblee ne' dominj de vandali per paura, che voi non seduciate le anime cristiane. Si seppe che molti vi celebrarono delle messe in dispregio di questo divieto, sostenendo che conservavano l'integrità della fede cristiana, per il che non volendo soffrire lo scandalo nelle provincie, che Dio ci ha date, abbiamo ordinato col consenso de' nostri santi vescovi, che venghiate voi tutti in Cartagine nel giorno delle calende del prossimo febbrajo, per disputare della fede co' nostri vescovi, ed a provare con le scritture la credenza degli omoousiani da voi sostenuta. Data nel giorno decimoterzo delle calende di giugno, e nel settimo anno del regno di Unerico: cioè nel vigesimo giorno di maggio 483 I vescovi, che si ritrovarono presenti, rimasero oltre modo costernati alla lettura di questo editto (N.14.). Parve loro, che fosse il segnale della persecuzione, e particolarmente per le suddette parole: non volendo soffrire lo scandalo nelle provincie, che Dio ci ha date; quasi dicesse: non vogliamo noi soffrire i cattolici. Dopo avere deliberato, altro rimedio non videro che quello di tentar di ammollire quel barbaro cuore, presentandogli una supplica stesa dal vescovo Eugenio.

Contenava quella in sostanza, che trattandosi della causa comune bisognava ancora richiamare i vescovi d'oltre mare. Rispose il re: soggettate tutta la terra al poter mio; e farò quel che voi dite Eu-

genio replicò: non bisogna domandare le cose impossibili; io dico che se il re vuol riconoscere la nostra fede, può mandare agli amici tuoi, cioè a' cattolici principi; io scriverò parimente a' miei confratelli, affine che vengano a dimostrarvi con noi la nostra fede comune, e principalmente la chiesa romana, ch' è capo di tutte le chiese. Eugenio parlava in tal modo, non perchè mancassero nell' Affrica uomini atti a confutare le obiezioni de' loro avversarj, ma per far andare de' vescovi non soggetti a' vandali, i quali parlassero loro con maggior libertà, e che potessero far fede a tutta la terra dell' oppressione patita da' cattolici. Unerico non ebbe riguardo a questa supplica (*N.16.*); ma cercò diversi pretesti, onde perseguitare i vescovi, sentiti decantare per li più dotti. Mandò egli una seconda volta in esilio il vescovo Donaziano, dopo avergli fatte dare cento cinquanta bastonate. Bandì il medesimo Presidio di Suffetula, fece battere Mansueto, Germano Fusculo, e molti altri. Frattanto proibì, che alcun de' suoi mangiasse co' cattolici, i quali si rallegrarono di questo divieto.

V. Ritrovavasi in Cartagine un cieco per nome Felice, notissimo al paese. Nella notte della epifania gli fu detto in sogno: levati, va a ritrovare il mio servo Eugenio il vescovo (*N 17.*), e digli, che io ti mando a lui. E nell' ora che benedirà i fonti battesimali, toccherà gli occhi tuoi e tu ricupererai la vista. Credendo egli, che fosse un sogno ordinario, non si levò; ed essendosi di nuovo addormentato, ebbe una seconda volta lo stesso ordine; ed una terza finalmente con molti rimproveri. Svegliò il giovane, che conducevalo a mano, ed andò subito alla basilica di Fausto, e dopo avere orato con molte lagrime, si rivolse ad un suddiacono chiamato Pellegri-

no; pregandolo ad avvertire il vescovo, che aveva egli da svelargli un secreto. Il vescovo disse, che si facesse entrare. Il popolo cantava già per tutta la chiesa le preci notturne. Il cieco narrò al vescovo la sua visione, e gli disse: io non mi partirò da voi, finchè non mi abbiate restituita la vista, come ve l'ordinò il signore. Eugenio gli disse: ritiratevi, fratel mio; io sono un peccatore, e l'ultimo fra tutti gli uomini, avendomi Dio riservato a questi ultimi sciagurati tempi. Il cieco, abbracciandogli le ginocchia, ripetea la stessa preghiera. Vedendo Eugenio la sua fede, ed essendo pressato dall'ora dell'offizio, camminò seco lui verso le fonti battesimali, accompagnato dal suo clero. Era costume di alcune chiese di Affrica, e di altri luoghi, il dare nel giorno della epifania il solenne battesimo, come nella pasqua, e nella pentecoste.

Giunto il vescovo Eugenio alle fonti, si pose ginocchioni, e con gran gemiti fece la benedizione dell'acque. Terminata la preghiera, si levò, dicendo al cieco: io vi dissi già, Felice fratel mio, che io sono un uomo peccatore; ma prego il signore, che si degnò di visitarvi, che vi dia premio secondo la vostra fede, e di aprirvi gli occhi. Fece nel medesimo tempo su gli occhi suoi il segno della croce, ed il cieco ricuperò la vista. Il vescovo lo ritenne vicino a se, fintanto che furono tutti battezzati, per timore che il popolo non l'opprimesse per ansietà di vederlo. Quindi si fece palese il miracolo a tutta la chiesa. Felice accompagnò il vescovo camminando verso l'altare; e fece la sua offerta, in rendimento di grazie. Avendola il vescovo ricevuta, posela sopra l'altare, ed il popolo dimostrò la sua consolazione con alte grida. Tosto venne portata la novella al re, che fece prendere Felice per saperne da lui

il vero. Raccontò egli ogni cosa come era occorsa. I vescovi ariani diceano, ch'Eugenio avea ciò fatto per malefizio, e se avessero potuto, avrebbero fatto morire Felice, poichè era uomo tanto noto, che non si potea celare il miracolo.

VI. Il primo giorno di febbrajo destinato alla conferenza si andava avvicinando. vennero i vescovi, non solo da tutta l'Affrica (*N.* 17) ma anche dall'isole soggette a' vandali. Erano oppressi dal dolore. Si guardò silenzio per alcuni giorni, fino a tanto che Unerico separò i più abili, per trargli a morte col mezzo di certe calunnie. Fece abbruciare uno de' più dotti chiamato Leto, dopo averlo tenuto lungo tempo prigione, pensando di sbigottire gli altri col di lui esempio. Finalmente si venne alla conferenza nel luogo assegnato dagli ariani. I cattolici elessero dieci fra loro, che doveano rispondere per tutti, per togliere agli ariani il pretesto di dire, che fossero stati vinti dalla moltitudine. Stava assiso Cirila co' suoi sopra una magnifica sedia in alto luogo; mentre che stavano i cattolici in piedi. Essi dissero, che in una conferenza era da osservarsi l'uguaglianza; e vi dovevano essere de' commissarj, perchè esaminassero la verità. Chi farà qui un tal offizio? Un notajo del re rispose: il patriarca Cirila disse.. Fu interrotto da' cattolici: e domandarono, con quale autorità Cirila prendea quel titolo. Allora gli ariani cominciarono a strepitare, ed a calunniare i cattolici: e perchè aveano domandato, che non essendovi i commissarj, fossero almeno spettatori i più saggi del popolo, si ordinò, che fossero date cento bastonate a tutti i cattolici, ch'erano presenti. Allora il vescovo Eugenio esclamò: vegga Iddio la violenza, che ci viene usata, e la persecuzione, che noi soffriamo. I vescovi cattolici dissero a Cirila: fate la,

vostra proposizione. Egli rispose: io non so il latino. Suo pretesto era, che i vandali come gli altri barbari parlavano la lingua tedesca. I vescovi cattolici risposero: noi sappiamo certamente, che avete voi parlato sempre latino, dunque non vi conviene addurre tale scusa; voi particolarmente che siete quello che accese questo fuoco. Quando vide egli, che i vescovi cattolici erano apparacchiati alla battaglia meglio che non pensava; si servì di certi raggiri per cansare assolutamente la conferenza. Essendo ciò stato preveduto da' cattolici aveano stesa una professione di fede, che fecero leggere pubblicamente.

E' quella molto ampia (*Vict. lib.3.*), e contiene da prima la spiegazione dell' unità di sostanza in Dio con la Trinità delle persone; la necessità di adoperare la parola greca *homoousios*. Quindi si prova con la scrittura, che il figliuolo è della sostanza medesima del padre: che sono uguali, che vi sono due nature in G. C.; come la sua generazione è inesplicabile, come il padre non generato, ed il figliuolo generato sono della medesima sostanza; come la sostanza di Dio è indivisibile. Che lo Spirito s. è consustanziale al padre, ed al figliuolo; e che sotto il solo nome di Dio, sono comprese le tre persone. Si diffondono i vescovi particolarmente intorno la divinità dello Spirito s., e conchiudono con queste parole: tal' è la nostra fede, appoggiata all' autorità de' vangelisti e degli apostoli; e fondata nella società di tutte le chiese cattoliche del mondo; nella quale per grazia del signore onnipotente, speriamo noi di perseverare fino alla fine della nostra vita.

Questa memoria fu mandata il duodecimo giorno delle calende di maggio per mezzo di Gennajo di Zattarco, e Villatico di Case medie, vescovi di Numidia, Bonifazio di Foraziana, e Bonifazio di Gra-

ziani, vescovi della provincia Bizacena. Corrisponde la data al ventesimo giorno di aprile 484.

Alla lettura di questa confessione di fede, esclamarono gli ariani dolendosi, che i loro avversarj si dassero il nome di cattolici (*Id. lib.*4.), e subitamente riferirono al re, che avevano essi fatto romore, per isfuggire la conferenza. Allora mandò egli segretamente per tutte le provincie un decreto, che aveva già apparecchiato, in virtù del quale, mentre che i vescovi erano in Cartagine, fece in un solo giorno chiudere tutte le chiese dell'Affrica, e diede a' suoi vescovi tutti i beni delle chiese, e de' vescovi cattolici, applicando a' cattolici le pene emanate contro gli eretici nelle leggi dell'imperatori. In questo editto dice Unerico: ch'essendo i vescovi omoousiani giunti in Cartagine per la conferenza, dopo avervi dimorato alcun tempo, hanno ottenuta ancora una dilazione di alcuni giorni. Quando dissero, aggiung'egli, di essere apparecchiati alla discussione, i nostri vescovi proposero loro, che provassero con la scrittura l'omoousion, o che almeno condannassero quello che più di mille vescovi, raccolti nel concilio di Rimini, e di Seleucia, hanno condannato. Non ne vollero far nulla, riducendo tutto a sedizione per mezzo del popolo, che avevano suscitato, per modo che non si potè venire alla disputa. Che poi aveva conceduto loro una dilazione, perchè si procacciassero il perdono fino al primo di giugno del medesimo ottavo anno del suo regno cioè del 484. E' l'editto in data del giorno venticinque di febbrajo.

VII Dopo aver mandato questo editto, comandò Unerico, che fossero scacciati tutti i vescovi fuori di Cartagine, dove si erano radunati (*N.* 3.), senza lasciar loro nè un cavallo, nè uno schiavo, nè un abito da mutarsi, ma spogliati di ogni cosa,

dopo aver loro tolto quanto avevano alle loro case. Fu anche vietato di alloggiarli, di dar loro viveri sotto pena a' contravvenienti d'essere abbruciati con tutte le loro case. I vescovi in tal modo discacciati risolvettero di non allontanarsi, perchè non si diceffe, che aveffero cansata la conferenza: così dunque non avevano più nè chiese, nè case. Mentre che erano così languenti, ed esposti all' aria intorno le mura della città, uscì il re per accidente ed andarono tutti verso di lui, dicendo; che male abbiamo fatto noi, che ci trattate in tal modo? Se siamo quì raccolti per una conferenza, perchè spogliarci, scacciarci, e farci morire di fame, e di freddo? Il re guardandogli con occhio bieco prima d'aver udite le loro lamentazioni, fece investirli da' cavalieri, che ne ferirono molti, particolarmente de' più vecchj, e deboli.

Si commise loro (*N.4.*) che si ritrovassero in un luogo chiamato il tempio della memoria. Quì si mostrò loro una carta avvolta, e si disse; il re, quantunque irritato della vostra disubbidienza, vuol tuttavia trattarvi bene. Se voi giurate di fare quel che si contiene in questa carta, egli vi manderà alle vostre chiese, ed alle vostre case. I vescovi risposero: Noi diciamo, e diremo sempre, che siamo cristiani, e vescovi. Noi professiamo la sola fede apostolica e vera, e mentre ch' erano pressati a fare questo giuramento, Ortolano, e Fiorenzo dissero in nome di tutti, siamo noi forse animali da giurare a caso senza sapere quel che contiene una carta? Gli emissarj del re dissero loro: giurate che dopo la morte del re desiderate che gli succeda Ilderico suo figliuolo, che niuno di voi manderà lettere oltre mare: se voi giurate, vi restituirà le vostre chiese. Molti per semplicità credettero, che si potesse fare quel

fua: e di non temere di coloro, che non possono uccidere altro che il corpo. Con lui erano Vindemiale vescovo di Capso nella provincia Bizacena (*Ruin. hist persec. par.2. c 8.*) e Longino di Pamaro nella Mauritania Cesariana. Abbiamo noi il catalogo de' vescovi di tutte le provincie dell' Affrica, ch' erano andati alla conferenza, e che furono mandati in esilio (*Notit Afr*) cioè 54 della provincia proconsolare, 125. di Numidia. 107 della provincia Bizacena, 120. della Mauritania cesariana, 44. di quella di Sitifi, 5. di Tripoli, 8. di Sardegna e delle isole vicine, in tutte 466. vescovi: de' quali ne morirono 88; ne furono 46. rilegati in Corsica, 302. altrove, 28. fuggirono (*Vita S. Fulg. c. 4*). Molti vescovi vennero rilegati nelle vicinanze de' loro paesi: e questo faceva Unerico per la malizia, affine di tentargli con maggior violenza a rinunziare alla loro fede.

VIII. Fra i vescovi, che furono banditi in questa persecuzione l' ultimo della provincia Bizacena fu Vigilio di Tapso, celebre per gli suoi scritti (*Not. Afr. p 133.*). Il timore d' inasprire la persecuzione, lo indusse a celare il suo nome, e ne prese uno tra quelli de' padri più rinomati, per dare maggior corso alle sue opere. particolarmente appresso a' vandali, ed agli altri barbari ariani, poco dotti nella critica. Così compose egli una disputa tra s. Atanasio ed Ario (*To. 3. op. Athan. p.614. edit. 1698*). che suppone essersi fatta pubblicamente in Laodicea, per ordine dell' imperatore Costanzo, alla presenza di un giudice, chiamato Probo; e riferisce tutti i loro discorsi, come se ne avesse ritrovati gli atti. Ma confessa egli medesimo in un'opera (*Lib. 5. adv. Eutych. c. 2*), non essere questa altro che una finzione, di che fu egli l' autore. Lo dichiara parimente in una seconda edizione fatta della medesima disputa (*Eod.*

ib. 3. p. 642.), aggiungendovi Sabellio, e Fotino con Ario contro s. Atanasio; e dice che fa parlare i personaggi in tal modo, per rendere la verità più sensibile co' discorsi delle parti, e con la sentenza del giudice.

Compose ancora sotto il nome di s. Agostino (*App. to op. Aug. p. 39. edit.* 1688.), un dialogo contro Feliciano Ariano, intorno alla unità della Trinità, e gli venne a ragione attribuita la falsa disputa di s. Agostino contro Pascenzio (*App. to 2. pag. 39.*), ed il simbolo, che per sì lungo tempo passò sotto il nome di s. Atanasio. Questo artifizio di Vigilio di Tapso seminò della confusione nelle opere de' padri; poichè si attribuirono per lungo tempo le sue a quegli autori, il nome de' quali aveva egli preso, ed i nuovi critici ne attribuirono a lui ancora alcune altre, i cui autori sono manco certi. Finalmente il suo esempio può avere destati molti altri scrittori più temerarj a far supporre sotto a gran nomi delle false opere, de' falsi atti di martiri, e delle vite di santi.

Essendo poi Vigilio andato a Costantinopoli, scrisse contro l'eresia, ch' era in maggior corso, come quella degli eutichiani; e siccome era allora in piena libertà, pose il suo proprio nome a quest' opera, che divise in cinque libri; la quarta è in difesa della lettera di s. Leone a Flaviano, e la quinta in difesa della definizione del concilio di Calcedonia. E' la sola opera, che abbia il nome di Vigilio. Fu anche questa attribuita per qualche tempo a Vigilio vescovo di Trento e Martire (*Sup. lib. 5. n. 22.*), quantunque fosse morto avanti l'eresia di Eutichete.

IX. Prima che fossero i vescovi condotti in esilio, mandò Unerico de' carnefici per tutta l' Affrica tutti ad un tratto, per non perdonarla ad alcuna persona, nè ad età, nè a sesso, tra coloro che si opponevano al suo volere (*Vict. Vit. lib. 5.*). Quali

si faceano morire con bastonate, quali impiccati, e abbruciati; si snudavano le donne, principalmente le nobili per tormentarle pubblicamente. Una certa chiamata Dionisia, più delle altre ardita, e più bella, disse loro: tormentatemi, come vi piace, risparmiatemi solo la vergogna di vedermi nuda; ma la esposero in più alto luogo, per farne spettacolo. Mentre che la batteano con verghe, e che dal corpo le uscivano gocciole di sangue, diceva ella: ministri del demonio, quel che voi fate per mia contumelie, ritorna in mia gloria; ed essendo ammaestrata nelle sante scritture, esortava le altre al martirio. Aveva un figliuolo ancor giovane e delicato, per nome Majorico, e vedendo che temeva i tormenti, gittava sopra lui alcune severe occhiate, rinfacciandoli con la materna autorità, e dicendogli: sovvengati, figliuol mio, che noi siamo stati battezzati in nome della Trinità nella cattolica chiesa, madre nostra. Non perdiamo il vestimento di nostra salute, acciocchè il signor del banchetto, non ritrovandoci la nuzzial vesta, non dica a' servi suoi: cacciategli nelle tenebre esteriori. Animato il giovane dalle voci della madre, soffrì costantemente il martirio, ed abbracciandolo la madre sua, ne rese grazie a Dio ad alta voce, e lo seppellì nella propria casa, per orare sopra il suo sepolcro. Molti altri nella medesima città soffersero il martirio per le sue esortazioni, cioè Dativa sua sorella, Emelio medico suo parente, Leonzia, figliuola del vescovo Germano, Terzio, e Bonifazio sopportarono tutti de' gran tormenti.

Un nobile uomo di Suburbo, chiamato Servio, dopo numerosissime bastonate, venne (N. 2) con carrucole sollevato in alto, e lasciato spesso piombare abbasso sopra le strade. Fu strascinato parecchie volte, e lacerato con pietre taglienti, per modo che la

pelle gli pendea dalle coste, dal dosso, e dal ventre. A Colusio vi fu una infinità di martiri, e di confessori, tra gli altri una donna chiamata Vittoria. Nell' atto di venire abbruciata sospesa in aria, diceale suo marito le più patetiche parole, che dir sapesse, esortandola ad aver almeno compassione de' suoi figliuoli ma ella non ne fu smossa punto. Quando videro, che aveva essa le spalle slogate, e che più non respirava, la staccarono. Poi racconto ella, che l'era apparsa una vergine, che toccolla per tutto il corpo e che subito la risanò.

Vittoriano cittadino di Adrumeto, allora proconsole di Cartagine, cioè a dire governatore in vece del re, era l'uomo più ricco che avesse l'Affrica, ed il re, che aveva in lui fiducia grandissima, gli fece dire, che se avesse egli ubbidito alli ordini suoi l'avrebbe tenuto in conto de' suoi più cari domestici. Vittoriano rispose, dite al re, che mi esponga alle fiamme, alle fiere, che mi faccia soffrire qualunque tormento, se io mi arrendo, sarà stato in vano che io sia stato battezzato nella cattolica chiesa. Poichè quando anche non vi fosse altro che questa vita, non vorrei già per un poco di gloria temporale, essere ingrato al creatore, che mi ha fatta la grazia di credere in lui. Sdegnato il re di tal risposta gran tormenti gli fece provare, e per lungo tempo, così consumò felicemente il suo martirio.

A Tambaja due fratelli pregarono i carnefici, che facesser loro lo stesso supplicio (*N.3.*). Furono tenuti sospesi tutto il giorno con grosse pietre a' piedi. Uno d'essi domandò remissione, pregando di essere staccato. Ma il fratel suo ancor sospeso, gridava a lui: non già, fratel mio; questo non è quel che abbiamo giurato a G. C. Io ti accuserò, quando saremo noi dinanzi al suo tremendo trono, che abbia-

me

mo noi giurato pel suo corpo, e pel sangue suo di soffrire insieme per lui. Per queste e per molte altre parole animò in modo il fratello, ch'egli esclamò: fatemi soffrire quanti tormenti mai volete, io farò come il fratel mio. Gli applicarono tante roventi lamine, e tanto lo straziarono con unghie di ferro, che i carnefici annojati lo discacciarono, dicendo: tutto il popolo imita costoro, e niuno v'è che si faccia della nostra religione; e ciò diceano particolarmente, perchè non vedevano in essi nè segno di lividure, nè altro che fosse, de' sofferti tormenti.

X. A Tipaso nella Mauritania Cesariana (N 6.), ordinarono gli ariani un vescovo stato segretario di Cirillo; il che vedendo gli abitanti, tutti s'imbarcarono per andare in Ispagna, essendone già vicini; trattone un piccol numero, che non ebbero dove imbarcarsi. Il vescovo Ariano fece il possibile di pervertirgli, prima accarezzandogli, poi minacciandogli; ma si beffarono di lui, raccogliendosi in una casa, dove pubblicamente celebrarono i misterj. Avendo ciò saputo il vescovo, mandò segretamente una relazione contro di essi a Cartagine, di che sdegnatosi il re, spedì un conte con ordine di tagliare a tutti la lingua, e la diritta mano, nella pubblica piazza in faccia a tutta la provincia. Questo fu eseguito; ma quantunque avessero loro tagliata la lingua fino alla radice, non cessarono di parlare come appunto facean prima; e se alcuno v'è che non voglia crederlo, soggiunge Vittore di Vita, vada a Costantinopoli, e ritroverà un suddiacono tra loro, detto Reparato, che parla nettamente senza pena alcuna; per la qual ragione (*Bibl. PP. G. L. to 2. pag.* 415. *E.*), è con specialità onorato nel palazzo dell' imperator Zenone, e in particolare dall' imperatrice.

Vittore non è il solo testimonio di questo mira-

solo. Enea di Gaza filosofo platonico, che si trovava allora in Costantinopoli, ne parla nel seguente modo alla fine del suo dialogo intorno alla resurrezione: li ho veduti io medesimo, e li ho uditi parlare, maravigliandomi che potessero articolare così bene la loro voce. Io cercava l'istrumento della parola, e non credendo agli orecchi miei, volli giustificarne con gli occhi medesimi, ed avendo fatta loro aprire la bocca vidi tutta la lingua strappata dalle radici, e andai fuori di me stesso, non perchè parlassero, ma perchè fossero ancora vivi. Lo storico Procopio, favellando di questa persecuzione di Unerico disse (*1 Bell. Van. c. 8.*), fece tagliar la lingua a molti, che a miei tempi passeggiavano per Costantinopoli, e parlavano liberamente, senza esser pregiudicati da quel supplizio. Ma ve ne furono due, che avendo peccato con delle donne di partito, non parlarono più. Dice il conte Marcellino nella sua cronaca; il re Unerico fece tagliar la lingua ad un giovane cattolico muto dalla nascita, ma subito che gli fu tagliata la lingua, parlò, e rendette grazie a Dio. Vidi in Costantinopoli alcuni di questi fedeli, che avevano la lingua, e la mano tagliata, che parlavano perfettamente. Fa testimonianza ancora l'imperatore Giustiniano di averlo veduto, in una costituzione fatta di poi per l'Africa (*L. 1. Cod. de off. Pr. Afr.*).

XI. Unerico non la perdonò neppure a' vandali cattolici, e non ebbe riguardo alcuno all'intercessione di Uranio ambasciatore di Zenone. Al contrario per dimostrare il disprezgio, in cui aveva l'imperatore, ed i romani (*Vict. Vit. lib. 5. n. 7.*), fece porre il maggior numero de' più crudeli carnefici, nelle vie e nelle piazze, dove doveva passare l'ambasciatore per andare al palazzo. Durarono lungamente i segni delle crudeltà praticate in questa persecuzione. Alcu-

ni erano senza mani, o senza piedi, altri senza occhi, senza naso, o senza orecchi, ed altri a forza d' essere stati sospesi, avevano le spalle slogate, ed alzate sopra la testa, poichè essendo attaccati in alto delle case, venivano spinti con le mani per gittarli in aria; alcuna volta si rompeva la corda, e si rompevano la testa, o le gambe.

Dagila moglie d' un coppiere del re, che aveva già parecchie volte confessato sotto Genserico, quantunque nobile e delicata, dopo aver sofferte molte sferzate e bastonate, venne mandata in esilio in un luogo arido e deserto, dove non poteva ricevere consolazione alcuna da chi si sia, lasciando lietamente la sua casa, il marito, ed i figliuoli. Le venne poi offerto di potersi trasferire in una solitudine meno aspra, ma lo ricusò.

Sette monaci (*Pass. 3. Monach.*), soffrirono parimente il martirio, cioè Liberato abate, Bonifazio diacono, Servo e Rustico suddiaconi, Rogato, Settimo, e Massimo semplici monaci. Erano essi del territorio di Capso; ma furono tratti in Cartagine, e tentati da prima con lusinghiere promesse, proponendo loro gran fortuna, ed anche il favore del re. Dimorando saldi nella fede della Trinità, e di un solo battesimo, carichi di catene furono messi in oscura prigione; ma avendo i fedeli guadagnate le guardie co' presenti, li visitavano giorno e notte, per essere da essi ammaestrati, ed incoraggiti al martirio. Ciò saputosi dal re, gli fece caricare di più pesanti catene, e tormentare con inauditi flagelli, poi comandò, che si riempiesse un vascello di minute legna secche, di attaccarveli dentro, e condotti che fossero al mare, accendervi il fuoco. Vennero tutti dalla prigione, seguiti da una moltitudine di gente, che gli esortavano al martirio. Si fecero sforzi par-

ticolari per sedurre Massimo, ch'era ancora giovanetto; ma protestò egli francamente, che non voleva dividersi da Liberato suo padre, e da' suoi fratelli. Essendo condotti nel vascello furono attaccati alle legna; ma messo che vi fu il fuoco, subito si estinse; e per quanto tentassero di riaccenderlo, mai non poterono riuscirvi. Il re confuso, e irritato fece loro spezzar la testa a colpi di remo, e gittare i loro corpi nel mare, che tosto gli restituì a riva contro l'usato; ed il popolo, che vi era presente, seppellì quelli con grande onore, condotto dal clero della chiesa di Cartagine, tra gli altri l'arcidiacono Salutaris, ed il secondo diacono Muritta, che aveano già per tre volte confessata la fede, e che portarono le reliquie. Furono sotterrate col solenne canto al monastero di Bigua, vicino alla basilica di Celerino.

XII. Essendo già in esilio il vescovo Eugenio, fu bandito ancora tutto il clero di Cartagine, composto di più di cinquecento persone, dopo aver loro fatto soffrire la fame ed i tormenti (*Vict. Vit. n. 9.*). Il diacono Muritta tra gli altri si segnalò. L'offiziale più ardente nel tormentare i cattolici era un certo apostata chiamato Elpidisoro, stato battezzato da' cattolici nella chiesa di Fausto, e tenuto alla fonte dal diacono Muritta. Siccome si chiamava per ordine tutto il clero per esser esposto a' tormenti, dopo i sacerdoti venne l'arcidiacono Salutaris, dipoi il secondo diacono Muritta, ch'era un vecchio venerabile. Quando si cominciò a distenderlo, prima che fosse spogliato, tirò tutto ad un tempo i pannilini, con cui avea ricoperto Elpidisoro nell'uscir delle fonti, celandoseli sotto gli abiti suoi; ed avendogli spiegati dinanzi a tutti, disse ad Elpidisoro, che era assiso come suo giudice: ecco i pannilini, i quali ti accuseranno alla venuta del sommo giudice, e ti precipiteranno den-

tro al pozzo di zolfo; poichè ti fei rivestito di maledizione, perdendo il sagramento del vero battesimo e delle fede. Altre riprensioni simili gli fece, Elpidiforo confuso non osò risponderli.

Dopo a ere battuti e tormentati questi confessori, furon mandati in esilio, e nel cammino a persuasione de' vescovi ariani, si mandò dietro loro alcuni spietati uomini a prendere quanto i fedeli aveano dato loro per compassione, affinchè si sostenessero. Due vandali, che aveano spesso confessato sotto Genserico, in compagnia della lor madre, abbandonando ogni avere, seguirono i cherici di Cartagine nel loro esilio. Un apostata chiamato Teucario, stato lettore, e che aveva avuto sotto la sua condotta alcuni fanciulli, che imparavano il canto, consigliò che se ne richiamassero indietro dodici, da lui conosciuti per quelli, che aveano le voce più bella, e si mandò sollecitamente per ricondurgli. Non volevano essi abbandonare i santi confessori, e si attenevano alle loro ginocchia piangendo; ma gli eretici gli divisero con le spade alle mano, riconducendogli in Cartagine. Tentarono da prima di acchetarli colle carezze: poi furono parecchie volte tormentati, e bastonati oltre modo; ma dimorarono fermi. Passata la persecuzione, erano rispettati dalla città di Cartagine come dodici apostoli. Dimoravano insieme, mangiavano insieme, e cantavano insieme le lodi del signore. I vescovi, e i cherici ariani (N. 13.) perseguitavano i cattolici, più crudelmente che il re, e gli altri vandali. Marciavano questi vescovi da per tutto co' loro cherici con la spade al fianco, ed il più crudele di tutti era Antonio, vicino al deserto di Tripoli. Fece determinare il re Unerico, che lo conosceva, e mandar nel deserto Eugenio vescovo di Cartagine, ed avendo ordine Antonio di guardarlo,

poselo in una prigione sì stretta, che niuno poteva vederlo. Cercò parimente molte invenzioni per farlo perire. S. Eugenio afflitto delle disgrazie della sua chiesa, portava il cilizio, e dormiva sopra la terra solamente ricoperto da un sacco. Tale austerità, giunto alla sua vecchiezza, produssegli una paralisia, che gl'impediva sino alla lingua. Fece cercare Antonio del fortissimo aceto, e ad onta sua gliene diede a bere, stimando che dovesse torgli la vita. Nel vero peggiorò; ma poi si risanò.

XIII. Un'altro santo vescovo, chiamato Habetdeum, parimente rilegato in Tamallum, dov'era Antonio, non potendolo costringere a farsi ariano, gli fu fatto da lui legare mani e piedi, e chiudergli la bocca per paura che gridasse; e di poi gli versò acqua sopra il corpo per ribattezzarlo (N.12), e facendolo sciogliere, dissegli con allegrezza; fratel mio, eccovi divenuto cristiano come siam noi, che potrete voi far altro in avvenire, se non rendere ubbidienza al re? Il santo vescovo rispose: io mantenni sempre una stessa fede: intanto che mi tenevate la bocca chiusa, faceva in mio cuore una protesta, che scrivevano gli angeli per presentarla al signore. Usavano generalmente questa violenza (N.12); s'erano da per tutto mandati de' vandali a prendere i passaggieri per le vie per condurgli a' vescovi ariani, che gli ribattezzassero; e davano loro degli attestati in iscritto, perchè altrove non venisse loro praticata la medesima violenza. Non si lasciavano passare, nè mercanti, nè altri particolari, senza questi attestati. I vescovi ed i sacerdoti ariani andavano parimente di notte tempo in truppa con armi per le città e per gli borghi, abbatteano le porte, entravano nelle case, portando acqua, aspergendone sino gli addormentati nel letto; poi gridavano di avergli fatti cristiani,

le persone meglio instruite nonsi prendevano pena, ma i più semplici, stimandosi macchiati, gittavansi cenere sopra la testa, si ricoprivano di cilizi, o si stro, icciavano col fango e laceravano i pannilini, ond'erano stati coperti, gittandogli nelle cloache.

In Cartagine fu rubato ancora per ordine di Cirillo (N.14) un figliuolo di un uomo nobile, di sei anni fatte, il quale gridava: io son cristiano: seguendolo sua madre co' capelli sparsi correndo per tutta la città; chiusero la bocca a questo fanciullo, e lo calarono nelle loro fonti. Lo stesso fecero co' figliuoli del medico Liberato, ch'era in esilio con la sua famiglia. Gli ariani pensarono di dividerne i figliuoli; e perchè il lasciarli rincresceva a Liberato, sua moglie raffrenò il suo pianto, dicendogli: che vorrete voi perdere l'anima vostra per i vostri figliuoli? Fate conto che non sieno stati: G. C. potrà richiamarli; non istate ad ascoltare se gridino: noi siamo cristiani. Aveano messo Liberato, e sua moglie in diversa prigione: e dissero alla moglie, che Liberato aveva ubbidito al re. Fate che io lo vegga, diceva ella, ed io farò quel che piacerà al signore. La trassero di prigione, ella vide suo marito dinanzi al tribunale incatenato, con gran numero di altre persone, e prendendolo pella gola gli disse: miserabile che tu sei, indegno della grazia di Dio; perchè vorrai tu perire eternamente per una gloria passaggiera? A che ti servirà oro ed argento? Ti salveranno forse dal fuoco infernale? Suo marito le disse, che avete voi, moglie mia, che vi fu detto di me? Io sono sempre cattolico per grazia di G. C. e non abbandonerò mai la fede.

Molti uomini, e molte donne (N.25) temendo le violenze di questa persecuzione, si ritirarono ne' deserti, morendovi di fame o di freddo. Così Gre-

sconio sacerdote della città di Mizento fu ritrovato morto in una caverna del monte di Zica (N 17). In quel tempo occorse in tutta l'Affrica una siccità incredibile, che cagionò una gran carestia, ed in seguito la peste; e furono questi flagelli avuti per divino castigo della persecuzione. Così fu considerata ancora la morte di Unerico, poichè avendo regnato sette anni e dieci mesi, morì nell'anno 485. di una malattia di corruzione con un formicajo di vermini, e cadendo a pezzi. Fu suo successore Gontamondo figliuolo di suo fratello Gentone.

XIV Scrisse papa Felice all'imperatore Zenone intorno a questa persecuzione d'Affrica; e questo probabilmente fu quello che mosse l'imperatora a mandare in Cartagine Uranio suo ambasciatore, col poco buon avvenimento, che si è osservato. Ma Zenone medesimo non facea miglior trattamento a cattolici, che rigettavano il suo preteso editto di unione (*Evag.3. hist c.20. Sup. n.10.*). Dappoichè il papa ebbe mandati a Costantinopoli i vescovi Vitale e Miseno (*Sup. lib.29. n.56*), essendo essi ancora in cammino, ebbe egli una lettera di Cirillo abate degli acemeti di Costantinopoli, che si doleva seco lui, che andasse operando così lentamente con Acazio (*Ibid.*). Dopo tanti suoi attentati contro la fede cattolica, avuta questa lettera, papa Felice scrisse a questi legati, che non facessero cosa alcuna (*Theoph. an 12. 13 14 Zenon p.113 C D. lib Brev c.18.*), senz'abboccarsi prima coll'abate Cirillo, ed intendere da lui, come dovessero contenersi. Ma non ebbero libertà di farlo: poichè giunti che furono in Abido, vennero arrestati per ordine dell'imperatore Zenone (*Gesta de nom Acac*), e del patriarca Acazio, e messi prigione: togliendo loro le carte (*Felix ep.6. ad Acac*), perchè non dessero a' cattolici di Costantinopoli le

lettere, che avevano per essi. In questa loro prigionia l'imperatore Zenone li minacciò della morte, se non comunicavano con Acazio, e con Pietro Mongo quindi usò le carezze, i doni, ed i giuramenti. Finalmente i legati cedetero, e contro gli ordini avuti, promisero di comunicare con Acazio. Allora furono tratti di prigione, e passando a Costantinopoli, si lasciavano vedere pubblicamente con Acazio, e riconobbero Pietro Mongo per legittimo vescovo di Alessandria, e comunicarono co' suoi apocrisiarj. Dappoi li rimandarono liberamente. Non v' erano altri che i due vescovi Vitale, e Miseno, poichè il terzo legato Felice, difensor della romana chiesa, era rimasto infermo per la via, e non giunse a Costantinopoli, se non dopo che Vitale e Miseno furono tratti di prigione (*Gelas. ad Episc. Dard. ep.13. p 1201. 3.*). Anche a lui si levarono le carte, e fu posto in aspríssima prigione, e stando saldo nella fede, Acazio non volle vederlo. Ma prima che i due vescovi legati partissero di Costantinopoli, i cattolici della città secero tre proteste contro la loro prevaricazione. Ne attaccarono essi una pubblicamente all' abito de' legati (*Theoph. p 114 B.*), gittarono la seconda a guisa di libro, e loro posero la terza in una cesta di erbe. Cirillo abate degli acemeti, alcuni altri abati di Costantinopoli, e i vescovi cattolici di Egitto, che vi si ritrovarono, scrissero a papa Felice (*Evag 3.20 21.*) e Cirillo mandò Simeone uno de' suoi monaci a portare la lettera a Roma. Vi giunse prima de' legati, e informò il papa della loro prevaricazione, aggiungendo, che prima che arrivassero in Costantinopoli, si recitava segretamente il nome di Pietro Mongo ne' dittici; ma dipoi recitavasi pubblicamente: il che serviva agli eretici per sedurre molti semplici, come se la romana sede avesse ricevuto Pietro Mongo.

Vitale e Miseno giunsero poi a Roma (*Lib. brev. c.* 18), con le lettere dell'imperatore, e del patriarca. Accusavano quelle dell'imperatore di spergiuro Giovanni Talaja; e dicevano, che Pietro Mongo non era stato ordinato senza esame; ma dopo di avere soscritto di sua mano, che riceveva egli il concilio di Nicea, seguito da quello di Calcedonia. Voi dovete avere per cosa certa, soggiung'egli, che noi riceviamo, ed onoriamo col santo vescovo Pietro, e con tutte le chiese il sant. concilio, che si accorda alla fede di Nicea. Intende dire del concilio di Calcedonia. Erano le lettere di Acazio ripiene delle lodi di Pietro Mongo.

XV. Allora papa Felice convocò un concilio, dove si esaminò l'affare de' legati Vitale, e Miseno. Si produssero le lettere di Cirillo (*Evag.* 3. 20.) e degli altri abati di Costantinopoli, e de' vescovi d'Egitto, che affermavano che Giovanni Talaja era cattolico, e legittimamente ordinato; all'opposto che Pietro Mongo era eretico, ed ordinato solamente da due eretici suoi pari; e che dopo la fuga di Giovanni si era fatto soffrire a' cattolici ogni tormento immaginabile. Che questo avea saputo Acazio da persone, che andarono a ritrovarlo in Costantinopoli, e ch'egli favoriva Pietro in ogni cosa. Il monaco Simeone sostenne, che tutti questi fatti eran veri, e convinse Vitale, e Miseno di aver comunicato cogli eretici, e proferito ad alta voce il nome di Pietro Mongo ne' sacri dittici. Sostenne loro, che quantunque gli avessero fatte molte ricerche, non aveano mai voluto parlare con verun cattolico, nè dare le lettere, che per essi aveano portate; nè fare alcun esame intorno agli attentati commessi contro la fede. Presentarono anco a il sacerdote Silvano stato a Costantinopoli con Vitale e Miseno (*Tom.* 4. *Com. p.* 12

13), il quale confermò la deposizione di Cirillo, e degli altri monaci, che lo accompagnavano. Si lesse la lettera di Acazio a papa Simplicio, che dicea come Pietro era stato deposto da molto tempo, e lo qualificava per figliuolo delle tenebre.

Essendo in tal modo convinti Vitale e Miseno, rimasero deposti dal vescovado (*Evagr. 3. c 20.*), e scomunicati. Tutto il concilio sentenziò contro Pietro Mongo in questi termini. La chiesa Romana non riceve affatto l'eretico Pietro, da lungo tempo condannato per giudizio della santa sede, scomunicato ed anatematizzato: poichè se altro non vi fosse contro di lui, basterebbe l'essere ordinato dagli eretici, perchè non potesse mai governar cattolici. In quanto ad Acazio di Costantinopoli si vede pel medesimo fatto, quanto sia egli riprensibile; poichè avendo qualificato Pietro per eretico nelle sue lettere a Simplicio (*V. Valef.*), tale nol dichiarò a Zenone, come doveva egli fare, se avesse amata la fede più dell'imperatore. Nel medesimo concilio, o in alcun altro precedente (*Lib. brev c. 18. p. 77. C. tom. Conc.*) prima dell'arrivo de'legati, informato pienamente il papa, che Acazio era eretico, scrissegli una lettera sinodale, dove gli dicea: voi avete peccato; non vi ritornate più, e domandate perdono delle passate cose. Ma Acazio per questa lettera non mutò la sua condotta. Non lasciò la comunione di Pietro Mongo, e non lo consigliò pubblicamente a ricevere il concilio di Calcedonia e la lettera di s. Leone.

XVI. Essendone papa Felice informato, procedette finalmente alla condanna di Acazio, in un concilio de'vescovi d'Italia; e diede la sua sentenza, che cominciava come segue: foste voi ritrovato reo di parecchi falli (*Fel. Epist.6 to. 4 Conc.*

p. 1073). In dispregio de' canoni di Nicea, avete usurpati i diritti delle altre provincie. Avete non solo ricevuti alla vostra comunione alcuni eretici usurpatori, che avevate condannati voi medesimo; ma avete ancora dato loro il governo di altre chiese. N'è testimonio Giovanni da voi collocato a Tiro, dopo che i cattolici di Apamea l'aveano ricusato, e ch'era stato scacciato da Antiochia: ed Emerio deposto dal diaconato, e scomunicato, che voi ordinate sacerdote. Gli rinfaccia poi la protezione da lui prestata a Pietro Mongo, nimico del concilio di Calcedonia per mantenerlo nella sede di s. Marco, e le violenze esercitate contro i legati Vitale, Miseno, e Felice, ad onta del dritto delle genti. Voi non avete voluto rispondere, soggiung'egli, dinanzi alla santa sede, secondo i canoni, al libello dal mio confratello Giovanni, vale a dire Talaja, che ha intentato contro voi delle gravissime accuse, confermate da voi coll'affettato silenzio. Conchiude: entrate dunque a parte con coloro, i cui interessi abbracciate voi tanto volentieri; e sappiate che con la presente sentenza restate privo dell'onore del sacerdozio, e dalla cattolica comunione, rimanendo condannato dal giudizio dello Spirito s., e dall'apostolica autorità senza poter esser giammai assoluto da questo anatema. Cel o Felice vescovo della santa chiesa cattolica di Roma ho soscritto. Data il quinto giorno delle calende di agosto, sotto il consolato di Venanzio; cioè il giorno ventotto di luglio 484. Sessantasette vescovi soscrissero e questa sentenza col papa. Il che dimostra, che sotto il regno di Odoacre ariano, i vescovi d'Italia erano in libertà di raccogliersi, come sotto gl' imperatori cattolici.

Tuto vecchio cherico della chiesa romana, ne venne fatto difensore, perchè portasse questa senten-

za a Costantinopoli, che in altro modo non vi si potea mandare. Ebbe anche due lettere, l'una a Zenone imperatore, l'altra al clero ed al popolo. La lettera all'imperator Zenone è in data del primo di agosto del medesimo anno, ed è la risposta di quella, che aveva egli mandata al papa per Vitale, e Miseno. Si duole da prima il papa della violenza esercitata riguardo a loro contro il dritto delle genti, rispettato dalle più barbare nazioni. Quindi dichiara, che la santa sede non può mai comunicare con Pietro di Alessandria, se non fosse per altro, che per essere stato ordinato dagli eretici. Per ciò, dic'egli, lascio giudicare a voi, se si abbia a scegliere la comunione dell'apostolo s. Pietro, o quella di Pietro di Alessandria. Voi potrete sapere qual egli sia stato; come abbia usurpato il sacerdozio, avendo appena un solo ordinatore; come da lungo tempo è stato noverato tra'condannati, anche appresso di voi; voi potete, dico, conoscerlo dalle lettere di Acazio, presentemente suo protettore, scritte al mio predecessore, delle quali vi mando le copie. Poi gli manifesta la condanna di Acazio, e lo esorta ad ubbidirvi, come ad un decreto del cielo; perchè giova più all'imperatore il seguire l'autorità della chiesa, che il voler darle legge. Nella lettera al clero ed al popolo di Costantinopoli (*Epist.* 10.) dichiara al papa la condanna di Vitale e di Miseno, per levare lo scandalo della loro prevaricazione: dichiara in oltre quella di Acazio, mandandone loro le copie, e soggiunge: voi dovete col vostro giudizio mantenere nel suo grado il sacerdote Salomone, deposto da Acazio, per aggradire agli eretici; e far così di tutti quelli trattati da lui in tal modo. Finalmente avvisa, che tutti coloro, che vogliono rimanere cattolici, deggiono ritirarsi dalla comunione di Acazio.

Giunto Tuto difensore nell' oriente, passò ad onta di coloro, che lo aspettavano in Abido, e andò in Costantinopoli (*Liberat. brev c.18. p.770. C.*) al monastero di Dius dell' ordine degli acemeti. Non potendo obbligare Acazio a ricevere la lettera del papa, contenente la sua condanna, fu costretto di farla attaccare (*Theoph. p. 114. Niceph. 16 c.17.*) da' monaci di questo monastero al mantello di Acazio la domenica nell' atto ch' entrava in chiesa a celebrare l' offizio. Si fecero morire alcuni di que' monaci, che avevano attaccata la sentenza; e altri ne furono messi prigione, dopo avergli maltrattati. Ma Tuto, poichè adempiè così bene la sua commissione, si lasciò egli medesimo vincere con danaro, e comunicò con Acazio. Il papa ne fu avvertito per lettera da Rufino, e da Talassio, sacerdoti, ed abati di Costantinopoli, portate da un certo chiamato Basilio. Per questo, ritornando indietro, ed essendo Tuto convinto in pieno concilio con le sue lettere, e per sua propria confessione, restò privo della carica di difensore, ottenuta per un solo dato tempo; e fu scomunicato. Il papa ne diede avviso a Rufino, a Talassio (*Ep 11.*), e ad altri monaci di Costantinopoli, e di Bitinia, avvertendogli di separare dalla loro comunione i monaci, che si fossero lasciati sedurre dagli eretici, col distinguere per altro quelli, che avessero solamente ceduto alla violenza de' supplizj, trattandogli più umanamente.

XVII. Acazio sostenuto dalla protezione dell' imperatore, non badò punto alla deposizione contro lui sentenziata dal papa (*Gelas ep. ad Dard. p.1205. B.*), e seguitò fino alla morte ad offerire il santo sagrifizio. Levò ancora da' dittici il nome del papa, e fece deporre per tutto l' oriente una infinità di vescovi cattolici, sostituendo degli eretici (*Gesta de*

nom. Act. in fin.), o comunicò con quelli, che lo erano. Fece discacciare da Antiochia (*Liber. brev. c.* 18 *Gel. ad Dard. p* 1209 *A.*) Calendione legittimo vescovo, ordinato da lui medesimo. Servì di pretesto alla sua deposizione, che avess' egli secondato il partito d' Illo, maestro degli offizj (*Evagr.* 3. *c.* 16.), che s' era ribellato in oriente con Leonzio, e Pampiepio (*Theoph. p.* 115.). Ma in effetto questo fu solo, perchè Calendione era nella comunione di papa Felice, e di Giovanni Talaja patriarca di Alessandria. Venne dunque relegato Calendione nell' Oasis, Pietro lavandajo ristabilito in Antiochia, con l' assenso di Acazio, che avealo condannato tante volte. Molti altri vescovi furono discacciati nel medesimo tempo, cioè Nestore di Tarso, Romano di Calcedonia, Giuliano di Mopsuestia, Paolo di Costantina, Mano di Emerita, tutti sotto il medesimo pretesto di aver sostenuta la ribellione, ma in verità, per aver ricusato l' enotico di Zenone; Pietro lavandajo lo soscrisse, e mandò lettere sinodali a Pietro Mongo di Alessandria. Alcuni tra' vescovi discacciati soffrirono in Costantinopoli una asprissima persecuzione.

XVIII. Pietro Follone discacciò fra gli altri Ciro di Gerapoli, e mise in suo luogo un persiano chiamato Xenaja, o Filosseno, ch' era stato scacciato dal patriarca Calendione fuori dal paese (*Conc. Nic.* 2. *Act.* 5. *p.* 367. 370 *ex Theod. lect. & Jo. Diac.*), vedendo che alterava i dogmi della fede, e che sollevava il popolo. Poco tempo dopo del suo stabilimento in Gerapoli, alcuni vescovi venuti di Persia, provarono, ch' egli era uno schiavo fuggitivo; e che non era battezzato. Ma Pietro non si turbò punto, e disse che l' ordinazione vescovile gli tenea luogo di battesimo. Questo Xenaja, per quanto si sappia, fu il primo, che combattesse le sante immagini. Di-

ceva egli, ch'essendo gli angeli incorporei, non era permesso il dar loro de' corpi, nè di dipingergli in umana figura, e che non si onorava G. C., dipingendo la sua immagine; e che non poteva aggradire altro che l'adorazione in ispirito, ed in verità. Ch'era una immaginazione puerile il fabbricare colombe di rilievo per rappresentare lo Spirito s.; poichè, diceva egli, non s'è già fatto colomba, ma apparve solamente in quella forma una sola volta, senza prenderne la sostanza. La sua pratica somigliava alla sua dottrina: cancellò in molti luoghi le immagini degli angeli, e occultò quelle di G. C. ne' luoghi segreti.

XIX. Antemio vescovo di Salamina in Cipro fu parimente molestato da Pietro Follone, che pretendea di soggettarlo al suo patriarcato (*Sup. l. 26. n.57. Theod. lect lib.2. ar.2.*). Si difese Antemio col decreto del concilio di Efeso, che avea dichiarata la sua sede esente, e ne fu sostenuta la pretensione per la scoperta delle reliquie di s. Barnaba (*Serm. Alex. ap. Sur. 11. Jun*) il cui corpo venne ritrovato sotto un albero, un quarto di miglio lontano da Salamina. Avea sopra il petto il vangelo di s. Matteo, scritto di sua mano. Antemio pretese di mostrare con questo fatto, ch'essendo la sua sede fondata da un apostolo, era sede apostolica, come quella di Antiochia; e si sostenne nella sua esenzione. Fece l'imperatore trasferire in Costantinopoli il vangelo scritto di mano di s. Barnaba, riponendolo nel palazzo nella chiesa di s. Stefano. Fece ancora fabbricare una magnifica chiesa in Salamina, accompagnata da molti alberghi, nel luogo dove furono trasportate le reliquie.

V'erano allora nella Siria due sacerdoti celebri per i loro scritti (*Genn. script. c. 50.*) Teodulo, e Giovanni. Era Teodulo nella Celesiria, e scrisse

fra

fra le altre cose, un libro sopra la conformità del vecchio, e del nuovo testamento contro gli antichi eretici, che fu attribuito a diversi autori: cioè contro i marcioniti, ed i manichei. Morì sotto il regno di Zenone. Era Giovanni della diocesi di Antiochia (*N. 91.*), ed era stato grammatico. Scrisse contro coloro, che negavano le due nature in G. C., cioè gli eutichiani; ed attaccò alcune parole di s. Cirillo, come quelle che secondavano questo errore. Non ci resta nulla di questi due autori. Giovanni era forse il nestoriano, poichè molti ne regnavano in oriente (*Theod. lect. Lib. 11. p. 558.*); ed in Edessa eravi una scuola dove insegnavano essi in persiano; il che fece spargere questo errore nella Persia. Martirio patriarca di Gerusalemme morì verso questo medesimo tempo nel 485. (*Vita s. Sab. 29*) dopo avere occupata la sede per anni otto, e Sallustio gli succedette.

Pietro Mongo in Egitto trasse alla sua comunione alcuni vescovi, ed alcuni abati (*Evagr. 3. c. 22.*), anatematizzando di nuovo la lettera di s. Leone, ed il concilio di Calcedonia, e quelli che non riceveano gli scritti di Dioscoro, e di Timoteo Eluro; ma non potendo persuadere gli altri, gli scacciò per la maggior parte da' loro monasterj, cosa che obbligò l'abate Nefalio a portarsi a Costantinopoli ad informarne l'imperatore Zenone. Se ne sdegnò egli, e spedì Cosmo uno de le sue guardie, con gran minacce contro Pietro Mongo, se non tralasciava di suscitare tumulti con la sua ostinazione. Cosmo ritornò indietro, senza aver fatto nulla, se non che i monaci scacciati vennero stabiliti nelle loro case. Dipoi l'imperatore mandò Arsenio che aveva fatto governatore di Egitto, e ch'essendo giunto in Alessandria con Nefalio, trattò della riunione, ma senza persuadere coloro, che

erano stati divisi da Pietro Mongo. Mandò alcuni in Costantinopoli, dove l'imperatore parlò molto seco loro del concilio di Calcedonia, ma senza conchiudere cosa alcuna, perchè in effetto non approvavano questo concilio.

XX. Respirava intanto la chiesa di Affrica sotto Gontamondo, successore di Unerico, che richiamò dall'esilio s. Eugenio vescovo di Cartagine; e nel terzo anno del suo regno (*App. Chr. Prosp. t. 1 Conc. to. 4. Conc. p. 1149.*), cioè nel 487 rese a' cattolici della medesima città il cimitero di s. Agileo. In questo medesimo anno sotto il consolato di Boezio si tenne in Roma un concilio il giorno tredici d. marzo nella basilica di Costantino, composto di quaranta vescovi d'Italia, con papa Felice alla testa; quattro vescovi d'Affrica, e settantasei sacerdoti, che sono tutti nominati. Quivi il papa fece leggere una lettera da Anastasio indirizzata a tutti i vescovi di diverse provincie (*Ep. 7. Felix p. 1075*), in cui dopo avere notata le persecuzione dell'Affrica, e la caduta di molti, che s'erano lasciati ribattezzare anche tra sacerdoti e vescovi, vi si prescrivono varj rimedj: i vescovi, i sacerdoti, i diaconi staranno in penitenza a vita senza intervenire neppure alle preci, non solamente de' fedeli, ma anche de' catecumeni; ed alla morte riceveranno solo la comunione laica. In quanto agli altri cherici, monaci, religiose, e secolari si osserverà la regola del concilio Niceno (*Nic. con. 11. sup. l. 11. n. 21*) che coloro che si sono fatti ribattezzare senza essere costretti, saranno per tre anni uditori; per sette prostrati; per due astanti all'orazione, senza offerire; ma se muojono in questo frattempo, riceveranno il viatico, cioè l'assoluzione, o dal vescovo medesimo, che avrà loro imposta la penitenza, o da un altro che saprà che l'hanno ricevuta, o da un sacerdote.

Gl' impuberi saranno tenuti per qualche tempo sotto l'imposizione delle mani, e dopo si renderà loro la comunione, perchè non ricadano in nuove colpe nel tempo della loro penitenza; che se in caso di morte ricevono l'assoluzione, e riacquistano la salute, non comunicheranno, se non all'orazione, fino a tanto che termini il loro tempo. I catecumeni, che furono battezzati dagli ariani, staranno tre anni uditori, poi tra' catecumeni per ricevere seco loro la grazia della cattolica comunione coll'imposizione delle mani. I minori cherici ed i laici, che saranno stati ribattezzati per forza, o per frode, non saranno altro che tre anni di penitenza, ma niuno di quelli, che saranno stati battezzati o ribattezzati fuori della chiesa, potrà mai essere ammesso al ministero ecclesiastico. Niun vescovo o sacerdote ricevera nella sua città il penitente di un altro vescovo, senza il suo attestato in iscritto. In qualche non preveduto caso, si prende il parere dalla santa sede. Questa lettera, ch'è il decreto del concilio di Roma, è in data solamente di un anno dopo, cioè del giorno quindici di marzo, sotto il consolato di Dinamio, e Sifidio; o sia del 488. Vi si tratta della ribattezzazione, come dell'apostasia, perchè niuno può farsi battezzare, che non si confessi pagano.

Aveva il papa scritto nel medesimo anno a s. Cesario d'Arles contro le ordinazioni precipitose de' vescovi (*Ap. Baron. an.* 488.): raccomanda di attenersi inviolabilmente alla regola di non ordinargli, se non dopo lunghe pruove, perchè siano fermi nel loro dovere, dolendosi la gente che alcuni vescovi, dopo la loro ordinazione, fossero passati alla vita secolare. Questo danno potea nascere dal commercio, che aveasi co' barbari, e dalle universali ostilità: cagione che i buoni vescovi dovessero avere al-

cuni castelli fortificati, per ritirarvisi (*Ennod. epig.* 110. *C. & ibi Sirm.*) Ciò si vede nell'esempio di Onorato vescovo di Novara. La lettera del papa al vescovo di Arles è del giorno terzo di febbrajo 488.

XXI. Il medesimo anno, ch'era il secondo dopo il consolato di Longino, morì Pietro Follone falso patriarca di Antiochia, tante volte condannato (*Vict. Tur. Chr.*) Palladio eretico, com'era egli, fu suo successore (*Evagr.* 3. *c.* 2. 3). Morì Acazio nel seguente anno 489 sotto il consolato di Probino, e di Eusebio, dopo avere occupata per diciassett'anni la sede di Costantinopoli. Era uomo ambizioso, e voleva soggettare tutte le chiese, ma ne prendeva gran cura. Si attribuì a vanità le sue immagini, che si videro tutto ad un tratto dipinte in ogni chiesa. In quella ch'era vicina all'arsenale, Gennadio suo predecessore avea fatta fare una pittura a mosaico, tutta compita, vi si dipinse Acazio nel luogo più vistoso, ed il salvatore che diceva a Gennadio: abbatti questo tempio, ed io lo rialzerò sotto il tuo successore. E' considerabile quest'uso di dipingere i vescovi nelle chiese (*Liber. brev. c.* 18. *p.* 701. *A.*)

In luogo di Acazio fu ordinato patriarca di Costantinopoli Flavita o Fravita sacerdote di s. Tecla. Non volle entrare in quella sede senza parteciparlo a papa Felice (*Evagr.* 3. *c.* 100), e gli mandò una lettera sinodale (*Teoph. an.* 15. *Zenon p.* 114): ma ne mandò ancora a Pietro Mongo, falso patriarca di Alessandria. La lettera di Flavita venne portata a Roma (*Fel. ep.* 3. *c.* 1039. *D. F.*) con una dell'imperatore Zenone, da alcuni monaci cattolici; e volendo il papa riceverli nella sua comunione, domandò loro, se acconsentissero essi con Flavita, che gli avea spediti, di rigettare i nomi di Pietro di Alessandria, e di Acazio di Costantinopoli. Risposero i

deputati, che non aveano quest' ordine; di che maravigliandosi il papa, differì di ammettergli alla sua comunione, e ne scrisse a Flavita, ed all' imperatore, per aver conto della sua condotta (*Ep.* 12. 13.). Scrisse anche ad un vescovo chiamato Vetranione (*Ep.* 15.), scongiurandolo di profittare della fiducia dell' imperatore, posta in lui, perchè procurasse la pace della chiesa; ed a Talasio abate di un monastero di Costantinopoli, confortandolo a star fermo (*Ep* 14.), e a non comunicare col loro vescovo, se non era nella comunione del papa, quando anche si fossero levati da' dittici i nomi di Pietro, e di Acacio. Questa lettera è del primo di maggio, sotto il consolato di Fausto, cioè del 490. Frattanto alcune genti dabbene portarono (*Theoph. p.*115.) a Roma una copia della lettera, che Flavita avea mandata a Pietro Mongo. Così scoprendo il papa la sua mala fede, scacciò vergognosamente i suoi deputati. 1

Pietro Mongo rispose alla lettera sinodale di Flavita, ma prima che giungesse a Costantinopoli, morì Flavita improvvisamente, avendo tenuta la sede soli quattro mesi (*Evagr.* 3. *c.*23). Fu eletto in suo luogo Eufemio sacerdote cattolico, dottissimo, e virtuosissimo. Ricevè egli la lettera di Pietro Mongo, scritta a Flavita, in cui vedendo, che anatematizzava il concilio di Calcedonia, ne prese grande sdegno, e si divise dalla comunione di Pietro. La cosa sarebbe andata più oltre, se avesse radunati de' concilj l'uno contro l'altro, e se fosse vissuto Pietro Mongo; ma morì nell' anno stesso 490 e gli succedette un certo chiamato Atanasio, eretico anch' esso, e soprannominato Celetes, perchè avea l'incomodo della rottura. Dunque Eufemio di Costantinopoli, nel cominciamento del suo pontificato, cancellò di sua mano il nome di Pietro Mongo da' sacri dittici, e vi

pose quello di papa Felice: al quale mandò subito delle lettere sinodali, secondo il costume. Il papa le ricevette; ma non accordò ad Eufemio la sua comunione, perchè non avea cancellato da' dittici il nome di Acazio e di Flavita. Intervenne il patriarca Eufemio alla morte di s. Daniele Stilita, che morì sopra la sua colonna, dopo aver celebrati i santi misterj, in età d'anni 80. La chiesa ne fa commemorazione il giorno 11. di dicembre (*Martyr. R.* 11. *Dec. Vita ap. sur.* 11. *Dec.*).

XXII. Morì l'imperator Zenone l'anno seguente 491. sotto il consolato di Olibrio, il giorno 9. di aprile, d'anni sessantacinque dopo averne regnati diciassette. Suo successore fu Anastasio soprannominato Dicoro di Durazzo in Epiro, prima silenziario (*Chr. Pasch p.*328. *Theoph p.*116.). Avea più di sessant'anni, e ne regnò tuttavia ventisette. Era solito andare alla chiesa prima che fosse giorno, e di rimanervi in orazione, fin dopo l'offizio, digiunando spesso, e dispensando molto a' poveri (*Evagr.* 3 *c.*29). Tuttavia passava per eretico (*Marcell. Chr. Vict Chr. Cedr. p.*357), ed i manichei, e gli ariani si rallegravano della sua elezione (*Theod. lect* 11. *p.*558), poichè sua madre era manichea, ed aveva un fratello chiamato Clearco ariano. Anastasio medesimo tenne per qualche tempo alcune assemblee a parte, e ne fu ripreso dal patriarca Eufemio. Così si oppose egli alla sua elezione, dicendo ch'era un eretico, e indegno di comandare a' cristiani. Ma l'imperatrice Arianna, figliuola di Leone, e vedova di Zenone, voleva l'elezione di Anastasio, che poi lo sposò e così ella unita al senato pressarono talmente il patriarca. che promise di coronarlo, ma a condizione che desse la sua professione di fede in iscritto, che dichiarasse ch'egli riceveva la definizione del conci-

lio di Calcedonia, e che nulla innoverebbe nella religione. Anastasio diede questo scritto ad Eufemio, che lo coronò imperatore il giovedì santo, undici di aprile 491. e nel medesimo anno Eufemio raccolse un concilio di vescovi, che si trovavano a Costantinopoli, dove confermò il concilio di Calcedonia. L' imperatore Anastasio scacciò da Costantinopoli i delatori (*Suid. in Phatr.*), e ad istanza de' monaci di Palestina, abolì un tribuno odiosissimo chiamato Crisargiro, e ne fece abbruciare pubblicamente i registri. Facendo professione di amare la pace, e di odiare le novità, principalmente nella religione, lasciò tutte le chiese nello stato in cui erano; ed ogni vescovo contenevasi a suo talento, intorno al concilio di Calcedonia. Alcuni lo ricevevano, alcuni altri lo anatematizzavano, altri non si dichiaravano punto; il che in cambio di conciliar la pace, riempieva la chiesa di divisioni, poichè gli orientali non comunicavano con gli occidentali, ed erano divisi fra loro medesimi (*Ced. p 157.*).

XXIII. Nel primo anno del regno di Anastasio, Sallustio, patriarca di Gerusalemme ordinò sacerdote s Saba, che fu il più fermo sostegno, che avesse la fede cattolica in Palestina (*Vita Cotel. Mon. Gr to.3. p.222.*). Ma per meglio intendere il motivo della sua ordinazione, conviene incominciare da' primi anni della sua vita. Nacque egli l'anno 439. sotto il diciassettesimo consolato di Teodosio il giovane. Mutalesche, borgo oscuro del territorio di Cesarea nella Cappadocia, era sua patria (*N 4.*) In età di anni otto entrò in un monastero vicino, dove in obbedienza, e in umiltà superò tutti i monaci, ch' erano più di settanta (*N. 5*). Dieci anni dopo gli venne in pensiero (N. 6 *p. 226*) di andare in Gerusalemme, e di ritirarsi nel vicino deserto. N' ob-

be la permissione dal suo abate, e vi si portò al tempo del patriarca Giovenale, verso la fine del regno di Marciano, l'anno 457. Passò il verno (*N.* 7.) nel monastero di s. Passarione, allora governato dall' abate Elpidio. Quindi tratto dalla riputazione di s. Eutimio andò a ritrovarlo, ponendosi sotto la sua condotta; ma essendo da questo santo giudicato per troppo giovane, per fermarlo nella Laura cogli anacoreti, lo mandò nel monastero inferiore, sotto il governo di s. Teottisto (*N.* 8.). Essendo s. Saba grande e forte, valea nel portar carichi per tre altri monaci; e riusciva molto utile a' servizj.

Andò in Alessandria ad accompagnare un monaco per alcuni suoi affari. Fu riconosciuto da suo padre e da sua madre, che da molti anni vi si erano stabiliti. Comandava suo padre la compagnia degl' Isauri, e cercò d'impegnarlo nella milizia. Ma Saba rimase fermo nella sua professione; e perchè i suoi genitori lo pressavano a prendere almeno venti monete d'oro per il suo viaggio, ne prese tre sole per contentargli, ma al suo ritorno le consegnò a Teottisto (*N.* 10.). In età di trent' anni s. Eutimio lo ritrovò in modo avanzato nella virtù, che gli permise di rimanersi solo in una caverna, cioè di starvi cinque giorni per settimana. La domenica sera usciva dal monastero, portando seco rami di palma da lavorare. Stava tutti i seguenti cinque giorni senza prendere cibo di sorta alcuna. Il sabato mattina ritornava al monastero coll' opere sue, consistenti in cinquanta cestelle, e visse cinque anni in tal forma. Chiamavalo s. Eutimio il giovane vecchio; e lo prendea ciascun anno con s. Domiziano per andar nel deserto di Ruba, dove stavano da' quattordici di gennajo fino alla domenica delle palme in una intiera solitudine.

Dopo la morte di s. Eutimio (*N.* 12.) s. Saba

vedendo, che l'osservanza del monastero si andava rilasciando, si ritirò nel deserto di Oriente, e superò alcune gran tentazioni del demonio. Quattro anni dopo (*N* 15.) seppe per rivelazione, che dovea stabilirsi in una caverna appresso il torrente di Cedron. Era nel tempo (*P*. 238.), che Martirio succedette ad Anastasio, patriarca di Gerusalemme; e che l'imperator Zenone ritornò dopo la morte di Basilisco, cioè l'anno 478. (*Sup. lib.* 29. *n* 48. 50). Dimorò s. Saba cinque anni solo in questa caverna; ma dappoi si unirono a lui molti discepoli (*N* 16.), così che in età di quarantacinque anni, cominciò a prendere il governo delle anime, ed a ricevere tutti quelli, che a lui si rivolgevano. Ebbe tosto una comunità di settanta persone, alcune delle quali fabbricarono de' nuovi monasterj. Nel mezzo del torrente eresse un piccolo oratorio, ed un altare consagrato; e quando andava a visitarlo alcun sacerdote, pregavalo ad offerirvi il santo sagrifizio, poichè per umiltà non riceveva egli l'ordinazione.

XXIV. Essendosi moltiplicato il numero de' suoi discepoli fino a cento e cinquanta, vi furono alcuni falsi fratelli, che non vollero dipendere più da lui; e andarono in Gerusalemme a ritrovare il patriarca Sallustio (*N*. 19), succeduto a Martirio, e gli domandarono un abate. Il patriarca disse loro (*P*.245): di qual luogo siete voi? Risposero: noi abitiamo in un deserto torrente. In qual torrente? Soggiunse il patriarca. Sentendosi pressati dissero: quello che vien da alcuni chiamato dell'abate Saba. Il patriarca disse loro: e l'abate Saba dove si ritrova? Risposero essi: egli non è atto a governare questo monastero. E' troppo rustico; e per dirvi ogni cosa, egli non ebbe gli ordini, e non permise che altri gli ricevessero. Come egli potrebbe così governare una

comunità di cento cinquanta persone? Quiricio sacerdote e Guardiano della croce era presente; e disse loro: foste voi quelli che ricevettero lui in quel luogo, o fu egli che ha ricevuti voi? Risposero: egli ha ricevuti noi, ma è uomo troppo goffo, nè è più capace di governarci, dopo essersi aumentato il numero. Il patriarca disse loro: andate, riflettetevi, e ritornate domani. Intanto mandò a cercare di Saba come per altro affare. Fece anche andar gli accusatori suoi, e sotto gli occhi loro l'ordinò sacerdote; poi disse loro: eccovi il padre vostro, e l'abate della vostra Laura, che venne eletto da Dio, e non dagli uomini. Io mi sono procurato il mio vantaggio nel confermare la scelta dal signore. Quindi si unì ad essi, ed a s. Saba, ed al sacerdote Quiricio, ed andò seco loro alla Laura, consagrò la loro chiesa, che fu chiamata teottista, cioè a dire sabbrica di Dio. Nella conca vi alzò un altare, e lo consagrò, ponendovi sotto molte reliquie di martiri. Era il giorno duodecimo di dicembre indizione decimaquarta, nel primo anno del regno di Anastasio, e cinquantesimo terzo dell'età di Saba, 491. di G. C.

Nel medesimo anno un armeno chiamato Geremia fu ricevuto nella Laura di s. Saba co' suoi discepoli Pietro e Paolo, e diede loro s. Saba un piccolo oratorio, dove permise, che offiziassero nella lor lingua il sabato e la domenica. A poco a poco trassero quivi molti armeni, cosicchè dieci anni dopo si trasferì dal loro piccolo oratorio nella teottista, per offiziarvi; ma con carico che dopo aver letto il vangelo nella lor lingua, passassero nella chiesa de' greci in tempo dall'oblazione per comunicar con essi ne' santi misterj, vale a dire, che celebravano la prima parte della messa separatamente, come quella che serve all'instruzione, e si raccoglievano insieme per

il sagrifizio. Siccome alcuni di questi armeni cantavano il trisagion con la giunta di Pietro Fullone e crocifisso per noi; s. Saba commisa loro, che lo cantassero in greco (P. 265), secondo l'antica tradizione della chiesa senza quell'addizione.

Due anni dopo s. Saba eresse un monastero una lega discosto dalla Laura (N. 27.), in un luogo chiamato Castel, dove si credea cha apparissero de' demonj, s. Saba vi collocava quelli, ch' erano più avanzati nella monastica perfezione. In quanto a' novizj, avava un piccolo convento a settentrione della Laura (N. 28), dova gli facea dimorare sotto la condotta di alcuni uomini mortificati e vigilanti, fino a tanto che avessero appreso il salterio, a la regolar disciplina; ma non permettea che si dimorasse nella cellette disperse nella Laura, sa non dopo gran prova. Non riceveva dentro la Laura giovani persone, ma la mandava all'abate Teodosio, che avea fabbricato un monastero una lega e mezzo discosto dalla Laura, e vivea seco in una stretta unione.

XXV. Era Teodosio parimente di Cappadocia. In sua giovinezza venna ordinato lettore; e penatrato dalle cose che leggeva, risolvette di abbandonare il suo paesa (*Vita s Th. ap. Boll. 11 Janu. c. 1.*), a di andare in Palestina, in tempo cha si teneva il concilio di Calcedonia Passando per la Siria, andò a vedere s Simeone Stilita, che lo fece salire sopra la sua colonna, predicendogli che doveva assere pastore di una gran greggia. Dopo avera visitati i santi luoghi, si pose sotto la disciplina di un monaco rinchiuso chiamato Longino; e venne anche instruito da Luca, e da Marino discepoli di s. Eutimio. Quindi temendo di essere stabilito per superiore (*V. Boll. prolog. § 4. cap. 3.*), si ritirò in una caverna lontana due leghe da Gerusalemme, dove visse trent' anni di frutta o di

legumi, senza mangiar pane (*Cap.* 4.). Ebbe da prima sei o sette discepoli, quindi moltiplicandosi, e non potendo più capire nella grotta, fabbricò in quelle vicinanze un ampio monastero, dove si esercitavano tutte le arti necessarie alla vita, per modo che rassomigliavasi ad una città. Era il rifugio di tutti i miserabili; vi si praticava l'ospitalità, vi si dava la limosina, vi si solleva ano gl'infermi. Vi erano quattro infermerie, due per i monaci, cioè una per i malati, e un'altra per coloro, ch'erano mal conci dalle fatiche, o dagli anni, due per i secolari, secondo la loro condizione; mettendo in disparte i più considerabili. Vi erano ancora quattro chiese (*C.*5.), una per coloro che parlavano greco, come lui: l'una per i bessi, popolo della Tracia, la terza per gli armeni, affine che gli uni e gli altri facessero l'offizio nella loro lingua, e la quarta per que' monaci, che avendo voluto vivere temerariamente da anacoreti, aveano perduto lo spirito, o poi ricuperato di nuovo il sentimento. Ogni nazione facea dunque il loro offizio a parte, eccettuato il santo sagrifizio; poichè dopo la lettura del vangelo, si raccoglievano tutti nella chiesa maggiore, era quella de' greci, e comunicavano insieme. Uscirono da questo monastero (*C.*10.) molti abati, e molti vescovi. S. Teodosio senz'avere alcuna tintura de profani autori, era molto eloquente, e sapea persuadere. Servivasi molto de' trattati ascetici di s. Basilio, e sel proponeva per esempio. Tali erano questi santi monaci di Palestina nel cominciamento del regno dell'imperatore Anastasio.

XXVI. Il papa Felice gli scrisse rallegrandosi del suo innalzamento all'impero; ma morì poco dopo, cioè nel quinto giorno delle calende di marzo, sotto il consolato di Anastasio, e di Rufo (*Gelas.*

comm. ad Fauft to 4. Conc. p. 1168. *B.*), cioè nel giorno venticinque di febbrajo 492. avendo occupata la fanta fede quafi nove anni. E' computato dalla chiefa tra' fanti fuoi (*Vict. Tun. Chr.*). Fece la bafilica di s. Agapito vicina a quella di s. Lorenzo. In due ordinazioni del mefe di dicembre (*Lib. Pontif.*), ordinò ventitrè facerdoti, e cinque diaconi, e di più trenta vefcovi. Fu feppellito nella chiefa di s. Paolo (*Martyr. R.* 25 *Febr.*). Dopo cinque giorni di vacanza fi eleffe in fuo luogo Gelafio affricano, figliuolo di Valerio, che tenne la fanta fede per anni quattro, e mefi otto. Eufemio patriarca di Coftantinopoli gli fcriffe per un diacono nominato Sincezio, dolendofi che non gli foffe ftata data parte della fua ordinazione fecondo il coftume. E' vero, rifponde papa Gelafio, era quefta l'antica regola tra' noftri padri uniti di comunione (*Gelaf. ep.* 1. *pag* 1157 *to* 4. *Conc.*), ma voi avete preferita una focietà ftraniera a quella di s. Pietro. Voi dite che io deggio ufare condifcendenza. E' vero che dobbiamo inchinarci per rialzare quelli che fon caduti, ma non già precipitarci con effo loro. Così noi accordiamo fenza difficoltà a coloro, (*P.* 1159. *B.*) che furono battezzati da Acazio, ovvero ordinati, il rimedio ftabilito dalla tradizion de' noftri padri. Voi condannate Eutichete; ma Acazio, dite voi, non diffe alcuna cofa contro la fede; come fe non foffe ancora cofa peggiore il conofcere la verità, ed il comunicare co' nemici di quella. Voi domandate, quando fia ftato condannato Acazio, come fe fi richiedeffe una condanna particolare contro un cattolico, che comunica con una erefia. Voi dite, che ricevete il concilio di Calcedonia, e non tenete voi condannati in generale ed in particolare quelli, che comunicarono co' fettatori di coloro, che quello ha condannati.

Pretendete voi, che Pietro, col quale Acazio ha comunicato, fosse giustificato? Datecene le prove, poichè manifestamente è convinto d'essere stato eutichiano, e non vi lusingate per la vostra dichiarazione di tenere la fede cattolica, e di aver levato il nome di Eutichete. Non basta dirlo (P. 1161.), convien ancora dimostrarlo con l'effetto, rinunziando alla comunione degli eretici, e di coloro, che comunicarono co' loro successori. Ma avete chi vi sforza a far questo. Permettetemi di dire: un vescovo non deve mai parlare a questo modo, quando si tratta di pubblicare la verità; ma perdonate ancora al mio timore; io tremo a vista del tremendo giudizio di Dio. Noi dobbiamo come ministri di G. C. dare la nostra vita per la verità (P 1162.). Voi dite che bisogna persuadere il popolo di Costantinopoli, e che io deggio mandare alcuno per acchetargli. Non tocca al pastore condurre la greggia, piuttosto che seguire il suo smarrimento? La vostra greggia renderà essa conto di voi, o voi di essa? Come mi ascolterà egli, se gli sono sospetto? Se dispregia gli avvertimenti de' suoi pastori? Noi anderemo, fratel mio Eufemio, noi anderemo fuor di dubbio a quel tremendo tribunale di G. C., dove i raggiri, e le scuse non avran luogo. Si vedrà chiaramente, se io sono l'acerbo ed il feroce, come voi dite, o se siete voi quel che ricusa il rimedio salutare. Quantunque il papa in questa lettera tratti Eufemio da fratello; vi dichiara tuttavia che non è questo contrassegno di comunione, e che gli scrive come ad uno straniero.

Verso il medesimo tempo papa Gelasio ricevette una lettera di Lorenzo vescovo di Lignido in Illiria, dicendo che nella chiesa di Tessalonica e nelle altre del paese s'era letta la lettera di papa Felice, intorno gli eccessi di Acazio, che tutti l'avevano

anatematizzato, e che niuno era entrato nella sua comunione. Per questo Lorenzo pregava il papa di mandare a' vescovi d'Illiria una professione di fede che servisse di antidoto contro l'eresia. Il papa nella sua risposta confessa (*Ep. 2. p. 1163*), che è costume del vescovo stabilito di nuovo nella chiesa romana il mandare alle chiese il formulario della sua fede. Ed in vero lo inferisce in questa lettera, spiegando principalmente il mistero dell'incarnazione contro l'eresia di Eutichete, e gli fa testimonianza nel fine della lettera di sperare, che abbia l'imperatore ad adoperarsi efficacemente per mettere fine alle temerarie dispute. Eravamo noi risoluti, dic'egli, di mandarvi alcuni de' nostri, se lo stato degli affari ce l'avesse permesso. Pare che denoti i tumulti, che agitavano l'Illiria, e l'Italia, che allora cambiò di signore.

XXVII. Era stato dato in ostaggio all'imperatore Leone, Teodorico re degli ostrogoti, che fu allevato in Costantinopoli dall'età di anni otto. Dieci anni dopo fu ricuperato da Teodemiro suo padre, quindi gli succedette nel regno, ma l'imperator Zenone lo richiamò appresso di se; l'adottò per suo figliuolo d'armi, innalzando alle maggiori dignità, e creandolo console nell'anno 484. I goti suoi sudditi dimoravano tuttavia nell'Illiria (*Jornand. p. 482.*), dove non vedendo di star bene, pregò egli l'imperatore Zenone, che gli permettesse di condurgli in Italia (*Procop. 2. Got. c. 1.*). E' meglio, diceva egli, che ubbidiscano a me, che son vostro, che a un tiranno, che non vi riconosce, parlando di Odoacre; e se saremo noi vinti, resterete sollevato dalla spesa, che vi diamo: Zenone vi acconsentì, e gli raccomandò il senato, ed il popolo romano. I goti vi acconsentirono parimente, ed avendo Teodorico fat-

to loro attraversare la Pannonia, condussegli nel territorio di Venezia così entrò egli in Italia sotto il consolato di Probino e di Eusebio nel 489 ed in quell'anno guadagnò due battaglie contro Odoacre, ed una terza nell'anno seguente 490 sotto il consolato di Fausto, e di Longino, costringendo Odoacre a rinchiudersi in Ravenna; dove tenendolo assediato per tre anni, lo costrinse ad arrendersi. Così nell'anno 493 sotto il consolato di Olibrio. Teodorico entrò in Ravenna, e restò signor dell'Italia, e prese il titolo di re. Avea donata la vita ad Odoacre; ma fecelo poi morire, pretendendo che avesse attentato contro la sua persona.

XXVIII. Subitamente Teodorico mandò un ambasciatore all'imperatore Anastasio, con una rispettosissima lettera, domandandogli la pace, che ottenne agevolmente (*Cassiod. var. 2*). Gli ambasciatori furono Fausto maestro degli offizj, ed Ireneo: avevano entrambi il titolo d'illustri. Papa Gelasio intese da Fausto (*Epist. 4. tom 4*) le lamentazioni de' greci contro la chiesa romana, e gli mandò una instruzione per rispondere loro. Ben comprendo, dic'egli, che i greci rimarrebbero nella loro ostinazione, e che non cercherebbero altro che rovesciare la cattolica fede, in occasione dell'ambasciata del re. Ma cosa vuol significare l'imperatore quando si duole, che noi l'abbiamo condannato? Poichè il mio antecessore gli scrisse circa il suo innalzamento all'impero, ed io medesimo gli feci i miei complimenti in lettera, senza averne mai avuta risposta. Quindi si dice, che si dee perdonar loro. Ci rechino un esempio dal cominciamento del cristianesimo fino a noi, che vescovi, apostoli, o il medesimo salvatore abbiano mai perdonato, se non a quelli che si correggevano. Noi leggiamo che G. C. risuscitò de' morti, ma non già che

che abbia egli assolute persone morte nell'errore: Diede a s. Pietro la facolta di sciorre, ma solamente quelli, che sono ancora sopra la terra.

Eufemio dice che Acazio non può essere condannato da una sola persona; e questo, perchè i greci tenevano che il giudizio del solo papa non bastasse, e che si dovesse fare un concilio generale per condannare un patriarca di Costantinopoli. Gelasio risponde: non si ved'egli, che Acazio è stato condannato in virtù del concilio di Calcedonia, come si è usato sempre riguardo a tutte l'eresie (*P.1169.*)? E che il mio predecessore non fece altro che eseguire un antico decreto, senza dare alcun nuovo giudizio? Non solamente un papa, ma ogni vescovo poteva farlo; poichè Acazio non inventò un nuovo errore per far nascere un nuovo giudizio. Ci oppongono i canoni, ed essi contravvengono a quelli disubbidendo alla prima sede, che non domanda loro altro che la ragione. I canoni hanno voluto, che le appellazioni di tutta la chiesa fossero portate a questa sede, e che non si potesse appellare in alcun altro luogo, per modo che giudicava essa di tutta la chiesa senza esser giudicata da alcuno; e dovevano i suoi giudizj non soffrire alterazione. In un affare simile Timoteo d'Alessandria, Pietro di Antiochia, Pietro, Paolo, e Giovanni, e gli altri, che pretendeano di esser vescovi, furono deposti dalla sola autorità dell'apostolica sede; e n'è testimonio Acazio medesimo, che fu l'esecutore di questo giudizio. Rimase dunque egli condannato nello stesso modo, quando si unì alla loro comunione.

In virtù di qual concilio si è mai discacciato dalla sua chiesa Giovanni di Alessandria, senza che fosse convinto, nè prima, nè poi? In virtù di quali canoni si è discacciato Calendione, e molti altri vescovi?

Pe chè dunque furono espulsi i vescovi della seconda e terza sede, e tanti altri innocenti vescovi? Ed il vescovo di Costantinopoli, al quale i canoni non danno verun grado, ricadendo egli nella comunione degli eretici, non doveva essere deposto? Per altro, grande impudenza è quella di supporre, che Acazio abbia domandato perdono, e che noi siamo stati renitenti. Sia testimonio il vostro fratello, l'illustre Andromaco, a cui abbiamo date ampie istruzioni, per esortare Acazio a ritornare alla comunione della santa apostolica sede, e che ci assicurò con giuramento, che aveva fatti molti sforzi. Papa Gelasio si attribuisce in comune quel che aveva fatto Felice suo predecessore, che sopravvisse ad Acazio. Gelasio seguita a dire: io domando loro, dove vogliono che sia praticato il giudizio da essi proposto? Appresso di loro? Di modo che divengano parti, testimoni, e giudici? Se si tratta di religione, la suprema autorità di giudicare non è dovuta secondo i canoni altro che alla sede apostolica. Se si tratta anche de' possenti del secolo (*P. 1171.*), deggiono in ciò essere giudicati da' vescovi, ed in particolare dal vicario di s. Pietro. Nessuno per quanto possente sia nel secolo purchè sia cristiano, si attribuirà mai la facoltà di giudicare delle divine cose, se non è egli un persecutor della religione.

Verso il medesimo tempo papa Gelasio ricevè una lettera de' vescovi di Dardania (*P. 1265*), dove lo chiamaro padre de' padri, dichiarando che volevano ubbidirlo in qualunque suo ordine, e che anche prima di averli ricevuti, aveano rinunziato alla comunione di Eutichete, di Pietro, di Acazio, e di tutt' i loro settatori; affine di voler essi rimanere inviolabilmente uniti alla santa sede. Pregarono il papa di mandar loro alcuno de' suoi, perchè potessero

in sua presenza regolare le cose concernenti alla fede cattolica. E soscritta questa lettera da Giovanni vescovo di Scopia, metropoli della provincia, e da cinque altri vescovi. Mandò loro il papa un vescovo chiamato Ursicino con una lettera, in cui accenna di non aver potuto dar loro parte, secondo il costume, della sua assunzione al pontificato subito che desiderò farlo, per i tumulti delle guerre; il che mostra la rivoluzione dell' Italia, e la conquista di Teodorico. Dice che l' eresia di Eutichete era cominciata da quarantacinque anni in circa, il che indica essere questo l' anno 493. computando dalla condanna di Eutichete, nel concilio di Costantinopoli del 448. (*Sup. lib 27. n 29.*). Gl' informa di questa eresia, e della condanna di Acazio, gli conferma nell' unione alla santa sede, e gl' incarica di dar parte di questa lettera a' vescovi delle vicine provincie.

XXIX. Dall' altro canto avendo papa Gelasio notizie che si ricominciava nella Dalmazia a seminare l eresia di Pelagio, scrisse ad un vescovo del paese (*Epist.* 5.). chiamato Onorio, acciò avvertisse i suoi confratelli, che si allontanassero da coloro, che ne fossero infetti, e di disingannargli Accenna sei papi, che condannarono questa eresia, Innocenzio, Zosimo, Bonifazio, Celestino, Sisto, e Leone. Il vescovo Onorio mandò deputati al papa, maravigliandosi del pensiero, che si prendeva delle chiese di Dalmazia; dimostrando per altro, che in questo particolare avea sempre osservata la sana dottrina. Il papa gli rispose (Ep.6), che la santa sede in ciascun tempo avea presa cura di tutte le chiese del mondo, e gli mandò delle risposte a tutti gli articoli per sua maggior instruzione. Avea l' eresia passato il mare, e guadagnata la più vicina parte dell' Italia, che era il Piceno. Quivi un vecchio per nome Seneca insegnava

il pelagianismo cioè a dire (*Epist 7*), che non vi era peccato originale; che i fanciulli morti senza battesimo non potevano essere condannati; che l'uomo col buon uso del suo libero arbitrio poteva divenir beato. Di poi passando alla pratica, permetteva a' cherici, ed a' monaci, che dimorassero con le giovani sagrate a Dio, non avendo cosa alcuna a temere, se essi non volevano. Parlava indegnamente di s. Girolamo e di s. Agostino, ed avea scomunicato un sacerdote, che resisteva a' suoi errori.

Fu condotto questo vecchio a papa Gelasio, che lo conobbe pur molto ignorante, e di spirito basso, ed ordinario; per modo che non era altro che un ostinato senza ragione. Dopo aver dunque procurato in vano di convincerlo (*Epist 7.*), scrisse una lunga lettera a' vescovi di questa provincia, in cui confuta questi errori, e riprende gagliardamente i vescovi negliganti nell opporvisi. Fu mandata per mezzo di un diacono chiamato Romolo, ed è in data del primo di novembre sotto il consolato di Albino, cioè dell' anno 493 Papa Gelasio fece parimente un trattato (*Tract 3. to 4 Conc. p.*1240) contro i pelagiani, dove dimostra principalmente, che l'uomo non può vivere senza peccato. Vi spiega il mistero della risurrezione, e quella parola dell'apostolo (*1 Cor 7*), che l'uomo infedele è santificato dalla moglie fedele.

XXX. V'erano anche alcuni galli che favorivano il pelagianismo, o almeno non approvavano la dottrina di s. Agostino intorno alla grazia. Tal'era Gennadio sacerdote di Marsiglia, che nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici, loda oltre modo Fausto di Ries. All'opposto biasima s. Prospero di avere attaccato Cassiano, e non lascia di prendersela con s. Agostino. Scrisse egli quest'opera verso l'anno 493, e l'ultimo autore, di cui egli parla, è s. Ono-

rato vescovo di Marsiglia. E' uomo eloquente, dic' egli, e predica all'improvviso nella chiesa. E' stato egli educato col timore di Dio dalla sua infanzia, e sa trattare gli affari ecclesiastici. E' la sua bocca come un tesoro delle divine scritture. Compone molte utilissime omelie per ispiegare la fede, e convincere gli eretici. Non sono solo i vescovi ed i sacerdoti de' suoi contorni, che hanno piacere di sentirlo; ma anche quei che sono lontani l'obbligano a parlare nelle loro chiese, quando per qualche necessità egli vada a ritrovargli. Lo stesso papa Gelasio, vescovo di Roma, avendo conosciuto ne' suoi scritti l'integrità della sua fede, fece testimonianza con la sua risposta della stima che ne avea. Scrisse le vite de' santi padri per l'edificazione della posterità, principalmente di s. Ilario di Arles, allevato da lui; e fece ad ogni suo potere le processioni col suo popolo per implorare la misericordia di Dio. In questo modo parla Gennadio di s. Onorato di Marsiglia. Non ci resta altra opera di questo santo che la vita di s. Ilario di Arles.

Parla Gennadio parimente di Sidonio, morto alcun tempo avanti sotto il regno di Zenone imperatore. Era, dic' egli, perfettamente instruito nelle divine lettere, e nelle umane; e da' suoi scritti in prosa ed in verso si scopre il suo bello spirito. Ma aveva in oltre il vigore del cristianesimo, che lo fa considerare come un cattolico pastore, ed un insigne dottore nel mezzo della ferocia de' barbari, da' quali era oppressa la Gallia. Essendo Sidonio esortato da un suo amico a scrivere la storia temporale, si scusò principalmente per la sua professione, sostenendo che quest' opera non si conveniva ad un ecclesiastico (4. *Ep.* 22). Predisse che il suo successore sarebbe Aprunculo (*Greg. Tur.* 2. *hist.* c. 23.), ch' essendo ve-

fcovo di Langres, era ftato coftretto ad ufcirne, perchè era caduto in fofpetto de' borgognoni (*Sirm. praef.*), come bramofo del dominio de' franchi. La chiefa di Clermont fa commemorazione di Sidonio il giorno ventuno di agofto. Si attribuifce a Gennadio un libro di dogmi ecclefiaftici (*Tom.*8 *ep.*8 *op. S Aug. p.*75.), che poco fi accorda colla dottrina di s. Agoftino, quantunque fia tra le fue opere.

XXXI. Gli ambafciatori del re Teodorico, Faufto ed Ireneo, effendo ritornati a Roma, differo a papa Gelafio, che l'imperatore Anaftafio domandava perchè non gli aveffe fcritto. Il papa gli fcriffe in quefti termini (*Ep.*8.) fopra quefto particolare: non è già per mia elezione, ma ficcome quelli che avete voi mandati a Roma fparfero per tutta la città, che per voftro ordine era loro tolto di vedermi, ftimai di dovere aftenermi di fcrivervi per non riufcirvi importuno. Poi dice quefte confiderabili parole: vi fono due mezzi per li quali è quefto mondo principalmente governato; la facra autorità de' vefcovi; e la poffanza regia. L'incarico de' vefcovi è tanto più grande, quanto deggiono effi rendere conto de're medefimi al tribunale di Dio; poichè voi ben fapete, che quantunque la voftra dignità v' innalzi fopra il genere umano, voi abbaffate il corpo dinanzi a' prelati, ricevete da effi i fagramenti, e fiete foggetto a loro nell'ordine della religione. Voi feguite i loro giudizj, e non fi arrendono effi al voler voftro. Che fe i vefcovi ubbidifcono alle voftre leggi, in quanto all'ordine della polizia, e delle cofe temporali, fapendo che avete voi ricevuta la poffanza dall'alto, con qual maggiore affezione dovete voi effere foggetti a coloro ftabiliti per diftribuire i fagramenti? E fe deggiono tutti i fedeli generalmente effere foggetti a tutti i vefcovi, che trattano degnamente le divine

cose; quanto più convien egli conformarsi al vescovo di questa sede, stabilito da Dio sopra tutti gli altri vescovi, e che sempre è stato riconosciuto per tale da tutta la chiesa? Quindi sollecita l'imperatore per quella pietà, che sin allora aveva egli dimostrata essendo semplice particolare; e gli scopre la necessità di cancellare il nome di Acazio per le medesime ragioni contenute nelle altre sue lettere. E perchè si produceva per obbjezione la resistenza del popolo di Costantinopoli, egli risponde che questo popolo avea sofferto, che si rigettasse Macedonio, e Nestorio, e che l'imperatore ha saputo reprimere questo popolo quando ha voluto rimuoverlo in occasione de' pubblici giuochi. Finalmente, dic'egli, se si teme d'irritare il popolo di una sola città, quanto più si deve temere di offendere la fede di tutti i popoli del mondo, che rimarrebbero scandalizzati della nostra prevaricazione (*P.*1183. *E. p.*1185. *D*)

XXXII. Il re Teodorico, per istabilire il suo dominio, fece una legge, per cui non lasciava la libertà intera se non a quelli, che aveano preso il suo partito (*Ennod. vita Epiph. p* 394. *ed Sirm*), dichiarando quelli che aveano seguito il partito di Odoacre, e degli eruli, incapaci di testare, e di disporre de' loro beni. Questa legge mise in costernazione tutta l'Italia (*Id. ap. Boll* 21 *Jan. p* 372. c. 10.), e gli afflitti popoli s'indirizzarono a s. Epifanio vescovo di Pavia, perchè fosse loro intercessore appresso il re. Era già riuscito bene in molte deputazioni; ma ricusò l'incaricarsi solo di questa tale deputazione. Fu pregato Lorenzo vescovo di Milano, di volere accompagnarlo. Andarono insieme a Ravenna, dove il re faceva residenza. S. Epifanio parlò, ed ottenne la grazia de' colpevoli, trattone di alcuni, ch'erano stati gli autori del male. Quindi il re

fecelo chiamare in disparte, e dissegli (*Cap.11.*): voi vedete la desolazione dell'Italia, i cui terreni sono incolti per la moltitudine degli abitanti condotti via da' borgognoni in ischiavitù. Io voglio riscattargli: e tra' vescovi io non veggo persona che sia di voi più atta a quest'ambasciata. Andate dunque a ritrovare il loro re Gondebaudo, che vi rispetta, e desidera ardentemente di vedervi. Vi farò somministrare l' occorrente danaro. Il santo vescovo accettò la commissione, condizione che Vittore vescovo di Torino andasse seco lui. Colse papa Gelasio questo incontro, per iscrivere a Rusticio, vescovo di Lione, successore di s. Paziente, e ringraziarlo dell'ajuto, che gli avea mandato per sollevare la miseria de' popoli d' Italia (*Tom 4. Conc. p 1259. F.*), come fece Eonio vescovo di Arles. Pregò ancora Rusticio di prestar mano ad Episanio nel suo trattato, poichè Lione era la residenza del re de' borgognoni. E' data la lettera nel giorno venticinque di gennajo sotto il consolato di Austerio e di Presidio, cioè nell' anno 494.

Episanio tuttavia non partì altro che nel mese di marzo, e passò le alpi, quantunque il verno fosse ancora aspro, ed i fiumi agghiacciati (*Cap.12.*). Tutto il popolo accorreva sulle strade per vederlo, presentandogli viveri, o doni, ch' egli distribuiva a' poveri. In poco tempo giunse a Lione, dove Rusticio vescovo gli andò incontro, s' informò del motivo del suo viaggio, e lo avvertì dello spirito artifizioso del re Gondebando. Episanio consigliò il re a non prender cosa alcuna per il riscatto degli schiavi. Il re gli disse, ch' esaminerebbe quel che gli convenisse per interesse dell' anima sua, e del suo regno. In seguito fece dire a' due prelati per Laconio suo ministro, che non pagherebbero il riscatto se non di quelli, che furono presi coll' armi in mano, per non disgustare i soldati, a' quali appar-

tenevano. Questa felice novella fece accorrere una sì gran moltitudine di questi schiavi liberati incontro a lui, che pareva che questa parte della Gallia avesse a restar deserta. Ne partirono da Lione in un solo giorno quattrocento, e in tutto ne furono restituiti seimila senza riscatto. Tutto il denaro, che avea spedito il re Teodorico, fu tuttavia impiegato, e Siagria donna illustre per la sua nascita, e per le sue buone opere diede il rimanente per riscattare gli altri. S. Avito vescovo di Vienna parimente vi contribuì.

Temendo s. Epifanio, che gli schiavi più lontani non fossero ritenuti per l'asprezza de' loro padroni; andò fino a Ginevra, dove risiedeva Godegisilo, fratello del re Gondebaudo, che seguitò il suo esempio, nel liberare gli schiavi. Così ritornò s. Epifanio quasi in trionfo, nel mezzo delle truppe di questi liberti, che ritornavano in Italia (*C. 13.*), riempiendolo di benedizioni. Giunse in Pavia più presto che non era egli atteso, e scrisse al re Teodorico, rendendogli conto della sua ambasceria, e domandandogli la restituzione de' beni di coloro, ch'egli avea liberati, e l'ottenne.

XXXIII. Era s. Epifanio nativo di Pavia medesima, figliuolo di Mauro, e di Focaria, discesa dalla famiglia di s. Miroclo vescovo di Milano. Nacque l'anno 438. Di otto anni fu ordinato lettore (*Vita ap. Ennod. p. 360. ap. Boll. 21 Jun. p. 364. Cap 1*) da Crispino vescovo di Pavia, e apprese a scrivere in note, per modo che facea l'offizio di scrivano degli atti ecclesiastici. Era bello di viso, ben fatto di tutta la persona, e di singolar modestia. Avea bella voce, discorso insinuante, e gran talento nell'instruire: d'anni diciotto fu ordinato suddiacono, e diacono due anni dopo; e quantunque fosse tanto giovane, gli venne affidata dal vescovo l'amministra-

zione di tutti i beni della chiesa. Se veniva turbato da qualche sogno impuro, combatteva la tentazione collo stare lungo tempo in piedi, aggiungendo lunghi digiuni a lunghe vigilie. Leggeva assiduamente la santa scrittura, la riteneva a memoria, e ponevala in pratica. Il vescovo lo impiegava spesso ad intercedere in suo nome per la gente miserabile. Si adoperava con buon successo; facevasi amare da tutto il mondo, ed era la consolazione del santo prelato nella sua vecchiezza. Nondimeno il clero di Pavia aveva alcuni altri eccellenti soggetti, principalmente l'arcidiacono Silvestro, ed il sacerdote Bonoso.

Sentendosi il vescovo Crispino vicino alla sua fine, condusse Epifanio a Milano; dove lo raccomandò alle più considerabili persone, in particolare a Rusticio, che si crede esser quello, ch'era stato consolo nel 464. Morì Crispino, essendo di ritorno a Pavia, e la chiesa fa commemorazione di lui il giorno settimo di gennajo (*Mart. R. 7. Jan.*). Tosto tutti gittarono l'occhio sopra Epifanio, perchè divenisse suo successore. Si raccolse il popolo delle città vicine, e suo mal grado lo condussero a Milano, dove fu consagrato vescovo di Pavia in età di ventotto anni nel 466. Da che fu vescovo, si risolvette di non far uso del bagno, e di non desinare, cioè di digiunare ciascun giorno. Dappoi per esercitare l'ospitalità, senza farsi singolare, cambiò l'ora del suo pranzo, e tralasciò di cenare. Vivea d'erbe e di legumi, e beveva pochissimo vino. Per qualunque tempo si fosse era il primo a venire all'offizio della notte, e durante il sacrifizio, dimorava sempre in piedi dinanzi all'altare. Attendeva con gran zelo ad intercedere per i miserabili; ed i momenti di comodo spendevagli in temporal lavoro per provvedere a' suoi bisogni.

Per la riputazione della sua virtù venne spesso impiegato ne' pubblici affari (*C.* 5. 6). Essendo il patrizio Ricimero in rotta coll'imperatore Antemio nel 467. costrinse sant' Epifanio ad andare a ritrovar l'imperatore, e ristabilì tra loro la pace per qualche tempo. L'imperatore Nipote lo mandò nel 474. ad Evarico re de' visigoti, che facea residenza in Tolosa, a proporgli la pace, ch'egli ottenne. Ma avendolo il re invitato alla sua tavola, ricusò di andarvi, perchè era egli ariano. Al suo ritorno visitò il monastero di Lerins, e quelli delle isole vicine. Durante il viaggio, si occupava nella salmodia e nella lettura; e spesso si ritirava sotto gli alberi pregando prostrato, e bagnando l'erbe con le sue lagrime. Quando Odoacre si rese padrone dell'Italia nel 476. (*Cap.* 8.), assediò l'imperator Oreste a Pavia, che fu presa, e saccheggiata, abbruciate le chiese, e tutti gli abitanti ridotti in schiavitù; ma s. Epifanio ottenne dal re con le sue preghiere la libertà di un gran numero di essi, principalmente delle donne; quindi ristabilì la città, e fece rifabbricare le chiese, senz'aver altro fondo che la provvidenza. Finalmente fu deputato a Odoacre, dal quale ottenne uno sgravamento di tributi pel corso di cinque anni, ed egli ne ritrasse minor vantaggio di tutti gli altri.

Quando Teodorico entrò in Italia nel 489. S. Epifanio andò a ritrovarlo a Milano, ed il re disse: ecco un uomo, simile al quale altro non vi ha in tutto l'oriente. Teodorico si portò poi in Pavia con la sua armata; ed il santo vescovo seppe tanto ben contenersi tra lui e Odoacre, che si acquistò la fiducia dell'uno e dell'altro. Facea bene a tutto il mondo, fino a nudrire nella città quelli, che aveano fuori depredate le sue terre. Ottenne da Teodorico la libertà di molti schiavi, ed essendo terminata la

guerra con la vittoria di questo re, attese egli a ristaurare Pavia, ed a ripopolarla, chiamando gli abitanti delle vicine città. Dopo la sua ambasceria al re di Borgogna, stimava di poter passar tranquillamente i suoi giorni, ma due anni dopo, cioè nel 496 fu costretto ancora a portarsi in Ravenna a domandare al re Teodorico, che anche per questo anno rimettesse i tributi per la Liguria; e l'ottenne per li due terzi. Nel suo ritorno, passando a Parma, restò offeso da una flussione; del tutto infermò quando giunse a Pavia; e morì nel settimo giorno, dopo trent'anni di vescovado, in età di cinquantotto anni. La chiesa fa commemorazione di lui il giorno ventuno di gennajo (*Martyr. R. 21 Jan.*).

XXXIV. Giovanni vescovo di Ravenna diede spessi avvisi a papa Gelasio del misero stato di molti luoghi dell'Italia talmente desolati dalla guerra, e dalla carestia, che non v'erano cherici per servizio delle chiese, e per l'amministrazione de' sacramenti. Questa necessità costrinse il papa a permettere alcuna indulgenza nella stabilita disciplina, intorno agl'interstizj delle ordinazioni; e ne scrisse una lunga lettera a' vescovi di Lucania, e dell Abruzzo, che sono le parti più meridionali d'Italia, ed a quelli di Sicilia (*Ep. 9. tom 4. Conc. p.* 1186), contenente ventotto articoli, o canoni.

Prima per le ordinazioni: colui, che sarà tratto dalla vita monastica, potrà ordinarsi sacerdote in un anno: prima lettore, notajo, o difensore che si computa nel medesimo grado (*C. 2.*); tre mesi dopo acolito, sei mesi dopo suddiacono, se ne ha l'età; il nono mese diacono, se lo merita per la sua condotta, e finalmente sacerdote a capo dell'anno. Ma conviene, che non vi sia dall'altro canto alcuna irregolarità nè di colpa, nè di pubblica penitenza, nè di

bigamia, nè di condizione servile, nè di difetto corporale, nè d'ignoranza di lettere (C.22 14. c.16 17.), poichè la persona, che non sa se non che leggere al più, non può esser altro che portinajo. Colui, che sarà ordinato, essendo semplice laico (C.3.), sarà provato per sei mesi di più, nè potrà esser sacerdote, se non dopo diciotto mesi. E vietato l'ordinare uomini (C.14.) di servile condizione, e di riceverli ne' monasterj; se non è questo coll'assenso de' padroni loro, che gli abbiano fatti liberti, o ceduti per iscritto. Da ogni parte venivano querele di questo abuso con iscandalo della chiesa (C.19). Alcuni vescovi ordinavano degli energumeni, o de' colpevoli (C.17.), anche senza che ne avessero fatta penitenza; o comportavano nel monastero de' cherici, alcuni che aveano commesse delle colpe dopo l'ordinazione. Tutti questi abusi sono severamente proibiti, come il ricevere, e più ancora il promuovere i cherici disertori (C.14.), che passino dall'una all'altra chiesa. Non si hanno a fare le ordinazioni, se non se ne' solenni giorni (C.11) cioè ne' digiuni del quarto, del settimo, e del decimo mese, e nel principio della quaresima; sono queste le quattro tempora, ed anche nel mezzo della quaresima. Il giorno debb'essere del sabato verso sera (C.12). Non si deve mettere il velo alle vergini, se non nella epifania, nella pasqua, e nelle feste degli apostoli, se non fosse, ch'essendo elle in pericolosa malattia, domandassero di non morire senza questa consolazione (C.10.) Si deve battezzare solamente nella pasqua, e nella pentecoste, eccettuati i casi di necessità.

I cherici non deggiono uscire da' limiti del loro potere: i sacerdoti non si attribuiranno la benedizione della cresima, o l'unzione pontificale, cioè a dire la confermazione. Essi non faranno in presenza

del vescovo nè la preghiera, nè il sagrifizio, se non per ordine suo; e senza di lui non faranno nè da suddiacono, nè da accolito. I diaconi non battezzeranno senza necessita (*C.*7.). In qualche caso possono farlo i laici medesimi (*C.*15.). E' proibito a'cherici il fare alcun traffico, o cercare alcun sordido guadagno (*C.*5). E' rigorosamente proibita la simonia; cioè l'esigere qual cosa per il battesimo, per la confermazione, o per l'ordinazione (*C.*24). Non possono le donne servire all' altare (*C.*25.). Non si deve concedere alle vedove nè veli, nè benedizioni; ma solamente esortarle a durar fedeli nella loro buona risoluzione (*C* 13.). Quelli che avranno sposate vergini sacre, faranno penitenza per tutta la loro vita. Non si deve consacrare nuove chiese, se non sotto nome di un santo (*C.*20.), nè senza permissione della santa sede: il che si debbe intendere di quella parte d'Italia, che dipendeva particolarmente dal papa Secondo l'antica regola, si hanno a fare quattro parti (*C* 27) dell'entrate della chiesa, e delle obblazioni; la prima delle quali sarà data al vescovo, la seconda a'cherici, la terza a'poveri, la quarta alle fabbriche, cioè a dire agli edifizj (*C.*28.) Tutti i cherici deggiono avvertire il papa degli abusi, che vedranno commettere per parte del vescovo, de'sacerdoti, o di altri cherici.

Ecco le regole, che papa Gelasio dà in questa lettera a'vescovi d'Italia. Quantunque l'indulgenza della disciplina, che loro accorda, sia leggerissima (*C* 1. 2. 3. 8. 9. 24.), poichè consiste nella restrizione degl'interstizj delle ordinazioni; non manca di far testimonianza in molti luoghi, che non lo accorda senza grande stento, e solo in caso di necessità, perchè non restino le chiese prive di ministri necessarj. Volendo che in questi casi medesimi si osservino

tutte le altre regole; che fuori di questi casi non si dispensi alcuno dal rigore dell'antica disciplina. E questo perchè prevedea le conseguenze di ogni menomo rilasciamento. E' la lettera in data del giorno undici di marzo, sotto il consolato di Asterio e di Presidio l'anno 494. Nel giorno quindici di maggio dell'anno medesimo, scrisse papa Gelasio a' vescovi di Sicilia (*Epist.* 10) notando, presso a poco la medesima divisione de' beni ecclesiastici, e caricando la parte del vescovo a sollevare gli stranieri, e gli schiavi. Vuole che la prescrizione di trent'anni abbia luogo in favor della chiesa, secondo le leggi degl' imperatori.

XXXV. La lettera a' vescovi di Lucania pare che sia un risultato di un concilio; ed in fatti papa Gelasio ne convocò uno in Roma di settanta vescovi nel medesimo anno 494 (*Tom.* 4. *p.* 1260.), del quale abbiamo un decreto intorno la distinzione de' libri autentici dagli apocrifi. Contiene prima il catalogo delle sante scritture conforme a quello che riceve oggidì la chiesa cattolica; se non che quel di Gelasio non computa altro che un libro de' maccabei, secondo la maggior parte negli esemplari. Poi vi si dice, che quantunque tutte le chiese cattoliche del mondo non formino altro che una sola sposa di G. C., la chiesa romana è stata preferita a tutte le altre, non per alcuna ordinanza del concilio, ma per la parola del signor nostro, quando disse: tu sei Pietro, ec. (*Matth.* 16). A s. Pietro fu congiunto s. Paolo, che soffrì come lui in Roma il martirio nel medesimo giorno, e non già in diverso tempo, come dicono gli eretici. La seconda sede è stata stabilita in Alessandria in nome di s. Pietro, da s. Marco suo discepolo. La terza sede stabilita in Antiochia, e porta parimente il nome di s. Pietro:

perchè vi dimoro prima che passasse in Roma, e che vi cominciasse a regnare il nome de' cristiani.

In seguito vi si dice, che dopo le sante scritture, la chiesa romana riceve parimente i quattro concilj di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, e di Calcedonia; e dopo questi gli altri concilj autorizzati da' padri, poi le opere di s. Cipriano, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Basilio, di s. Atanasio, di s. Cirillo di Alessandria, di s. Giovanni di Costantinopoli, ch'è s. Giangrisostomo, di Teofilo di Alessandria, di s. Ilario, di s. Ambrogio, di s. Agostino, di s. Girolamo, di s. Prospero, e la lettera di s. Leone a Flaviano. Finalmente le opere di tutti i padri, che sono morti nella comunione della chiesa romana, e le decretali de' papi. In quanto agli atti dei martiri, l'antico costume della chiesa romana è di non avergli a legger per cautela, perchè i nomi di coloro, che gli scrissero sono del tutto sconosciuti, e perchè furono alterati dagl'infedeli, o dagl'ignoranti, come quelli di s. Cirico, e di santa Giulitta, e di molti altri composti dagli eretici. Per ciò affine di causare ogni diceria, non sono letti nella chiesa romana, quantunque essa onori con intera divozione tutti i martiri, ed i loro combattimenti più noti a Dio, che agli uomini. Il concilio riceve con onore le vite de' padri, cioè di s. Paolo, di s. Antonio, di s. Ilarione e le altre scritte da s. Girolamo. Permette gli atti di s. Silvestro papa, quelli dell'invenzion della croce, e delle nuove relazioni dell'invenzione del capo di s. Giovanni, ma con cautela. Permette le medesime opere di Rufino, e di Origene, in quanto non siano state riprese da s. Girolamo, e l'istoria di Eusebio di Cesarea, ma approva quella di Orosio, ed i poemi di Sedulio, e di Giuvenco.

Passa poi alla censura de' libri apocrifi, fra i quali

si mette primo il concilio di Rimini, poi l'itinerario di s. Pietro, sotto il nome di s. Clemente, gli atti di s. Andrea, di s. Tommaso, di s. Pietro, di s. Filippo, i vangeli di s. Taddeo, di s. Mattia, di s. Pietro, di s. Jacopo, di s. Barnaba, di s. Tommaso, di s. Bartolommeo, di s. Andrea; quelli che Luciano, ed Esichio avevano falsificati. Il libro dell'infanzia del salvatore, il libro della natività del salvatore, di Maria, della faggia donna, e molti altri, tra i quali i più noti sono il fondamento, ed il tesoro de' manichei, i centoni di Virgilio attribuiti a Proba Faltonia, la rivelazione di s. Paolo, gli atti di s. Tecla, il passaggio o l'assunzione di santa Maria, la penitenza di Adamo, la penitenza di Origene, le sorti degli apostoli, la lettera di G. C. ad Abgar, e quella di Abgar a G. C. ma pone fra questi apocrifi il libro del pastore, venerato dall'antichità, ed i canoni degli apostoli. Il che dimostra, che questi libri non sono tutti condannati egualmente. Seguono poi alcune opere di alcuni eretici, come di Tertulliano, di Montano, di Fausto manicheo, di Ticonio donatista, e di alcuni cattolici, che si sono allontanati in alcun punto dalla dottrina della chiesa come Lattanzio affricano, s. Clemente alessandrino, Arnobio, Cassiano, Fausto di Ries. Il concilio condanna ancora tutti i caratteri o bigliettti preservativi, che hanno il nome degli angeli, ed in generale tutti gli scritti degli eretici, de' quali riferisce il nome da Simone il mago fino ad Acacio di Costantinopoli, e gli fulmina tutti con un anatema. Tal è la censura de' libri, che si ritrova in questo concilio (*V. not. ad Lup. Ferr. ep 28 p. 456.*). Ma la varietà degli esemplari può far dubitare, che vi siano scorsi alcuni nomi di autori, che il concilio non aveva condannati.

XXXVI. Scrisse nel medesimo anno papa Ge-

lasio e' vescovi di Dardania, come aveva scritto a quelli di Dalmazia, per rallegrarsi seco loro della costanza praticata da essi nel comunicare con la santa sede e la chiesa cattolica (*Ep. 11 p.* 1196.), avvertendogli che si guardassero dal vescovo di Tessalonica, che non avendo voluto condannare il nome di Acazio, dopo esserne stato avvertito varie volte, era stato finalmente diviso dalla comunione della santa sede. Non crediate già, soggiung'egli, quello che vi vien detto, che Acazio sia stato assoluto. E' morto condannato, e non ci è più permesso di giudicare di lui, essendo già comparso dinanzi al tribunale di Dio. Non crediate neppure a quelli, che dicono, che qui si tratta de'costumi, e non della religione, e che la santa sede si risente, perchè crede di essere stata dispregiata da Acazio. Voi vedete, che si tratta d'introdurre l'eresia co' nomi degli eretici, e la santa sede si risente tanto poco, che sta apparecchiata a ricevere a braccia aperte tutti coloro, che l'hanno avuta in dispregio, se ritornano sinceramente alla cattolica comunione. E' la lettere del terzo giorno di agosto, sotto il consolato di Asterio, e di Presidio dell' anno 494.

Ricevette poi papa Gelasio delle lettere de' medesimi vescovi, nelle quali parevano commossi da questa obiezione degli scismatici, che Acazio non fosse legittimamente condannato, perchè non lo era stato in un concilio tenuto espressamente, atteso principalmente, ch'era egli vescovo di una città imperiale. Rispose loro il papa con una lunga lettera (*Ep.* 13. *p.* 1199.), dove si tratta fondatamente l'affare di Acazio. Scorrete, dic'egli, quanto è accaduto dal tempo degli apostoli fino a noi, e vedrete, che i vescovi cattolici nostri padri, avendo una volta condannata nel concilio qualche eresia, hanno voluto, che quel

che avevano deciso, durasse immutabilmente, senza permetter che si metta più la cosa in questione, prevedendo saviamente, che in altro modo ne' giudizj della chiesa non vi sarebbe fermezza veruna, poichè per quanto una verità sia manifesta, all' errore non mancano mai le obiezioni, quando sia sostenuto dall' ostinazione, in mancanza di ragione. Hanno dunque giudicata (*P.* 1200.) bastevol cosa, il condannare l'eresia del suo autore, ed il dichiarare che nell' avvenire chiunque sostenesse lo stesso errore, fosse compreso nella prima condanna. Così Sabellio è stato condannato in un concilio, così gli ariani nel concilio di Nicea, così Eunomio, Macedonio, e Nestorio. Tutto ciò ben considerato, noi siamo sicuri, che niun vero cristiano possa ignorare, che tocchi principalmente alla prima sede il dar esecuzione a' decreti de' concilj, approvati dal consenso della chiesa universale; poichè questa sede conferma i concilj con la sua autorità, e ne mantiene l' osservanza in virtù della sua primazia. Convien ricordarsi, che parla in tal forma papa Gelasio.

La santa sede, seguita a dire, avendo prove sicure che Acazio s' era allontanato dalla comunione cattolica, lungo tempo stette senza voler crederlo, perchè spesso era stato egli medesimo l' esecutore de' suoi giudizj contro gli eretici. Per tre anni interi continuò ad avvertirlo per via di lettere (*Sup.* 29. *n.* 58.). Si mandarono a lui de' vescovi deputati con lettere, esortandolo a non dividersi dall'unità cattolica, e ad andare o a mandare a difendersi contro le gravi accuse di Giovanni vescovo di Alessandria (*P.* 1201.). poichè, quantunque non vi fosse bisogno di convocare un nuovo concilio, non vi era vescovo, che dovesse cassare il giudizio della prima sede, alla quale s' era rivolto il vescovo della seconda, che non

aveva altro giudice Acazio in cambio di soddisfare (*Sup. n.14.*), ha corr tto i le 21, sforzandosi di tirare la santa sede nella comunione degli eretici, e dichiarò con sue lettere, che comunicava con Pietro di Alessandria, lodando e rimproverando Giovanni, senza osare, nè di venire, nè di mandar a sostenere quel che diceva. Acazio è dunque stato condannato in virtù del concilio di Calcedonia: e la santa sede lo separò dalla cattolica comunione per non cadere in quella di Pietro di Alessandria, col quale comunicava Acazio.

In questo modo Timoteo Eluro, e Pietro di Alessandria, che passavano per vescovi della seconda sede, furono condannati senza nuovo concilio, con la sola autorità della santa sede, ad instanza del medesimo Acazio. Tocca a' nostri avversarj a dimostrare, che Pietro sia stato giustificato. Sa tutta la chiesa, che la sede di s. Pietro ha diritto di assolvere da' giudizj di tutti i vescovi, e di giudicare di tutta la chiesa, senza che niuno possa giudicare il suo giudizio. Vogliono i canoni, che si possa appellare a quella da tutte le parti del mondo, e che non sia permesso appellarsi della medesima. Acazio dunque non ebbe potere alcuno di assolvere Pietro di Alessandria, senza parteciparlo alla santa sede, che avealo condannato. Dicasi per mezzo di qual concilio l'abbia egli fatto, egli, che non era altro che un semplice vescovo dipendente dalla metropoli di Eraclea?

Spesso anche senza un precedente concilio, la santa sede ebbe ad assolvere coloro, che erano stati da un concilio ingiustamente condannati, ed a condannare quelli, che lo meritavano. Riferisce papa Gelasio gli esempj di s. Atanasio, di s. Giangrisostomo di s. Flaviano. Insiste sopra quest'ultimo, e parlando del tumulto di Efeso, e del concilio di Cal-

cedonia, dice: un concilio illegittimo, cioè a dire, contrario alla scrittura santa, alla dottrina de' padri, ed a' canoni, rigettato da tutta la chiesa, e principalmente dalla santa sede, ha potuto, e doveva esser rivocato da un concilio legittimo ricevuto da tutta la chiesa ed approvato dalla santa sede; ma un concilio legittimo non può rivocarsi in alcun modo. Domando dunque loro, segue egli, quel che credono di Eutichete (P. 1204), se lo tengono per eretico o no? Se non lo credono eretico, perchè usano questi raggiri? Si dichiarino apertamente per eutichiani: si vede ben chiaro, che la loro premura per quelli, che comunicano con questi eretici, altro non è che un artifizio per impegnar noi nel medesimo errore, senza mentovarlo. Ma se non osano di negare, ch' Eutichete fosse eretico (P. 1205), convien che approvino il concilio di Calcedonia, e confessino che chiunque si è allontanato dalla fede di questo concilio, o comunicò con quelli, che se n'erano allontanati, è caduto nella stessa condanna, senza che vi fosse bisogno di altro concilio.

Dicasi con qual concilio abbia Acazio medesimo deposto Giovanni vescovo della seconda sede, al quale non si rinfacciava cosa alcuna contro la cattolica fede; e solo per mettere in suo luogo Pietro manifestamente eretico, che avea condannato egli medesimo? Con qual concilio fece mai Acazio discacciare Calendio e vescovo della terza sede, ed in tutto l'oriente tanti vescovi cattolici, e senza macchia, per sostituire a quelli persone piene di delitti? Si vorrà forse scusarlo, che lo abbia fatto con l'autorità dell' imperatore? Perchè s'oppose egli, quando volle farlo, a Basilisco tiranno, e all'imperator Zenone, per non comunicare con Pietro di Antiochia? Poteva anche se voleva resistere nel rimanente,

ma l'imperatore Zenone confessa nelle sue lettere, che fece tutto per consiglio di Acazio, ed Acazio medesimo ne conviene (P.2106.). Se non potea da se solo opporsi all'imperatore, perchè non scriveva egli alla santa sede per operare d'accordo, e ricondurre l'imperatore a ragione? Poniemo il caso, che non vi fosse stato concilio, di cui la santa sede fosse esecutrice, con chi si sarebbe potuto mai tenere un concilio sopra l'affare di Acazio? Con quelli forse, che apertamente erano suoi complici; ch'erano stati messi in luogo de' vescovi cattolici, scacciati con violenza da tutto l'oriente, e che comunicavano cogli eretici? Non era dunque possibile di convocare un concilio, oltre al non esservene bisogno, dopo quello di Calcedonia.

Noi abbiamo riso della prerogativa, che volevano attribuire ad Acazio (P.1207), per essere stato vescovo della citta imperiale. Non dimorò lungamente l'imperatore a Ravenna, a Milano, a Sirmio, a Treveri? I vescovi di queste citta hanno egli-no essi per questo passati i limiti prescritti loro dagli antichi? Se si parla della dignità della città, i vescovi della seconda e terza sede hanno maggior dignità del vescovo di una città, che non ha neppure il diritto di metropoli. Una cosa è la possanza dell'impero secolare, ed altra cosa è la distribuzione delle dignità ecclesiastiche. Per piccola cosa che sia una citta, non diminuisce punto la grandezza del principe, che vi si trova presente; e così neppure la grandezza dell'imperatore cambia l'ordine della religione; e questa città deve piuttosto profittare di un tal vantaggio per conservare la liberta della religione, dimorando tranquillamente ne' suoi limiti. Ascoltino l'imperatore Marciano, che non avendo potuto ottener cosa alcuna per l'innalzamento del vescovo

di Costantinopoli, diede gran lodi a papa Leone di felice memoria perchè difese i canoni. Ascoltino il vescovo Anatolio, il quale diceva, che questo intraprendimento veniva più dal clero, e dal popolo di Costantinopoli, che da lui, e che il papa n'era il padrone. S. Leone medesimo (*Sup.*28 *n.*52.), che avea confermato il concilio di Calcedonia, annullò tutto quel che vi si era fatto di nuovo contro i canoni di quel di Nicea, e fatto oltre la facoltà da lui data a' suoi legati. Sotto papa Simplicio, Probo vescovo di Canosa, legato della santa sede, sostenne in presenza dell' imperator Leone, che questa pretensione era mal fondata (*Sup.*29. *n* 31.).

Finalmente per togliere ogni scrupolo, papa Gelasio dichiara, che la sentenza data contro Acazio uscì da un concilio d'Italia (*P* 1210. *F.*), quantunque porti il solo nome del papa (*Sup. n.*16.), perchè doveva essere mandata segretamente per cagione delle guardie, che s'erano messe da ciascuna parte; e perchè non si potevano raccogliere i vescovi di oriente, scacciati dalle loro sedi, o privati di libertà. Così la santa sede tenne il concilio dove poteva, e con chi poteva (*P.*1211.). Tal' è la lettera di papa Gelasio a' vescovi di Dardania in data del primo di febbrajo, sotto il consolato di Vittore, cioè dell' anno 495.

XXXVII. Promette in essa ancora alcune più ampie instruzioni intorno all'affare di Acazio; e per vero dire abbiamo tre de' suoi scritti su questo particolare. Prima (*Ep* 14 *p.*1212.) un frammento, che contiene alcuni estratti di una lettera di papa Simplicio, d'una di papa Felice, ed una di Acazio, fortissima contro Pietro Mongo. Papa Gelasio sostiene in questo scritto, che quando anche Pietro si fosse convertito, essendo tuttavia vescovo della seconda sede,

non avrebbe potuto entrare nella comunione della chiesa senza darne parte alla sede di Roma. E' la seconda opera una lettera a' vescovi orientali, dove si duole, che abbiano sofferto in Antiochia Pietro Follone, in cambio di Calendione, e siano dimorati nella sua comunione. Dice lo stesso dell'espulsione di Giovanni Talaja, per collocare Pietro Mongo in Alessandria (*P.* 1120. *B.*). Vi nota essere stato costui in comunione con Pietro di Antiochia (*P.* 1220 *C.*) fino alla morte di questo ultimo; col quale si vantava Acazio di non aver mai comunicato. Gli orientali dicevano di non aver mai saputo quel che la santa sede avesse ordinato: ma, dice il papa: voi potevate saperlo agevolmente da tanti vescovi, che si mantenevano in comunione colla santa sede, e che non furono scacciati allora per altro, se non perchè approvavano il suo giudizio: Così tutti i vescovi orientali sono colpevoli come Acazio.

Il terzo scritto è il trattato dell'anatema (*Tract.* I. p. 1227), in cui si fa da prima questa obiezione: se si riceve il concilio di Calcedonia, si deve ammetterlo interamente, ed in conseguenza il privilegio del secondo grado accordato al vescovo di Costantinopoli. Gelasio risponde. Tutta la chiesa riceve senza esitare quello che ha deciso il concilio, secondo la santa scrittura, la tradizione, ed i canoni per la fede cattolica. per la quale la santa sede ordinò che fosse tenuto; e lo confermò. Ma quel che fu in esso trattato senz' autorità, e senza ordine della santa sede, tosto venne contraddetto da' suoi legati (*Sup.* 28. *n* 30), nè da essa fu mai approvato (*P* 1229.*D.*) per quante instanze ne facesse l'imperator Marciano. Spiega finalmente questa clausola dalla sentenza contro Acazio, che non doveva mai esser assoluto, cioè fin tanto che durasse nella sua ostinazione, e questa

clausola non aggiunge cosa alcuna alla condanna.

In questo trattato parla Gelasio in questo modo intorno alla distinzione delle due possanze, ecclesiastica, e temporale. Io voglio credere, che prima della venuta di G. C. alcuni siano stati in figura re, e sacerdoti nel medesimo tempo (*P.* 1232); come Melchisedec, il che il demonio seppe tanto imitare, che gl' imperatori pagani prendevano anche il nome di sommi pontefici, ma quando venne colui, che veramente è re e pontefice insieme, l' imperatore non prese più il nome di pontefice, ed il pontefice non si è più attribuita la regia dignità. Imperocchè quantunque tutti i membri di G. C. siano chiamati una stirpe reale e sacerdotale (1. *Petr.* II. 9), tuttavia conoscendo Dio l' umana debolezza, e volendo salvare i suoi per mezzo dell umiltà, separò le funzioni dell' una e dell' altra possanza, cosicchè gli imperatori cristiani avessero bisogno de' pontefici per la vita eterna, e che i pontefici secondassero le ordinanze degli imperatori nelle cose temporali, e che colui, che serve a Dio, non s' impacciasse negli affari temporali (2. *Tim.* II. 4), e quegli che in essi è impegnato non governasse le cose divine. Così l' uno, e l' altro ordine sta ne' limiti della moderazione; e ciascuna professione è applicata agli offizj, che le convengono. Sono queste le parole di papa Gelasio.

XXXVIII. Tenne egli un concilio a Roma nel medesimo anno 495. sotto il consolato di Viatore il giorno tredici di maggio, essendovi intervenuti quarantacinque vescovi, tra' quali s. Epifanio di Pavia, e s. Lorenzo di Milano: v' erano ancora cinquantotto sacerdoti, e due magistrati secolari (*C.* 4. *p.* 1269), Amandiano e Diogeniano. Miseno uno de' vescovi legati, che avea prevaricato in Costantinopoli, presentò a questo concilio una supplica, che fu letta da Ana-

stasio diacono, probabilmente quel medesimo che fu papa nel seguente anno. Non tendeva ad altro che a chiedere misericordia, attesa la vecchiaja, e la infermità del supplicante, che temeva di avere a morire fuori della comunione della chiesa. Ordinò il papa, ch' entrasse; si prostrò egli, e stando a terra, presentò un' altra supplica, che conteneva anatema contro l' eresia, e la persona di Eutichete, e contro i suoi settatori, particolarmente Dioscoro, ed Acazio di Costantinopoli.

Avendo Gelasio domandatone parere al concilio, i vescovi e i sacerdoti si levarono, e gridarono: G. C. esauditeci. lunga vita a Gelasio: venti volte. Usate del potere, che vi ha dato Dio, dodici volte; fate come s. Pietro: dieci volte. Vi preghiamo di perdonare: nove volte. Sedettero di nuovo, e Gelasio disse. la santa sede, condannando Miseno e Vitale, non tolse loro la speranza del perdono. Vitale fu soggettato al giudizio di Dio, senza che avessimo noi potuto soccorrerlo. Ma non dobbiamo differire di ricevere questi, mentre che trovasi in vita; così rientrerà egli nella nostra comunione, e nella dignità sacerdotale. Tutti i vescovi, ed i sacerdoti si levarono, dimostrando di acconsentire con molte acclamazioni: riconoscendo il papa per vicario di G. C. e desiderandoli gli anni di s. Pietro. Sisto notajo della chiesa romana ne spedì l' atto per ordine del papa, che parlò molto in questo concilio contro l'ostinazione de' greci.

XXXIX. Ma la condotta dell' imperatore Anastasio era tale, che loro accresceva forza, poichè in questo medesimo anno 495 sotto il consolato di Viatore, fece deporre (*Marc. Chr. Theod. Lect. l. 2. p. 559*) Eufemio patriarca di Costantinopoli, sotto pretesto che avess' egli fomentata la ribellione degl' isauri, i quali

superbi ancora del favore prestato loro da Zenone imperatore loro compagno, si erano sollevati contro Anastasio, nel principio del suo regno (*Theoph. p. 520. an Anast.*). Fece dunque raccogliere i vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, e costoro, compiacendo all' imperatore, deposero Eufemio, e lo scomunicarono. Fece l' imperatore ordinare in suo cambio Macedonio sacerdote, e tesoriere della chiesa, nipote del patriarca Gennadio, che lo aveva educato nella pietà, e nella vita ascetica. Tuttavia l' imperatore lo fece soscrivere all' enotico di Zenone. Il popolo di Costantinopoli si mosse in favore di Eufemio, e corse all' ippodromo cantando le litanie. Ma l' imperatore stette saldo, e mandò Eufemio in esilio in Eucaite nella Paflagonia. Prima di partire volle, che Macedonio gli dasse parola di esservi condotto sicuramente: questi venne a tal effetto a ritrovarlo nel battistero, ma prima di entrarvi, si fece levare il suo pallio da un diacono, non osando ancora portarlo, dinanzi ad Eufemio. Gli prestò parimente del danaro, per difesa di coloro, che lo accompagnavano.

XL. La deposizione di Eufemio fu approvata da Atanasio patriarca di Alessandria, e da Palladio patriarca di Antiochia, ma non da Elia patriarca di Gerusalemme (*Vita. s. Sabæ Cotel. mon. t. 3 p. 262 p. 296.*). Era egli discepolo di s. Eutimio, da due anni succeduto a Sallustio, che tenne la sede otto anni e tre mesi. Fu ordinato Elia nel terzo anno dell' imperatore Anastasio, cioè nel 493. Fabbricò un monastero vicino alla cattedrale, e vi raccolse i più virtuosi della chiesa del s. sepolcro, prima dispersi nelle vicinanze della torre di David. Nello scisma, che allora divideva la chiesa, Elia non comunicava con alcun patriarca fuor che con quello di Costantinopoli, rigettando seco lui la comunione degli alessandrini

che anatematizzarono il concilio di Calcedonia, ed in conseguenza ancora la comunione di Palladio patriarca di Antiochia, che per compiacere all'imperatore si era unito agli alessandrini, e rigettava con essi il concilio. Ma dall'altro canto non approvava Elia la fermezza, con cui richiedeva il papa, che fosse levato il nome di Acazio da' dittici. Quantunque Elia non approvasse la deposizione di Eufemio, ricevette nella sua comunione Macedonio, ordinato in luogo di lui, conoscendolo per cattolico nelle sue lettere sinodali. Palladio d'Antiochia morì poco tempo dopo, e Flaviano suo successore seguì la condotta di Elia, essendo in comunione con lui solo, e con Macedonio, il che irritò oltre modo l'imperatore contro questi due patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme (*Teoph. p.121. Lib. c.18.*). Nel seguente anno 496 sesto dell'imperatore Anastasio morì Atanasio patriarca di Alessandria, ed in suo luogo fu posto Giovanni sacerdote ed economo, soprannominato Emula o Mela, che seguitò il partito dello scisma, come il suo antecessore.

XLI. Morì nel medesimo anno 496. papa Gelasio, avendo tenuta la santa sede quattro anni e otto mesi. Oltre agli scritti de' quali si è parlato, fece un'altro trattato contro Andromaco senatore, ed alcuni altri romani, che volevano ristabilire l'antica superstizione de' giuochi lupercali, abolita al suo tempo. Facendo professione di essere cristiani, non guardavano di sostenere pubblicamente, che la cagione delle malattie era il non placare il Dio Febbruario (*Tract. 2. p.123. F. to 4. Conc.*). Ditemi, rispondeva papa Gelasio, quando Roma era sì spesso afflitta dalla peste, come leggiamo noi in Tito Livio, non si sacrificava egli a questo Dio, e non si facevano le feste lupercali? Non solo furono inutili per rimediare alle infermità; ma anche alla sterilità delle don-

ne. Quando l'imperatore Antemio venne a Roma, sicuramente si facevano i giuochi lupercali, e tuttavia occorse una peste insopportabile. Se questa è la cagione delle vostre disgrazie, doletevi con voi medesimi, che osservate queste cerimonie con tanta negligenza in paragone de' vostri antenati, avendole abbandonate a persone vili e dispregievoli. Perchè mai Castore, e Polluce, del quale non voleste voi abbandonare il culto, non rese pacifico il mare, affinchè Roma abbondasse di frumento? Ditemi voi, che non siete nè cristiani, nè pagani, difensori de' lupercali, e delle infami canzoni degne di una religione di così vergognoso culto, che bene può ella farvi, mentre che introduce una tal corruttela di costumi? Sagrificate dunque ancora nel tempio de' demonj e nel campidoglio (P. 1239 A.). Perchè volete voi ritenere una parte della superstizione, abbandonando la principale? Ma ditemi, se si sono offerti i lupercali dopo il cristianesimo, se si sono sofferti per qualchè tempo anche i sagrifizj, ne consegue per questo che non si dovessero poi abolire? Ogni vescovo in varj tempi abolì alcune superstizioni spregievoli, o criminali. Non si risanano tutte le malattie ad un tratto, si comincia dalle più pericolose, per timore che i corpi non avessero forza di resistere a' rimedj. Finalmente per quanto spetta a me, proibisco a ciascun battezzato e ad ogni cristiano di farlo, che i soli pagani le pratichino. Io deggio dichiarare a' cristiani che queste superstizioni sono loro perniciose e funeste. Io appagherò la mia coscienza, e a quelli che non mi ubbidiranno, toccherà a pensare a se medesimi. Non dubito che lo stesso abbiano fatto i miei predecessori, e che abbiano sollecitati gl' imperatori ad abolire questi abusi. Non furono ascoltati, ed ecco la ragione perch'è perito l'impero. Non oso di accusargli di negligenza, ma ciascuno di voi renderà conto del suo procedere.

Papa Gelasio scrisse anche un trattato contro Eutichete e Nestorio (*Tom.4. Bibl. PP p.515*), che noi abbiamo, e che fu da alcuni attribuito a Gelasio di Cizica (*Joab. Script. t. 1. p 342*) Abbiamo encore alcuni frammenti di dieci lettere (*Dupin tom. 5. pag. 647.*), che sono di commissioni ad alcuni vescovi per particolari faccende. Vi si vede il nome di vescovo cardinale (*Conc. p. 1144.*), per dinotare il titolare, o proprio vescovo, a differenza del visitatora, che governava per sola commissione (*Ep. 1. 2.*). Si vede che oltre alle pene canoniche (*Ep. 6. 9*), poteano gli ecclesiastici rivolgersi a' giudici secolari, per le atroci ingiurie praticate contro di loro, e contro i loro attentati. Al tempo di Gelasio si ritrovarono a Roma alcuni manichei, che fece egli mandare in esilio facendo abbruciare i loro libri dinanzi la porta della basilica di s. Maria. Fece due ordinazioni a Roma nel mese di febbrajo, e in quello di dicembre, ed ordinò trentadue sacerdoti, due diaconi, e sessantasette vescovi.

Corrispondevano i costumi di questo papa alla sua dottrina. Riguardava la sua dignità, non come un dominio, ma come una schiavitù. Tutta la sua occupazione erano le preci, e la lettura, quando non avesse dovuto scrivere (*Dion. praef. in coll decr.*). Si compiacea della compagnia de' servi di Dio, e di trattenersi seco loro intorno a cose spirituali. Fuggiva il tripudio, e l' ozio; praticava il digiuno, viveva in povertà, nutrendo tutti i poveri. Aveva in conto di fatto pericolosissimo per le anime ogni menoma negligenza di un vescovo. Si governava con molta prudenza, e pazienza ne' tempi difficili, che incontrò nel suo pontificato. Questo è il ritratto, che ne fa Dionisio il Piccolo, su la relazione del sacerdote Giuliano, ch'era stato discepolo. Dionisio colloca

tra' santi papa Gelasio; e la chiesa ne fa commemorazione il giorno ventunesimo di novembre, in cui morì (*Martyr. R. 21 novemb.*).

XLII. Avea composti degl' inni ad imitazione di s. Ambrogio, e de' prefazj e delle orazioni per il santo sagrifizio, e per l' amministrazione de' sagramenti (*Lib. Pontif. Thomas. præf. in Cod. Sacr.*). Perciò venne a lui attribuito molto verisimilmente un antico sacramentario della chiesa romana, che contiene tutte le messe dell' anno, e le formule di tutti i sagramenti. E' diviso in tre libri; comprende il primo principalmente l' offizio de' tempi, il secondo l' offizio de' santi, ed il terzo gli offizj, che non sono annessi a certi dati giorni. Ciascuna messa ha due collette nel principio, una segreta, una post-comunione, ed una orazione sopra il popolo. La maggior parte hanno de' prefazj proprj. Comincia il primo libro a natale, e mette le tre messe, oltre quella della vigilia: al primo di gennajo vi sono delle orazioni per distogliere altrui dalle superstizioni pagane, che si praticavano in questo giorno. Dopo la messa della sessagesima vi sono molte orazioni sopra i penitenti, per dinotare (*Lib. 1. n. 14.*), che si disponevano allora all' imposizione della pubblica penitenza (*N. 15*), secondo questa rubrica. Voi lo riceverete il mercoledì mattina (*N. 16.*), all' entrare della quaresima; voi lo ricoprite di un cilizio, voi pregate per lui (*Lib. 2. in fin.*), voi lo rinchiudete fino al giovedì santo. Allora ordina per l' imposizione della penitenza il sesto salmo, il centesimo secondo, ed il cinquantesimo, con tre orazioni.

Nella quaresima (*Lib. 1. n. 18*) vi sono delle messe per ciascun giorno, fuori che per il giovedì. Nel sabato della prima settimana sono notate le preci de' quattro tempi dell' anno (*N. 20.*), nel primo

mese, perchè così chiamavasi allora il mese di marzo. Si dicevano in questi giorni dodici lezioni, e si faceano le ordinazioni. Per questo il sacramentario ne trattava in questo luogo. Vi si leggono le orazioni dell' ordinazione del sacerdote (*N.* 96), e di quella del diacono, presso a poco tali quali si dicono a' dì nostri; ma non vi si parla di dar loro l'abito sacro, il libro de' vangeli, o il calice. La consagrazione delle mani è riferita in un altro luogo in occasione del suddiacono, e vi si trovano le benedizioni per gli ordini minori, cioè di portinajo, di lettore, e di esorcista. Vi si veggono le regole delle ordinazioni, come l'abbiam noi vedute nelle decretali di Gelasio, in questo modo: se dall'infanzia diede il suo nome al ministro della chiesa, dimorerà fino all' età di venti anni tra il numero de' lettori (*N.* 95.); se si dà alla chiesa in età più avanzata, ma immantinente dopo il battesimo, starà cinque anni tra i lettori o esorcisti; poi quatr' anni accolito o suddiacono; poi diacono, se lo merita, per cinque anni, poi sacerdote, poi vescovo. Non si davano gli ordini nè a un bigamo, nè a un penitente. I difensori della chiesa, che sono laici, saranno soggetti alle medesime regole, se entrano nel clero. All' ordinazione del vescovo, due vescovi gli terranno sopra il capo il libro de' vangeli, e uno di essi profferirà la benedizione. Tutti gli altri vescovi presenti gli toccheranno la testa con le loro mani. Tutti i sacerdoti presenti faranno lo stesso all' ordinazione del sacerdote; ma all'ordinazione del diacono il solo vescovo gli pone la mano sopra la testa, perchè è consagrato per il ministero, non pel sacerdozio. In quanto al suddiacono, perchè non riceve l'imposizioni delle mani, riceve dalla mano del vescovo la patena, ed il calice voti, e dalla mano dell' arcidiacono la caraf-

fina

ma coll'acqua, e l'asciugatojo. L'accolito riceve dall'arcidiacono il candeliere col cero, ed il letto, come si pratica oggidì. Così dell'esorcista, del lettore, e del portinajo. Quindi vi sono le messe proprie alla consagrazione del diacono, del sacerdote, e del vescovo, e per l'anniversario della loro ordinazione.

XLIII. La terza domenica di Quaresima si comincia a parlare degli scrutinj, o esami degli eletti, cioè de' catecumeni scelti per essere battezzati a pasqua. Si prega nel canone per essi, e per il loro patrini e matrine (*N.* 26.). Il vangelo dell'ossesso, sordo, e muto, conveniva bene a questa occasione. Si cominciavano questi scrutinj nel seguente lunedì (*N.* 29.), e si continuava in alcuni altri diversi giorni; ma prima annunziavangli al popolo, perchè vi potesse intervenire. Si cominciavano verso il mezzogiorno avanti la messa, la quale in quaresima non si diceva altro che la sera. Venuti ch'erano gli eletti alla chiesa, un accolito scriveva il loro nome, e si mettevano in ordine, i fanciulli alla diritta, e le giovani alla finistra, poi faceano sopra di loro le orazioni, e gli esorcismi. Il secondo scrutinio v'è notato alla quarta domenica, ed un altro alla quinta. Ma non vi si parla della passione. Dopo questa settimana si riferisce di seguito tutto quel che riguarda la preparazione all'ammaestramento de' catecumeni (*N.* 30. 31. 33.), la prima benedizione, quella in cui si dà il sale, gli esorcismi, che si faceano dagli accoliti, ch'erano diversi per li giovani, e per le fanciulle.

Il mercoledì de la quarta settimana si spiegavano loro i vangeli (*N.* 34.), che chiamavasi un aprir loro gli orecchi. Uscivano quattro diaconi dalla sagrestia, portando i quattro vangeli, preceduti da due candelieri, co' turiboli (*V. Amalar. 1. off. c. 8.*);

ponevano essi i libri su i quattro angoli dell'altare, e cominciava un sacerdote ad instruire i catecumeni, spiegando loro così significasse la parola vangelo, quali fossero i vangelisti. e come si applicò loro la figura de' quattro animali misteriosi; poi faceano leggere da' diaconi il cominciamento di ciascun vangelo. Un altro giorno il sacerdote spiegava loro il simbolo (*N.* 35.) Da prima dicea loro in generale quel che fosse. poi un accolito prendea sotto il suo braccio sinistro un de' fanciulli destinati a battezzare tenendogli la mano diritta sopra il capo. Il sacerdote domandava in qual lingua confessavano essi nostro signor G. C. Rispondevano; in greco; ovvero in latino; poichè in Roma v'era sempre un gran numero di greci. Allora l'accolito recitava il simbolo di Nicea, cantando prima in greco, poi in latino; e quel che denota l'antichità di sì fatto sacramentario, è questo, che vi si dice solamente, che lo spirito santo procede dal padre. Il sacerdote spiegava ancora l'orazione domenicale.

La domenica delle palme è chiamata così dalla passione. Si nota che il giovedì santo non si cantava, e che non si salutava il popolo. Questo medesimo giorno comprende due gran cerimonie, la riconciliazione de' penitenti, e la consagrazione degli olj santi. Usciva il penitente dal luogo dov' era stato rinchiuso, e si presentava alla chiesa prostrato in terra. Allora il diacono intercedea per lui appresso il vescovo, che avendolo esortato a non più ricadere, facea sopra di lui alcune orazioni (*N.* 40.). Quindi si nota il modo di riconciliare un penitente alla morte. La benedizione degli olj santi era presso a poco tale com'è al presente; eccettuato la salutazione, e le genuflessioni. In questo giorno del giovedì santo v'erano due messe, l'una la mattina

(*Epist.* 54. *ad Janu c.* 7.), l'altra la sera, come osservò s. Agostino, che si praticava in alcune chiese. Nota il sacramentario le medesime orazioni per il venerdì santo (*Sacram. n* 41.), che diciam noi per l'adorazione della croce, e la comunione generale dell'Eucaristia riservata al giorno precedente.

Il sabato santo la mattina, i catecumeni eletti andavano a rendere il simbolo. Prima il vescovo o il sacerdote facea sopra di loro l'ultimo esorcismo; poi toccava loro colla propria saliva il naso e le orecchie, dicendo Epheta ec. poi gli ungeva coll' olio de catecumeni; facea loro fare le rinunzie, e dicea sopra loro il simbolo e dopo avergli fatti orare il diacono licenziavagli fino all'ora del battesimo. A mezzo dell'ottava ora, cioè ad un'ora e mezza cominciavasi l'offizio da una litania, seguita dalla benedizione del cero pasquale, e dalle dodici lezioni, con le orazioni dopo ciascuna. Quindi si andava alle fonti a far la benedizione, ed a battezzare tutti gli eletti l'un dopo l'altro immergendogli tre volte. Nell'uscir delle fonti, il sacerdote facea loro l'unzione della cresima sopra la testa, poi il vescovo dava loro la confermazione. Prima imponea loro le mani, domandando per essi i sette doni dello Spirito s.; poi ungeano loro la fronte. Ritornavano al santuario, e s'incominciava la messa all'apparire della prima stella nel cielo (*N.* 54). Dopo l'ottava di pasqua (*Cang. gloss. Pasch. ann.*), v'è la messa della pascha annotina, così chiamavano essi l'anniversario del battesimo, o fosse celebrato da ciascuno nel medesimo giorno ch'era stato battezzato (N. 63.), o pure che lo celebrassero tutti insieme il sabato dell'ottava di pasqua. Nella messa dell'ascensione vi si pone la benedizione delle prime frutta. Nel sabato della pentecoste, in occasione del

battesimo solenne (*N.* 66. 67.), si pone la forma di battezzare un infermo, un energumeno, o un pagano, poichè ve ne restavano pochi ancora; e la maggior parte di coloro, che si battezzavano (*N.* 71.), erano figli de' cristiani. Dopo aver battezzato l' infermo, gli si dava la comunione, ed il vescovo lo confermava (*N.* 75.).

XLIV. Dopo l' offizio della pentecoste, v' è la dinunziazione del digiuno de' quattro tempi, pel quarto, settimo, e decimo mese (*N.* 85.), presso a poco come ne' sermoni di s. Leone, cioè il digiuno del mercoledì, del venerdì, e del sabato, le vigilie nella chiesa di s. Pietro. Quindi si mettono le preghiere per la riconciliazione (*N* 88.) degli ariani, e degli altri eretici; poi la dedicazione di una chiesa, molto più semplice che negli ultimi tempi, e subito dopo la consagrazione dell' altare, de' vasi sagri, e de' pannilini; si nota separatamente la dedicazione del battistero. Seguono poi le ordinazioni, che ho già riferite; poi la consagrazione delle vergini (*N.* 103.), che si deggiono fare la epifania, il lunedì di pasqua, o nelle feste degli apostoli.

Il secondo libro del sacramentario di Gelasio, contiene le messe de' santi, e prima la formula di annunziarne il giorno, ed il luogo, in cui si doveano celebrare, o al quale si doveano trasferire le reliquie, di cui ne abbiamo veduto un esempio in s. Ambrogio (*Sup. lib.* 18. *n.* 7. *Amb. ep.* 22. *n.* 23. *n.* 30. 41.). Qui non si trovano altro che le feste de' martiri, e separatamente quella di s. Pietro, e di s. Paolo, il che dimostra l' antichità di questo sacramentario (*V. Thom. praef.*). Il terzo libro contiene prima sedici messe per le domeniche senza accennarne alcuna in particolare; e ciò per dimostrare, che servivano indifferentemente per tutte le semplici dome-

anche nel corso dall'anno. Segue appresso il canone della messa, come noi la diciamo ancora, e molte benedizioni sopra il popolo dopo la comunione (*N.17*), poi sei messe per i giorni ordinarj (*N.23.*). Quindi molte messe votive per i viaggiatori, per gli afflitti, per la sterilità, ed altre simili cause. Ve ne sono alcune più notabili (*N.48*), per coloro che facevano un agapa, o sia convito di carità (*N.50.*): una messa per dirsi in un monastero, probabilmente quando andava il vescovo a visitarlo (*N.52.*). Vi è pure la messa per le nozze con la benedizione nunziale, e la messa per il giorno della nascita. La messa per gl'infermi (*N.53*), ed alla fine l'orazione per i morti (*N.70.*), avanti e dopo la sepoltura (*N.92*), e molte messe per essi (*N 96*), tra le altre per un morto battezzato di fresco (*N.91*), e per quelli che desiderarono la penitenza senza poter averla. Si trova in questo medesimo libro la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta (*N.75*), e molte altre benedizioni. E questo è quello, che mi parve più osservabile nel sacramentario attribuito al papa s. Gelasio.

Dal suo tempo, e per sua autorità (*Sup. lib 20. n.35.*) venne trasferito al castello Lucullano vicino a Napoli, il corpo di s. Severino, apostolo del Norico; e vi si fabbricò un monastero (*Vita ap. Boll Jan. c. 11. 12*). Era morto il santo nell'anno 482. e sei anni dopo tutti i romani, ch'erano nel paese, dovettero passare in Italia, come aveva egli predetto, e trasferirono seco loro le sue reliquie. In queste due traslazioni occorsero molti miracoli; la cui storia non meno che la vita del santo si scrissero nell'anno 511. dal sacerdote Eugipio suo discepolo (*Epist ad. Pasch. ap. Boll. to. 1 p.484.*) testimonio oculare di quanto racconta. Fa la chiesa commemo-

nazione di s. Severino l'ottavo giorno di gennajo (*Martyr. R. 8. Januar.*).

XLV. Fu successore di papa Gelasio Anastasio secondo, romano di nascita, che tenne la santa sede per due anni. Poco tempo dopo la sua ordinazione, scrisse a Clodoveo re de' francesi (*Lib. Pontif. Epist. 2. to.4. Conc. p.1282.*) intorno alla sua conversione alla religione cristiana, dimostrandogli la sua consolazione ed esortandolo a perseverare. I franchi o francesi erano una nazione germanica, nota da ducente quarant' anni (*Ruen ann. Franc. ad Greg. Tur.*). Abitavano verso il basso Reno, ed avendo passato questo fiume, entrarono nelle Gallie, e cominciarono a stabilirvisi verso l'anno 420. sotto la condotta di Faramondo, che si conta per loro primo re (*Prof Chr. Pit. An.26 Honor.*) Clodione gli succedette l'anno 428. poi nell'anno 448 Meroveo, che ajutò a scacciare Attila dalle Gallie, e giunse fino alla Senna. Childerico suo figliuolo gli succedette nel 458. e si avanzò fino alla Loira, e Clodoveo succedette a Childerico suo padre nel 481., che estese le sue conquiste (*Greg. Tur.2. hist. c 26.*). Avendo vinto Siagrio, che vi comandava per i romani, terminò egli di stendere la loro potenza in questa parte delle Gallie. Il rimanente ubbidiva a' borgognoni, e a' visigoti nel 493 Clodoveo sposò Clotilde figliuola di Childerico, e nipote di Gondebaudo re de' borgognoni (*Ibid c.28*). Era ella cristiana e cattolica, quantunque il re suo zio, e tutta la nazione professasse l'arianesimo. Il re Clodoveo trattava bene i cristiani la perdonava alle chiese, ed onorava i santi personaggi, particolarmente s. Remigio vescovo di Reims (C.27), a cui fece rendere uno de' vasi della sua chiesa, che n' era stato tolto.

Il primo frutto del maritaggio di Clodoveo, e

di Clotilde fu un fanciullo, che volle essa far battezzare (C.29.). E disse al re suo sposo; gl'idoli che voi adorate, niente sono, nè possono ajutare nè se stessi, nè altrui, essendo fatti di legno, di pietra, o di metallo. Quelli dunque a'quali si diede nome di dei, erano puri uomini, e uomini colpevoli. Convien piuttosto adorare il creatore dell'universo, che diede la luce al sole, che ornò il cielo di stelle, riempì la terra di animali, e formò l'uomo di sua mano, al quale soggettò tutte le creature. Questo discorso non persuase punto Clodoveo; ma Clotilda non tralasciò di fare apparecchiare il battesimo del suo figliuolo, e fece ornare la chiesa di tappezzerie per indurre almeno il re ad andarvi con questi apparati. Il fanciullo fu battezzato, e chiamato Ingomero; ma morì, portando ancora l'abito bianco, cioè nella settimana del suo battesimo. Clodoveo fece asprissime riprensioni a Clotilde, e dissele: se fosse stato consagrato agl'idoli miei, non sarebbe egli morto, ma essendo battezzato in nome del vostro Dio, egli non poteva vivere. La regina rispose; io rendo grazie a lui, che mi fece degna di partorire un figliuolo, che chiamò egli al suo regno. Ebbe poi un altro figliuolo, fatto da lei battezzare, chiamandolo Clodomero. Parimente s'infermò; e il re disse; non può essere altrimenti; morirà subito come il suo fratello, essendo battezzato in nome del vostro Cristo. Tuttavia si risanò per le preci della madre (C.30).

Non cessava ella mai di esortare il re ad abbandonare gli dei, ed a riconoscere il vero Dio; ma non potè persuaderlo, se non quando si ritrovò egli in pericolo, facendo la guerra a' popoli, chiamati propriamente alemanni. Diede loro una battaglia in cui furono vinti i francesi, a segno quasi di rimanerne disfatti. Allora Clodoveo, levando gli occhi al

cielo, disse piangendo: G. C. che dice Clotilde essere figliuolo di Dio vivente, io imploro il tuo soccorso. Se tu mi fai riportar la vittoria, io crederò in te, mi farò battezzare nel tuo nome. Ho invocati i miei idoli, ma veggo che sono senza possanza: io presentemente invoco te, e voglio credere in te; liberami solamente da' miei nemici. Mentre che parlava in questa forma, gli alemanni voltarono le spalle, e cominciarono a fuggire, e vedendo morto il re loro, si sottomisero, e domandarono quartiere. Ciò occorse nell'anno quindicesimo del regno di Clodoveo 496 di G. C.

XLVI. Al ritorno di questa spedizione passando Clodoveo per Toul, prese un santo sacerdote, chiamato Vedasto, o Vasto, che da qualche tempo viveva in solitudine; e questi per cammino la ammaestrò per disporlo al battesimo che desiderava (*Greg. c.31 vit s. Ved. ap. Boll. 6 Febr.*). Allora la regina chiamò segretamente s. Remigio, che seguitò ad instruirlo. Santo Padre, diceva il re, io vi ascolto volentieri, ma mi resta una difficoltà; il popolo che mi ubbidisce non vorrà lasciare quest' idoli. Io parlerò loro presentemente secondo i vostri avvisi. Raccolse dunque i francesi, ma prima che favellasse loro, essi lo prevennero, e toccati da Dio, esclamarono tutti ad una voce: signore, noi abbandoniamo gl' idoli mortali, e siamo disposti a seguire il Dio immortale, insegnato da Remigio. Si apparecchiò ogni cosa pel battesimo del re, e de' francesi. S. Remigio e s. Vasto continuarono ad ammaestrargli, e facendo loro osservare, secondo i canoni, alcuni giorni di digiuno, e di penitenza. Frattanto molti vescovi andarono a Reims per questa solennità; e senza differire fino alla pasqua, si giudicò bene farlo nel giorno di natale.

S'erano fornite di tappeti le vie tutte (*Hincm. vita s. Remig. ap. Sur. 13. Janu.*) dall'albergo del re, fino alla chiesa, illuminata da ceri odorosi, ed era il battistero ripieno di squisiti profumi. Si andò processionalmente, portando la croce, ed i vangeli; e cantando le litanie. S. Remigio teneva Clodoveo per la mano, seguito dalla regina e dal popolo. Camminando, il re gli disse: padre mio è questo il regno del cielo, che voi mi promettete? Non già, rispose il vescovo; non è altro che il principio della strada per giungervi. Nell'atto del battesimo gli disse: abbassa il capo, fiero Sicambro, adora quel che tu hai abbruciato, ed abbrucia quel che adorasti. Battezzò poi Albofleda sorella del re, e tremila persone della sua armata, cioè a dire de' francesi, che non erano ancora che un corpo di truppe sparse nelle Gallie. Albofleda morì poco dopo, ed essendone il re sensibilmente afflitto, s. Remigio gli scrisse una lettera consolatoria (*Ep. Remig. 14. Conc. p. 1268*), dove gli rappresenta che avendo mantenuta la grazia del suo battesimo, è da credere, che avesse ella ricevuta la palma delle vergini. Lantilda, altra sorella del re, ricaduta nell'eresia ariana avendo professata la fede cattolica, ebbe l'unzione della santa cresima, cioè la confermazione. Il re, dopo il suo battesimo donò a s. Remigio molte terre in varie provincie (*Hincm. vita.*), e così a proporzione fecero i più possenti francesi (*Hincm. opusc. 33. c. 16.*). Ma s. Remigio le dispensò a varie chiese, per non parere che avesse procurata la loro conversione per interesse. Ne diede una parte considerabile alla chiesa di s. Maria della città di Laon, dov'era stato allevato; e vi avea stabilito per vescovo Genebaudo, uomo nobile, ed instruito nelle lettere sacre e profane. Avea sposata la nipote di s. Remigio, e s'era diviso da lei per vi-

ve e agli atti di pietà. Tale fu l'origine del vescovato di Laon, che avanti formava una parte della dioceſi di Reims (*Flodoard 1. hiſt Rom. c.14.*). S.Remigio diſſe: Incmaro fece queſta erezione coll' autorità del concilio di Affrica, vale a dire del canone 98 del codice della chieſa d'Affrica, che dimoſtra, ſpettare al concilio della provincia lo erigere nuovi veſcovadi (*Vit. s.Melan. ap. Boll 6.Jan*). Fece Clodoveo fabbricare molte altre chieſe, donò a molte de' gran beni, e ſollecitò con un editto tutti i ſuoi ſuddıti a farſi criſtiani. Era allora il ſolo principe cattolico. Anaſtaſio imperatore favoriva gli eutichiani; Traſamondo re de' vandali in Affrica, Teodorico re degli oſtrogoti in Italia, Alarico re de' viſigoti in Iſpagna, Gondebaudo re de'borgognoni, erano ariani.

S. Avito veſcovo di Vienna (*To.4. Conc. p.1266. D*) ſcriſſe parimente a Clodoveo una lettera, in cui ſi congratula (*Ep. Avıti 41*), particolarmente della circoſtanza del giorno del ſuo batteſimo, ch'era quello della natività di noſtro ſignor G. C. Egli deſidera, che Dio ſi ſerva di queſto re per condurre alla ſua conoſcenza le più rimote nazioni, che ſono ancora nella loro naturale ignoranza, e lo eſorta a mandar loro ambaſciatori a queſto ſolo effetto. Parla delle nazioni germaniche di là dal Reno.

XLVII. Papa Anaſtaſio nel principio del ſuo pontificato ſcriſſe all' imperatore Anaſtaſio (*Epiſt. 1. to.4. Conc. p.1278.*), dando riſalto alla pietà ch' avea dimoſtrata nella ſua privata vita, e pregandolo di procurar la pace delle chieſe, ſopprimendo il nome di Acazio. Ma ſiccome alcuni pretendevano che dappoichè Acazio era ſtato condannato da papa Felice, non aveſſe più avuta facoltà di fare offizio veruno; papa Anaſtaſio dichiarò (*N.7*), che teneva per valevoli i batteſimi, e le ordinazioni conferite da Aca-

aio; perchè l'indegnità del ministro, non nuoce alla virtù de' sagramenti (*N.5.*). Prega ancora l'imperatore di ricondurre gli alessandrini all'unità della chiesa. Questa lettera fu mandata per due vescovi Cresconio e Germano, che accompagnarono il patrizio Festo, mandato da Roma a Costantinopoli per alcuni pubblici affari. Vi ritrovarono due apocrisiarj della chiesa di Alessandria, Dioscoro sacerdote, e Cheremondo lettore, i quali gli diedero una memoria domandando di esser ricevuti alla comunione del papa. Essi pretendevano che la divisione delle due chiese non fosse nata, che dalla cattiva traduzione della lettera di s. Leone papa a Flaviano, e per mostrare, che erano cattolici, v'inserivano dentro una confessione di fede, in cui ricevevano i tre primi concilj, e condannavano Eutichete, e Nestorio, ma senza fare alcuna menzione del concilio di Calcedonia. Sostenevano che Dioscoro, Timoteo, e Pietro non avessero avuta mai altra fede che la loro, ma questa cavillosa dichiarazione non ebbe effetto.

Verso il medesimo tempo, cioè l'anno 498. (*Theoph. p.122.*), ottavo dell'imperatore Anastasio, il patriarca Macedonio di concerto seco voleva riunire i monasterj di Costantinopoli, che s'erano divisi dalla comunione del patriarca, a cagione dell'enotico di Zenone, che aveva egli sottoscritto. Non potendo Macedonio riuscirvi, consigliò l'imperatore che raccogliesse i vescovi che vi si ritrovavano e confermasse per iscritto quel ch'era stato ordinato nel concilio di Calcedonia, il che si fece, estendendosene gli atti. Ma i monaci cattolici non si contentarono ancora, e vedendoli Macedonio restar saldi nel rigettare l'enotico, ed a soffrire l'esilio piuttosto che comunicare con coloro, che lo ricevevano, fu di parere di lasciargli in libertà, senza eccitare una per-

secuzione contro di loro. I monasterj che sopra gli altri si segnalarono in questa occasione, furono quelli di Dius, di Bassiano de' li acemeti e di s. Matrona.

Ella stessa ebbe molto a soffrire dalla parte di un diacono chiamato Crisafo o, che voleva costringerla a comunicare con quelli che ricevevano l'enotico; ed un altra sapientissima religiosa chiamata Sofia (*Vita s. Matr. ap. Sur. 8. Nov.*) mostrò in questo una gran costanza. Era s. Matrona di Perga in Panfilia. Avendo lasciato suo marito entrò da prima in un monastero di uomini, ma venne scoperta; e passò in Emeso in Fenicia dove governò una comunita di giovani. A Berita convertì molte donne idolatre, quindi si portò a Costantinopoli, e vi condusse alcune straniere governate da lei. Verina imperatrice moglie di Leone, le prese amore, ammirando particolarmente il suo animo disinteressato. Una ricchissima dama le diede poi di che fabbricare un gran monastero. S. Matrona visse cent anni; e ne passò venticinque soli al secolo.

Essendo il patrizio Festo in Costantinopoli, domandò che vi si celebrasse con maggior solennità di prima la festa di s. Pietro e di s. Paolo (*Teod. lect. lib. 2 p. 560*), ottenne questo. Macedonio patriarca di Costantinopoli voleva mandare le sue lettere sinodali a papa Anastasio per mezzo di Festo; ma ciò fu impedito dall'imperatore. Si dice ancora che Festo convenisse segretamente coll'imperatore di persuadere al papa, che soscrivesse all'enotico di Zenone. Ma quando ritornò a Roma, ritrovò che papa Anastasio era morto nel giorno sedici di novembre 498. avendo occupata la santa sede per due anni, meno alcuni giorni (*Lib. Pontif.*). In una ordinazione del mese di dicembre, aveva ordinati dodici sacerdoti, e dall'altro canto sedici vescovi. Aveva adornata di ot-

santa libbre di argento la confessione di s. Lorenzo.

XLVIII. Fu eletto per suo successore Simmaco diacono, figliuolo di Fortunato, e nativo di Sardegna; ma volendo il patrizio Festo ottenere il suo intento di far soscrivere l'enotico, guadagnò col danaro molte persone, e fece eleggere nello stesso tempo l'arciprete Lorenzo. Furono entrambi ordinati nel medesimo giorno. Simmaco nella basilica di Costantino col maggior numero, Lorenzo nella basilica di s. Maria. Il più illustre del suo partito fu il diacono Pascasio (*Greg. 4. dial. c. 40.*), uomo di gran virtù, commendabile per la cura de' poveri, e per il dispregio di se medesimo: stette fino alla morte dalla parte di Lorenzo, e lasciò due libri che abbiamo intorno alla divinità dello Spirito s.

Per terminare lo scisma convenne a' due contendenti andare a Ravenna a farsi giudicare dal re Teodorico, con tutto che fosse ariano. Decise egli, che restasse papa colui ch'era stato ordinato prima; o che avesse per se il numero maggiore (*Bibl. PP. Parif. to 8. p.118.*). Si trovò ch'era Simmaco quel che dovea riconoscersi per legittimo papa; il quale tenne la santa sede per più di quindici anni. Nel cominciamento del suo pontificato (*Tom. 4 Conc. p. 1312.*), il primo giorno di marzo, dopo il consolato di Paolino, cioè nell'anno 499 si raccolse in Roma un concilio di settantadue vescovi nella basilica di s. Pietro, ed egli vi presiedette.

L'arcidiacono Fulgenzio ne fece l'apertura, e disse: avendo la santità vostra mandato ordine per le Provincie di raccogliere questo numeroso concilio de' vescovi d'Italia: regolate voi ora quel che spetta alla sicurezza, ed alla pace della chiesa. Tutti i vescovi, e i sacerdoti gridarono: G. C. esauditeci, viva Simmaco, noi ti preghiamo a farle; e lo ripe-

tettero dieci volte. Il papa disse: io vi convocai malgrado il rigore del verno per rintracciare i mezzi più efficaci a difinire i contrasti de' vescovi ed i popolari tumulti, come quelli che si suscitarono nella mia ordinazione. Vediamo dunque quel che si dee osservare intorno all'ordinazione del vescovo di Roma. Tutti i vescovi e i sacerdoti dissero: noi preghiamo che ciò si faccia; che si tolgano via gli scandali, che si estinguano le contese. Dopo queste acclamazioni parecchie volte ripetute, il papa fece leggere dal notajo Emiliano i decreti del concilio.

Notava il primo: se qualche sacerdote, diacono, o cherico, vivente il papa, e senza sua partecipazione, osi soscrivere o promettere il suo voto con biglietto, o con giuramento, o deliberi sopra questo proposito, in alcuna assemblea particolare, sia deposto e scomunicato. Segna il secondo. Se il papa muore improvvisamente senza provvedere alla elezione del suo successore, sarà consagrato vescovo quello, che avrà il voto di tutto il clero; o del maggior numero. Il terzo: se alcuno scopre le congiure, che noi abbiamo ora condannate, e le provi, non solo ne rimarrà assoluto, se ne sia complice; ma ne sarà ancora ricompensato. Il concilio dimostrò di acconsentire con molte acclamazioni. Sessantatre vescovi soscrissero, computando il papa la cui soscrizione è in questi termini: Celio Simmaco, vescovo della santa chiesa cattolica della città di Roma, ho soscritto a questi decreti sinodali, che ho approvati; poi Rustico di Minturno, Bonifazio di Velletri, Miseno di Cuma, e gli altri probabilmente secondo l'ordine delle loro ordinazioni: quindi soscrissero sessantasette sacerdoti, il primo de' quali è Celio Lorenzo arciprete del titolo di s. Prassede (*Theod. lect. lib. Pontif.*), quel medesimo ch'era

stato eletto antipapa; e che dappoi venne fatto vescovo di Nocera: e finalmente soscritto da cinque diaconi.

XLIX. Alcun tempo dopo certi del clero di Roma, e alcuni senatori, principalmente Festo e Probino accusarono papa Simmaco di colpe orribili, e subornarono alcuni falsi testimonj, mandati a Ravenna al re Teodorico. Nel medesimo tempo richiamarono segretamente Lorenzo, rinnovando lo scisma; imperocchè una parte del clero comunicava con Simmaco, ed un'altra con Lorenzo. Festo e Probino domandarono al re, che mandasse a Roma un vescovo visitatore, come si costumava di fare nelle chiese vacanti. Il re Teodorico vi mandò Pietro vescovo di Altino (*Ennod. apolog. p. 342. ed. Sirm.*), con ordine espresso, che giunto a Roma andasse tosto alla basilica di s. Pietro, di salutarvi papa Simmaco, e di domandargli gli schiavi, che si pretendea di produrre in testimonj contro di lui, affine di essere essi interrogati da' vescovi, ma senza mettergli a' tormenti. Il vescovo di Altino non osservò quest'ordine (*P. 343.*), e senz'andare a s. Pietro, si unì cogli scismatici. I cattolici dal canto loro si sdegnarono che fosse mandato a Roma un vescovo visitatore, pretendendo che questo fosse contro l'uso, e contro i canoni.

L. Questo forse fece allora determinare il re Teodorico a portarsi a Roma, dov'era molto desiderato: poichè la sua presenza era di gran peso per la tranquillità del concilio, che dovea giudicare di papa Simmaco. Che che ne sia, vi andò egli sotto il consolato di Patrizio e d'Ipazio, cioè nell'anno 500. Ma il concilio si tenne solamente nel seguente anno 501. sotto il consolato di Pompeo, e di Fausto Avieno, che teneva il partito di papa Simmaco, e della buo-

sua causa (*Cassiod. Chr. Lib. Pontif.*). Era egli di già stato console nell'anno 490. e discendea dall'illustre famiglia degli scipioni (*Ennod. 1 Epist 5*). I vescovi di Liguria, di Emilia, e di Venezia andando al concilio, passarono per Ravenna, che s'incontrava per via, e visitarono il re, che vi era ritornato. Gli domandarono perchè avesse voluto, che si raccogliessero; egli rispose che ciò era, perchè si esaminassero le colpe, di cui accusavasi papa Simmaco. I vescovi dissero che il papa medesimo dovea convocare il concilio; e che la santa sede avea questo diritto, e per la sua primazia, tratta da s. Pietro, e per l'autorità de' concilj; e che non v'era esempio, che foss'egli mai stato soggetto al giudizio de' suoi inferiori. Il re disse, che aveva il papa acconsentito alla convocazione del concilio; e fece loro dar le lettere scritte da lui. I vescovi d'Italia, quando furono in Roma, si astennero di visitare papa Simmaco per non rendersi sospetti, ma sempre ne fecero menzione nel loro sagrifizio, per mostrare ch'erano nella sua comunione. Si nota particolarmente Lorenzo di Milano, e Piatro di Ravenna, che usarono questo, perchè la dignità delle loro sedi volea che fossero alla testa degli altri.

Il concilio si raccolse da prima nella basilica di Giulio nel mese di luglio. Quivi i vescovi ch'erano passati per Ravenna riferirono quel che aveano detto al re. Quindi, volendo cominciare a trattar l'affare principale, papa Simmaco entrò nella chiesa, dimostrò la sua riconoscenza verso il re, per la convocazione del concilio, e dichiarò, che questo era stato voluto da lui medesimo. Così non ebbero i vescovi più alcuna pena in questo particolare. Ma il papa, prima di ogni altra cosa, domandò che si facesse ritirare il visitatore richiesto contro le regole

da una

da una parte del clero, o da alcuni laici; e che gli venisse ristituito tutto quello, che avea perduto: dopo di che risponderebbe alle accuse (*P* 1324.), se si fosse giudicato a proposito. La maggior parte de' vescovi stimò per giusta la sua domanda; tuttavia il concilio non osò ordinar cosa alcuna, senza consultarne il re, che non diede favorevole risposta, commettendo egli, che papa Simmaco rispondesse a' suoi accusatori, prima che gli si ristituisse il suo patrimonio, e le chiese che gli erano state tolte; nè il papa contesò di vantaggio sopra questo punto.

Quindi il concilio si radunò al primo di settembre nella chiesa di s. Croce di Gerusalemme, altrimenti basilica del palazzo di Sessorio. Alcuni vescovi stimarono di dover ricevere il libello degli accusatori; ma vi si ritrovarono due difetti; l'uno che essi diceano, che i delitti di Simmaco erano stati provati dinanzi al re; cosa che parve esser falsa, perchè aveva egli rimessa la causa a' vescovi interamente; l'altro difetto era, che gli accusatori pretendeano di convincere Simmaco per mezzo de' suoi schiavi, e per tal effetto domandavano, che comparissero; il che era contrario alle leggi civili, ed in conseguenza a' canoni, che non si riceviano in giudizio coloro, che n'erano esclusi dalle leggi.

Frattanto il papa andava al concilio seguito da gran popolo dell'uno e dell'altro sesso, che piangendo dimostravano il loro affetto. Ma fu egli assalito per via da una truppa de' suoi nemici (*Ennod. Apol.*); che gli roversciarono addosso una tempesta di pietre, ferirono molti sacerdoti, che lo accompagnavano, e l'avrebbero ucciso, se non vi si fossero opposti tre offiziali, che gli arrestarono e condussero il papa a s. Pietro, dond'era partito. Erano questi offiziali il conte Aligerno, Giudila, e Bedulfo (*Te.*

Conc. p. 1326), mastri della casa del re, che aveano portato un ordine che si terminasse un tal affare dal concilio. Mandarono i vescovi al re una relazione di quel ch'era passato in Roma, in cui diceano: noi abbiamo mandati al papa de' vescovi fino a quattro volte per domandargli (*P.* 1330.) se volesse ancora presentarsi al giudizio del concilio. Rispose egli per mezzo di alcuni altri vescovi, che il desiderio di giustificarsi avevalo indotto a cedere i diritti suoi, e la sua dignità; ma che dopo corso un tal pericolo, dove poco mancò che non perdesse la vita, facesse il re quanto più gli piacesse, che in quanto a lui non poteva esser costretto da' canoni; e in quanto a noi, soggiunsero i vescovi, non possiamo sentenziare contumace colui, che ha voluto presentarsi; e conchiusero, pregando il re di liberargli da quel pericolo, al qual furono esposti in Roma, e di permettergli, che ritornassero alle loro chiese.

In effetto furono commesse in questa occasione delle violenze e delle stragi (*Lib. Pontif. in Sym.*). Si trassero da' loro monasterj, e dalle loro case delle vergini, spogliate vergognosamente, battute, e ferite; si uccisero molti sacerdoti, fra gli altri Dignissimo, e Gordiano.

Il re Teodorico rispose al concilio in questa forma: se io avessi voluto giudicare di questo fatto, averei creduto di poter difinirlo con soddisfazione di tutto il mondo. ma stimai che non mi appartenesse il decider degli affari ecclesiastici. Tocca a voi il giudicarne come vi parrà a proposito, o esaminando la causa, o non esaminandola, purchè da voi si ristabilisca la pace in Roma. Questa risposta era in data del primo ottobre. Avendola ricevuta il concilio, mandò de' deputati al senato, dichiarandogli che le cause di Dio deggiono lasciarsi al giudizio di Dio, trat-

tandosi principalmente del successor di s. Pietro. Che quasi tutto il popolo era in comunione con Simmaco e che bisognava rimediar subito al male, che poteva derivare dalla discordia. Fecero per molte volte le istesse rimostranze al senato. Finalmente il giorno 23. di ottobre (*P.*1329.) tennero la loro ultima conferenza, della quale abbiamo gli atti. Vi si riferisce tutto ciò che si era fatto nelle tre precedenti: la prima tenuta a Ravenna da' vescovi, che vi passarono, la seconda in Roma nella basilica di Giulio, e la terza a Roma parimente a santa Croce di Gerusalemme. Quindi proferirono la sentenza in questi termini. Noi dichiariamo che papa Simmaco, in quanto agli uomini, sia disciolto da ogni accusa intentata contro di lui, lasciando tutto al giudizio di Dio. Noi ordiniamo che amministri i divini misterj, in tutte le chiese dependenti dalla sua sede. Noi gli rendiamo in virtù degli ordini del principe, che ce ne porge la facoltà, tutto quel che si appartiene alla chiesa in Roma, e fuori di Roma; si debbe intendere de' beni temporali, ch' erano stati usurpati. Esortiamo tutti i fedeli a ricevere da lui la santa comunione, sotto pena di doverne a render conto al giudizio di Dio. In quanto a' cherici, che produssero lo scisma dando soddisfazione al papa, otterranno il perdono, e saranno ristabiliti ne loro offizj. Ma chiunque, dopo questo giudizio, oserà celebrare le messe in alcuno de' luoghi consacrati a Dio dalla chiesa romana, senza il consenso del papa Simmaco, sarà punito canonicamente come scismatico. E' questo giudizio soscritto da 76. vescovi, i primi de' quali sono Lorenzo di Milano, e Pietro di Ravenna. Questa quarta sessione (*P* 1364. *D.*) è nominata in un concilio seguente il quarto sinodo, o il sinodo di Palma, *Palmaris*; forse a cagione del luogo, dove fu tenuto.

LI. Questo decreto del concilio di Roma, essendo portato nella Gallia, tutti i vescovi ne furono spaventati e incaricarono s. Avito vescovo di Vienna di scriverne a nome di tutti. Indirizzò egli la sua lettera a' due primi del senato Fausto, e Simmaco, entrambi patrizj, già stati consoli, Fausto nell'anno 483. Simmaco nell'anno 485. Avito nota da prima, che la disgrazia de' tempi, e la divisione de' regni, non permettono più a vescovi delle Gallie di andare a Roma liberamente (P 1362. D.), nè di raccogliersi tutti. Entrando poi nella materia, si duole che essendo il papa accusato davanti il principe, si siano i vescovi incaricati di giudicarlo, in cambio di difenderlo. Imperocchè, dic'egli, come Dio ci ordina di essere sommessi a' possenti della terra, così non è agevol cosa il comprendere, come il superiore possa essere giudicato da' suoi inferiori, e principalmente il capo della chiesa, loda tuttavia il concilio, che abbia riserbata al giudizio di Dio questa causa, di cui si era addossato un poco spensieratamente, e di aver fatto intendere che nè esso, nè il re Teodorico ebbero prove delle colpe rinfacciate al papa. Egli scongiura il senato di mantenere l'onor della chiesa, di non soffrire, che si assalissero tutti i vescovadi nella persona del papa, e di non dare alle greggie il cattivo esempio di rivolgersi contro i loro pastori.

S. Avito aggiunge in questa lettera la qualità di senatore romano a quella di vescovo, ed in fatti era egli della prima nobiltà di Roma, nipote dell'imperatore Avito, e figliuolo del senatore Esichio che prima di lui era stato vescovo di Vienna. Il re Gondebando, quantunque arieno, avea particolare stima di s. Avito, e spesso si consigliava seco, come si vede dalle sue lettere, intorno a varie questioni della scrittura. Nella prima c' insegna l'origine del

nome della messa, notando che non solo si usava questa formula: *Ite missa est*, nella chiesa; ma ancora al palazzo del principe, ed a' pretorj de' giudici per licenziare il popolo al terminar dell' assemblea. Intervenne verso l' anno 500 ad una conferenza con gli ariani dov' era il primo rappresentante, trattandosi la seguente cosa.

LII. L' esempio di s. Remigio, che dopo la conversione di Clodoveo andava distruggendo da per tutto gli altari degl' idoli, ed estendeva la fede, colla moltitudine de' suoi miracoli, eccitò molti vescovi a raccogliersi per tentare di riunire gli ariani (*Col. Epist. to. 4. Conc. p. 1318 to. 5. Spicil. p. 110. Mart. Usuar. 2. Sept.*). Ma perchè la cosa non paresse affettata, Stefano vescovo di Lione gl' invitò alla festività di s. Giusto, ch' era vicina, cioè nel secondo giorno di settembre. Molti v' intervennero; tra gli altri s. Avito di Vienna, suo fratello Apollinare di Valenza, Eonio di Arles. Andarono tutti a salutare il re Gondebaudo, che ritrovavasi a Savignì, ed ebbero udienza mal grado alcuni de' più possenti ariani. S. Avito, a cui gli altri principalmente cedevano, quantunque non fosse nè più anziano, nè di maggior dignità, incominciò a parlare, e domandò al re la conferenza per procurare la pace.

Il re rispose: se la vostra fede è vera, per qual cagione, voi vescovi non impedite, che il re de' francesi mi faccia la guerra, e si unisca a' miei nemici per rovinarmi? La fede non permette già di desiderare i beni altrui, e di aver sete dell' altrui sangue, mostri egli la sua fede nell' opere sue. Signore, disse s. Avito non ci sono palesi le ragioni del re de' francesi; ma la scrittura c' insegna, che spesso si rovesciano i regni per il disprezzo della religione. Ritornate col vostro popolo alla legge di Dio, fate pa-

de curs. Gall. 2. n. 25. p. 1320), solamente risolvettero di passar la notte vicino al sepolcro del santo per ottenere da Dio col mezzo delle sue preci quel che desideravano. In questa notte lessero all'offizio quattro lezioni della scrittura, secondo l'uso de' tempi, due dell'antico testamento (*Esod. 7. 3. Isa. 6. 9*), della legge e de' profeti, due del nuovo (*Matth. 6. 21. Rom. 2. 4*), del vangelo, e dell'epistole; ed in tutte quattro s'incontravano alcuni passi, dinotanti gl' induriti cuori. Parve a' vescovi che Dio mostrasse loro l'indurato cuore del re, e passarono la notte in tristezza ed in lagrime. All'ora appuntata dal re, tutti i vescovi radunati andarono al palazzo, accompagnati da molti sacerdoti, molti diaconi, ed alcuni laici cattolici, tra gli altri Placidio e Lucano, due de' principali offiziali del re. Vi andarono parimente gli ariani, e assisi che furono, presente il re, s. Avito parlò per gli cattolici, e Bonifazio per gli ariani. Ascoltò egli s. Avito pacificamente, ma venuto il tempo di dover egli parlare, propose alcune difficili questioni, quasi per istancare il principe. S. Avito per quanto sollecitasse Bonifazio, egli non volle mai rispondere a ragione veruna, ma si estese nelle ingiurie, trattando i cattolici da incantatori, e da adoratori di molti dii. Il re, vedendolo impacciato, si levò dalla sua sedia, e disse che avrebbe risposto nel seguente giorno. Tutti i vescovi si ritirarono, e non essendo ancora tardi, andarono con gli altri cattolici alla chiesa di s. Giusto, a ringraziare il signore del vantaggio riportato.

Ritornando i vescovi nel seguente giorno al palazzo (*P. 1321.*), si abbatterono all'entrata in Aredio, uomo illustre, ed abile, che quantunque cattolico di professione, favoriva gli ariani, per corteggiare il re, che avea gran fiducia in lui. Voleva

egli persuadergli a ritornarsene indietro, dicendo, che le loro dispute non facevano altro che inasprire il più delle persone, e che non poteva avvenirne buon effetto. Stefano vescovo di Lione gli rispose: non vi ha cosa che più vaglia a riunire gli animi, quanto il conoscere da qual parte stia la verità, sempre amabile e sempre atta a far amare quelli che la seguono. Soggiunse finalmente, ch'erano andati tutti per ordine del re, nè Aredio osò più opporvisi. Entrarono dunque. Il re si levò per andar loro incontro, e stando in mezzo di Stefano e di Avito, parlò anche loro contro il re de' francesi, dicendo, che sollecitava il suo fratello contro di lui. Era vero, che Clodoveo passava d'intelligenza con Godegisilo, che regnava sopra una parte della Borgogna, e risiedeva in Ginevra; Godegisilo (*Greg. Tur. 2 hist. c 32*) avea sollecitato Clodoveo a muover guerra a Gondebaudo, il che non sapeva. I vescovi gli risposero, che il miglior modo di far la pace era quello di convenire intorno alla fede, e gli offersero l'opera loro per trattar la pace, se pur l'avea cara. Dopo tutti andarono al loro posto.

Volendo s. Avito rispondere a' rimproveri di Bonifazio, dimostrò, che i cattolici non adoravano molti dii, il che provò con tanta chiarezza, che si fece ammirare dagli stessi ariani; Bonifazio non fece altro che prorompere in ingiurie come fece nel precedente giorno, e divenne sì rauco a forza di gridare, che non poteva più parlare. Il re avendo ascoltato lungamente, si levò, mostrando nella faccia la sua indignazione contro Bonifazio. Allora s. Avito disse al re: se i vostri non sanno rispondere a noi, cosa impedisce, che non divenghiamo tutti di una stessa fede? E mentre che essi mormoravano, soggiuns'egli con insolita fiducia: se non possono le nostre ragio-

ni convincergli, non dubito io già che Dio non confermi la nostra fede con uno de' suoi miracoli. Ordinate che andiamo tutti al sepolcro di s. Giusto, che lo interroghiamo intorno la nostra fede, e Bonifazio lo interroghi sopra la sua: e Dio per la bocca del suo servo profferirà qual fede egli approvi. Il re stupefatto pareva acconsentirvi; ma gli ariani esclamarono e dissero che per riconoscere la loro fede, non volevano fare come Saulle, che s'era chiamato la maladizione (P. r3. 1. Reg. 28 12) essendo ricorso ad incantesimi, e ad illecite voci, e che si contentavano di aver per essi la scrittura più forte di tutti i prestigj. Essi lo replicarono più volte, con alte grida; ed il re che s'era già levato, prendendo per mano Stefano ed Avito, condussegli nella sua camera, gli abbracciò, e disse loro, che pregassero per lui, mostrandosi molto imbarazzato. Molti ariani si convertirono, e furono batterzati alcuni giorni appresso.

Lo stesso Gondebaudo dopo aver terminata la guerra contro Clodoveo (*Greg. 2. hist. c. 34.*), vedendo le deboli ragioni degli eretici, confessò dinanzi a s. Avito, che il figliuolo di Dio, e lo Spirito santo sono eguali al padre, e lo pregò di dargli in secreto l'unzione della santa cresima. S. Avito gli disse, se voi credete veramente in Dio, seguite il precetto del signore, che dice (*Matth. 10*), chi mi confesserà dinanzi agli uomini, io lo confesserò dinanzi a mio padre ec. voi siete re, e non temete di essere perseguitato come gli apostoli. Voi avete paura della sedizione del popolo, ma il popolo deve seguir voi, piuttosto che voi dobbiate fomentare la sua debolezza. Non dobbiamo burlarci di Dio, egli non ama colui, che per un regno terreno non osa confessarlo in questo mondo. Il re non seppe cosa rispondergli, ma non ebbe mai il coraggio di far pubblicamente

la professione della cattolica sede, e dimorò in quello stato sino alla morte.

LIII. S. Avito avea ottenuto da papa Anastasio un regolamento tra lui, ed il vescovo d'Arles, ch'estendeva la sua giurisdizione sopra i vicini vescovi. Eonio vescovo di Arles se ne dolse a papa Simmaco, sostenendo che questo regolamento era stato ottenuto surrettiziamente contro de' canoni. Non volendo papa Simmaco giudicare che a ragione conosciuta, fece intendere a' due vescovi di Arles e di Vienna (*Frist.* 2 *p.* 1292), che mandassero a lui persone in un giorno destinato a sostenere le loro pretensioni. E' la lettera in data del terzo giorno delle calende di novembre, dopo il consolato di Paolino, cioè nel giorno 30. di ottobre 499. Eonio mandò a Roma un sacerdote chiamato Crescenzio (*Ep.* 1) che avendo informato Simmaco conobbe che papa Anastasio avea messo confusione nella provincia, cambiando l'antico ordine. Biasimò quella condotta, e disse: che il sacerdozio era invisibile, nè possono i successori pregiudicare agli ordini de' loro antecessori, altrimenti questa leggerezza leverebbe tutto il rispetto dovuto alla santa sede. Commise dunque ad Eonio, che si attenesse alla venerabile antichità, senza guardare alle nuove costituzioni, che non servono ad altro che a turbare la pace, e a secondare l'ambizione; vale a dire che gli diede la causa vinta. E' la lettera in data de' 29 di settembre dell'anno 500. Ciò saputosi da s. Avito, si lagnò d'essere stato condannato, senza essere inteso; poichè non appare, ch'egli avesse mandato alcuno a Roma per lui; ma papa Simmaco gli rispose in questa forma (*Ep.* 2 *p.* 1311. *F.*): se voi potete mostrare che Anastasio mio predecessore abbia avuta ragione di fare quel che fece, noi diremo volentieri,

ch' egli non abbia offesi i canoni; poichè talvolta non si deve osservar tutto il rigor della legge, per far quel bene che la legge medesima avrebbe voluto fare se avesse potuto prevederlo. E' la lettera in data del terzo giorno degli idi di ottobre, sotto il consolato di Avieno e di Pompeo, cioè nel giorno trenta di ottobre 501.

LIV. Nel seguente anno 502. sotto il consolato di Avieno il giovine, il dì sei di novembre, tenne papa Simmaco in Roma un concilio, i cui regolamenti tendono principalmente ad impedire le alienazioni de' beni ecclesiastici. Si adunò questo concilio nella basilica di s. Pietro (*To.4. p.1311.*). col papa vi furono ventiquattro vescovi, il primo de' quali era Lorenzo di Milano, e Pietro di Ravenna. Vi fu ancora Eulalio di Siracusa, considerabile per la sua virtù. Vi erano trentasette sacerdoti diaconi (*Vita s. Fulg. c. 12. ap. Boll. 1. Jan. p. 36*) il secondo de' quali era Ormisda, dappoi papa. Simmaco ringraziò prima i vescovi di avere esibito il perdono a' cherici scismatici, poi soggiunse, che costoro aveano cercato di trarre vantaggio da un scritto fatto da Basilio Patrizio sotto pretesto della conservazione de' beni ecclesiastici, e si fece leggere da Ormisda diacono. Era questo il decreto fatto nel 483. sotto il re Odoacre (*Sup. lib. 29. n. 56*).

Dopo questa lettura, Lorenzo di Milano disse: questo scritto non ha potuto obbligare alcun vescovo di Roma, perchè un laico non poteva avere la facoltà di ordinar cosa alcuna nella chiesa; atteso principalmente, che il papa non vi è soscritto, nè verun metropolitano. Lo stesso disse Pietro di Ravenna. Eulalio di Siracusa aggiunse (*P. 1336.*), che i vescovi che avevano acconsentito a quel decreto, non poteano fare pregiudizio al papa, in se-

de vacante. Tutto il concilio fu dello stesso parere, che non si avesse quello scritto in conto veruno. Quindi volendo il papa provvedere al tempo avvenire, fece il seguente decreto (*P.* 1337. *n* 4.). Non sarà permesso ad alcun papa di alienare in perpetuo alcun patrimonio di campagna, nè di darlo ad usufrutto, se non che a' cherici, agli schiavi, ed agli stranieri. Le case della città che non si mantengono, che con eccedente spesa, potranno essere date a censo. I sacerdoti titolari della città di Roma, dovranno stare alla medesima legge sotto pena di deposizione: colui che avrà ricevuta la cosa alienata, sarà anatematizzato ed il contratto resterà nullo. Ogni ecclesiastico potrà ripetere la robba alienata co' frutti. Questo decreto non serve per altro, che per la santa sede. Ogni vescovo delle provincie seguiterà, secondo la sua coscienza, il costume della sua chiesa.

LV. L'anno seguente 503. dopo il consolato di Avieno, si tenne di nuovo un concilio in Roma, computato per il quinto, sotto papa Simmaco (*To.* 4. *p.* 1364.). Essendo i vescovi assisi dinanzi la confessione di s. Pietro, il papa disse: sia recato lo scritto composto da Ennodio contro coloro, che osarono attaccare il nostro quarto concilio, tenuto in Roma alla Palma, e sia letto dinanzi a tutti. Era Ennodio un diacono di gran riputazione per la sua eloquenza: e noi abbiamo questo trattato, scritto in in difesa di papa Simmaco (*Edit. Sirm. p.* 367. *to.* 4. *Conc. p.* 1340.) in risposta ad uno scritto pubblicato dagli scismatici sotto questo titolo: contro il sinodo dell'assoluzione irregolare. La loro principale obiezione era (*Ib. p.* 1343.), che dicendo che il papa non poteva essere giudicato, parea voler dire che s. Pietro, ed i suoi successori avessero ricevuta

da Dio la libertà di peccare con le altre prerogative della loro sede. Nega Ennodio questa conseguenza; e dice, parlando di s. Pietro: trasmise a' suoi successori un perpetuo vantaggio di meriti col patrimonio dell'innocenza, che gli vennero conceduti per le sue gloriose azioni, e si estendono a coloro, la cui vita non risplende meno; perchè come si può dubitare, che non sia santo colui che viene innalzato a tal dignità? Se non ha vantaggj acquistati dal proprio merito, gli bastano quelli del suo antecessore. G. C. solleva degli uomini illustri a questo sì eminente grado, o rende illustri quelli che vi solleva; egli, sopra a cui è appoggiata la chiesa, prevede quel che è atto a servirgli per fondamento. In somma pretende Ennodio che la santa sede renda impeccabili quelli che vi ascendono, o che piuttosto non permetta Dio di giungervi, se non a quelli che ha egli predestinati per santi. E veramente la maggior parte de' papi stati sin allora, erano vissuto tanto santamente, che si potea dar luogo a questo pensiero.

Gli scismatici dicevano ancora (*P. 1343*): s'egli è vero che il papa non abbia mai patito il giudizio de' suoi inferiori (*P. 1346. F.*) perchè venne citato e tratto al giudizio? Al che risponde Ennodio: che lo fece per umiltà, e senza esservi obbligato, e che si ritirò per le loro violenze. Essi sostengono che doveva il papa ricevere un vescovo visitatore com'egli ne dava alle altre chiese. Ennodio lo nega, e soggiunge: Dio ha voluto forse diffinire per mezzo degli uomini le cause degli altri uomini, ma riservò al suo giudizio il vescovo di questa sede; e se voi dite che tutte le anime sono soggette a questo giudizio, io risponderò che fu detto ad un solo: tu sei Pietro ec. (*Matth 16.*),

Letto che fu lo scritto di Ennodio nel concilio di Roma, venne approvato da tutti i vescovi ad una voce, e dissero (*P* 1364): sia ricevuto questo da tutto il mondo, e custodito per la posterità negli atti del nostro concilio, come composto per sua autorità. Commise il papa che fosse collocato nel numero de' decreti apostolici. I vescovi domandarono poi che si condannassero coloro, che avevano accusato il papa, ed attaccato il concilio. Ma il papa pregò che i suoi persecutori venissero trattati più umanamente, affermando che perdonava loro (*P.* 1365.). Tuttavia per prevenire sì fatti mali, domandò che si osservassero gli antichi canoni, secondo i quali non dovea la greggia accusare il suo pastore, se non erra contro la fede, o se non le fece torto in particolare. E' considerabile la prima di queste eccezioni: poichè il papa fa conoscere, che ogni vescovo, e lui medesimo può essere accusato di errore contro la fede. Soggiunge che un vescovo spogliato de' suoi averi, o scacciato dalla sua sede, debb' essere reintegrato d' ogni cosa interamente, prima che sia chiamato in giudizio. Conferma il concilio tutte queste regole (*P.* 1366), a' cherici sotto pena di deposizione, ed a' monaci, e laici sotto pena d' esser privati della comunione, e non corregendosi di esser anatemaizzati. Si vede chiaramente che la scomunica era cosa minore.

Si conosce da alcuni passi dell' apologia di Ennodio, che la calunnia inventata contro papa Simmaco, era di adulterio, o di altra colpa simile (*P.* 1341. *p.* 1357) Si crede che questo fosse di motivo al papa di fare un' ordine in quel tempo, ma non si sa in qual concilio, per obbligare i vescovi, i sacerdoti ed i diaconi di aver sempre appresso di loro una persona di nota probità, che fosse testimo-

nio delle loro azioni, e quelli che non avevano facoltà di mantenerla, doveano servire di compagni altrui; affine che la vita degli ecclesiastici fosse al coperto, non solo dal far male, ma dal dare anche sospetto. Abbiamo noi un'ordinanza estesa in nome di un vescovo da Ennodio, in esecuzione di questo decreto; ed erano questi quei compagni inseparabili, chiamati sincelli.

Papa Simmaco scrisse un'apologia per se medesimo (*To. 4. Conc. p. 1260.*) che serve di risposta ad un libello pubblicato contro di lui dall'imperatore Anastasio (*P. 1297. D.*). Lo accusava di essere manicheo, ed a ciò il papa risponde: son io forse eutichiano, o protettore degli eutichiani, il cui errore seconda principalmente quello de' manichei? Roma mi è testimone, e ne fanno testimonianza gli archivj suoi, s'io mi sia allontanato dalla fede, che ho ricevuta dalla santa sede, uscendo dal paganesimo. Vien riferito però che questo medesimo papa, avendo ritrovati in Roma de' manichei, abbruciò i loro libri dinanzi la porta della basilica di Costantino, e gli mandò in esilio. Continua così la sua apologia: voi dite che io conspirai col senato per iscomunicarvi; è vero; ma in questo non feci altro, che seguire ciò che i miei predecessori aveano ragion di fare. Che m'importa, dite voi, di quel che ha fatto Acazio? Lasciatelo voi dunque per dimostrare, che voi non ne prendete interesse. Non domandiamo altra cosa. Non iscomunichiamo voi, signore, ma solamente Acazio; separatevi da lui, e vi salverete pure dalla scomunica; altrimenti non siamo noi, ma siete voi medesimo, che vi scomunicate. Queste parole danno a vedere, che la scomunica, di cui si duole l'imperatore, non era giudizio dato nominatamente contro di lui, ma una cessazione di

commercio, secondo l'uso di quei tempi. Il papa nota ancora, che gli avea scritto, quantunque non avess'egli avuta la lettera della sua ordinazione, come portava il costume. Si duole poi della persecuzione che l'imperatore faceva soffrire a' cattolici, proibendo a loro soli il libero esercizio della religione, mentre che lo permettea ad ogni sorta di eretici. Se fosse, dic'egli, un errore, converrebbe soffrirlo come gli altri. Se voi lo assalite, vi bisogna assalirli tutti.

LVI. L'imperatore Anastasio non era propriamente eutichiano, ma della setta degli acefali, che furono anche chiamati gli esitanti, perchè in vero non erano di alcun partito (*Act 5. de sect. 10.4. Bibl. Pp p 97*). Nel principio del suo regno, sotto colore di mantenere la pace, proibì egli qualunque novità (*Sup. n 21.*). Cioè voleva che ciascuna chiesa (*Evagr.3 c.30*) dimorasse nel possesso, che si ritrovava avere, di ricevere, o di rigettare il concilio di Calcedonia, e discacciava i vescovi, che di nuovo o lo ricevevano o lo ricusavano, volendo che si attenessero all'enotico di Zenone.

Le guerre ch'ebbe a sostenere contro gl'isauri (*Lib. brev c.18*) e poi contro gli altri barbari, e contro i persiani (*Theod lect 2.p.561.*), lo ritennero per molti anni dalla persecuzione de' cattolici: essendosi liberato da queste guerre (*Theoph. p.128*) nell'anno decimosesto del suo regno 506 di G. C. ricominciò ad assalirgli e particolarmente Macedonio patriarca di Costantinopoli. Molti vescovi per corteggiarlo si dichiararono contro il concilio di Calcedonia ed il primo fu Eleuterio di Sasimo, nella seconda Cappadocia. Fece l'imperatore venire da Cizico un siro mezzo persiano, vestito da sacerdote, quantunque manicheo di religione, e di professione pittore, che fece

nel

nel palazzo di Elena alcune strane figure, e diverse dalle sante immagini approvate dalla chiesa, e questo per ordine dell'imperatore, che amava le visioni dei manichei. Questa novità fece nascere in Costantinopoli una gran sedizione, e temendo l'imperatore dei cattolici zelanti per il concilio di Calcedonia, gli parve bene di far andare nelle processioni il prefetto della città dietro al popolo, il che passò in costume. Fece anche andare in Costantinopoli Xenaja o Filosseno (*Sup. n.* 18.) quell'empio persiano, creato da Pietro Follone vescovo di Gerapoli. Avendo Xenaja preso in odio Flaviano patriarca di Antiochia, lo accusò che fosse nestoriano (*Ep. ad Alcis.*). Flaviano avendo anatematizzato Nestorio e la sua dottrina (*Evagr. 3. c.31.*), volle Xenaja, che condannasse ancora tutti gli altri avuti in sospetto di nestorianismo, cioè Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsuesta, Teodoreto, Ibas, Euterio di Tiano, e molti altri (*V. Vales. hic*), alcuni de' quali in vero furono nestoriani gli altri, sospettati tali, si erano giustificati, morendo nella comunione della chiesa. Xenaja scrisse agli eutichiani, eccitandogli contro Flaviano. Eleusinio di Sasimo, Nicia di Laodicea in Siria, ed alcuni altri ch'erano nemici di Flaviano per diversi principj, si unirono a Xenaja, e andati a Costantinopoli, animarono l'imperatore contro Flaviano come partigiano di Macedonio.

Tuttavia fu costretto l'imperatore a far uscire segretamente di Costantinopoli Xenaja (*Theoph. an.* 506. *p.*128.) poichè il suo arrivo aveva disturbati tutti i cattolici, il clero, i monaci, ed il popolo; nè il patriarca Macedonio comunicava seco lui, non essendosi nè pure degnato di parlargli. L'imperatore Anastasio si era allora risoluto di rovinare Macedonio, non servendogli la religione altro che di pretesto (*Sup. n* 21.)

Il patriarca Eufemio, prima di coronarlo imperatore, si fece promettere in iscritto di non innovare cosa alcuna in fatto di religione, e questa promessa venne affidata a Macedonio, allora tesoriere della chiesa di Costantinopoli. Divenuto che ne fu patriarca, volle l'imperatore che assolutamente gli fosse restituito quello scritto come vergognoso alla sua dignità. Macedonio lo ricusava intrepidamente, e diceva che non avrebbe mai tradita la fede, e di qui nacque la sua persecuzione. Subornarono i suoi nemici un certo chiamato Acolio, perchè lo assalisse a colpi di spada, ma il patriarca per render bene per male gli diede una pensione, e fece il medesimo verso di alcuni poveri, che avevano saccheggiata la chiesa.

LVII. Anche in Affrica si era rinnovata la persecuzione. Il re Gontamondo, succeduto ad Unerico nell'484 restituì la pace alla chiesa (*Sup. num 13. hist Vand. ara 514 Vict Tun. Chr*) e richiamò i cattolici esiliati. Ma da prima occorse una specie di persecuzione. Nel terzo anno del suo regno rese a quelli di Cartagine il sepolcro di s. Agileo, avendo già richiamato dall'esilio il vescovo Eugenio. Il decimo anno, nel 494 aprì tutte le chiese, già serrate in circa da dieci anni, e sei mesi, da' 25 di febbrajo dell'ottavo anno di Unerico, fino a' dieci di agosto di questo anno. Gondamondo richiamò ancora tutti gli altri vescovi (*Procop. 1. Vand. cap. 8.*) ad istanza di s. Eugenio, ma morì due anni dopo, e gli succedette Trasamondo suo fratello il dì 24. di settembre 496. Perseguitò i cattolici non per violenza, come i suoi predecessori, ma promettendo loro cariche, dignità, danaro, o l'impunità delle colpe. Proibì che non si ordinassero vescovi nelle chiese vacanti (*Vita S. Fulg. c. 5. Boll. 1. Jan.*), ma quelli che restavano, risolvettero di concerto di non ubbidire a quest'ordine. Pen-

farono che lo sdegno del re potea placarsi, o che si eccitava la persecuzione, i nuovi vescovi avrebbero confortato i popoli, ed avrebbero acquistato la palma del martirio. Si crede che questa risoluzione fosse presa l'anno 507. e due anni prima era morto Eugenio di Cartagine in Albi nelle Gallie; ove la sua memoria è ancora celebre ed onorata (*Mart. R. 13. Jul.*), come in tutta la chiesa, nel giorno decimo terzo di luglio. Poteva esservi stato spedito da Trasimondo, amico di Alarico, re de' visigoti, ed ariano come lui. Morì s. Eugenio sotto il consolato di Teodoro, cioè nell'anno 505.

Secondo la risoluzione presa da' vescovi (*Vict. Tun.*) furono eletti prontamente molti sacerdoti e molti diaconi, tosto innalzati e consagrati vescovi. Ogni città era sollecita, per non rimanere l'ultima a riempiere la sua sede. La provincia Bizacena presto fu piena di vescovi; ed il re sdegnato si era già risoluto di mandargli tutti in esilio, e prima degli altri Vittore primate, ch'aveagli ordinati. Fu egli preso, e condotto in Cartagine, per modo che la consolazione delle nuove ordinazioni fu seguita da una maggiore tristezza. Allora s. Fulgenzio fu ordinato vescovo di Ruspa, città celebre della stessa provincia, il quale divenne tanto illustre, che conviene prendere la sua storia da' suoi primi anni.

LVIII. Era egli uscito dalla più cospicua nobiltà di Cartagine. Gordiano senatore suo avolo, discacciato con gli altri da Genserico, passò in Italia dove morì. Due de' suoi figliuoli ritornarono in Africa (*Vita c. 1.*), con la speranza di ricuperare il loro patrimonio; ma non poterono fermarsi in Cartagine, dove la loro casa era stata data a' sacerdoti ariani, onde si stabilirono a Telepto nella Bizacena, dove il re fece loro restituire parecchie terre. L'uno

di essi chiamato Claudio sposò Marianna, donna cristiana, dalla quale ebbe un figliuolo nel 468 che fu chiamato Fulgenzio; e morì poco dopo. Fecegli sua madre da prima insegnare il greco, affine che lo pronunciasse meglio; ed in fatti parlò questa lingua, quanto un greco nazionale. Fu costretto assai per tempo a prendere la cura de' suoi affari. Ma si disgustò (C. 2) assai presto del mondo, ed avendo diletto di visitare spesse volte alcuni monaci, si sentì vincere da un ardentissimo desiderio d'imitargli. Celò per alcun tempo il suo disegno (C 3), praticando nella materna casa il ritiro, il digiuno, e l'orazione; ma finalmente superato da un sermone di s. Agostino sopra il salmo trigesimosesto risolvette di dichiararsi.

Un vescovo chiamato Fausto, rilegato per ordine di Unerico, vicino alla sua diocesi, avea fabbricato un monastero nel luogo del suo esilio, dov'egli vivea con tal santità, ch'era rispettato da tutti i cristiani. S. Fulgenzio, molto conosciuto da lui, gli aprì il suo cuore; ma il santo vescovo, vedendo un giovane soggetto, nobile, ricco, ed allevato fra le delizie, da prima lo ricusò, e non lo accolse, se non dopo averne fatte molte prove. Sua madre quantunque pia donna, molto si turbò al suo ritiro; andò gridando al monastero, e dolendosi come se il suo figliuolo fosse già morto; caricando d'ingiurie Fausto vescovo, e sollicitando a fargliene la restituzione. S. Fulgenzio che amava teneramente sua madre, gran pena risentì alle sue grida; ma stette saldo, e dopo simile sperimento, il santo vescovo non ebbe più difficoltà di ammetterlo nella comunità sua. Molti suoi amici abbandonarono il mondo al di lui esempio, entrando ne' monasterj. Lasciò tutti i suoi averi alla madre, quantunque avesse un fratello chiamato Clau-

dìo (*C.* 7.) più giovane di lui; ma gli piacque più che suo fratello, portandosi bene, gli avesse dalla liberalità di sua madre.

Ricominciando la persecuzione (*C.* 8), fu costretto Fausto vescovo a cambiare spesso di luogo per celarsi; il che indusse s. Fulgenzio, col parere dello stesso Fausto, a passare in un vicino monastero, il cui abate chiamato Felice, era suo amico da' primi anni. Volle cedere a Fulgenzio il governo del monastero, giudicandolo più capace di se; e finalmente col consenso della comunità convennero di governarlo insieme. Fulgenzio avea tra l'altre cose l'incarico di ammaestrare i fratelli e gli ospiti. Pensava Felice agli affari temporali, ed alla ospitalità. Per le scorrerie de' barbari dovettero lasciare il loro monastero, cercando quiete in più lontana parte. Uscirono con tutta la loro comunità, e dopo un assai lungo viaggio, si arrestarono nel territorio di Siche, invitati dalla fertilità del paese, e dalla carità di alcuni fedeli Un sacerdote ariano, chiamato Felice, governava una parrocchia in queste vicinanze; era ricco, barbaro di nascita, crudele, ed inferocito contro i cattolici. Suppose che s. Fulgenzio fosse un vescovo, sotto l'abito di monaco, e temette che in segreto non riconciliasse molti di quelli che aveva egli sedotti; ed in effetto si adoprava s. Fulgenzio a tutto suo potere per convertirgli. Il sacerdote ariano pose dunque le sue sentinelle sul cammino per ricevere i due amici; ed in vero furono presi. Avea l'abate Felice alcune monete d'oro per dare da mangiare a' fratelli suoi (*C.* 10), e le gittò, dove potè, senza che le guardie se ne avvedessero. Furono entrambi condotti al sacerdote Ariano legati; egli domandò loro con terribile voce, perchè siete venuti voi segretamente dal vostro paese, con-

no. Uscirono tuttavia da questa provincia, amando meglio di esporsi a mori che agli ariani. Ritornarono in vicinanza del loro paese, fondando un nuovo monasteto

LIV. Poco tempo dopo, ammirando s. Fulgenzio le vite de' monaci di Egitto, ch' avea lette nelle instituzioni, e nelle conferenze di Cassiano, fece pensiero di andare nel loro paese, si per rinunziare alla carica di abate (C. 12) e vivere sotto l' ubbidienza, che per praticare un' astinenza più rigorosa. Andò dunque in Cartagine con un monaco chiamato Redento, e s' imbarcò per passare in Alessandria. Giunto a Siracusa fu accolto dal vescovo Eulalio, che tra l' altre sue virtù, piacevagli la monastica professione: aveva egli un monastero particolare, dove passava tutto il tempo, che rimanevagli dagli offizj suoi. Ricevette s. Fulgenzio con molta carità, come un semplice straniero, ma durante il pranzo, quando si cominciò a parlare delle cose di Dio, secondo il costume de' vescovi, Eulalio conobbe tosto a' discorsi di s. Fulgenzio, ch' era egli un gran dottore sotto l' apparenza di un semplice monaco.

Dopo desinare lo chiamò a se, e avendo inteso il suo disegno, dissegli: voi avete ragione di cercare di divenire prefetto; ma è impossibile di piacere a Dio senza la fede; il paese dove andate, è separato dalla comunione di s. Pietro, e tutti questi monaci, la cui astinenza si ammira, non comunicherebbero con voi. Ritornate, figliuol mio indietro per non mettere a pericolo la vostra fede. Io medesimo negli anni miei giovanili, prima d' essere vescovo, ebbi la stessa intenzione; ma questo pensiero me ne distolse. S. Fulgenzio si arrese, e acconsentì di dimorare alcuni mesi a Siracusa; ma nel piccolo appartamento che gli avea dato s. Eulalio, cominciò

egli medesimo ad esercitare l'ospitalita verso gli altri stranieri con quel poco che gli veniva somministrato, il che riempieva Eulalio di ammiraziona, e di allegrezza.

Passato il verno s. Fulgenzio (C.13.) traversò per terra la Sicilia, per andare a visitare un vescovo affricano chiamato Rufiniano, che fuggendo la persecuzione, si era ritirato in una isoletta dove praticava la vita monastica. Avendolo ritrovato, prese anche da lui parere intorno al suo disegno, e n'ebbe lo stesso consiglio di non andare in Egitto. Ma prima di ritornare volle profittarsi dell'occasione, e passare a Roma a visitare i sepolcri degli apostoli. Vi giunse nel medesimo tempo che vi andò il re Teodorico, cioè nel anno 500 e ritrovò tutta la città in allegrezza. Intervenne ancora all'aringa fatta dal re in faccia del senato, e del popolo, con tutta quella pompa, di cui Roma era ancora capace. A questo spettacolo, disse s. Fulgenzio a'fratelli che lo accompagnavano, qual debbe essere la bellezza della celeste Gerusalemme, se tal è lo splendore della terrestre Roma; e se tanto onore è dato in quasto mondo agli amatori della vanità, qual debb'essera la gloria de santi, che contemplano la verità?

Essendo di ritorno in Affrica, fondò un nuovo monastero nella provincia Bizacena per la liberalità di un certo chiamato Silvestro, e qui divenne padre di una gran comunità, ma per amore di un maggior ritiro, andò a celarsi in un isola in un altro monastero, dove si osservava con più rigore la disciplina antica. Visse quivi come semplice monaco, occupandosi a scrivere ed a far ventagli di sua mano di foglie di palma, necessarj in quei caldi paesi. Ma l'abate Felice, ed i suoi monaci avendo inteso, dove era Fulgenzio, obbligarono il vescovo Fausto a ri-

chiamarlo come suo monaco, ed al suo ritorno l ordinò sacerdote tutto ad un tratto, affinchè non potesse lasciare il monastero, nè venire ordinato in un altra chiesa, poichè la sua riputazione si era estesa per tutta l' Affrica, e l' avrebbero richiesto in vescovo, se avessero potuto ordinarlo. Ma era nel tempo, in cui il re Trasamondo aveva proibite le ordinazioni, e questo divieto metteva in pace l'animo di s. Fulgenzio, che ben sapeva il desiderio del popolo. Quindi vedendo che i vescovi si erano risoluti di fare delle ordinazioni, malgrado la proibizione, seppe asconderfi in modo, che non si potè mai ritrovare, e che dopo essere stato eletto in più luoghi si dovettero eleggere degli altri. Ma quando udì che la maggior parte delle chiese erano provvedute, ed i nuovi vescovi condannati all' esilio, stimò che fosse già passato il pericolo, e ritornò al suo monastero.

LX. Era la città di Ruspa restata senza vescovo, per l'ambizione di un diacono (*C. 17.*) chiamato Felice, ch' avea credito bastevole per impedire che si eleggesse un altro, e troppo poco merito, per esser' eletto lui. Sapendo le più oneste persone della città, che s. Fulgenzio era restato prete, si rivolsero a Vittore primate, mentre che lo conducevano in Cartagine, e ottennero permissione di fare ordinare s. Fulgenzio da' vicini vescovi. Si raccolse allora una numerosa truppa, che andò a sorprendere s. Fulgenzio nella sua cella con male d'occhi. Lo presero, lo condussero via, lo sforzarono ad accettare il vescovato, guidandolo a colui, che doveva ordinarlo, e che n'era avvertito. Quantunque s. Fulgenzio non fosse conosciuto in questo luogo, attrasse tuttavia a se gli animi tutti colla modesta sua faccia col suo andamento, e colla poverta delle sue vesti. Il diacono ambizioso radunò gran gente, e si pose

in aguato per quella via per dove doveva passare s. Fulgenzio, andando a Ruspa dopo la consagrazione. Ma il popolo senza veruna mira, condusselo per un altro cammino. Fu collocato nella sua sedia, celebrò i santi misterj, e diede la comunione a tutto il popolo. Il diacono cedette al voler di Dio, e si soggettò. Fu ricevuto da s. Fulgenzio con bontà, ordinandolo sacerdote poco dopo; ma morì dentro all'anno; ed il procuratore che avealo sostenuto in quella briga cadde in povertà. Fu ordinato s. Fulgenzio nel 500 in età di quarant'anni.

Mantenne anche vescovo le pratiche della monastica vita (*V. Noris hist. Pelag. 2. c. ult. V. Fulg. c. 18*). Non portò mai abiti preziosi, nè si dispensò mai dal digiuno. Era vestito di povera tonaca, verno e state, senza usare l'orarium come tutti i vescovi. Era questa una ciarpa di tela intorno al collo, donde è venuta la nostra stola, non calzò come i cherici, ma come i monaci, e spesso andava a piedi nudi. La pianeta era allora un abito ordinario, che ricopriva tutto il corpo; ma non ne portò mai di valore, o di color luminoso; nè di tali ne permise a' suoi monaci. Portava al di sopra un piccolo mantello nero, o bianco; e quando era il tempo mite, nel monastero alcuna volta portava il solo mantello. Non si levava neppure dormendo la cintura, ed offeriva il sagrifizio colla medesima tonaca, con cui dormiva, dicendo che per quella santa funzione bisognava piuttosto cambiarsi di cuore, che di abito. Non mangiò mai carne, ma sole erbe, grani, ed uova, finchè fu giovane, senz'olio. Quindi si lasciò persuadere ad usarne, per non debilitarsi la vista. Mai non bevve vino, se non per rimedio, ma mescolato con tant'acqua, che non ne sentiva il sapore. Prima che si avvertissero i fratelli per l'offizio della

notte (C. 19.), egli vegghiava orando, leggeva, dettava, o meditava poichè tutto l'intero giorno veniva distratto dagli affari del suo popolo. Alcuna volta discendeva per celebrare le vigilie cogli altri. Siccome non poteva stare in alcun luogo senza avere de' monaci, la prima grazia, che di mandò a' cittadini di Ruspa, fu quella di concedergli un luogo per fabbricare un monastero. Un nobile signore chiamato Postumiano gli diede un piccolo podere vicino alla chiesa; e tosto s. Fulgenzio chiamò l'abate Felice colla maggior parte della sua comunità. Il rimanente restò sotto il governo di un certo Vitale, ma colla medesima unione fra i due monasterj, come se fosse un solo

LXI In questo mentre il re Trasamondo fece prendere s. Fulgenzio per mandarlo in Sardegna cogli altri vescovi, prima che avesse potuto instruire la sua chiesa. Uscì egli accompagnato da' monaci, e da' cherici. andò a Cartagine, dove gli furono dati presenti, che mandò al monastero, che faceva fabbricare, imbarcandosi senza cosa veruna. Erano più di sessanta vescovi esiliati insieme, e quantunque s. Fulgenzio fosse l' ultimo ordinato, aveva il primo grado per scienza e virtù. Quando si raccoglievano per qualche deliberazione, il primate, e tutti gli altri volevano sapere la sua opinione, e lo incaricavano di spiegare le comuni risoluzioni. Avea parimente l'incumbenza di rispondere per tutti a' consulti, che chiedevano i vescovi oltramarini, cioè di stendere le lettere, dove ponevasi il nome di tutti. Oltre a queste pubbliche lettere, ciascun vescovo pregavalo ancora di scrivere per lui, quando avea da dare alcuno avviso al suo popolo, o da correggere qualche persona; e quelli, ch' erano stati puniti da loro vescovi assenti con qualche censura, si rivolgevano a lui perchè gli placasse.

Nel principio di questo esilio, non potè formare monasterj, avendo condotti seco pochi monaci; tuttavia non potendo stare senza vivere in comunità persuase due vescovi, Illustre, e Gennaro, a dimorar seco; e raccogliendo i monaci e i cherici, creò una specie di gran monastero. Avevano la medesima tavola, pregavano, e leggevano insieme. Solamente i monaci si distinguevano da'cherici con maggiori austerità, nè aveano cosa alcuna di proprio. Questa casa era l'oracolo della città di Cagliari. Gli afflitti cercavano in essa consolazione, vi si accomodavano le differenze, vi si spiegava la santa scrittura, vi si facea la elemosina, spesso s. Fulgenzio colle sue esortazioni traeva alla vita monastica coloro, i bisogni de' quali aveva egli sollevati Queste buone nuove andavano di giorno in giorno a Cartagine, e rallegravano il popolo fedele.

Oltre a' sessanta vescovi della Bizacena (*Chr. br. ap. Canis. to 4. Hist misc*), il re Trasamondo ne bandì ancora molti altri dal rimanente dell Affrica (*Ep. Oldr. ap Bar. an.725 n 2. hist. misc. lib 4. c.48*), per modo che se ne contano sino a 220.. Portarono essi seco loro molte reliquie dall'Affrica in Sardegna, fra le altre il corpo di s Agostino, che vi dimorò 200. anni Papa Simmaco mandava ogn'anno a' vescovi esiliati danaro, e abiti (*Lib. Pontif.*); ed abbiamo una lettera, ch'egli scrisse loro (*Ep 7 ap. Ennod. lib 2, ep 14.*) probabilmente per Ennodio, poichè si ritrova fra le sue opere. Con questa lettera il papa mandò loro delle reliquie di s. Nazzario, e di s. Romano.

Fine del Tomo decimo.

TA-

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO DECIMO TOMO.

A

D

Disci-

G

P

Q

R

S

Fine delle Materie contenute in questo Tomo.